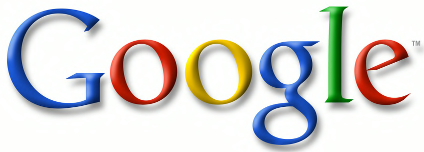


Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


Digitized by Google



21. 7. 19.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LE ORAZIONI

DI

DEMOSTENE

TRADOTTE E ILLUSTRATE

DALL'AVVOCATO

FILIPPO MARIOTTI

DEPUTATO AL PARLAMENTO.

TRE VOLUMI. — VOL. II.



21 — 7 — 19.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1875.

1892.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE ORAZIONI

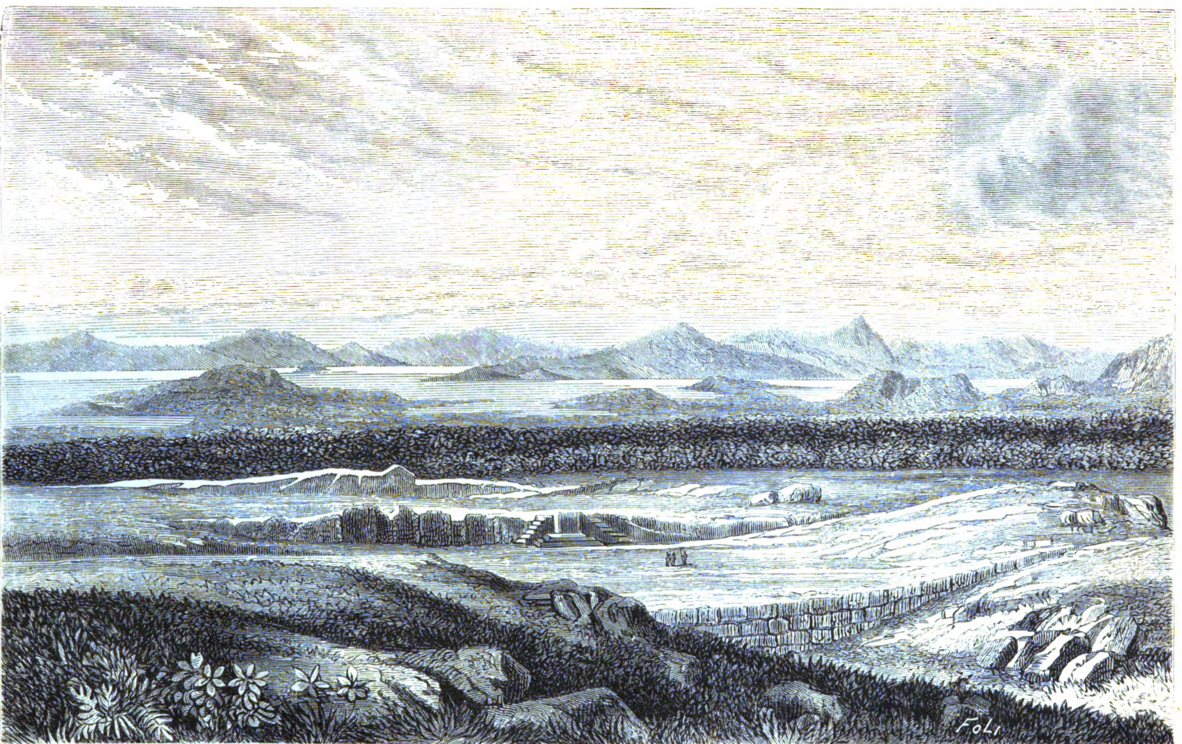
DI

DEMOSTENE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



LA PNICE, DOVE GLI ATENIESI FACEVANO PARLAMENTO.

(Vedi vol. I, pag. 95, 96.)

Digitized by Google

LE ORAZIONI

[illegible]

DEMOSTENE

TRADOTTE E [illegible]

[illegible] DI

FILIPPO MARIOTTI

DEPUTATO AL PARLAMENTO.

TRE VOLUMI. — VOL. II.





FIRENZE,
G. BARBERA, EDITORE.

1875.

Digitized by Google



LE ORAZIONI

DI

DEMOSTENE

TRADOTTE E ILLUSTRATE

DALL' AVVOCATO

FILIPPO MARIOTTI

DEPUTATO AL PARLAMENTO.

TRE VOLUMI. — VOL. II.





FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1875.

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

[I sommari riguardano le note e le illustrazioni principali comprese nel volume.]

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

« On peut n'être pas surpris que Fox recommande l'étude de Démosthène comme un modèle pour le débat parlementaire, quoiqu'un tel conseil ait été rarement donné parmi nous. »

CHARLES DE RÉMUSAT, *L'Angleterre au dix-huitième siècle,* II, 531.

Questo volume va confidentemente nelle mani degli studiosi a cagione della festosa accoglienza ricevuta da quello che gli è andato innanzi. Ora, se non per altro, per debito di cortesia a me piace di esprimere candidamente alcuni pensieri, che si attengono al metodo seguìto nel lungo e faticoso lavoro, del quale già dissi il perchè nella lettera a Quintino Sella. Innanzi tutto io dichiaro di non essere un grecista, cioè un conoscitore così compiuto e perfetto di tutta la letteratura dei Greci da sapere e giudicare ogni cosa: se non dichiarassi ciò, mi usurperei con insolente disinvoltura un titolo, che non mi sono meritato e che non amo di meritare; perchè non ho voglia di passare la vita fra le cose e le memorie dei Greci. Sono uno studioso di Demostene, a cui ho posto amore da oltre venti anni, e da quindici anni pratico familiarmente con lui; l'ho amato e l'amo, perchè sempre si palesa

Digitized by Google

un perfetto uomo di Stato, di affetti gagliardi ed elevati, d'intelletto altissimo, insigne artista, oratore sovrano, e tanto amatore della libertà, da rifiutare per lei la vita. L'occasione e il principio della mia affezione per lui fu un libro greco, dove erano parecchie orazioni, fra le quali le Filippiche e l'orazione per la Corona. La sua fama, che suona in ogni scuola, m'invogliò a leggerle, parendomi che mi fosse sufficiente quel po' di greco imparato nel Collegio Romano, prima della morte di Pellegrino Rossi la quale fu cagione che si chiudessero le scuole. Ma subito m'accorsi che non era bastevole; come credo al presente che non possa qualsiasi grecista comprender bene quelle orazioni, prima di essersi famigliarizzato con l'autore. Attesochè Demostene è singolare per la maniera di concepire e di esprimere e di legare i pensieri e gli affetti in una continua catena, per cui la sua eloquenza si può chiamare la ragione appassionata. Laonde per intenderlo appieno mi misi a studiare la lingua e lo stile suo con amore assiduo e fervido, come di Tacito fece Giusto Lipsio, che per lungo studio lo sapea tutto a mente. Dipoi mi provai a tradurne qualche passo e poi qualche orazione, eleggendo le più corte. Ma benchè ciò mi paresse possibile colla lingua nostra, che ad adoperarla sapientemente nelle cose più ardue ci hanno insegnato Dante, il Machiavelli e Galileo, a me mancava interamente il possesso e l'uso di essa. Perciò mi posi a studiare pochi scrittori, scegliendo i sommi, e ho ascoltato per molti anni il parlare fiorentino; le quali due cose giovano sommamente, a mio giudizio, per potere apprender l'arte, ignota ai fastidiosi pe-

Digitized by Google

danti e ai temerari innovatori. I libri greci che ho letti dipoi, e tutti i classici scrittori che ho avuto di continuo fra le mani, li ho letti e studiati avendo sempre dinanzi Demostene; e per lui sono andato ricercando con gran diligenza tutti i lavori dei commentatori, da Ulpiano al Westermann e al Whiston. Se non che lo studio, comunque fatto e riuscito, era da letterato. I lavori letterarii sopra Demostene credo che oggimai siano compiuti, così variamente si è notomizzato tutto quanto. Demostene era un letterato, ma soprattutto era un uomo di affari e massime un uomo di Stato. Che direbbe ognuno di noi, per esempio, se potesse credere che i discorsi del Cavour rimarranno per venti secoli nelle mani dei grammatici e dei filologi? Si notomizzerebbero tutti e si noterebbero anche i minimi difetti suoi; essendochè gli uomini anche nella lettura dei libri pensano comunemente più a sè stessi che agli autori, e si compiacciono di notare ciò che essi non trovano, o quello, che in verità o a loro avviso, è difettivo; in breve: sono inclinati più a biasimare che a lodare. Ma come intenderebbero le cagioni del parlare e dell' operare del grand' uomo, senza la notizia delle memorie non generali ma particolari dei tempi nostri? Per la notizia compiuta degli uomini e delle cose, che vivono e che sono intorno a noi, non sarebbe necessaria la conoscenza degli uomini e delle cose, che vivranno e che saranno attorno a loro? Lo straordinario intelletto del Machiavelli potè giungere a quell' altezza nella trattazione delle cose civili, per la cognizione, com' egli dice, delle azioni degli uomini grandi, imparata da lui con una lunga esperienza delle cose moderne e una conti-

Digitized by Google

nua lezione delle antiche. Ora si ponga mente alle storie fatte sopra i Greci, e si rammentino i lavori d'ogni tempo. Chi è di tutti gli storici il più grande? Giorgio Grote, a parer mio; perchè la sua mente non pure era addottrinata al pari di quella di ogni altro uomo in quelle cose dottissimo, ma era piena dell'esperienza delle cose e degli uomini, acquistata amministrando le cose pubbliche e vivendo in mezzo a un popolo per lunga consuetudine libero. Perocchè i liberi cittadini sono i migliori intenditori dei liberi scrittori; e credo che Cicerone e Fox siano stati i migliori intenditori e commentatori delle orazioni di Demostene; il quale anzi è stato sempre e solamente in onore nei paesi civili, dove è penetrata la libertà.

La servitù ha creato un concetto perniciosissimo dei letterati: quello cioè di persone, che vivono sempre fra i libri, che praticano poco cogli uomini, che non maneggiano mai faccenda alcuna, e che sono inesperti d'ogni industria, d'ogni arte e bene spesso del governo della famiglia. Quale spiegazione possono dare degli ordinamenti delle repubbliche greche o della repubblica romana o di altri stati, coloro che non conoscono neanche bene la legge comunale e provinciale? Che libri possono mai comporre? Libri di sciocchezze scritte bene, dei quali per gran disgrazia la nostra letteratura è copiosa. Demostene, Tucidide, Cesare, Cicerone, Tacito, Dante, Machiavelli, Guicciardini, Galileo, Buffon, Napoleone I, Franklin, Washington, Goethe, Macaulay e altri di quel metallo sono i veri maestri del pensare e dello scrivere; perciocchè tutti vissero meditando e operando. Io vorrei che la gioventù italiana studiasse le lettere, ma molto

Digitized by Google

più il mondo, se vuolsi ravvivare la speranza di avere una letteratura civile e gagliarda, non metafisica nè frivola. Non s'ode un lamento perenne? Gli affari impediscono di studiare e di scrivere! Ma gli affari non danno forse materia a meditare e a scrivere? I Commentari delle guerre galliche furono forse scritti da un ozioso? Trova il tempo per fare ogni cosa chi ne conosce l'uso. I giovani imparino a sentire nobilmente per gli esempi dei grandi uomini; e sia pure Plutarco, che in essi accenda sentimenti altissimi: Plutarco, che ai rigidi estimatori della sua dottrina apparisce difettoso, ma che fra tutti gli scrittori è stato il più efficace ad accendere il desiderio delle cose grandi nei cuori di Enrico IV, di Franklin, di Napoleone, dell'Alfieri e d'altri mille. Imparino i giovani le cagioni dei fatti naturali e civili, e massime l'arte di osservarli, e si avvezzino a formare con precisione le idee, a ragionare con dirittura, e a significare i pensieri e gli affetti per modo, che in limpida locuzione entrino facilmente nelle menti altrui. Perciocchè nel sentire alto, nel veder giusto, nel ragionare diritto e nell'esprimere esatto consiste tutta quanta l'educazione giovanile. E chiunque ben naturato abbia potuto disciplinare così il cuore e la mente, acquisterà la sapienza conversando cogli uomini e trattando gli affari; e poi, tornando colla mente indietro alle antiche età, comprenderà gli scrittori e intenderà i fatti e le speculazioni degli uomini. Nè saranno necessari molti commenti, attesochè la più utile ed efficace dottrina è data dall'esperienza e dall'osservazione. Un naturalista, che conosca anche mediocremente il latino, capirà più di qualsiasi latinista insigne le

Digitized by Google

opere di Plinio; e similmente un uomo politico che non sia perfetto conoscitore della letteratura latina, comprenderà meglio di ogni altro le lettere di Cicerone ad Attico.

Sebbene la lingua e lo stile di Demostene fossero a me assai familiari, nè mi fossero incogniti i lavori fatti sopra di lui e ricercati da me con amorosa sollecitudine, contuttociò non m'è riuscito d'intendere appieno le sue orazioni se non in questi anni, che ho passato fra le faccende pubbliche. E la ragione è, come dice il Machiavelli, che il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini non sono variati di moto, d'ordine e di potenza da quello che egli erano anticamente. Anzi, trattando le cose pubbliche mi è nato il pensiero d'illustrare le orazioni di Demostene nella maniera che vo seguitando, e ad effettuarlo mi hanno giovato assai le osservazioni, che facilmente ho potuto fare.

Prendiamo, dicevo fra me, le opere di Demostene, come ce l'hanno tramandate gli antichi, e la vita di Plutarco che sempre le accompagna. È da mutarsi l'ordine delle orazioni? Veramente quello tenuto da Dionigi di Alicarnasso è il più ragionevole, per mio parere; nè a caso i dotti in tutte le edizioni, fino a quella del Dindorf, da me usata, non hanno creduto ben fatto di ordinarle in altra maniera. Vanno insieme prima tutte le politiche, recitate nei comizi di Atene, e poi le politiche e giuridiche, per dir così, dette avanti agli Eliasti o Giurati, e finalmente quelle che si attengono a cose civili. Se nell'ordinarle si volesse badare ai tempi varii in cui furono recitate, si conseguirebbe un ordine cronologico, ma nello stesso tempo

Digitized by Google

un disordine di materie. Nessun Deputato eccellente, che fosse anche avvocato, pubblicherebbe senza distinzione alcuna e per ordine di tempo le sue orazioni dette dinanzi a' Giurati, alla Camera dei Deputati e alla Corte di Cassazione. Vero è che nel presente ordinamento delle orazioni demosteniche, fatto per materie, si potrebbe introdurre qualche innovazione concernente i tempi; ma siccome bene spesso nel determinarli si procede per via di congetture, così mi è parso conveniente di notar sempre, dove ho potuto, l'anno in cui fu detta ciascuna orazione; ma non ho voluto far mutamenti, col proposito di mettere alla fine dell' ultimo volume uno specchietto, che mostri il più probabile ordine cronologico, fatto a somiglianza di quello dell' illustre Dindorf.

Sopra la vita di Demostene è noto ad ognuno che i moderni scrittori hanno fatto lavori d' assai migliori di quello di Plutarco, tanto per l' abbondanza maggiore dei fatti quanto per la maniera diversa del giudicarli. Ma chi ha letto, per esempio, la storia del Grote, del Thirlwall e i lavori del Boullée, del Perrot e d' altri, e massime l' opera dottissima di Arnoldo Schaefer, *Demosthenes und Seine Zeit,* s' accorge subito che la maggior copia delle notizie, oltre quelle di Plutarco, si trae dalle orazioni di Demostene e di Eschine, i quali sono gli unici scrittori che possono far conoscere i tempi loro. Laonde quei libri sono utilissimi per la conoscenza dei fatti, indipendentemente dalla vita di Plutarco e dalle orazioni di Demostene e di Eschine; ma chi legge quella vita e quelle orazioni conosce i fatti tutti quanti. A non voler pertanto ripeterli, che metodo si aveva a seguire

Digitized by Google

coll'intendimento di giudicarli o in maniera uguale, o simile a quella tenuta da quegli scrittori, o in maniera diversa? Che metodo si dovea tenere, considerato la gran varietà delle orazioni concernenti la politica, la guerra, le finanze, le riforme della repubblica e tutte le materie che oggi si comprendono in ogni codice civile, penale e commerciale? M' è parso conveniente, lasciando l' inutile e rincrescevole ripetizione dei fatti, di giovarmi degli altrui lavori e d' illustrare ogni cosa per modo, che si avessero a luogo opportuno tutte le notizie necessarie e tutti i giudizi più esatti sopra gli uomini e le cose di quell' antica età, e che tutte queste illustrazioni facessero un insieme colle orazioni. E perciocchè gli uomini non immaginano mai le cose per lungo tempo o per lungo spazio lontane, se non per la simiglianza colle cose prossime o vicine: così le osservazioni, che si possono fare sopra i fatti moderni o recenti, mi è sembrato che facilitassero la cognizione delle cose antiche, tanto più che il lavoro l' ho fatto col desiderio che riuscisse utile. Oltredichè, a parer mio, è giovevole e necessario che oggimai si ponga mente a tutti i fatti più importanti della nostra vita civile, se vogliamo amarla alla maniera utile onde l' amavano gli antichi, e come l' amano gl' Inglesi, invidiabili per la loro letteratura politica.

Quanto si è all'erudizione, a me pare che ne sia facile l' acquisto e difficilissimo l' uso; attesochè richiedesi gran giudizio, e non di rado gran virtù per nasconderla, e bene spesso per farne sacrifizio al buon senso e lasciarla da parte. A dirla liberamente, l' erudizione, che si usa d'ordinario nei commenti e nelle

Digitized by Google

illustrazioni, è assai arruffata e pesante; e a leggerla non v'invita il diletto, ma vi sospinge la sola necessità. Eppure ci sono ottimi esemplari, come quelli, per esempio, di Ennio Quirino Visconti e di Bartolommeo Borghesi, uomini celebrati per ogni dove e ammirandi per la gran dottrina che avevano e per il maggior giudizio nell'adoperarla. Senzachè è spiacevole il leggere le opere d'arte con commenti fatti contr'arte.

Con tutte le cure nondimeno sia nella traduzione che nelle illustrazioni, molte cose rimarranno perennemente oscure. Un viaggiatore che avesse assistito alla celebre discussione della Camera d'Inghilterra e avesse ascoltato una delle più belle orazioni, che siano state recitate in essa, cioè quella dello Sheridan contro Warren Hastings, l'avrebbe forse compresa tutta quanta, coll'aiuto eziandio delle notizie che in ogni modo si fosse procacciate? Chi è fra noi che possa intendere alla maniera di un colto inglese un discorso del Gladstone sopra la Chiesa dell'Irlanda, con tutto il soccorso dei giornali? Molte cose non si comprendono se non dai cittadini contemporanei dell'oratore; e dall'altro canto convien notare che un'orazione è una piccola parte di un gran fatto. Più di duemila anni sono trascorsi da Demostene a noi; e gli storici dei tempi suoi non notarono per le genti future moltissimi fatti, a causa di quel difetto comune a tutti gli storici contemporanei, i quali non danno le notizie di parecchie cose, che essendo note ad ognuno credesi che siano per esser note anche agli avvenire.

Benchè nel cominciare l'impresa io conoscessi la povertà dell'ingegno mio e le difficoltà tutte quante,

Digitized by Google

l' ho voluta nondimeno condurre con audace costanza. Ringrazio affettuosamente gli studiosi dell' accoglienza che hanno fatta al primo volume, e li prego di accogliere benignamente anche questo, dove sono eziandio le altre orazioni di Eschine, il grand' emulo di Demostene.

Gallano di Pievetorina (Marche), 19 novembre 1874.

Digitized by Google

DISCORSO

DI ENRICO LORD BROUGHAM

SOPRA L' ELOQUENZA POLITICA ANTICA E MODERNA.

« The secret of the style of the great Greek and Roman authors, is that it is the perfection of good sense. » — « *Il segreto dello stile dei grandi scrittori greci e romani sta nella perfezione del buon senso.* »

JOHN STUART MILL, *Inaugural Address delivered to the University of St. Andrews, 1867.*

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO DI ENRICO LORD BROUGHAM

SOPRA L' ELOQUENZA POLITICA ANTICA E MODERNA.[1]

Tutto era arte per gli antichi e principalmente per i Greci.[2] Un oratore politico raffinava la sua orazione con la diligenza medesima, con la quale un pittore conduce un quadro alla maggiore perfezione. Per contrario i moderni, e specialmente gl' Inglesi, hanno allontanato da sè le arti confinandole in una cerchia speciale e angusta; perciocchè un uomo politico, in cambio di essere, all' usanza dei Greci, un guerriero, un oratore, un poeta, un diplomatico e un artista, è un uomo dedito soltanto ai negozi. Per la qual cosa i rètori e i sofisti si sono impadroniti dell' eloquenza e con eccessivi abbellimenti l' hanno ridotta in termine, che gli uomini positivi, saviamente reputandola falsa, si contentano del rapido improvvisare, sufficiente, a loro giudizio, per significare gli affetti e i pensieri. Donde nasce che da un canto si trova una facondia frivola

[1] De l'éloquence politique chez les anciens et les modernes. *Revue britannique,* 1831. — Works of Henry Lord Brougham, vol. VII. Dissertation and addresses rhetorical and literary; Edinburgh, Adam and Charles Black, 1872.

[2] « Il greco intelletto, fra tutti limpidissimo, congiugnendo in semplici forme il bello ed il vero, metteva sopra una via piana ed ampia la filosofia, le lettere e le arti: serbando fede a quei primi veri che hanno consenso in tutti gli uomini, e frenando le troppo fantastiche divagazioni degli intelletti, quell'arte educava il senso pratico dei Romani. » — GINO CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze,* tomo primo, pag. 304.

Digitized by Google

senza connessione alcuna coi fatti della vita civile; e dall' altro un favellare senz' arte, ma non senza una certa vigoria; al quale per verità nessuno pretende di dare il nome di eloquenza. In questi due ordini si possono distinguere gli oratori britanni. Vero è che alcuni di essi sono meritamente famosi; ma la più parte o non fa alcun conto dell' arte, o va dietro ad esemplari non buoni; e sovente con vani e risibili sforzi si affatica per andar sublime, e non di rado cerca di riunire insieme questi vizi estremi. Di guisa che in un componimento fatto senz' arte alcuna, si trovano affettazione, turgidezza e abbondanza di pensieri e d' immagini stravaganti; e ognuno si maraviglia che con singolare facilità si vesta ridicolosamente il pensiero; e scrivendosi tutto ciò che passa per la mente si apparecchi ai lettori un tormento così bizzarro.

Chiunque frequenta i popolari comizi s' addestra a un parlare scorrevole che poi usa colla stessa facilità colla quale l' acquista. Certo è che senza lungo studio, e senza avere arricchita la mente colla sapienza, e senza aver paragonato fra loro gli esemplari dell' eloquenza antica e moderna, qualcheduno, mercè di prove iterate più volte e di una sfacciataggine insigne, potrà diventare un solenne improvvisatore; a prove mal riuscite terranno dietro splendidi successi, e l' oratore userà con temeraria baldanza i male accozzati e triviali pensieri. In questo modo accade talvolta che la facilità acquistata non sia naturale all' ingegno, che l' adopera vanamente.

Se cotesto improvvisatore non è ingegnoso, il suo parlare non avrà efficacia, ma avrà un apparente vigore, che sarà apprezzato dal volgo. È invece un uomo d' ingegno? Sciuperà l' ingegno suo senza conseguire la vera eloquenza; perciocchè rampolleranno e usciranno fuori della sua mente pensieri ed immagini abbaglianti, motti arguti, e altro, ma senza forza, senza profondità e senza connessione, perchè nulla sarà

Digitized by Google

preparato e ordinato. Aggiungasi a questo che l' elocuzione sarà negletta, e le idee subalterne o non vi saranno, laddove sarebbero opportune, o saranno troppe e accozzate faticosamente; dimodochè costui non meriterà il titolo di oratore, ma di parlatore. Per contrario, se egli alla maniera degli antichi avesse studiato compiutamente l' arte sua, e addestrato a dovere l' ingegno, non è dubbio che avrebbe pareggiato Demostene ed Eschine; ma con un procedere non disciplinato si rassomiglia così agli uomini grandi, che faceano onore all' antico fòro, come un italiano improvvisatore di sonetti si rassomiglia a Dante e al Tasso. Forse per l' usanza di parlare pubblicamente s' è avvezzato a significare i suoi pensieri con qualche regola e con un po' di decoro, in maniera che potrà fare impressione sugli ascoltatori. Ma quest' ombra dell' arte quanto si differenzia dall' arte stessa! Che divario fra questi sforzi inefficaci per conseguire l' eleganza e il buon gusto, e quella facoltà di comporre, per la quale era necessario lungo studio e molta esperienza! A una sregolata disposizione di pensieri si aggiungano la scorrezione nell' uso della lingua, le parole mal accozzate insieme, gli oziosi aggettivi, le stentate circonlocuzioni, le frasi ridondanti, i sinonimi soverchi e senza valore, ed ecco, al dire di Quintiliano, gli effetti necessari dell' improvvisare. Esso non produce che una vana loquacità, e parole che nascono e muoiono sulle labbra.

Noi non abbiamo il proposito di celebrare l' eloquenza falsa, abbigliata e artificiosa, perocchè essa produce il difetto contrario; ma bensì di confutare il detto di coloro, che al parlare improvviso danno follemente l' onorato titolo di eloquenza. Questa non è eloquenza, e in essa non c' è nulla che sia naturale. Andate, di grazia, nelle piazze pubbliche e quivi ascolterete il parlare veemente di uomini materiali e rozzi; imperocchè quando le passioni signoreggiano l' animo ne

traggono fuori grida che commuovono. E in verità dall'animo concitato rampolla un parlare affettuosamente delicato o gagliardo, che gareggia con ciò che l'arte oratoria ha di più sublime. Senza stentato affaticamento l'uomo commosso vi fa provare i sentimenti, onde è compreso l'animo suo, e il suo dire è conciso e semplice, perchè è vero. Paragonatelo, di grazia, colla parlantina oscura, arruffata e orgogliosa dell'improvvisatore; e troverete che qualche volta il parlare di lui può essere appassionato; ma quando gli affetti non sono accesi, diventa nuovamente triviale e vano. Imperocchè l'arte e il genio consistono nel conservare il natío vigore, che qualifica la passione, e nell'ordinare sapientemente tutte le idee accessorie, che l'accompagnano. A questo effetto si dura senza dubbio una fatica enorme, ma necessaria per chiunque voglia dominare la mente propria e quella degli altri. Anzi, ancorchè la commozione dell'animo sia grandissima, egli deve signoreggiarla e con ogni sforzo deve mantenere elevato il parlare, che deriva dall'ardente affetto.

Il fine di ogni studio nelle arti consiste nel raccogliere tutte le forze sparse della natura e riunirle, come tanti raggi, in un punto solo. E veramente noi siamo talora eloquenti, e in noi ci sono gli affetti che si possono accendere, e c'è la fantasia che può ritrarre e dipingere; ma tutto è incompiuto e sregolato, prima che l'arte digrossi, affini ed infiammi. È pericolosa e dannosa l'arte che vuole opprimere la natura; ma similmente tutto discade e vien meno, quando la natura pretende di proceder sola, disprezzando le norme dell'arte.

Credesi forse che questa mal chiamata eloquenza superi di forza e di naturalezza gli esemplari antichi? Di rincontro alle orazioni improvvise dei moderni si mettano quelle degli antichi; e massimamente si studi la casta e maschia eloquenza di Demostene e degli altri greci, la quale senza dubbio commoveva gli uomini

Digitized by Google

di quelle antiche età, e che per confessione di ognuno avea in sè la grandezza, la vigoria e l'efficacia; perciocchè essa fu signora degl' imperi e arbitra dei popoli, ora tranquilli, ora commossi, ora turbolenti. Oltre l' ardore degli affetti, che dopo tanti secoli non è spento, e che si sente ancora, si vede il lavorío di quei componimenti; e apparisce chiaro che all' acquisto della facoltà per fare quelle opere insigni furono necessari lunghi studi, e che assai fatica e molta meditazione accompagnarono l' uso di quella facoltà. Come! È necessaria per ciò una lunga disciplina? Certamente, se vuolsi imitare i grandi maestri; giacchè il caso, o l' usanza, o l' esercizio sregolato e senza apparecchio, non saranno giammai valevoli per far conseguire quella perfezione. Sarebbe questa una vana speranza non altrimenti che se si volesse trovare nella camera lucida e nella camera oscura i segreti dell' arte della pittura, o a forza di calco diventare il rivale di Raffaello.

Chi è fra gli scrittori eloquenti della Grecia, che abbia voluto adoperare lo stile con quella trascuranza e spensieratezza, che usano comunemente gli scrittori moderni? Nessuno. Non parlo d'Isocrate, l'ingegno del quale ha poca rassomiglianza, secondochè dice Dionigi d' Alicarnasso, coll' ingegno di uno scultore, e molta rassomiglianza coll'ingegno di un paziente incisore in pietra; poichè non è ignoto che a fare il panegirico di Atene consumò più tempo che Alessandro non fece per il conquisto dell'Asia. Ma Platone, che non può essere accusato di quei difetti, nè della mancanza di maestria nel disegno delle sue opere, nè della soverchia diligenza nell' eseguirle, Platone, ammirabile per la naturalezza, la grazia e la disinvoltura dello stile, non cessava mai di correggere e di ricorreggere le sue opere, siccome ne fanno fede gli scrittori antichi, i quali appunto parlarono della lentezza nei suoi lavori. In vero dopo la morte sua si trovarono scritte e in varii modi collocate le prime parole del principio del suo trattato sopra

Digitized by Google

la repubblica. Era egli forse un improvvisatore, che con un facile lavoro cercasse di conseguire uno stile facile?

Il possente oratore, l'implacabile avversario di Filippo, detestava l'improvviso parlare; e rimangono ancora cinquantasei esordi, fatti da lui, che manifestano il procedere lento e faticoso del suo comporre; come altresì v'ha un altro contrassegno più efficace ancora, che consiste nelle ripetizioni in parecchie orazioni di qualche passo, dapprima abbozzato e poi ripulito, e finalmente raffinato. Le correzioni, le aggiunte, i mutamenti e le innovazioni ci sono note non altrimenti che se noi avessimo assistito al suo lavoro; perciocchè lo scrittore ora muta il posto a un periodo, ora ne conserva una parte, come se fosse contento della sua perfezione, e rifà interamente l'altra; ora varia in maniera diversa un aggettivo; ora esprime diversamente e con maggior lucentezza lo stesso pensiero; ora fa una comparazione di una medesima cosa con un'altra nuova. Di guisa che il suo scrivere non si rassomiglia affatto al fare capriccioso di sregolata fantasia, di che si vantano superbamente i poeti moderni; i quali si adoprâno con ogni loro potere per essere in tutto eccessivi e stravaganti. Ma essi s'ingannano, come s'ingannano i nostri improvvisatori; attesochè il genio non è altro se non la ragione che si esalta e che, per dir così, si sublima. Il genio non ha in dispregio la forma, anzi procaccia la maggior concordia fra la forma e il pensiero; e appunto, per conseguire la più perfetta espressione dei pensieri, Demostene e gli altri grandi soffersero fatiche e vigilie per lo studio dello stile.

Poniamo mente anche noi al gran lavorío che egli ha fatto in tempi diversi, e potremo penetrare i misteri del suo comporre. Due volte, per esempio, ha parlato dell'inimicizia implacabile di Filippo contro gli Ateniesi, e dei motivi politici che l'hanno condotto a coprire d'armi e d'armati la Tracia, e di quelli che alimen-

Digitized by Google

tano l'odio suo contro di Atene. Il che si vede nell'orazione sopra i fatti del Chersoneso, e nella quarta Filippica, ma con gran divario nel disegno e nel colorito. Perocchè nella quarta Filippica Demostene si palesa tutto quanto con quella veemente e sublime invettiva: « Ateniesi, vi sia fisso nella mente che Filippo fa guerra alla città, che ruppe la pace, che è malvagio, che è nemico all'intera città, al suo suolo, insino ai suoi dei, che lo distruggano. » Le quali parole impetuose, che sembrano uscir fuori all'improvviso, erano state novellamente corrette. Il medesimo si può affermare di tutti i passi di maggiore eccellenza; perciocchè l'intelletto a lungo esercitato non consente che i pensieri si manifestino senza preparazione alcuna.

Si dirà: Demostene è pieno di negligenze! Non è vero. Non di rado egli ripete la stessa parola per conseguire maggiore efficacia e talvolta colloca sapientemente e alla maniera orientale alcune parole, che hanno la medesima origine. Per esempio nell'orazione per la Corona si parla di uomini che guerreggiano la guerra, o si perigliano nei perigli, come nei libri ebraici si legge: « e di morte sarà fatto morire, » e via dicendo. Le quali maniere non sono state usate alla spensierata. Vero è che contro l'opinione dell'accurato comporre di Demostene si è asseverato che sono fiacche le sue perorazioni; ma questo giudizio attesta una singolare ignoranza del genio e dell'arte degli antichi. I quali s'avvisavano che la passione, in cambio di essere la parte sostanziale, per dir così, e il fondamento dell'eloquenza, non fosse che la parte secondaria. Di fatti nelle statue antiche l'espressione del dolore non vi fa troppa pena; perciocchè il culto greco richiedeva che la bellezza delle figure fosse celeste; e gli uomini s'avvezzavano ad apprezzare e ad ammirare la calma, l'armonia, il decoro e la casta semplicità, le quali cose potevano essere per avventura perturbate dagl'impeti di focosa passione. Alla maniera

Digitized by Google

colla quale uno scultore nello scolpire Niobe morente, Marsia scorticato, e Vulcano scaraventato giù dal cielo, dovea abbellire mercè di una grazia sublime i modelli che aveva dinanzi; similmente un oratore dopo le appassionate invettive, le parole di dolore, e gli accenti d'ira, dovea a poco a poco temperare l'ardita foga e terminare il suo dire con parole di tranquillità serena. Conciossiachè richiedevano così le idee dell'arte piene di nobiltà e di maestà, le quali hanno dato origine al Laocoonte, alla Venere dei Medici, e a tanti stupendi lavori dell'eloquenza e della poesia.

Eschine nell'orazione contro Ctesifonte non agghiaccia, con una perorazione sciocca, ridicola e metafisica, l'ammirabile passo che la precede? Esso ha invocato i celebri morti di Atene; e, circondato da quella compagnia di eroi, vuole che essi scongiurino gli Ateniesi a non dare la corona a chi ha congiurato coi barbari contro i Greci. « Temistocle, egli dice, e quelli che morirono a Maratona e quelli che a Platea e gli stessi sepolcri degli avi non credete che piangerebbero se colui, che congiurò coi barbari contro i Greci, andasse incoronato? » Eppure infedele a questo grande impeto d'eloquenza, diventa subito sofista senz'anima, e termina il suo parlare con una enumerazione prosuntuosa e sottile, e con un pensiero comune ed assurdo.

Demostene, uomo di squisito giudizio, s'acconcia al gusto paesano, perciocchè le sue perorazioni non sono neglette, ma sono semplici. E Cicerone lo imitò in alcune orazioni come in quella, per esempio, per Milone, la quale finisce in una maniera tutta tranquilla, che si discorda col resto dell'orazione.

Se a noi piacesse di andarci ravvolgendo fra le chiose dei grammatici, che osservarono per minuto tutte le varie maniere di dire di Demostene, prenderemmo ammirazione della finezza e severità del gusto suo, ignote intieramente ai moderni. Tre volte, per esempio, si trova qua e là la medesima comparazione, ma

Digitized by Google

sempre con disegno e colorito diversi. Egli paragona i difetti delle città e dei regni (i quali sono occulti finchè si sostengono guerre lontane, e sono palesi quando esse si appressano ai confini) alle magagne dei corpi umani, che non si manifestano finchè essi sono rigogliosi, ma che si scoprono quando un membro è smosso o rotto o altrimenti offeso. Se non che la comparazione, nell'ultima volta che è adoperata, supera di bellezza le altre due simili, perchè l'oratore usa elocuzione più semplice e più pura, e ritmo più armonioso. Ecco similmente un altro passo stupendo variato da Demostene tre volte, che noi traduciamo, ma non già colla prosunzione di ritrarlo compiutamente; chè non è possibile colle lingue moderne cotanto difettose appetto alla lingua greca, tutta musica e tutta pittura.

Nella seconda Olintiaca si dice: « Quando da molti si prendono le guerre, purchè tutti i compagni godano dei frutti della vittoria, non si perdona a spese, a rischi, a fatiche; ma quando uno si fa potente per frodi e malizie, come costui, ogni più lieve pretesto, ogni minimo errore è cagione che tutto si sconquassi e ruini. Non dura no, Ateniesi, questa potenza a cui si viene per via d'ingiustizie, di spergiuri e di bugie. Tali cose valgono una volta, e fanno per poco concepire qualche speranza, se hanno il favore della fortuna; ma poi si scoprono e vengono meno. Perchè come delle navi, delle case e di qualsivoglia edifizio, le parti più basse devono essere le più salde; così delle azioni umane sono fondamento e sostegno la verità e la giustizia. »

Si crederebbe forse che questo passo sia stato esaminato per minuto e ritoccato e ripulito con diligenza, che supera quello che userebbe uno scrittore moderno intorno a una intera orazione? Demostene muta un aggettivo per non guastar l'armonia, sopprime un'espressione veemente ma impropria, e in cambio adopera una parola semplice e più conveniente; fa sacrifizio di ar-

Digitized by Google

dite e abbaglianti figure alla melodia, al buon gusto e all' eleganza attica; rafforza il senso delle frasi, togliendo le parole oziose, insomma raffina il suo lavoro collo studio stesso, col quale uno scultore eccellente lavora e rabbellisce le membra di una statua.

Per siffatta maniera il primo fra tutti gli oratori conosciuti, l' eterno esemplare dell' eloquenza politica, Demostene, non credette mai che le parole si prendessero e si buttassero a ventura o secondo i capricci della fantasia. Signore della sua lingua come dei propri pensieri, e capace di esprimere, volendo, con facilità e grazia superficiale tutto quello che gli fosse venuto in pensiero, giudicava che ciò fosse una profanazione. Egli voleva che ogni parte del suo discorso ferisse, e avrebbe avuto a sdegno di buttar parole a caso, come fanno rozzamente i moderni oratori negl' intervalli dei loro principali pensieri. Sapeva bene che ogni pensiero ha bisogno per palesarsi di un numero determinato di parole, e che queste parole possono con maggior o minor fedeltà e forza significarlo. Raffinava pertanto l' opera senza intramessa finchè non avesse conseguito la perfezione; all' opposto dei moderni, i quali sarebbero più disposti a rifare un' orazione che a migliorare quella già fatta, e i quali chiamano coi nomi di vena e di ispirazione la facile parlantina. Per contrario Demostene s' avvisava che se un periodo, un paragone, una proposizione scritta consideratamente, fossero cose o perfette o prossime alla loro perfezione si dovessero conservare come pietre monumentali e usare più volte. Egli faceva così per quei passi per i quali avea durato gran fatica; e in prova si possono addurre proposizioni e frasi composte in varii tempi e riunite da lui in qualche parte delle sue orazioni. Per lui l' eloquenza non era un giuoco di rischio, un fanciullesco esperimento, un leggiero sollazzo, ma un monumento eterno.

Quali uditori gli stavano attorno! Squisito era

Digitized by Google

il gusto degli Ateniesi, che ascoltavano un oratore, come noi ascoltiamo un concerto musicale, o una famosa cantatrice. Senza dubbio gli Ateniesi provavano gran diletto nell' udire le ripetizioni; altrimenti Demostene non avrebbe osato ripetere una gran parte dell' orazione recitata prima. Egli replica a piacer suo le figure più ardite e i passi più belli, similmente operando all' artista d' un teatro, che rappresenta nuovamente un dramma o ne ripete una parte per l' accoglienza ricevuta, o per il desiderio espresso dagli spettatori.

Nella storia dello spirito umano più d' ogni altra cosa fa maraviglia la doppia facoltà, che avevano gli Ateniesi, avidi dell' eloquenza come un istromento politico e come cosa d' arte, necessaria per la trattazione degli affari e per il comune diletto. Come mai quel popolo era a un tempo giudice e parte, critico e ascoltatore, non trascurando giammai di por mente al piacere, che veniva dall' uso sapiente delle lettere, e alla sentenza che doveva dare? Come mai la mente non era occupata da un solo di questi pensieri? Ciò è senza dubbio un singolare fenomeno; perciocchè gli Ateniesi creati per l' operare e per i piaceri dello spirito, con mirabile facilità univano o piuttosto confondevano il doppio ufficio di cittadini e di rètori, di uomini politici e di letterati. I popoli moderni non comprenderanno mai questi miracoli, perchè le faccende sono staccate interamente dalla poesia e dalla eloquenza; e le cose concernenti gl' interessi sono separate da quelle dell' immaginazione e dell' arte.

Quintiliano disse che in Cicerone era più natura e in Demostene più arte. La quale sentenza fu giudicata stravagante; ma essa è vera. Di fatti la fluidità ciceroniana dimostra che la natura avea creato mirabilmente un oratore per la pomposa eloquenza; dovechè le orazioni di Demostene sanno di lucerna. Ma quale vigore e quanta sostanza! Quanto più si

Digitized by Google

rassomiglia Demostene a quell' eloquenza positiva, apprezzata soprattutto dai moderni e valevole a condurre oggidì gli uomini politici! Le bellezze, che adornano le orazioni di Cicerone, non si avvertirebbero dagli ascoltatori del nostro secolo; laddove le bellezze che si trovano nelle orazioni di Demostene sono appunto di quelle, che fanno la reputazione degli oratori del nostro Parlamento. Sono colpi rapidi e forti, argomenti vivi e brevemente espressi, immagini vigorose e concise, in somma tutto ciò che trova nell' animo umano l'eco il più sonoro e il più possente. Chiunque pertanto si dà alla trattazione delle cose pubbliche non pure deve studiare consideratamente le orazioni di questo grande scrittore, ma eziandio il suo metodo nel comporre.[1]

Esso non procede con uno stretto ordine di argomenti, nè vuole ottenere l'intento suo con una catena di prove logiche; ma bensì per via di pensieri e di osservazioni continue e piene di evidenza, che tutte hanno connessione palese od occulta col fine che si è proposto. Le figure non sono cavate mai da cose metafisiche; nè il suo dire contiene astrattezze o affettazioni: intantochè a qualsiasi intelletto comune, ma vigoroso, l' argomentare di Demostene riesce chiaro ed aperto. Quei modi di dire tanto semplici hanno la loro efficacia, perchè sono collocati a posto; e fanno impressione nelle menti e ci restano e concorrono tutti a produrre l'effetto, che si propone l' uomo eloquente. A quel visibile parlare e ragionare s' aggiunge l' accendere, com' egli fa, le passioni vivacemente e brevemente e con parole, che commuovono subito i cuori dei cittadini. Inoltre i pensieri, per esser comuni a tutti gli

---

[1] In una lettera di Lord Brougham a Zaccaria Macaulay scritta nel marzo del 1823 si legge: « Io ho composto la perorazione del mio discorso a favore della regina dopo aver letto e riletto Demostene tre o quattro settimane; e l' ho composto almeno venti volte. Questa perorazione ha ottenuto senza dubbio un successo splendidissimo e straordinario, superiore di molto ai pregi suoi. »

Digitized by Google

ascoltatori, cagionano un diletto ineffabile, perchè dalla ringhiera odono quello che passa per le menti loro. Per via di mezzi semplici adunque la mente è guidata, condotta e vinta; e parimenti per via di mezzi semplici il cuore è commosso e guidato. Ora di rincontro a questa maniera di fare ponete la raffinata eleganza della scuola asiatica e la fiorita abbondanza di Cicerone. Per ottenere la contraria semplicità Demostene si obbligò alla severa osservanza di certe regole, che poi sono state accettate dagli amatori della purezza dello scrivere. E qualunque oratore moderno ha commosso, favellando, le assemblee, non ha adoperato altri segreti dell' arte, nè ha camminato per altre vie. Se non che per gran disgrazia un lavorío, così rigidamente severo nel comporre e nel correggere le opere proprie, è diventato sommamente raro.

Non crediate che i pensieri di Demostene e il metodo suo sarebbero oggidì senza efficacia. Mutate alcuni nomi propri e potrete adoperare la più gran parte delle sue orazioni nelle discussioni del nostro Parlamento; e facilmente vi accorgerete quale effetto produca nelle nostre assemblee una elocuzione concisa ed elevata, che sia la veste di un invincibile ragionamento. Quando Demostene, per esempio, rimprovera agli Ateniesi la loro ingiustizia contro Diopite, che aveva assalito Filippo e che era stato da essi abbandonato, non direste voi che è Fox, il quale accusa il ministero Pitt di perfidia cogli alleati? L' eloquenza è sempre la medesima; perchè l' animo umano si perpetua nella seguenza dei secoli, dei costumi e degl' idiomi. Essa per muovere le stesse passioni adopera gli stessi strumenti. Dice Demostene nell' orazione sopra i fatti del Chersoneso: « Intendo di esaminare con libertà i fatti pubblici e mostrare come li trattiamo. Non vogliamo pagare tributi, non osiamo militare noi stessi, non possiamo astenerci di toccar l' erario, ricusiamo le provvisioni assegnate a Diopite,

Digitized by Google

non approviamo che egli se le procacci; ma lo biasimiamo non che de' fatti passati, delle sue imprese future e d'ogni altra cosa siffatta. Nè, con questo procedere, vogliamo maneggiare gli affari nostri; e onorando a parole gli oratori, che favellano degnamente, in effetto ci accozziamo co' nemici della repubblica. Alla maniera però colla quale voi domandate a chi monta in ringhiera: che s'ha da fare? io voglio domandarvi: che s'ha da dire? Perchè ricusando voi di pagar tributi, di prender l'armi, di dare a Diopite le provvisioni, di lasciargli quelle che si procaccia e di trattare le faccende vostre, non so che mi dire. »

Senza fallo il parlare in questa maniera sarebbe accomodato anche alla Camera dei Comuni, perchè il suo stile è meno ambizioso e violento di quello del Burke e meno prolisso di quello del Fox; in breve è di una sapiente semplicità. Eschine ha le stesse doti, sebbene sia un oratore più copioso e meno conciso ed efficace di Demostene. Di lui si rammenterà sempre quel passo, imitato anche da Lucrezio, che è nell'orazione contro Timarco: « Non crediate che l'origine dei delitti venga dagli Dei, ma bensì dalla malignità degli uomini; nè che gli empi siano perseguitati dalle Furie con faci ardenti come nelle tragedie. Ma i disordinati piaceri corporali, le voglie insaziabili, queste empiono di malviventi i ricettacoli loro; queste conducono gli uomini a corseggiare; queste sono le Furie di ciascuno; queste fanno uccidere le persone, conservare i tiranni e opprimere la repubblica. Perchè, senza pensare all'infamia e alle pene, trasportati dalla lusinghevole speranza del successo si danno al mal fare. »

La concisione di Demostene è diventata proverbiale; ma noi crediamo che un oratore moderno non debba imitarlo ciecamente, nè che Demostene favellando ne abbia fatto il medesimo uso e, se vuolsi dir così, lo stesso abuso come nelle opere scritte. Perciocchè

Digitized by Google

il volgersi a un lettore attento, padrone del tempo suo, libero di tornare più volte sopra il medesimo passo e di meditarlo a piacere, è assai diverso dal favellare a un ascoltatore, il quale dalle parole riceve una fuggevole impressione, e dimentica con facilità non solo gli argomenti, ma eziandio il filo del discorso. Ondechè ognuno facilmente si accorge che le orazioni di Demostene non sono state recitate, siccome sono scritte e come si leggono oggidì, e le stesse varianti delle diverse edizioni rendono testimonianza del lavorìo dell' oratore, per riformare le orazioni recitate dalla ringhiera. Quanto si è a un oratore moderno, la superstiziosa concisione sarebbe doppiamente dannosa; attesochè noi siamo costretti di valerci, il meglio che si può, d' istromenti difettosi, d' idiomi imperfetti, sregolati, e privi dei sommi pregi delle lingue antiche. A noi sono necessarie più parole per esprimere lo stesso pensiero, e più colori per finire lo stesso ritratto. E veramente le nostre lingue moderne analitiche e non pittoresche, semplici e logiche, ma senza inversioni, raffinate e non selvaggie, derivative e non primitive, non ci forniscono forti colori per pennelleggiare alla maniera che potevano tenere gli oratori greci e romani. Con una sola parola, per esempio, Demostene esprime un torrente d' inverno, ingrossato dalle nevi, violento e irresistibile. Quella brevità, che consiste nel significare più pensieri con una sola parola, non è forse un merito sommo? Noi invece non possediamo nè parole composte, nè particelle modificative, nè facilità d' inversioni. Forse i nostri idiomi hanno maggior delicatezza ma minor vigoria; e molte sfumature causate dal viver civile dei moderni possono essere espresse felicemente. Per contrario gli antichi, secondando più la natura, si avvezzavano a esprimere nudamente le cose, nè se ne faceano coscienza; perchè la castità e la grazia del cristianesimo non erano nate, nè erano introdotte le raffinate delicatezze delle corti. Leggete Ari-

Digitized by Google

stofane e vedrete che la poesia si mostrava sfacciata come una Baccante, o lasciva come il briaco Sileno: e leggendo Demostene e Eschine v' accorgete che si vituperavano l' un l' altro con oltraggiose e infami villanie, come la gente più scostumata dei tempi nostri. Infinita è la differenza tra il vivere civile di quegli oratori e il nostro; ma noi possiamo bene giovarci dei perfetti esemplari che essi ci lasciarono, e consideratamente studiandoli, riformare e correggere la nostra difettosa eloquenza. Mettete dirimpetto a quest' uomo politico dell' antichità, a questo Demostene così semplice, così robusto, così sapiente, un uomo politico ed eloquente dei tempi nostri com' era il Grattan, per esempio; e in cambio del diligente lavorío del greco scrittore, voi rinverrete una copiosa facondia piena di sali, di arguzie, d' acume e di antitesi.[1] Della sua e dell' altrui difettiva accuratezza sono indubitatamente cagione le invenzioni meccaniche e i progressi delle industrie. Poniamo che un ateniese contemporaneo di Filippo, tornando al mondo sentisse dire: « L' oratore che parlerà nella Camera dei Comuni improvviserà la sua risposta, non darà compimento alle sue frasi, procederà scorretto e violerà anche le norme della grammatica. Il suo parlare sarà simile al conversare umoristico, fatto a caso e a ventura, ma con pretensione. La discussione incominciata la sera terminerà il mattino, e tutti i discorsi saranno raccolti, dandosi all' oratore più logica e più correzione grammaticale; e poche ore appresso se ne venderanno per le vie migliaia di copie. L' oratore dormirà, allorchè un giornale gli porterà il suo

[1] Tommaso Erskine May, scrittore della *Storia Costituzionale dell'Inghilterra,* dice che il Pitt visse abbastanza per ascoltare l' eloquenza di Grattan, che per lungo tempo era stato ornamento e splendore dell' Irlanda sua patria. Il suo parlare era pieno di veemenza, di figure e di motti arguti, e sebbene il Grattan fosse straniero nel parlamento britannico egli si acquistò subito una reputazione segnalata simile a quella che godeva nel Parlamento dell' Irlanda.

Digitized by Google

discorso corretto. Ventiquatt' ore più tardi gli abitatori di Derbyshire e di Devonshire leggeranno il medesimo discorso.» Per certo l' ateniese rimarrebbe stordito per la maraviglia delle cose incredibili, che da Demostene a noi sono state create.

Ma noi, dopo l' ammirazione per i progressi materiali, vediamo gl' intellettuali. Questi discorsi con tanta abilità e rapidità inviati dal centro all' estreme parti dell' Inghilterra; queste parole fissate colla stenografia, eternate coi caratteri mobili, moltiplicate colla stampa; quest' eloquenza che al presente può fare il giro dell' Europa in otto giorni, e quello del mondo in otto mesi, sono senza dubbio cose ammirande. Ma si paragoni coll' eloquenza antica il frutto di questo procedere rapidissimo. L' oratore Grattan era un atleta come Demostene e per lui i ministri inglesi erano tanti Filippi da combattere. Il ragionamento, l' invettiva, la poesia, il furore, la potenza dei fatti e quella delle parole erano le armi che variamente adoperava, e, come Demostene, usava singolarmente l' antitesi. Anzi il suo dire si rassomiglia, assai più di quello dello spiritoso Sheridan, del metafisico Burke e del prolisso Fox, alla maniera e allo stile dell' oratore ateniese; e nonostante i difetti egli si dee annoverare fra gli uomini i più eloquenti; perciocchè l' ingegno di rara eccellenza era vigoroso, ironico, arguto e atto ad usare mirabilmente il sarcasmo. Pieno d' epigrammi, di assiomi, di osservazioni e di pensieri vestiti in maniera pura e lucida, esso procede come gli antichi.

Ma non pago di conseguire l' intento suo vuole risplendere quando lo raggiunge; giacchè non gli basta la vittoria. Terribile ragionatore, dialettico possente, brama ardentemente quel successo che cerca un attore comico; se non che, sebbene sia più parco di ornamenti, e più conciso e più puro degli altri oratori nostri e meriti conseguentemente di stare accanto al sublime oratore che abbiamo esaminato, nondimeno

Digitized by Google

paragonati i pregi e i difetti dell' uno e dell' altro, Grattan è inferiore a Demostene.

L' affettazione e la monotonia sono i difetti di Grattan; perciocchè la mente sua acuta e sagace, riponeva per natura e per usanza l' eccellenza del dire nei sali e nelle arguzie per modo, che tutte le idee ricevevano una forma medesima. E chiunque prenderà l' abitudine d' improvvisare correrà indubitatamente siffatto pericolo; essendochè userà alcune maniere d' ordinare i pensieri e alcune forme di dire, che gli garberanno: e queste fissandosi nella sua mente saranno cagione che il procedere dei pensieri sarà, per così dire, meccanico; e mancherà la varietà del disegno e del colorito; nè il biasimo sarà valevole per abbandonare siffatta maniera, perchè l' abito diventerà natura.

L' improvviso parlare adunque è cosa imperfetta, benchè si creda più conforme alla natura, e capace di dare maggiore ornamento e splendore. Per contrario esso avvezza a un uso perenne delle medesime forme, alla maniera appunto dei pittori, che dipingono di memoria e non ritraggono le cose della natura, e alla maniera dei poeti, che sottomettono l' immaginazione a norme false; perciocchè entrambi produrranno opere senza perfezione.

Digitized by Google

ORAZIONI.

« *Quorum ego orationes si, ut spero, ita expressero, virtutibus utens illorum omnibus, id est, sententiis, et earum figuris, et rerum ordine, verba persequens eatenus, ut ea non abhorreant a more nostro (quæ si e Græcis omnia conversa non erunt, tamen ut generis ejusdem sint elaboravimus): erit regula, ad quam eorum dirigantur orationes, qui attice volunt dicere.* »

Preambolo di Cicerone alla traduzione delle orazioni di Eschine e di Demostene sulla contesa della Corona.

Digitized by Google

Digitized by Google

XX.

ORAZIONE DI ESCHINE CONTRO TIMARCO.[1]

ARGOMENTO.

Gli Ateniesi, che aveano guerreggiato contro Filippo a favore di Olinto, all'ultimo fecero la pace e la lega, alle quali obbligarono sè e gli avvenire. Perciò mandarono ambasciatori a ricevere il giuramento da Filippo; e fra essi

[1] Questa e le seguenti orazioni di Demostene e di Eschine sulla malcondotta ambasceria sono legate insieme, essendo state create dalle medesime violente passioni politiche in quei tempi, che era ignota la massima tutta moderna: *La vie privée doit être murée.* Il lettore rilegga o legga il commento alla seconda Filippica, che rivela i partiti politici di Atene, e la breve storia degli avvenimenti anteriori e posteriori alla pace contratta dagli Ateniesi con Filippo. Richiami alla memoria qualche fatto accaduto nella patria nostra, il quale palesi la violenza degli odi politici e quanto essi possano. Chi fosse male esperto delle cose del mondo, che succedono in qualsiasi tempo, non intenderebbe questa e le altre orazioni. Collo studio delle sole lettere si possono imparare gli accidenti di molte età, ma non s'intendono appieno senza l'esperienza e il conversare coi vivi, che è il modo vero dell'imparare. Nè in tempi di servitù è possibile l'intendere gli scrittori e gli oratori della libertà. In tali tempi è possibile la filologia, ma non già la scienza politica.

Che terribili effetti doveano produrre gli oratori di Atene, quando si pensa alla loro eccellenza e al piccolo numero delle persone, che erano dalla loro eloquenza commosse! Tutta la contrada abitata dagli Ateniesi era di soli 2193 chilometri quadrati. La repubblica ateniese quando era in fiore contava circa mezzo milione di abitanti, dei quali 365,000 erano schiavi e 45,000 stranieri; sicchè i cittadini non erano più di 90,000. E questi cittadini erano d'ingegno arguto come i Fiorentini, e smanianti di cose nuove e ciarlieri e, per gli accidenti della patria, appassionati. Ora in mezzo a costoro favella Eschine per abbattere Timarco, che d'accordo con Demostene avea risoluto di abbattere Eschine e i suoi partigiani. L'orazione, chiamata da Aulo Gellio *sæva criminosaque et virulenta,* palesa i più nefandi vizi di Timarco, e manifesta i rei costumi degli Ateniesi

Digitized by Google

Demostene ed Eschine. Dopo il ritorno Eschine fu accusato di malcondotta ambasceria dall' oratore Demostene e da Timarco di Arizelo Sfettio, cittadino illustre nel governo della repubblica, aringatore del popolo e autore di più che cento decreti. Novellamente ne avea fatto uno nel Senato, onde si puniva di morte chiunque avesse portate armi a Filippo. Prima che l'accusa contro Eschine venisse in giudizio, Eschine accusò Timarco, dinotandolo impudico e dichiarando che gli era interdetto dalle leggi di favellare al popolo. Alcuni dicono che Timarco s' impiccò senza aspettare il giudizio, altri che fu condannato all' infamia, secondochè scrive Demostene nell' orazione della malcondotta ambasceria. Di che intervenne che si chiamasse col nome di Timarco ogni persona impudica. L'esordio è pieno di gravità. Accenna dapprima la propria modestia per gratificarsi gli ascoltatori e dà biasimo a Timarco. Quindi tocca del governo, e passa ai principali capi dell' accusa, che non sono particolari al proprio assunto, ma comuni a tutte le persone impudiche. Perchè disputa se fecero bene gli antichi a porre leggi sulla disciplina dei fanciulli, dei giovinetti e degli adulti, e medesimamente a vietare alle persone impudiche di aringare al popolo. Poscia discorre la vita di Timarco, che offese le leggi coll' aringare al popolo, e col vendersi a prezzo prima a Misgola e poi ad Anticle. Dice come lo trasse Pittalaco, servo pubblico, da una casa da giuoco e lo condusse a fare i suoi piaceri, e come Egesandro di Timomaco fece il medesimo.

UN ALTRO ARGOMENTO.

Eschine scrisse questa orazione contro Timarco, pubblico parlatore, da cui era stato accusato. Perchè vi sono leggi che vietano agli oratori di parlare, ove non abbiano tenuto cura del patrimonio e dell' onestà. E se non ubbidiscono a siffatte leggi, è concesso a chicchessia di esaminare la vita loro per vedere se possono aringare al popolo. Eschine fa due rimproveri a Timarco, che si attengono alla sua disonestà e alla dissipazione del patrimonio. Ma la più

---

e i loro amori. Sui quali non voglio fare commenti, nè divisare la differenza fra l'amichevole e l' amorosa dimestichezza. Il Titolo VII del nostro Codice penale sui *Reati contro il buon costume* è il commento più adatto.

Se questa orazione è quanto alla bellezza una delle tre Grazie, come furono chiamate dagli antichi le orazioni di Eschine, quanto all' intento è una delle tre Furie vendicatrici.

L' orazione fu detta da Eschine nel 344 av. C. giacchè si sa che egli nacque nel 389 av. C. e d' altra parte egli afferma nell' orazione di avere 45 anni.

Digitized by Google

parte dell' orazione riguarda la vita disonesta. Eschine rimase vincitore, secondochè narrano gli antichi. Sembrami poi che le orazioni siano state compilate dopo i giudizi.[1]

Nessun cittadino, o Ateniesi, ricevette mai da me nè accusa, nè molestia nel rendimento dei conti, anzi in

---

[1] Le orazioni di Eschine e degli altri oratori antichi erano bene spesso compilate e sempre corrette e pubblicate in maniera diversa da quella onde erano state dette. Non è credibile innanzi tutto che leggessero le orazioni scritte. Se Diogene udendo con altri amici la lettura di un libro s' annoiò con essi tanto, che veduto comparire il chiaro dell' ultimo foglio, gridò: « Fate cuore, o amici: veggo terra! », che avrebbe gridato il popolo ateniese nell' udir leggere un' orazione scritta? Gl'Inglesi hanno bandito dal Parlamento la lettura dei discorsi: *A member is not permitted to read his speeck.* E se Warren Hastings lesse la sua lunga difesa alla Camera dei Comuni, questa lettura gli nocque. Perchè, dice a questo proposito il Macaulay, le assemblee avvezze a udire il parlare improvviso della più alta eccellenza, sono impazienti di udire i lunghi discorsi che sono scritti. I Prussiani non lo consentono nel *Reichstag,* se non a quelli che non sanno bene il tedesco. Nella Camera italiana è concesso di leggere i discorsi, ma per un quarto d' ora. Durante questo tempo si dice bene spesso da molti: che seccatore! stampi il suo discorso; lo leggerà chi n' avrà voglia! E certo che gli arguti Ateniesi non sarebbero stati contenti a questo, e avrebbero fischiato. Nemmeno vi saranno stati fra loro i dottori di memoria, cioè i recitatori di discorsi imparati a mente; perchè l' esperienza insegna che sono discorsi freddi e inefficaci. I periodi studiati in ogni minima parte per modo che si scopra l' artificio; i meditati sdegni, e tutte quelle cose, che sono in disaccordo cogli affetti, coi pensieri, colle occasioni e con tutto ciò insomma, che succede in un' assemblea, possono esser talvolta cagione di ammirazione, ma non persuadono e non commuovono gli altri. Ai greci oratori furono simili gli oratori inglesi del tempo di Giorgio III, quando non era in uso la stenografia. Del Burke e degli altri parlatori insigni non sono rimaste che poche orazioni, rifatte da loro stessi dietro la scorta degli appunti o della memoria. Al presente per l' uso della stenografia si correggono i discorsi più facilmente, ma per la fretta della pubblicazione è impossibile la perfezione, che aveano le orazioni antiche, corrette e ricorrette per lungo tempo. Quanto ai Romani essi aveano la stenografia, e poi, per non esser necessitati a pubblicar subito le orazioni, poteano emendarle con ogni loro potere. Quanto a noi moderni non creda alcuno che i discorsi degli oratori si stampino, come sono stati detti. Ciascuno anche frettolosamente li deve correggere, perchè a nessuno escono fuori i pensieri con precisione geometrica e con nitido stile. I pensieri talvolta non si manifestano nemmeno tutti colle parole. Un cenno, un gesto dell' oratore, l' assenso degli altri in qualsiasi maniera manifestato compiono i periodi. Sicchè è necessaria la correzione, che uno fa da sè o per mezzo di altri. I ministri massimamente per l' ufficio e per le occupazioni loro hanno agio e bisogno di chi rivegga e migliori il parlar loro, che, per essere sovente improvviso del tutto, è più imperfetto. Ciascuno di essi ha, per così dire, la propria lavandaia. *Ma blanchisseuse* era chiamato dall' Alfieri il suo amico Pindemonte.

Digitized by Google

queste faccende parmi di aver proceduto sempre con grande moderazione. Ma in veder Timarco danneggiare la città favellando contro le leggi, e calunniar me nella maniera, che si vedrà nel processo del mio dire, ho stimato che sarebbe cosa assai brutta il non soccorrere la città intera, le leggi, voi e me stesso. Persuaso dunque che egli fosse sottoposto alle leggi, che poco fa udiste dal cancelliere, io gli ho dato questa pubblica accusa. E mi confido, Ateniesi, che si vedrà manifesto che non è falso quel che si dice nelle controversie; ed è che sovente le inimicizie private tornano a bene pubblico. Comunque siasi, di questa contesa Timarco non dia la colpa alle leggi, a voi, a me, ma a sè medesimo. Perchè le leggi vietavano di aringare a lui sozzamente vissuto. Comando certamente non grave, e di facile effettuazione. Poteva ancora, se avea senno, non calunniarmi. Ma questo esordio spero che sia sufficiente.

Non m'è ignoto che quello, che io sono per dire, già l'avete sentito per bocca d'altri; ma è tempo, a parer mio, di replicarlo. Tre, per giudizio comune, sono le specie dei governi: di uno, di pochi e di molti. Il governo principesco e quello dei pochi reggonsi secondo i costumi dei magistrati; ma le città a governo popolare, secondo le leggi che furono fatte. E sapete bene, o Ateniesi, che a sicurtà dei cittadini e della repubblica stanno le leggi; ma a quella dei principi e degli ottimati la diffidenza e le soldatesche. Coloro pertanto, che amano il governo dei pochi e l'ineguaglianza, devono prender guardia di chi ha per male quello stato e vuol mutarlo colla violenza; siccome voi amatori del viver libero e civile prenderete guardia di chi favella e vive contro le leggi. Perchè lo stato popolare allora è forte, quando le leggi sono osservate e non guaste da uomini, la cui vita sia viziata e lorda. Per questo nella compilazione delle leggi convien badare che esse riescano le migliori e le più utili alla città, e quando siano approvate conviene osservarle, e

Digitized by Google

gastigarne i trasgressori, se si vuole che lo Stato fiorisca. Considerate, o Ateniesi, quanto pensiero si prendesse della modestia dei cittadini Solone, l'antico legislatore, e Dracone e gli altri legislatori di quei tempi. Primieramente posero leggi sulla costumatezza de' nostri figliuoli, e mostrarono chiaramente come deve essere allevato e ammaestrato un libero figliuolo, da fanciullo, da giovinetto e da grande. Le quali cose non pure appartengono ai privati cittadini, ma eziandio agli oratori. E queste leggi scritte lasciarono a voi, facendovi di esse depositari e guardiani. Laonde io seguiterò nel mio dire l'ordine stesso tenuto nelle leggi dal legislatore; e accennerò prima le leggi concernenti la disciplina dei fanciulli, e poi dei giovinetti, e poi dei cittadini d'altre età. In questo modo io credo che il mio dire procederà chiaro. Similmente voglio divisarvi le disposizioni delle leggi, e poi metterò di rincontro i costumi di Timarco. Voi troverete che egli ha vissuto sempre in offesa delle leggi.

I maestri, a cui di necessità affidiamo i nostri fanciulli, devono essere di vita incorrotta per modo che ogni difetto li esclude da tale ufficio. Eppure il legislatore diffidandosi fissò l'ora che i fanciulli devono andare alla scuola, e con quanti compagni entrare, e quando uscire. E ai maestri e agli istitutori della palestra vietò che si aprisse la scuola prima della levata del sole, e ordinò che si chiudesse prima del tramonto; perchè ebbe in gran sospetto la solitudine e le tenebre. Ordinò similmente quali giovinetti devono frequentarla, e di che età, e chi deve averne cura; e ancora la disciplina dei pedagoghi nelle scuole delle Muse, e nella palestra di Mercurio, e finalmente come si formino i côri dei fanciulli. Volle altresì che i magistrati, preposti con loro dispendio a siffatti uffici, abbiano passati i quarant'anni, età matura e atta per esser là dove si adunano i giovinetti.

Il cancelliere leggerà queste leggi, acciocchè sap-

Digitized by Google

piate che il legislatore volle allevati bene i giovinetti, acciocchè da grandi siano utili cittadini; altrimenti viziati in principio da rea educazione, diventeranno cittadini simili a Timarco.[1]

---

[1] I cittadini ateniesi nell'istruire i figliuoli erano guidati dal costume, dal proprio senno e dalle leggi. Universalmente si usava che i fanciulli imparassero a leggere fra i cinque e i sette anni. Possiamo far congettura che i metodi fossero semplici e facili, e siamo certi che talvolta fossero ingegnosissimi. Di fatti Eródo Attico, uomo dotto e ricchissimo, avendo un figliuolo inetto alle lettere e senza memoria, pensò di tener questo modo per insegnargli a leggere. Allevò insieme con lui ventiquattro fanciulli, dando loro i nomi delle lettere, affinchè quasi per forza esercitasse la memoria, e ricordando i nomi dei suoi compagni apprendesse l'alfabeto.

Quanto allo scrivere i fanciulli copiavano gli scritti sul papiro, che avea sotto una specie di falsariga, acciocchè si avvezzassero a scriver dritto. E poi veniva la musica, cioè l'insieme delle arti sotto la protezione delle Muse. E imparavano altresì a cantare e a toccare con mano gl'istromenti. Suonando la lira cantavano a memoria le poesie di Solone, di Simonide e d'altri poeti, che insegnavano le massime morali. Omero sopra tutti i libri era letto e studiato e imparato a memoria. Era il libro di tutti, la vera Bibbia dei Greci. Alcibiade dette uno schiaffo a un maestro, che non aveva Omero. I giovinetti frequentavano ancora le scuole pubbliche. E poi andavano alle scuole dei sofisti, nelle quali colla maggiore libertà s'insegnavano le lettere e le scienze. In fronte alla porta dell'Accademia di Platone era scritto: *Chi non sa geometria non entri.* Ma sembra che anche in Ateno l'istruzione non procedesse in maniera irreprensibile. Lasciando il resto, n'è indizio un detto di Aristippo, che dovrebbe essere la principal norma della pubblica e della privata istruzione. Interrogato il filosofo che si dovesse insegnare a un fanciullo, rispose: *Quel che gli sarà utile da grande.*

Era obbligo dei giovinetti l'imparar l'uso dell'armi e gli esercizi corporali. Per questi v'erano stupendi edifici, come il Liceo, il Cinosargo e l'Accademia. E v'accorrevano i letterati, i filosofi, gli artisti e i viaggiatori per vedere gareggiare i giovinetti nei giuochi, nella lotta e nella corsa. Ma l'uso dell'armi era più d'ogni altro richiesto. A diciotto anni ogni giovane ateniese dovea provare di saper maneggiar l'arme, e faceva questo terribile giuramento: « Giuro di non disonorare queste armi e di non abbandonare il mio compagno in guerra. Voglio combattere per i tempî e per il bene comune solo o accompagnato. Non voglio lasciare dopo di me la patria mia meno grande, ma come la trovai grande per terra e per mare. Ubbidirò ai giudici, a cui tocca di sentenziare, o alle leggi esistenti, e a quelle che in avvenire saranno fatte dal popolo. Se qualcuno abolisse le leggi o non le osservasse, io non pure non lo seguirò, ma solo o con altri piglierò la difesa delle leggi. Voglio onorare gli Dèi e i tempî della patria, e chiamo in testimoni gli dei Agraulo, Enialio, Ares, Giove, Tallo, Auxo, Egemone. » Il sentimento di dover difender la patria era tanto forte, che superava ogni altro: anche quello della gloria. Non poteano quegli antichi scompagnare l'uno dall'altro! Eschilo nell'iscrizione composta da lui stesso per la sua sepoltura non si curò di notare altra cosa di se, fuorchè di chiamare in testimonii del suo valore le selve di Maratona e i Medi che vi approdarono.

Digitized by Google

LEGGI.

I maestri dei fanciulli non aprano le scuole prima del levar del sole, e le chiudano al tramonto. Quelli che hanno passato l'età fanciullesca, non entrino dentro finchè vi sono i fanciulli, eccetto il figlio del maestro, il fratello e il marito della figlia. Fuor di costoro ogni altro che entrasse sarà condannato a morte.

E chi ha cura del ginnasio di Mercurio non permetta di entrarvi a qualsiasi persona adulta. E se entrata non la scaccia, sarà soggetto alla legge della corruzione de' liberi fanciulli. I coreghi assunti all' ufficio dal popolo debbono avere quarant' anni.

E poi, Ateniesi, dispone intorno ai misfatti, per certo grandi, ma succeduti, a parer mio, nella città; perchè appresso i nostri antichi alle leggi era principio e cagione il malfare. La legge dice chiaramente: se un padre, o fratello, o zio, o tutore o chiunque ha potestà sopra un fanciullo, lo mette per prezzo in uso disonesto, non si accuserà il fanciullo; ma sarà medesimamente punito chi diede o chi ricevette la mercede. Quanto al fanciullo, quando è adulto non è obbligato di nutrire o albergare il padre, che vendè l'onestà di lui; solamente quando è morto gli dà sepoltura e fa quanto vuole il costume.

Considerate, o Ateniesi, come saviamente sia disposto così; perchè vivendo è tolto al padre il frutto dell'aver creato un figliuolo, come a questo è tolta la libertà d'aringare; e quando il padre per morte non ha più sentimento alcuno dei servigi che gli si rendono, si fa onore alla legge e al Nume con la sepoltura e le altre cerimonie funerali. E qual'altra legge fu posta a custodia dei fanciulli? Quella severissima contro i ruffiani che inducono un libero fanciullo o una donna a far l'altrui voglie. E qual'altra? Quella dell'oltraggio, la quale abbraccia tutte queste colpe. In essa è scritto chiaramente che se uno fa oltraggio a un fanciullo, (e gli fa oltraggio chiunque per prezzo lo contamina),

Digitized by Google

o pure a un uomo, a una donna, a un servo, o commette contro di loro cose interdette dalle leggi, può esser chiamato in giudizio e condannato nell' avere o nella persona.

LEGGE.

Se un Ateniese farà oltraggio a un libero fanciullo, lo accusi ai tesmoteti chi ha in balìa il fanciullo, e scriva la pena. Condannato nella persona sia ucciso nell'istesso giorno; se nell' avere pagherà l' ammenda dentro undici giorni, qualora gli sia impossibile pagarla subito; ma stia in prigione finchè non l' ha pagata. Colle medesime pene si gastigheranno i violatori dei servi.

Forse alcuno si maraviglierà in udire che nella legge si faccia menzione dei servi; ma se ben guarda, troverà che il provvedimento è ottimo. Chè il legislatore non si curò già dei servi, ma volendo accostumare noi a guardarci di fare oltraggio ai liberi, vietò ancora di oltraggiare i servi. Ricordivi ancora, o Ateniesi, che il legislatore non parla qui al fanciullo, ma a quelli che gli sono intorno: al padre, al fratello, al tutore, ai maestri e agli altri che n' hanno cura. Ma quando ei sia registrato nel libro pubblico, e conosca e sappia le leggi della città e possa discernere il bene dal male, allora la legge non si volge a un altro, ma a lui medesimo. E che gli dice? Se un Ateniese si lascia male adoperare, non potrà essere uno degli Arconti, perchè, a parer mio, è un magistrato che porta la corona; nè fare uffici sacerdotali, perchè dalla sua bocca uscirebbero cose impure; nè sindacare cogli altri, nè esercitare dentro o fuori qualsiasi magistrato, che si ottenga a sorte o per suffragio; nè essere araldo o ambasciatore, o accusatore degli ambasciatori, o loro prezzolato calunniatore; nè dire l' opinione sua nel Senato o nei Comizi, ancorachè fosse grandissimo favellatore. Il trasgressore di questa legge è accusato d' impudicizia e condannato a pene severissime. Re-

Digitized by Google

cita a loro anche questa legge, acciocchè si sappia che mentre le nostre leggi sono piene di tanta bellezza e sapienza, Timarco ebbe l'audacia di aringare al popolo: egli che ha i costumi che voi sapete.

LEGGE.

Se un Ateniese si metterà in uso disonesto, non potrà esser uno degli arconti; nè fare ufficio sacro; nè giudicare col popolo; nè esercitare un magistrato, nè dentro nè fuori, nè a sorte nè per suffragi; nè andare araldo; nè dire il proprio parere; nè entrare nei pubblici tempii; nè portar corone nelle feste solenni; nè andare nella piazza purificata dall' acqua lustrale.

Il trasgressore di questi ordini convinto di vita disonesta sarà punito colla morte.

Questa legge fu fatta per i giovinetti, che dessero il corpo loro a vergogna; le altre accennate dianzi riguardano i fanciulli; quelle, che sono per dire, gli altri Ateniesi. Imperocchè il legislatore espedito da tali leggi, considerò la maniera che dobbiamo tenere nei Comizi, allorchè ci raduniamo per trattare i più importanti negozi. E donde incomincia? Dalle leggi intorno la disciplina. E prima tocca della modestia, quasichè dove è questa principale parte della disciplina, la città ottimamente fiorisca. E che impone ai proedri preposti alla trattazione degli affari? Dopo la purificazione e dopo che il banditore avrà fatti i patrii voti, impone ai proedri di mettere innanzi i partiti attinenti alla religione patria e all' araldo e alle ambascerie e ai negozi pubblici. Di poi il banditore dimanderà: « Chi vuole aringare dei cittadini oltre i cinquant' anni? » Dopochè questi avranno manifestata l' opinione loro, gli altri Ateniesi ai quali è lecito, potranno medesimamente manifestarla.

E con savio avvedimento, o Ateniesi, perchè io mi penso che al legislatore non era ignoto che i vecchi sono buoni a dare consigli eccellenti, e che in essi

Digitized by Google

va mancando l' audacia a cagione dell' esperienza delle cose. Però volendo che i più savi si avvezzassero a dire quasi di necessità il parer loro, nè potendo nominarli ad uno ad uno, li chiama col nome dell' età, e gl' invita a salire in ringhiera e a favellare. In questa maniera i più giovani apprendono a riverire i vecchi, a esser gli ultimi in tutto, e ad onorare la vecchiezza, alla quale arriveremo tutti, se vivremo.

E furon tanto modesti quegli antichi oratori, Pericle, Temistocle e Aristide, (il quale ottenne un soprannome così contrario a quello che merita Timarco, giacchè fu detto il Giusto) che l' usanza di stendere favellando la mano, attribuivano a malacreanza e se ne astenevano. Di che voglio io stesso addurre una prova. Perchè so bene che tutti voi avete navigato a Salamina e riguardato la statua di Solone. Ora voi stessi potete esser testimoni che Solone, là nella piazza dei Salaminii, è rappresentato colla mano dentro la veste. Monumento e imitazione chiara e solenne, o Ateniesi, della maniera onde Solone parlava al popolo ateniese. Ponete mente, Ateniesi, al divario fra Timarco e Solone e gli altri cittadini poco fa mentovati, i quali si vergognavano di cavar fuori la mano. Timarco, all' apposto non è gran tempo, si spogliò qui per venire a lotta, e mostrò il corpo ignudo, guasto dall' ebbrezza e dalle lascivie di modo che gli uomini onesti voltavano gli occhi per vergogna, afflitti che la città nostra avesse questa razza di gente per consigliera. Per le quali cose il legislatore chiaramente designò quelli che potevano aringare, e quelli a cui era disdetto. Nè impedì di montare in ringhiera a chi non fosse disceso da qualche generale, o a chi vivesse di qualche arte, perchè anzi gli accarezza tutti e più volte gl' invita: « Chi vuol parlare? » Ma a chi vietò di parlare? Alle persone di cattiva vita; a queste è interdetto l' aringare. Dove è scritto? Nelle norme per gli ora-

Digitized by Google

tori.[1] Se alcuno bramoso di parlare al popolo, batte la madre o il padre, o non gli nutrisce o non gli alberga, questi non può parlare. Ottimamente, per dio, per quanto io mi avviso. E perchè? Perchè se alcuno maltratta quelli, a cui deve l'istessa riverenza che agli Dei, come tratterà gli altri, come la patria? Secondamente a chi vietò l'aringare? A chi non fece in guerra i comandi del capitano, o gittò via lo scudo. Ragionevolmente; e par che dica: uomo, che non prendi l'armi a favor della patria, o per codardia non puoi soccorrerla, non sei degno di consigliarla. In terzo luogo a chi parla? Agl'impudichi; perchè colui che per danari mette il suo corpo a vergogna, venderà facilmente per danari la repubblica. In quarto luogo a chi si volge? Ai dissipatori dei beni paterni o ereditati; perchè chi male amministra il suo, non terrà conto di quel del pubblico.

Parve impossibile al legislatore che fosse pubblicamente buono chi in privato era malvagio; nè gli parve conveniente che un oratore montasse in ringhiera tutto pensoso del ben favellare e niente del ben vivere. Imperocchè giudicò utile agli ascoltanti il dire semplice e non bello di qualsiasi cittadino dabbene, ma non parimente il dire, ancorachè ornato, di un uomo, che colle sue laidezze mosse riso e vergogna, ovvero che mandò in fumo il patrimonio. A costoro vietò di montare in ringhiera, a costoro interdisse l'aringare. Se poi alcuno non ubbidisce a queste leggi, ma si fa innanzi calunniatore sfacciato e insoffribile alla città, a ogni ateniese è concesso di dargli pubblica querela, e qui, nel luogo della ragione, tocca a voi di sentenziare. Invocando appunto questa legge vengo innanzi a voi.

Queste sono le antiche leggi; alle quali voi ne ag-

---

[1] Se il lettore credesse utile di richiamare alla sua memoria le notizie più particolari concernenti i comizî e il senato di Atene, legga il regolamento nel volume primo.

Digitized by Google

giungeste un' altra, dopochè Timarco vi si mostrò nei Comizi lottatore così leggiadro! Di quel fatto vi venne tanta vergogna, che in ogni radunanza voleste che una tribù presiedesse accanto alla ringhiera. E che ordinò l' autore della legge? Volle che i componenti la tribù stessero a difesa delle leggi e della democrazia, quasi che, non procacciando aiuto contro questi dissoluti, foste impotenti a trattare i più importanti negozi. Imperocchè sarebbero vane, Ateniesi, le grida vostre per allontanare dalla ringhiera cotali uomini, non ritenuti mai da nessuna vergogna. Coi gastighi bisogna raffrenarli; e solamente con essi diventano tollerabili.

Si reciteranno queste leggi concernenti la disciplina degli oratori e le tribù che presiedono ai Comizi, le quali leggi furono combattute da Timarco e dai suoi compagni per operare e parlare e vivere a voglia loro.

LEGGE.

Se un oratore nel Senato o nei Comizi parla di cose estranee alla materia proposta, o per due volte sopra la stessa, o dice parole oltraggiose e villane contro chicchessia, o interrompe ostinato la deliberazione con cose aliene dall' argomento, o cerca di far violenza all' Epistate; dopo la radunanza del senato o del popolo, i proedri potranno condannarlo ad una multa di cinquanta dramme per ogni atto ingiusto, le quali si noteranno nel libro degli esattori. Se è degno di maggior pena, oltre le cinquanta dramme potrà esser punito nella prossima radunanza del senato o del popolo. E qualora sia condannato con suffragi occulti, la multa sarà notata dai proedri nel libro degli esattori.

Udiste dunque, Ateniesi, le leggi, e credo che a voi pure sembrino assai belle. Ma che elle siano utili o inutili a voi sta; e in vero se punirete i violatori, saranno belle ed efficaci, altrimenti belle solo e niente efficaci.

Ora intendo, come promisi nel principio del mio ragionamento, dacchè ho parlato delle leggi, metter di rincontro i costumi di Timarco, acciocchè sappiate

Digitized by Google

quanto si disformino dalle leggi vostre. Ma vi prego, o Ateniesi, di perdonarmi se forzato a toccare delle sue abitudini, che sono brutte per natura, ma che sono sue, mi uscirà qualche parola conforme a tali opere. Nè potrete con ragione riprendere me, se io voglio ammaestrarvi compiutamente, ma bensì lui. E veramente per esser lui vissuto sempre con vizi nefandi, non è possibile discorrere la sua vita senza esser costretti a dir parole che li accennino. Ma io li sfuggirò a mio potere.

Considerate, o Ateniesi, come io mi porti discretamente con Timarco. Perchè io trapasso tutte le sue brutture, quando era fanciullo, alla maniera che si lasciarono nell' oblio le opere dei Trenta, e quelle commesse prima di Euclide, e altre molte. Ma di quello che fece giovinetto, quando conosceva bene le leggi della città, di quello io l' incolpo, e a quello desidero che voi poniate mente.

Timarco, innanzi tutto, come uscì di fanciullo fece dimora nel Pireo, nella bottega del medico Eutidico, in apparenza per apprenderne l' arte, in verità per istare a guadagno, siccome provarono i fatti. Quanti mercanti, forestieri o cittadini adoperassero male Timarco, io lascio indietro, acciocchè non si dica che io vado ricercando ogni minuta cosa. Ma io racconterò come nelle case altrui con vitupero di sè e della città si mettesse a traffico disonesto, vietato dalle leggi, o punito col togliere la facoltà dell' aringare. Evvi un certo Misgola di Naucrate Collitense, un valentuomo nel resto e dabbene e per ogni parte irreprensibile, ma fatalmente perdutissimo in un vizio, e solito a tenere in casa sua citaredi e citaristi. E non dico questo per biasimarlo, ma perchè sappiate chi sia. Accortosi egli del perchè Timarco dimorava nella bottega del medico, l' indusse per via di danari ad andare in casa sua, e sì gli piacque la bella persona e la giovanile impudenza che lo recò a fare il suo piacere.

E Timarco accettò volentieri l'offerta, non forzato

Digitized by Google

dalla miseria; perchè il padre l'avea lasciato erede di molte sostanze, che egli distrusse, siccome mostrerò nel processo del mio dire; ma per elezione giacchè amò i vituperevoli diletti dei servi, i cibi delicati, le cene suntuose, i suoni, le meretrici, i giuochi e altre cose, dalle quali uno spirito gentile e libero non si lascia svolgere. Nè l'infame si vergognò di abbandonare la casa paterna per abitare in quella di Misgola, che non gli era nè congiunto, nè amico, nè uguale di età. Non abitava in casa del tutore, ma di un estraneo e di uno più attempato di lui: egli nel fior dell'età in casa di un incontinente. Delle cose ridicole che fece Timarco in quel tempo, una sola ne voglio raccontare. Si celebrava nella città la festa solenne di Bacco, alla quale erano preposti Misgola, l'ospite di costui, e Fedro di Callia Sfettio. Anche Timarco promise di ritrovarsi insieme con loro; ma, mentre essi attendevano alla preparazione della festa, se ne andò via. Di che Misgola fortemente indignato ne va in cerca, e per molti indizi lo trova in una osteria, dove desinava con alcuni stranieri. A cui grida: Seguitemi in carcere, o stranieri, perchè voi corrompete questo giovane libero! Gli stranieri, spaventati, lasciano le mense e scappano. E che io dica il vero lo sanno tutti quelli, che allora conobbero Misgola e Timarco. Ond'io mi rallegro di trattare una causa contro un uomo non ignoto a voi, anzi noto per quel tenor di vita, sopra il quale dovete dare i vostri suffragi. Perchè è saviamente disposto che le cose occulte devono essere dall'accusatore provatamente mostrate; ma quando sono palesi, l'assunto dell'accusare non è malagevole, perchè basta di richiamarle alla memoria degli uditori. Ma pure, dacchè siamo nel luogo della ragione, ho voluto la testimonianza di Misgola, uomo verace e non ignorante, per quanto io mi avviso. Nè scrissi il fatto commesso con costui nè altro, che sia condannevole per legge, contro chi testificasse il vero; ma cose a

Digitized by Google

voi note, e che il dirle è al testimone senza rischio e senza vergogna. Che se Misgola vorrà testimoniare il vero alla presenza vostra, farà bene; ma ove voglia esser citato piuttostochè dire il vero, non impedirà che la cosa vi sia nota interamente. Perciocchè quando il commettitore di tali nefandezze si vergogna ed elegge di pagare mille dramme per non mirarvi in volto, e dall'altra parte chi lo compiacque ardisce di aringare, il sapiente legislatore saviamente sbandisce questi sfacciati dalla ringhiera. Ma se consentirà di venire alla presenza vostra, coll'infame proposito di spergiurare, per acquistarsi la grazia di Timarco e per mostrare agli altri com'egli sappia siffatte cose, diventerà colpevole collo spergiuro e poi agirà senza profitto. Perchè io allegai già altre testimonianze in prova che Timarco, abbandonata la casa paterna, soggiornò in quella di Misgola.

Per certo io metto mano a un'opera assai difficile, perchè io non posso addurre per testimoni gli amici miei, nè gl'inimici loro; nè le persone che non conoscono nè me nè loro; ma adduco i loro amici. Contuttociò se li indurranno a non testimoniare (il che io non credo, o almeno non lo faranno tutti), non potranno però mai annullare nè il vero, nè la fama che di Timarco va per la città, non procacciatagli certo da me, ma da lui stesso. Perchè la vita di un uomo onesto deve essere così pura, che non la possa macchiare nemmeno il sospetto.

Ma per il caso che Misgola obbedisca alle leggi e a voi, voglio farvi un'avvertenza. Le nature degli uomini sono tanto differenti, che a guardarli non si distingue facilmente l'età dell'uno e dell'altro. Perchè alcuni giovani appaiono attempati e vecchi, e per contrario alcuni assai attempati hanno la sembianza giovanile. Misgola è uno di questi. Ha l'età mia, siamo cresciuti insieme e ambedue siamo sui quarantacinque anni. Ma io ho tutti questi capelli bianchi, che voi

Digitized by Google

vedete ed esso non ne ha punti. Perchè vi dico questo? Affinchè vedendolo non vi maravigliate e non facciate questo ragionamento: — Per Ercole, non c'è mica una gran differenza fra questo e quello! — Perchè la sua natura è così fatta, ed essi hanno vissuto insieme.

A non voler andar per le lunghe, chiama quelli che sanno come Timarco dimorò in casa di Misgola, e poi leggi la testimonianza di Fedro, e finalmente prendi quella dello stesso Misgola, acciocchè esso per timore degli Dei e per vergogna di tutti i cittadini e di voi, che siete qui per giudicare, voglia attestare il vero.

TESTIMONIANZA.

Misgola di Nicia del Pireo testifica: Io ebbi dimestichezza con Timarco, che stava una volta nella bottega del medico Eutidico, e che per la nostra mutua conoscenza non cessò mai di aver cura di me.

Laonde, Ateniesi, se Timarco fosse stato contento al solo Misgola e non avesse attaccate nuove tresche, si sarebbe portato discretamente, se si trova discrezione in tali cose; nè d'altro l'avrei incaricato, salvochè di ciò che dispone chiaramente il legislatore, cioè di non violare la pudicizia. Il che fa chiunque per prezzo ci si conduce, sia pure con una sola persona. Ma se richiamerò distintamente alla vostra memoria, non già Cedonide, Autoclide, Tersandro, gente di contado, ma quelli nelle cui case egli stette, si vedrà chiaro che non fece i piaceri di Misgola soltanto, ma pervenne nelle mani di assai persone. Sicchè a voler lasciare ogni perplessità dirò che egli con molti fece traffico disonesto del suo corpo e la diede per mezzo ad ogni bruttura. Posciachè Misgola abbruciato di danari lo discacciò, Timarco venne alle mani di Anticle di Callia, che ora dimora a Samo coi suoi coloni. Ond'io dirò le cose che succedettero appresso. Perchè abbandonato dall'uno e dall'altro, non si consigliò di

Digitized by Google

migliorare sè stesso, ma passava le giornate in una casa da giuoco, dove si facevano battaglie di galli. Le quali cose io credo che alcuni di voi o abbiano viste o almeno udite. In questo luogo capitava sovente un certo Pittalaco, servo pubblico, uomo assai danaroso, il quale, vista così bella persona, lo menò senza contrasto in casa sua; e l'impudico non si vergognò di accettare l'invito di un servo pubblico della città; anzi non curandosi affatto dell'onestà, si compiacque di aver trovato un banditore della sua sfacciatezza. Nè, per l'Olimpico Dio, oserei raccontare gli scellerati uffici, in cui quegli lo usava. Ciò che Timarco non si vergognò di fare, io se lo dicessi chiaramente, crederei d'essere indegno di vivere. In quel tempo che stava con Pittalaco, venne dall'Ellesponto Egesandro, che adocchiatolo se lo prese.[1] Già vi sarete maravigliati che io non l'abbia per ancora nominato, tanto è palese quello che io vi dirò. Quest'Egesandro adunque tornò, come voi sapete meglio di me. Avea navigato per l'Ellesponto coll'ufficio di provveditore in compagnia del generale Timomaco Acarnense, e servendosi della dabbenaggine di questo, secondochè si dice, si arricchì. Il che fu non mediocre cagione delle disgrazie di Timomaco. Così ricco, frequentando la casa da giuoco di Pittalaco, vide Timarco; gli piacque, se ne invaghì, lo bramò, e gli parve d'indole interamente conforme alla sua. Lo chiese di grazia a Pittalaco, ma questi glielo rifiutò. Allora si volse a Timarco, nè furono mestieri lusinghe. Bastò di accennarglielo, chè tosto fu in casa di Egesandro. Perchè a ciò fare vale più d'ogni cosa la malvagità e la perfidia; e però essi sono più abbominandi. Lasciato dunque Pittalaco e allogatosi con Egesandro, Pittalaco mal sopportando d'avere speso tanto per lui, e ingelosito, li visitava spesso in casa; ma questi l'ebbero a noia. Considerate ora il gran valore di Egesandro e

[1] Egesandro fratello di Egesippo, autore dell'orazione sull'isola d'Alonneso, pubblicata nel primo volume.

Digitized by Google

di Timarco. Riscaldati una sera dal vino essi è altri con loro, che io non voglio nominare, assaltarono la casa abitata da Pittalaco, ruppero le stoviglie, buttarono nella strada gli arnesi da giuoco, uccisero i galli, tanto cari a quell' infelice, e poi legato Pittalaco ad una colonna, lo batterono con tanti pugni e calci che i vicini ne udirono i lamenti. Nel giorno seguente Pittalaco, pieno di maltalento, se ne va nudo in piazza e si pone a sedere sull' altare della Madre degli Dei. Concorsa molta gente, come è naturale, Egesandro e Timarco temettero che la loro insolenza desse assai che dire a tutta la città, tanto più che il popolo stava per assembrarsi, e però si fecero intorno all' altare, e pregarono Pittalaco a levarsi di lì, scolpandosi con dire che la sera innanzi si erano inebriati. E Timarco che era di leggiadro aspetto, e non brutto come al presente, supplichevole gli tocca il mento e si dichiara pronto ad ogni suo piacere. Finalmente ambedue lo persuadono a levarsi di lì per ricevere qualche compenso. Ma come fu partito dalla piazza, non gli dettero più retta. Parve insoffribile a Pittalaco siffatta nequizia, e li chiamò in giudizio ambedue. Per la qual cosa Egesandro, (mirate gran valore!) perseguitò un uomo non ingiuriatore ma ingiuriato, non congiunto a lui per verun modo, ma un servo pubblico, e lo menò in servitù dicendolo suo servo. Pittalaco oppresso da tanti affanni, supplichevole si gittò ginocchioni dinanzi a un gran galantuomo. Questi è Glaucone Colargense, che lo vendicò in libertà. Dipoi furono tratti a sorte i giudici; ma passato gran tempo, fu chiamato Diopite Suniense a dar giudizio del fatto, nativo dell' istesso borgo di Egesandro, suo amico e della stessa età. Il quale per gratificarselo mena per le lunghe la cosa. Frattanto Egesandro saliva in ringhiera, e si opponeva ad Aristofonte Azeniense, prima che questi gli desse la stessa accusa, che io a Timarco; e similmente Crobilo fratello suo aringava al popolo, osando ambedue dar

Digitized by Google

consigli sopra gli affari della Grecia. Talchè Pittalaco mutando pensiero e considerando chi egli era e con chi l'aveva a fare, pensò esser ben fatto, giacchè conviene parlare con verità, di starsi quieto, contento se non gl'incogliesse peggio. Riportata questa bella vittoria, Egesandro si godè senza contrasto Timarco. E che io dica il vero tutti voi lo sapete. E chi di voi non ha visto far loro le grandi spese? A chi, alla vista dei loro conviti e delle loro lascivie, non increbbe della repubblica? Ma dacchè siamo in giudizio, chiamami Glaucone Colargense, il liberatore di Pittalaco, e leggi le altre testimonianze.

TESTIMONIANZA.

Testifica Glaucone di Timeo Colargense: Io vendicai in libertà Pittalaco messo in servitù da Egesandro. Ultimamente Pittalaco venne da me e mi disse di voler venire a un accordo con Egesandro, e per questo avergli fatto intendere di levar le accuse, onde si querelava delle ingiurie ricevute da Egesandro e da Timarco e poi da Egesandro solo per il fatto della servitù. Così fu fatto.

TESTIMONIANZA.

Anfistene testifica: Io vendicai in libertà Pittalaco condotto in servitù da Egesandro, eccetera.

Chiamerò anche Egesandro, per cui scrissi la testimonianza più modesta che non richiedono i suoi costumi, ma più chiara di quella di Misgola. Ma so bene che egli spergiurerà. Perchè dunque lo chiamo? Per mostrarvi come sogliono esser viziati gli uomini che prendono certi abiti, e quanto siano disprezzatori degli Dei, e soperchiatori delle leggi e non curanti di qualsiasi vergogna. Chiama Egesandro.

TESTIMONIANZA.

Egesandro di Difilo Stiriense testifica: Allorchè tornai dall'Ellesponto, mi tolsi Timarco figlio di Arizelo, che soggiornava in casa del giocatore Pittalaco, e presa familiarità

Digitized by Google

con lui, da quel giorno lo tenni sempre a quel modo che tenni Leodamante.

Non m' era ignoto, Ateniesi, che egli non si sarebbe curato del giuramento; e io l'avevo predetto. Nè basta a mio credere. Dacchè non vuol testimoniare, monterà in ringhiera e parlerà a difesa. Nè si prenda ammirazione che egli faccia così, pieno, com' è, di fiducia nella sua vita passata, cittadino virtuoso, odiatore dei malvagi, e che non sa nemmeno chi sia quel Leodamante, del quale voi poco fa udiste il nome romoreggiando. Vuolsi dunque che io parli più aperto che non comporta l' indole mia? Ditemi, in nome di Giove e degli altri Dei, o Ateniesi: Chi si disonestò con Egesandro non vi pare che l' uno e l' altro siano indegnamente lascivi? Non credete che si dessero a non più sapute libidini nell' ebbrezza e nella solitudine? Non credete che Egesandro a scancellare l' infamia guadagnatasi colle sue sozzure comandasse cose tali a Timarco, da farlo appetto a lui sembrare un oro? Vedrete ancora con quanta diligenza e sottile contrarte egli e il fratello Crobilo vi diranno dalla ringhiera che grande stoltezza è la mia; e chiederanno che si provi il dove, il quando, il come e via dicendo, colla maggiore sfacciataggine. Ma io non vi credo così smemorati da non ricordare le leggi mentovate poco fa, nelle quali è scritto che è gastigato con pene severe ed uguali chiunque per prezzo lascia sè o altrui contaminare. Or chi è tanto infelice che voglia far fede di quello, che, quando sia vero, è cagione dell' estremo supplizio? Resta dunque che il colpevole confessi. Ma è chiamato in giudizio appunto per ciò, che essendo reo di quel peccato osò parlare al popolo. Volete dunque che la cosa si abbandoni e non si ricerchi più? Ma in fede di Vulcano, mal governata sarebbe la città nostra, se quelle cose, che noi sappiamo essere avvenute, mettiamo in oblio, perchè nessuno colla sua chiara testimonianza le conferma senza rossore.

Digitized by Google

Considerate ancora la cosa mediante gli esempi, i quali conviene che siano conformi ai costumi di Timarco. Guardate quelli, che seduti nei lupanari pubblicano sè per uomini di mal' affare, e all' occasione chiudono per vergogna le porte. Chiunque passando di là domandasse a ognuno di voi l' ufficio di costoro, rispondereste dicendo il nome, benchè non aveste veduto chi fosse entrato nè altro, giacchè sarebbe noto l' ufficio disonesto. In questa maniera si devono investigare i fatti di Timarco, nè vuolsi ricercare chi gli ha visti, ma se egli n' è stato l' autore. Per dio, che s' ha a dire, o Timarco? Che diresti tu di un altro accusato di simil colpa? Che s' ha a dire di un giovinetto, che abbandona la casa paterna, che pernotta nelle case altrui, che fra gli altri belli è bello, che cena sontuosamente senza spesa veruna, con suonatori e meretrici di gran dispendio, e che giuoca e non paga, ma altri paga per lui? È necessaria forse l'arte d' un indovino? Non è manifesto abbastanza che, in cambio di tanta ubbidienza e di tanto dispendio, si procacciano altri diletti? Non saprei, per l' Olimpico Dio, narrare più benignamente gli schernevoli fatti suoi.

Ancora, se vi piace, ponete mente al fatto valendovi di altri esempi civili, e massime di quelli che avete fra le mani. Furono squittinati nei borghi i cittadini, e ognuno dette il suffragio sopra ciascuno significando se esso era o no Ateniese. Il che ha sempre gran forza appresso di voi, secondochè mi accorgo quando capito nel luogo della ragione, e quando odo i litiganti. E nel vero allorchè l' accusatore dice: « O giudici, questi fu giudicato dai suoi popolani senza accusa, senza testimonianza veruna, ma come dettava loro la coscienza » voi subito romoreggiando confermate che egli non è più partecipe dei diritti di cittadino. E veramente sembra che non abbia luogo nè ragionamento, nè testimonianza, perchè ognuno sa come sta la cosa. Similmente se alla maniera che della nazione di cia-

Digitized by Google

scuno doveste dare il suffragio sopra i costumi di Timarco per dichiarare se egli è o no impudico; e la cosa fosse qui trattata e a voi proposta, come al presente; nè fosse concesso dalla legge o dal decreto a me di accusarlo, a lui di difendersi; e il banditore, che è accanto a me, vi domandasse in nome della legge: « Il bucato suffragio dia chi crede che Timarco sia impudico, l'intero chi no; » come sentenziereste? Per certo egli andrebbe condannato. Se mi domandasse alcuno: Come lo sai tu che noi lo condanneremmo? risponderei: me lo avete già detto apertamente colle parole. E il come, e il quando io vi ridurrò alla memoria. Allorchè costui, nell'anno passato, essendo senatore, montò in ringhiera e propose al popolo che fossero restaurate certe mura e una torre, dove stava celatamente un tale, voi gridando e ridendo nominaste subito il fatto e il perchè, e accennaste chiaramente lui. Passo sotto silenzio le cose più vecchie, e rammemoro ciò che intervenne alla presenza del popolo assembrato, allorchè io gli diedi la presente accusa. Il Consiglio dell'Areopago si presentò al popolo a cagione del decreto di costui, fatto intorno al quartiere della Pnice; e a nome dell'Areopago favellò Autolico, uomo egregio, per l'Olimpico Dio e per Apollo, di vita irreprensibile e degno di quel Sinedrio. E quando disse che il Consiglio rifiutava la proposta di Timarco e pronunziò quelle parole: « Quanto ai solitari luoghi della Pnice, non vi maravigliate, o Ateniesi, se Timarco è più pratico che non è il Consiglio dell'Areopago; » voi faceste un gran chiasso e gridaste che Autolico aveva ragione; perchè in verità Timarco è assai pratico di quei luoghi. Autolico non capì bene quel romore e molto accigliato così pose fine al suo dire: « Noi Areopagiti, o Ateniesi, non accusiamo nè difendiamo Timarco, perchè dalla patria non c'è richiesto; noi perdoniamo Timarco, il quale crede forse che il silenzio ci costi poco. » Quel silenzio, e quel costar poco ecci-

Digitized by Google

tarono maggiormente le risa e il romore. Ma quando si mentovarono le buche e i fossi, non vi poteste più tenere dal ridere. Allora si fece innanzi Pirrandro e vi riprese agramente dicendo che non stava bene il ridere alla presenza del Consiglio areopagitico. E voi: « Sappiamo bene, o Pirrandro, che non conviene ridere al cospetto suo, ma la verità è così forte, che vince ogni discorso umano. » Questa testimonianza vi fece il popolo ateniese, che non può esser tacciato di falsità. Ora sarebbe assurdo, o Ateniesi, che tacendo io voi nominaste le brutte opere sue, e dicendole io voi le obliaste; e ancora che egli fosse già stato condannato senza giudizio, e che andasse assoluto mentre è qui provatamente colpevole.

Dacchè ho parlato degli squittini e delle norme poste da Demofilo, voglio addurre un altro esempio. Egli si lamentò, come ora fa Nicostrato, che alcuni fossero autori di corruzioni nei comizi e nei tribunali, di che si fecero parecchi giudizi come ora si fanno. Orsù, per Giove e gli altri dei, se a difesa avessero detto ciò che Timarco e i suoi fautori, cioè che convenisse allegare le testimonianze del delitto, o che i giudici non dovessero prestar fede; il corrotto e il corruttore avrebbero dovuto conseguentemente manifestare la loro colpa, la quale avrebbe avuto per pena la morte. La qual pena medesimamente è assegnata a chi contamina un ateniese, e a chi si arrende a turpi richieste. Evvi alcuno che volesse testimoniare così, o pure pigliar l'impresa di provare il fatto in questa maniera? Nessuno. E che dunque? Furono assoluti i colpevoli? No, per Ercole; ma furono puniti colla morte, ancorachè la loro colpa fosse assai minore di quella di costui. Quegl'infelici perchè non seppero tollerare la vecchiezza e la povertà, che sono i maggiori mali degli uomini, caddero in quella pena; ma costui non ha voluto raffrenare la sua cupidigia.

Se questa causa si agitasse in un'altra città, io

Digitized by Google

chiamerei voi a confermare la verità del mio dire, perchè ne siete ottimi conoscitori. Ma dappoichè si agita in Atene, voi sarete giudici e testimoni insieme; a me conviene ricordare, a voi non negarmi fede. Imperocchè a me sembra, o Ateniesi, che Timarco non abbia solamente a cuore sè stesso, ma altresì i complici dei suoi misfatti. E veramente se il maleficio sta occulto, perchè commesso nella solitudine e dentro le case, e chi lo sa si mette col palesarlo in gran repentaglio per il disonore, che si reca a qualche cittadino; e dall' altra parte il colpevole atterrato dalla coscienza e dalla verità domanda che la verità si cerchi per via di testimoni, interverrà che la legge e la verità siano oppresse, e che ai più gran malfattori si spiani la via per andare impuniti. Perchè chi è quel rubatore di strada, o ladro, o adultero, o micidiale, o malfattore che sia punito, purchè operi celatamente? Costoro presi sul fatto vengono subito uccisi; altrimenti sono menati ai tribunali, e la verità si trova per via degl' indizi.

Valga ancora un esempio del Consiglio dell' Areopago, la cui diligenza è ammiranda. Molti io ne vidi alla presenza di quel consiglio riescir perdenti, ancorachè favellassero ottimamente e recassero assai testimonianze. All' opposto alcuni cattivi parlatori e sprovvisti di testimonianze riuscirono vincitori. Per ciò nella città vostra è grandissima la sua reputazione. Similmente voi, Ateniesi, giudicate al presente questa controversia, e più che a ogni altro aggiustate fede a voi stessi, che conoscete bene Timarco. E più del presente vi giovi il tempo passato. Perchè già si parlò veracemente di Timarco e dei suoi costumi; dovechè oggi si parlerà col proposito d' ingannarvi. A dare il suffragio vi guidi dunque il tempo passato, la verità e quel che sapete voi. Un compilatore di orazioni, che gli va facendo la difesa, dirà che io mi contraddico. Imperocchè non si può essere a un tempo lascivo

Digitized by Google

e dissipatore dei propri beni. Chè certi peccati sono da fanciulli, ma la distruzione del patrimonio è cosa da adulti. Oltredichè gl'impudichi mettono sè stessi a disonesto guadagno. Come dunque, dirà andando in giro per la piazza, uno può far vita lasciva e disperdere le proprie sostanze? Se qualcuno non sa come stiano le cose, io ve le spiegherò chiaramente. Finchè durarono le sostanze, che ereditò Egesandro ammogliandosi a lui, e quelle, che si guadagnò nel viaggio con Timomaco, fecero vita splendidissima. Ma dispersi per le immoderate passioni quei beni, Timarco non ricevendo più regali perchè si attempava, e dall'altro canto tirato dalle immoderate voglie a spendere smisuratamente, si diè a ingoiare i beni lasciatigli dal padre, e, se è lecito dir così, a tracannarli. Nè cercò di vendere a giusto prezzo le sue possessioni, nè a suo vantaggio procurò che i compratori gareggiassero fra di loro, ma le dava al primo che incontrava. Con tanto impeto correva ai piaceri! Perciocchè il padre morendo gli lasciò tanti beni, che con essi altri avrebbe anche giovato la repubblica, ma egli non seppe nemmeno conservarli. Una casa dietro l'Acropoli, un podere a Sfettio, la possessione Alopecense, nove o dieci servi esperti lavoratori di cuoi, che ogni dì guadagnavano due oboli a testa, e il capo dell' opificio, che ne guadagnava tre, e ancora una tessitrice di lini, che li portava al mercato, una ricamatrice, assai crediti e masserizie. In prova che io dico il vero allegherò, per Dio, molti testimoni, che parleranno chiaro ed aperto. Chè non c'è nè rischio, nè vergogna nel dire il vero. La casa fu prima comprata da Nausicrate commediante, e poi per venti mine da Cleeneto maestro dei côri. Mnesiteo Mirrinusio comprò il podere, che era grande, ma assai sterile per colpa di costui. Il podere Alopecense, lontano undici o dodici stadi dalla città, era assai caro alla madre sua. La quale pregò che non lo vendesse, e che glielo lasciasse per luogo della sua sepoltura.

Digitized by Google

Vendè anche questo per duemila dramme! E vendè tutte le altre donne e tutti i famigliari, che gli erano rimasti. I testimoni diranno che io queste cose non le fingo di fantasia, e che il padre gli lasciò quel patrimonio. Se egli nega di aver venduto tutto, conduca qui i suoi famigliari. Quanto ai crediti ereditati, e da lui consumati, recherò la testimonianza di Metagene Sfettio, che già dovea rendere al padre trenta mine, e delle rimaste ne diede sette a Timarco. Chiama Metagene Sfettio; ma innanzi tutto leggi la testimonianza di Nausicrate, che comprò la casa; e prendi tutto il resto che ho mentovato nell' orazione.

TESTIMONIANZE.

Ora intendo mostrarvi che il padre suo era non mediocremente fornito di ricchezze, dissipate da costui. E a provarlo chiaramente basti questo, che egli per non pagar tributi vendè i suoi beni, eccetto il podere Cefisiense, il campo Anfitropense, e due officine nelle miniere di argento, l' una in Aulone e l' altra a Trasillo. Vi dirò anche come l' ebbe. Erano tre fratelli: Eupolemo maestro di fanciulli, Arizelo padre di costui, e Arignoto, che vive ancora, vecchio e cieco. Prima morì Eupolemo senza che fosse diviso il patrimonio e poi il padre di Timarco, Arizelo. Il quale finchè visse governò la casa, atteso la morte di Eupolemo e la malattia e la disgrazia degli occhi di Arignoto, a cui diede assegnatamente di che vivere. Morto anche Arizelo padre di Timarco, i tutori durante la fanciullezza di Timarco seguitarono da principio a sostentare Arignoto. Ma allorchè Timarco uscì di fanciullo e diventò padrone d' ogni cosa, scacciò l' infelice vecchio, suo zio, dissipò tutto, non diede più nulla ad Arignoto, e lasciò che dopo tanto agio fosse annoverato fra i poveri. Finalmente, ciò che è più brutto, perciocchè il vecchio non si trovò alla rassegna dei poveri, supplichevole domandò la consueta mercede al Senato. Ma

Digitized by Google

Timarco senatore e in quel giorno presidente non favorì la sua domanda e fu cagione che il vecchio perdesse la mercede che danno i pritani. A confermare la verità del mio dire, chiama Arignoto Sfettio e leggi la sua testimonianza.

TESTIMONIANZE.

Forse dirà qualcuno: se egli vendè la casa paterna ne comprò un' altra, e i danari del podere, del campo Alopecense, delle officine e d' altro investì in miniere, come già il padre suo. No. Non gli resta niente, nè la casa da abitare o da appigionare, nè il podere, nè i servi, nè i crediti, nè altro, di che vivono gli uomini, che non sono malvagi. Invece del patrimonio gli rimane l' impudenza, la calunnia, l' audacia, la crapula, l' ignavia, la sfacciataggine, e il non saper che sia rossore e vergogna; delle quali cose si compone appunto un pessimo e pestifero cittadino.

Nè solamente divorò il suo, ma quel del pubblico, come l' ebbe in suo potere. Perciocchè questi, sebbene sia nell' età che voi vedete, tenne tutti gli uffici, non mercè della sorte o della libera elezione, ma comprandoli in onta a tutte le leggi. Ne passo in silenzio la maggior parte, e faremo solo menzione di due o tre. Fatto sindacatore nocque assai alla città lasciandosi corrompere per via di regali dai colpevoli governanti, e calunniando nel sindacato gli onesti. Governò l' isola d' Andro, comprando il governo con trenta mine prese ad usura con nove oboli per mina, acciocchè i nostri collegati saziassero la sua cupidigia. Fu poi così sfacciatamente vago delle mogli dei cittadini, quanto altri mai. Ma io non invoco a far testimonio delle sciagure altrui quelli, che bramano che si taccia, e lascio che le consideriate voi. Che v' aspettate? Un uomo in Atene oltraggioso e disonesto sotto l' impero delle leggi, alla vostra presenza, con tanti inimici addosso,

Digitized by Google

salito a potenza licenziosa che non farà, che non oserà lo svergognato? Per Dio e per Apollo, sovente è stata ammirata la buona fortuna della città nostra per molte ragioni e massimamente perchè di quel tempo non si trovò un compratore della città degli Andri. Forse fu malvagio governando solo, e buono in compagnia degli altri? Egli fu fatto senatore, essendo arconte Nicofemo. Ora tutte le nequizie che commise in un anno mal si potrebbero rammentare in una breve parte del giorno. Ond' io esporrò brevemente quello, che ha connessione col presente giudizio. Nel tempo dunque che egli era senatore, e quell' Egesandro fratello di Crobilo era tesoriere del tempio, tutti e due con amichevole concordia rubarono alla città mille dramme. Per la qual cosa Panfilo Acherdusio, adirato contro di Timarco per altro, disse alla presenza del popolo assembrato: « O Ateniesi, marito e moglie vi rubano concordemente mille dramme. » E perchè voi prendevate maraviglia delle parole marito e moglie, nè sapevate che si volesse dire: « Che intendo? soggiunse. Il marito è quell' Egesandro, che fu moglie di Leodamante; e la moglie è Timarco. E vi spiegherò il modo, che tengono nel rubare. » Il che fece assai chiaramente, come colui che lo sapea assai bene. E poi: « Sapete, Ateniesi, il consiglio che vi do? Se il Senato avvertito del fatto cassa costui colle foglioline di ulivo, e lo mettè in potestà del tribunale, concedete il dono al Senato; se no nel giorno assegnato per le corone recateglielo a mente. » Il Senato lo cassò mediante le foglioline e poi lo richiamò coi sassolini. Ondechè il Senato, perchè non lo aveva messo in potestà dei giudici, nè scacciato da sè, lo dico con dolore ma forzato, non ebbe il dono. Se già vi mostraste, o Ateniesi, adirati contro il Senato, e privaste cinquecento senatori della corona, perchè non gastigarono costui; ora voi non lo manderete assoluto; e l' oratore non giovevole al Senato non conserverete per il popolo.

Digitized by Google

Se esercitando magistrati ottenuti a sorte fu così fatto, fu forse migliore in quelli ottenuti mercè dei suffragi? Ma chi di voi non sa con quanto vituperio fu convinto di maltolto? Perchè inviato con altri a far ricerca degli stranieri in Eretria, egli solo accettò danari, e l' annunziò a tutti, e non si difese, ma si raccomandò per la multa. Voi condannate all' ammenda di un talento chi nega, e condannaste costui a trenta mine; mentrechè le leggi vogliono punito colla morte il ladro, che confessa, e vogliono che si conduca in giudizio quello che nega. Costui poi vi ebbe in tanto disprezzo, che nello squittinare i cittadini, si prese duemila dramme. Imperocchè affermò che Filotade Cidateneo, uno dei cittadini, era stato emancipato da lui, ed eccitò i cittadini a cassarlo; ma quando la causa fu rimessa ai giudici, Timarco prendendo in mano le cose sacre con invocazioni degli Dei, e con giuramenti e con imprecazioni asseverò che non avea accettati nè accetterebbe regali. Ma fu sbugiardato da Leuconide parente di Filotade, il quale dimostrò che aveva avuto venti mine da Filemone commediante, spese subito in favore della meretrice Filossena. Sicchè Timarco lasciò la lite e fu spergiuro. A confermare la verità del mio dire chiama Filemone, che diede il danaro a Timarco, e Leuconide congiunto di Filotade, e reca la copia della convenzione, colla quale fu venduta la causa.

TESTIMONIANZE. — CONVENZIONE.

Laonde come si portasse costui verso i cittadini e i parenti, come dissipasse turpemente il patrimonio, e come desse il suo corpo a vergogna v' era noto prima che io ve ne favellassi; ma il mio ragionamento ve l' ha ricordato abbastanza. Ora mi rimangono due parti dell' accusa; delle quali prima che io possa parlare in prò della patria, secondo il proposito mio, invoco tutti gli Dei e le Dee, e desidero che mi ascoltiate

Digitized by Google

con benignità e attenzione. In prima farò un'anticipata narrazione della difesa, che, a quel che odo, verrà compilata; perchè passandola in silenzio, si crederebbe che io voglia maliziosamente privare la città del bene che le verrebbe da essa; perchè altri si vanta di ammaestrare, parlando, i giovinetti nell'arte del dire. L'altra parte consiste nell'esortare i cittadini alla virtù. E veramente veggo molti giovinetti assistere a questa causa, e molti vecchi e assai Greci venuti da paesi assai lontani. I quali non crediate che siano venuti per veder me, ma piuttosto per conoscere a prova non pure se le nostre leggi sono buone, ma se voi sapete giudicare il bene e il male, se onorate i cittadini buoni e se gastigate quelli, che vivendo sozzamente vituperano la città. Dirò prima della difesa.

Il valente oratore Demostene dirà che bisogna o annullare le leggi o non badare ai miei ragionamenti. Imperocchè si meraviglierà se noi non ci ricordiamo che ogni anno si vende l'entrata che si ricava da un infame mestiere; e che i riscotitori non congetturano, ma sanno bene chi lo esercita.[1] E perciocchè io avevo osato affermare che Timarco è impudico e che gli è interdetto di aringare; non basta, a parere di alcuni l'accusa, ma è necessaria la testimonianza dell'esattore, che riscuote il balzello da Timarco. Ma voi considerate, o Ateniesi, come io gli risponda semplice e libero. Perchè

---

[1] Il più infame balzello, dice il Boeckh, è quello sulle donne di mal'affare. Fu posto in Roma da Caligola e non solamente è stato accettato poi dagl'imperatori cristiani in onta alla dignità del genere umano, ma è ancora in vigore fra i popoli cristiani. Presso gli Ateniesi il Senato la stabiliva ogni anno. I riscotitori conoscevano esattamente tutte le persone che esercitavano il nefando mestiere, donne e uomini; e questi ancora furono tassati sotto Caligola. Secondo Suida e Zonara certi magistrati, chiamati agoranomi, fissavano il balzello che da ogni cortigiana si dovea pagare, e che variava in proporzione dei guadagni. A Roma erano obbligate a pagare non solo le donne, che erano meretrici, ma quelle ancora che fossero state o meretrici o ruffiane; e similmente le gentildonne erano obbligate alla medesima pena ove fossero trovate in adulterio. Il che è diffusamente narrato da Svetonio nella vita di Caligola.

Digitized by Google

mi vergognerei per la città, o Ateniesi, se Timarco, consigliere del popolo, e che ardì di andare ambasciatore nella Grecia, non cercasse di rimuovere interamente da sè questa taccia; ma domandasse che si accennassero i luoghi del suo malfare e i balzelli da lui pagati. Non si appigli a siffatta difesa. Io te ne suggerisco un'altra e giusta e bella, che tu useresti bene se non ti rodesse il baco della coscienza. Cogli occhi volti ai giudici parla francamente, come si addice a un cittadino, che abbia passato modestamente la giovinezza. « Ateniesi, allevato fin dalla fanciullezza in mezzo a voi, non ho commesso azione che non sia stata palese, perchè io del continuo vivo alla vostra presenza. E perciò se fossi giudicato altrove, distruggerei gli argomenti dell'accusatore mercè la testimonianza di voi. Perchè non solo se qualcuna delle colpe appostemi fosse vera, ma se eziandio l'apparenza mi condanna, io mi stimo indegno di vivere la vita, che mi resta, e domando che voi prendiate di me quella vendetta che discolpi la città appresso i Greci. Io non vengo qua a supplicarvi. Straziatemi come volete, se vi apparisco reo. » Ecco, o Timarco, la difesa d'un savio e onesto cittadino, confidato nella sua vita passata, e dignitoso sprezzatore d'ogni oltraggio; ma la difesa compilata da Demostene non è degna di un libero cittadino, ma di un lascivo, che disputa sui luoghi del mestiere. Ma dacchè con tanta ostinazione si ragiona sui nomi delle abitazioni, e tu richiedi che si additino i luoghi del tuo malfare, ascolta quel che dirò, e mi avviso che se sei savio non replicherai la domanda. E veramente le case non danno i nomi agli abitatori di esse, ma gli abitatori li danno alle case secondo le occupazioni di ciascuno. E tu sai bene che si chiama in un modo una casa in cui sia una sola persona; si chiama altrimenti quando è divisa in quartieri. E se un medico sta in una delle botteghe, che sono nelle vie, la bottega prende il nome da lui; e se egli parte

Digitized by Google

e vi và un fabbro, da questo; se un lavandaio, da questo; se un legnaiuolo, da questo; se un lascivo, si chiama lupanare; nome che tu hai dato a qualsiasi luogo dove sei capitato. Non chieder dunque i luoghi dei fatti tuoi, ma dimostra che questi fatti non sono veri.

Si addurranno altri argomenti immaginati dal medesimo sofista. Dirà che non c' è cosa più iniqua della fama, e allegherà esempi cavati dalla piazza e al tutto conformi alla vita sua. Primieramente dirà che la casa situata a Colono e che si chiama di Demone, non è di Demone e che questo nome gli è stato imposto falsamente; e poi che l' Erma chiamata di Andocide non è di Andocide, ma è un voto della tribù Egeide. Dipoi addurrà per facezia l' esempio di sè stesso, giacchè veramente è un uomo assai piacevole, e dirà: « Anche a me tocca di sentirmi chiamare dalla gente non col nome di Demostene, ma con quello di Batalo, impostomi per vaghezza dalla nutrice. Or se Timarco è da natura bello, e non ha commesso veruna colpa, non sarà punito perchè è bello. » Io, o Demostene, ascolto diversi ragionamenti sui voti, sulle case, sulle possessioni, insomma sulle cose senza voce, le quali sono incapaci di azioni buone o cattive, e diventano famose secondochè è più e meno famoso colui, che ad esse si accosta. Ma quanto alla vita, ai fatti e ai detti degli uomini, la fama non fallace va in giro per la città, annunziando alla moltitudine le loro azioni, e vaticinando bene spesso le future. E quel che io dico è tanto evidente e non fantasticato, che voi troverete che la nostra città e gli avi nostri alzarono un altare alla Fama, grandissima dea. Omero poi nell' *Iliade* parlando delle cose avvenire dice: « La Fama venne nel campo. » Euripide ancora canta che questa dea mostra non solo quel che fanno i vivi, ma ancora quel che fanno i morti, laddove dice:

« Benchè nell' imo della terra ascose
Tragge la fama le bell' opre al giorno. »

Digitized by Google

Similmente Esiodo la tiene per una Dea, con parole chiare per chi le vuole intendere:

« Fama, che spiega largamente il volo
Fra popoli diversi, unqua non pere;
Ma vive, come Dea, vita immortale. »

E troverete che questi versi sono celebrati dagli uomini, che vivono onestamente; perchè tutti quelli, che desiderano i pubblici onori, cercano che si dica bene di loro; ma i viziosi non adorano quella Dea, perchè è la loro accusatrice immortale. Ricordatevi, o cittadini, della fama che gode Timarco. Non sì tosto si pronunzia il nome suo voi domandate: Qual Timarco? Il lascivo? Se vi menassi qui testimoni mi credereste: vi reco a testimone una Dea, e non mi credete? Contro di Lei non si dà querela di falso.

Quanto al soprannome di Demostene, egli l'ebbe meritamente dalla fama, e non dalla nutrice. Perchè si chiama Batalo a cagione della sua mollezza e codardia. Se uno ti spogliasse le vesti delicate, di cui adornato scrivi le orazioni contro gli amici, e le portasse in giro e le desse in mano ai giudici, nessuno non avvertito prima saprebbe dire se siano d'un uomo o d'una femmina.

A quel che sento, un generale pettoruto e tronfio, avvezzo a stare nelle palestre e fra le brigate salirà in ringhiera per difendere Timarco. E colla persuasione di mandare all'aria ogni cosa, dirà che non ho suscitato una causa, ma sono venuto qua per dar segno di estrema ignoranza. Ricorderà primieramente due grandi benefattori nostri, Armodio e Aristogitone, e la loro mutua fede e i gran servigi resi alla città. Non lascerà, secondòchè si dice, di allegare i versi di Omero, e i nomi degli eroi, e l'amicizia di Patroclo e di Achille, nata dall'amore, ed esalterà la bellezza, che fa l'uomo felice, quando è accompagnata dalla modestia. Perciocchè se alcuni possono far sì che la corporale

Digitized by Google

bellezza riesca funesta a chi l'ha; non la condannerete in pubblico voi, che la bramate in privato. Gli parrebbe assurdo che mentre voi siete bramosi che i vostri figliuoli non ancora nati, vengano al mondo belli e degni della città; dall'altra parte quelli, che sono nati e per la loro leggiadria tirano a sè gli occhi e l'amore delle persone, siano vituperati da voi, purchè Eschine stia contento. E da questo luogo mi chiederà con violenza, come non mi vergogni io, che frequento i ginnasi e che sono stato più volte innamorato, di giudicare vituperevole e pericoloso l'amore. Finalmente, come m'hanno detto alcuni, per burlarmi e per farvi ridere, metteranno in derisione i miei versi d'amore, e recheranno le prove delle ciarle, e delle percosse toccate per cagion d'amore. Per me io non riprovo gli onesti amori; io non dico che i giovani belli sono impudichi; io non nego d'avere ancora l'animo inclinato all'amore e di aver avuto per ciò le solite brighe e contese. Quanto ai versi, che recitano costoro, alcuni sono miei, altri non sono così come li dicono. Affermo poi che l'amore degli uomini dabbene e modesti è segno d'animo gentile, ma il comprare a prezzo la sfacciataggine altrui è da uomo scostumato e licenzioso. L'amore incorrotto io dico che è bello; ma il far copia di sè è turpe, e voglio dimostrarvi la differenza che passa fra queste cose; perciocchè i padri nostri, allorchè fecero le leggi sopra i costumi e sopra i beni e i mali naturali, quel che stimarono che fosse fatto dai liberi negarono ai servi. « Il servo, dice la legge, non eserciti e non unga il suo corpo nelle palestre. » Nè soggiunse: « Il libero si unga e si eserciti. » Veramente allorchè i legislatori, conosciuta la bontà dei corporali esercizi, li vietarono ai servi, stimarono che col vietarli a questi avrebbero stimolato gli altri ai faticosi esercizi. Lo stesso legislatore disse ancora: « Il servo non ami nè corteggi il libero giovanetto; altrimenti sia vergheggiato con cinquanta battiture. » Do-

Digitized by Google

vechè al libero non vietò di amare, di conversare e di corteggiare; le quali cose non gli sono a biasimo, ma a segno certo di senno. Ma perchè il fanciullo non può discernere il vero amatore dal falso, il legislatore ammonisce l'amante, e vuole che i giudizi sull'amicizia si differiscano a età più matura. E intanto a conservare la modestia parve necessaria la custodia del fanciullo. Perciò i benefattori della città e dotati di gran virtù, Armodio e Aristogitone, furono per modo educati da quel savio e legittimo amore o domestichezza, che si voglia chiamare, che i lodatori dei fatti loro stimano qualsiasi lode inferiore ai meriti.

Voi mentovate Patroclo e Achille e Omero e altri poeti, quasichè i giudici fossero uomini senza dottrina e rozzi e voi soli vi reputaste savi e più addottrinati del popolo. Acciocchè sappiate che anche noi abbiamo udito e appreso qualche cosa li allegheremo anche noi. E poichè essi rammentano i detti dei sapienti e citano le sentenze, che furono dette in versi, considerate, Ateniesi, che i poeti tenuti da tutti per i migliori mostrarono il divario che passa fra gli onesti e i disonesti amatori. Dirò prima di Omero, che va fra i più antichi e i più sapienti dei poeti. Egli, rammentando più volte Patroclo e Achille, non fa menzione del loro amore e della segnalata amicizia, perchè si avvisa che sia nota ad ognuno. E veramente in un luogo Achille piange la morte di Patroclo, siccome la sua maggiore sciagura, perchè ricorda che suo malgrado avea violato la fede data a Menezio, padre di Patroclo, a cui avea promesso di ricondurlo salvo in Opunte, se lo lasciava andar seco a Troia e glielo affidava. Onde si fa manifesto che l'aveva caro per amore. E questi sono i versi che io dirò:

« Oh mie vane parole il dì ch'io diedi
A Menezio il conforto e la promessa,
Che in Opunte gli avrei carco di gloria
E di gran preda ricondotto il figlio

Digitized by Google

Dall' atterrata Troia! Ahi che non tutti
Giove i disegni dei mortali adempie!
Sotto Troia il destino ambo ne danna
A far vermiglia una medesma terra.[1] »

Nè solamente qui si duole, ma vie più si affligge e geme quando Teti la madre sua gli dice, che se egli non andrà contro i nemici e lascerà invendicata la morte di Patroclo, tornerà a casa e morrà vecchio in patria; ma ove la vendichi finirà presto la vita. Ed egli amò meglio la fede verso il morto, che la propria salvezza. E magnanimo com' era si dispose a vendicar l' uccisore e ricusò dagli amici ogni conforto, ogni lavanda e ogni cibo; perchè giurò di non voler nulla prima di aver portato il capo di Ettore sul sepolcro di Patroclo. E dormendo sul rogo dell' amico estinto, gli apparve nel sonno, come dice il poeta, l' immagine di Patroclo che dopo molte ricordanze impone ad Achille cose, le quali ci fanno piangere, e ammirare la virtù e l' amicizia loro. Avendogli annunziato che non è lontana la fine della vita sua, gli comanda, se è possibile, di far sì che come essi erano allevati e vissuti insieme, così le loro ossa riposassero insieme nel medesimo luogo. E piangendo e ricordando la vita loro dice che: ‹ per l' innanzi non potrebbero seduti l' uno vicino all' altro e lontani dagli altri uomini aprire i segreti del cuore. › Ma affinchè ascoltiate quelle sentenze messe in versi dal poeta, reciti il cancelliere i versi di Omero. E prima reciti quelli, che riguardano il supplizio di Ettore.

« . . . . Or poi che deggio
Dopo te, mio fedel, scender sotterra,
Tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro,
Se non t' arreco in prima io qui d' Ettorre,
Del tuo crudo uccisor l' armi e la testa. »

---

[1] La traduzione di questi e dei seguenti versi di Omero è quella di Vincenzo Monti.

Digitized by Google

Adesso recita ciò che Patroclo gli dice in sogno sulla comune sepoltura e sulla vita passata insieme.

« . . . . Più non potremo
Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici,
Seduti in dolci parlamenti aprire
I segreti del cor: chè preda io sono
Della Parca crudele a me nascente
Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,
A te che un Dio somigli, è destinato
Il perir sotto le dardanie mura.
Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
Che tu non voglia, se mi sei cortese,
Dal tuo disgiunto il cener mio! Noi fummo
Nella tua reggia allor nutriti insieme
Che Menezio d'Opunte a Ftia menommi
Giovinetto quel dì che per la lite
Degli Astragali irato e fuor di senno
D'Anfidamante a morte misi il figlio,
Mio malgrado. M'accolse il re Pelèo
Ne' suoi palagi umanamente, e posta
Nell'educarmi diligente cura,
Mi nomò tuo donzello. Una sol'urna
Chiuda dunque le nostre ossa, quell'urna
Che d'ôr ti diè la tua madre divina. »

E come egli poteva avere scampo se non vendicava la morte di Patroclo, sentite quel che dice Teti.

« Figlio, nol dir (riprende lagrimando
La Dea), non dirlo che tua morte affretti.
Dopo quello d'Ettòr pronto è il tuo fato..
Lo sia (con forte gemito interruppe
L'addolorato eroe), si muoia e tosto,
Se giovar mi fu tolto il morto amico. »

E quello che in sapienza non è inferiore a nessuno, Euripide, mettendo fra le cose più belle l'amore onesto, ne palesa in un luogo il desiderio e dice così:

« Pudico amore, che a virtù congiunto
D'ogni alma esser dovria dolce sospiro,
Deh voglia il ciel che a me riscaldi il petto! »

Digitized by Google

E un' altra volta il medesimo poeta nel *Fenice*, difendendo costui dalla calunnia appostagli appresso il padre, vuole avvezzare gli uomini a non far giudizi secondo i sospetti e le calunnie, ma secondo la vita di ciascuno.

« Spesso in acerbe liti arbitro io fui,
E pronunziai sentenza a quello avversa,
Che di più testimoni avea sostegno.
Perch' io, come far deve uom d' intelletto,
Ricerco il vero; all' indole, ai costumi
Ponendo mente di ciascuno; e a tale,
Che ami usar co' malvagi, io non dimando
Chi sia; chè m' è per chiara prova aperto
Lui nella vita a quelli esser congiunto. »

Considerate, o Ateniesi, i pensieri del poeta. Il quale dice che fu già arbitro in molte controversie, siccome voi siete giudici. E non diede le sue sentenze confidato alle testimonianze, ma ai costumi e alle amicizie di ciascuno; e guardò alla maniera del vivere giornaliero e al governo della sua famiglia, quasichè alla stessa guisa avrebbe governata la repubblica; e badò alla famigliarità che ciascuno aveva cogli altri, e all'ultimo non dubitò di affermare in sostanza: dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei. Voi pertanto nel giudicar Timarco fate il medesimo ragionamento di Euripide. Come amministrò il patrimonio? Mandò in fumo il suo e quello degli amici. Corrotto da doni e da moneta, fece ogni piacere altrui; sicchè a lui non resta fuorchè l' infamia. Con chi pratica? Con Egesandro. Quali sono i costumi di Egesandro? Sono quelli, che per le leggi impediscono di salire in ringhiera. Contro Timarco che dico io? Che colpe ha? Io dico che Timarco impudico e dissipatore non favelli al popolo. E voi che giuraste? Di dar sentenza su queste accuse.

Ma per non esser prolisso citando i poeti, addurrò i nomi di cittadini vecchi e noti, e di giovinetti e fanciulli, dei quali alcuni per la loro bellezza furono molto

Digitized by Google

amati, e altri sono amati ancora; ma nessuno cadde nelle colpe di Timarco. E poi vi nominerò uomini sozzi di libidine, acciocchè voi giudichiate in quale ordine si debba collocare Timarco. E prima dirò degli uomini liberi e onestamente vissuti. Conoscete, o Ateniesi, Critone di Astioco e Periclide Peritide e Polemagene e Pantaleonte di Cleagora e Timesiteo il corridore, i più belli non pure fra i cittadini, ma fra tutti i Greci, e che ebbero amatori molti e modesti. Niuno li vituperò mai. Inoltre fra i fanciulli e fra quelli, che sono ancora noverati fra i fanciulli, primieramente va il figlio del fratello d'Ificrate, il figlio di Tisio Ramnusio, e l'altro, che ha il nome conforme all' accusato Timarco, giovane avvenente e tanto alieno da ogni vitupero, che di recente nelle commedie recitate nei campi dionisiaci a Collito, Parmenone commediante recitando un verso che diceva esservi molti impudichi timarcheggianti, tutti si voltarono non già verso il giovinetto, ma verso di te. Così ereditasti il brutto vizio! Potrei dire di Anticle corridore nello stadio e di Fidia fratello di Milesio e d' altri molti, che passo in silenzio acciocchè non paia che io voglia farmeli benevoli col lusingarli. Quanto a coloro che si rassomigliano a Timarco, perciocchè io schivo le inimicizie, rammenterò quelli di cui poco m' importa lo sdegno. Chi non conosce Diofante chiamato l'orfano? Il quale coll' aiuto di Aristofonte Azeniense condusse in giudizio uno straniero ospite suo, querelandosi che l'avesse frodato di quattro dramme promesse per quell' azione, e invocò in suo aiuto le leggi attinenti agli orfani, trapassando quelle che stanno a guardia della onestà. Chi non sdegnerebbe Cefisodoro, chiamato il figlio di Molone, che essendo bello e di aspetto gentile si vituperò? Ovvero Mnesiteo che si chiama il figlio del cuoco, e altri molti che lascio nell' oblio? Chè non voglio nominarli ad uno ad uno e morderli, ma vorrei piuttosto che di costoro ci fosse difetto nell' orazione mia per l' affezione che porto alla

Digitized by Google

città. Ma dopo averne accennati alcuni, che furono amati per l'onesta leggiadria, e altri che furono svergognati per la disonestà, ditemi in grazia fra chi porrete Timarco, fra gli onesti o i disonesti? Tu dunque non lasciar la compagnia che scegliesti e non ti mettere fra i buoni cittadini.

Che se prendono a dire che non è corrotto chi non si vendè a prezzo mediante una scritta, e chiedono che io alleghi prove e testimoni, rammentate primieramente le leggi poste nelle quali non si fa menzione di scritte. Perchè il legislatore non ricercò che uno si svergognasse mediante scritte, ma, comunque il fatto andasse, gli vietò totalmente di trattare le cose della città. E con ragione; perchè chi da giovane amò meglio i disonesti piaceri che la gloria dei fatti preclari, non deve da vecchio ottenere alcun onore. Oltrechè facilmente si scopre la fallacia dell'argomento. Chè tutti confessiamo che le scritte si fanno appunto per la mutua diffidenza, acciocchè l'osservatore dei patti scritti faccia portar la pena al violatore. Ondechè se il fatto richiede un giudizio, la legge non soccorre chi patì danno se fu corrotto mediante una scritta. E veramente chi parlerà? Poniamo che il fatto, che io vi narro, sia vero. Poniamo che chi prezzolò sia stato ai patti, e il prezzolato no; o all'incontro il prezzolato abbia osservato i patti e l'altro più attempato li abbia violati. Or figuratevi d'esser giudici voi. Il più attempato ottenuta la facoltà del parlare, pieno di zelo e guardandovi fiso dica: Pagai, o Ateniesi, Timarco, per recarlo a fare i miei piaceri come apparisce in una scritta che sta in mano di Demostene (chè nessuna cosa gl'impedisce di dir così); ma egli non osserva questi patti. Non sarebbe sterminato tal corruttore non pure per il suo delitto, ma per la sfacciataggine sua? Or poniamo che il prezzolato sia quello che si quereli e che in suo favore favelli questo Batalo, che così ci paleserebbe le sue intenzioni. « O giu-

Digitized by Google

dici, costui (chiunque sia poco importa) comprò col danaro l'onestà mia, e io ho fatto e faccio quel che sta scritto, ma costui è un fedifrago, perchè non osserva i patti. » Non si leverebbe un grido universale dei giudici? Chi non direbbe: « E tu osi andar per la piazza, portar la corona e trattare le cose nostre? » La scritta non sarebbe utile a nulla. Ma come venisse l'usanza di allegare le scritte in siffatti negozi ve lo dirò io. Un cittadino, di cui non dico il nome per non tirarmi addosso l'odio suo, non tenendo affatto conto di quel che ho detto dianzi, dicesi che facesse i piaceri di un altro, non osservando i patti scritti, che erano presso Anticle; e quegli non era un uomo qualunque, ma un magistrato della repubblica. Quindi è venuto nella città il dire: « Il fatto andò secondo la scritta. » Ma il legislatore non badò al come andasse la cosa, ma, comunque fosse la corruzione, punì la disonestà dell'autore.

Alle quali cose dimostrate abbastanza si risponderà da Demostene più presto cavillosamente che con saldi fondamenti. E se alcuni maliziosi artificii cavati dalla materia si possono tollerare, per certo non senza sdegno si sopporteranno quelli, che straniandosi dalla materia sono nocivi alla città. Parlerà più volte di Filippo e nominerà ancora Alessandro, perchè costui oltre a tanti suoi difetti è materiale e rozzo. E benchè il morder Filippo sia cosa stolta e inopportuna, pure è meno intollerabile di ciò che dirò. Anzi concedasi che sparli contro quell'uomo egli, che non è un uomo. Ma l'ingenerare sospetti contro un fanciullo per via di studiate metafore fa ridicola la città nostra. Per nuocermi, allorchè dovrò dar conto della mia ambasceria, ha già usato un artificio. Perchè dianzi nel Senato diceva del fanciullo Alessandro che bevendo in compagnia con noi prese la cetra e motteggiò e gareggiò con un altro fanciullo. Sulle quali cose Demostene dicendo il parere suo affermava che io nell'udirle rimasi male,

Digitized by Google

quasi fossi non un ambasciatore, ma un parente di Alessandro. Io non ho conversato con Alessandro per la sua età novella, e lodo il savio parlare di Filippo, il quale se farà quel che ha promesso, si meriterà senza fallo gran lode. Biasimai Demostene nel Senato non già per acquistarmi il favore del fanciullo, ma perchè ove approvaste i detti suoi, la città si tirerebbe addosso la taccia di malacreanza alla maniera del parlatore.

Insomma, o Ateniesi, non acconsentite che nelle difese si esca dalla materia, primieramente a cagione dei vostri giuramenti, e poi per non essere abbindolati da questo artefice di discorsi ingannevoli.

Ma a fine di ammaestrarvi alquanto comincerò più da alto. Dopochè Demostene ebbe dissipato il suo patrimonio, si mise alla caccia per tutta Atene dei ricchi giovanetti orfani, i padri dei quali fossero morti e le madri avessero il governo della famiglia. Lasciandone stare molti dirò d'un solo, che fu assai maltrattato. Imperocchè avendo vista una casa molto ricca e mal governata, perchè v'era una donna superba e di cervello leggiero, e un giovinetto orfano sciocco, che guidava le cose della famiglia, cioè Aristarco di Mosco, finse di amarlo, e presa dimestichezza con lui gli fece concepire l'ingannevole speranza che venuto sotto la sua disciplina riporterebbe il vanto del più bel parlatore. Invece gli diede tali ammaestramenti che quegli fuggì dalla patria e questi guadagnò tre talenti, assai bisognevoli nell'esilio. Nicodemo Afidneo poi morì di morte violenta, toltagli la vista e tagliata la lingua perchè parlò libero, confidato nelle leggi ed in voi. Voi, Ateniesi, metteste a morte Socrate, sovrano in sapienza, perchè aveva ammaestrato Crizia uno dei trenta oppressori del popolo. Ora Demostene, che si vendicò tanto crudelmente di uomini privati e popolari, perchè parlarono liberamente, impetrerà grazia da voi per i lascivi? A udir lui verranno qua molti giovanetti per

Digitized by Google

imparare; perchè, a suo dire, prenderà l'assunto di confondere giudici e ascoltatori, e di far sì che al suo comparire il reo si assicuri e l'accusatore stia in pensiero e tema di sè medesimo. Anzi susciterà tanti clamori da parte dei giudici col rammentare i miei discorsi e col biasimare la pace fatta da me e da Filocrate, che io non oserò neanco venire a difender me stesso, allorchè dovrò dar conto dell'ambasceria; e andrò consolato se potrò pagare una multa invece di esser punito colla morte. Non acconsentite per nessun modo che in vostro danno questo sofista sparli e rida di voi; ma pensate che uscito di qui alla volta di casa sua si vada vantando coi giovinetti del modo tenuto per ingannarvi; cioè di avervi sviati dalle accuse contro Timarco e di avervi voltati contro l'accusatore e contro Filippo e contro i Focesi, e di avere intimoriti gli uditori per modo che il reo sia diventato accusatore, l'accusatore sia giudicato, e i giudici dimentichi delle cose sottomesse al loro giudizio, diano sentenza sopra di altre. Ora l'assunto vostro è quello di opporvi gagliardamente, e seguitandolo da per tutto non lasciare che scappi via, e che si afforzi con argomenti fuori della materia; ma come si fa negl'Ippodromi costringetelo al corso dell'affare. Facendo così non sarete disprezzati, ma terrete consigliatamente l'istesso modo nel far le leggi e nel giudicare; se no, passerete per uomini che sono ottimi e acerrimi consideratori dei misfatti avvenire, e non curanti degli avvenuti.

Per dirla in breve, se punirete i malvagi, le vostre leggi saranno belle e imperanti, ma se gli assolverete, saranno belle sì, imperanti no. Le ragioni, che mi muovono a dir così, io non mi vergogno di esporvele liberamente, e a questo effetto mi gioverò d'un esempio. Perchè credete voi, o Ateniesi, che le leggi della città siano fatte bene, i decreti mediocremente e le sentenze dei giudici non di rado degne di biasimo? Perchè nel fare le leggi tenete conto della giustizia, senza ri-

Digitized by Google

guardo a ingiusto interesse, a favore e a odio, ma colla mente intesa soltanto al giusto e all' utile. E perchè siete più ingegnosi degli altri, ne deriva che le vostre leggi siano le più belle. Ma nei comizi e nei luoghi della ragione voi trascurate la materia proposta, distornati da ingannatori e da millantatori. Per la qual cosa avete introdotta nelle contese una ingiustissima usanza; giacchè comportate che coloro, che si devono difendere, incolpino gli accusanti. Laonde gli animi vostri distornati dal por mente alla difesa, e condotti altrove obliano le accuse, e voi partite dal giudizio senza aver sentenziato contro alcuno; non contro l' accusatore, perchè non si dà il voto contro di lui; nè contro l' accusato, giacchè questi, col rintuzzare da sè le colpe appostegli e incaricarne un altro, scampa dal giudizio. In questa maniera si annullano le leggi, si distrugge lo stato popolare, e la mala consuetedine si allarga per ogni parte; essendochè voi date facilmente orecchio all' orazione di un cittadino di vita disonesta.

Non fanno così i Lacedemoni; e sta bene l' imitare anche le virtù di quei di fuori. Favellava al popolo lacedemone un uomo, che parlava bene e viveva male,[1] e stando i Lacedemoni per aderire alle sue proposte si levò un vecchio. E là ai vecchi si ha tanta riverenza, che da essi prende nome il supremo magistrato, al quale sono assunti quelli, che da fanciulli fino alla vecchiezza sono stati esenti da ogni colpa. Uno di essi dunque, a quel che dicesi, si levò, agramente riprese i Lacedemoni e diede loro questo solenne avvertimento: che Sparta non starebbe sicura ove si servisse di siffatti consiglieri. E poi chiamato un altro lacedemone, inabile a parlar bene, ma guerriero illustre e uomo di virtù, gl' impose di esporre il meglio che

---

[1] Plutarco narrando questo fatto scrisse che il Lacedemone si chiamava Demostene. Quanto veleno dunque nell' argomento di Eschine, che se tacque il nome, avrà bene il maligno soddisfatta per altro modo l' altrui curiosità, o data materia di soddisfarla!

Digitized by Google

potesse il parere dianzi palesato dall' altro oratore; acciocchè i Lacedemoni, disse, prendano un partito per consiglio di un onesto cittadino e non diano retta ai codardi e ai birbanti. Così quel vecchio fin dalla puerizia virtuoso parlò ai suoi cittadini. Avrebbe egli forse consentito che Timarco o il dissoluto Demostene governassero la repubblica?

Ma perchè non paia che io lusinghi i Lacedemoni, ricorderò gli avi nostri. I quali tanto mal tolleravano i fatti disonesti ed erano tanto zelanti della onestà dei figliuoli, che un cittadino, essendosi accorto che una sua figliuola non avea conservato la sua castità fino alle nozze, la racchiuse in una casa solitaria con un cavallo, che, stando con lei, l' avrebbe per fame indubitabilmente morta. E ancora si addita il luogo di quella casa distrutta, che si chiama « *la contrada del cavallo e della giovane.* » Solone poi, il più glorioso dei legislatori, fece alla maniera antica provvedimenti solenni intorno all' onestà delle donne. Perciocchè se una moglie si è piegata agevolmente ai piaceri altrui non può abbigliarsi, nè entrare nei pubblici tempii, acciocchè colla sua presenza non corrompa le donne oneste. E ove ella entri adornata, ognuno deve stracciarle le vesti e spogliarla degli ornamenti e batterla, purchè non la uccida nè la ferisca. Così il legislatore disonora questa donna e le apparecchia una vita di tal sorte, che è impossibile di vivere. Similmente vuole che si accusino i ruffiani e quando siano convinti si mettano a morte, perchè alle persone desiderose di peccare, ma vergognose e dubbiose di abboccarsi insieme, danno sfacciatamente e per prezzo occasione e agio al mal fare.

Questi ordini adunque posero gli avi sui fatti disonesti e su quelli onesti. E voi assolverete Timarco nelle cose più turpi maravigliosamente involto? Un uomo che ha servito per femmina? Chi vorrà per l' innanzi punire la moglie impudica? Chi non giudicherà materiale e rozzo ognuno che si sdegni colle

Digitized by Google

persone che peccarono contro natura, mentrechè dà orecchio ai consigli di un uomo di vizi brutti e abominandi? Con che cuore ognuno di voi uscirà di qui per andare a casa? Perchè il reo non è un uomo oscuro, ma notissimo; nè la legge sulla disciplina degli oratori è brutta, anzi è bellissima. I fanciulli e i giovinetti saranno desiderosi di udire dai parenti loro come sia andata la causa. Che risponderete voi, che ora siete padroni del voto, allorchè i vostri figliuoli vi domanderanno se avete condannato Timarco o se l'avete assoluto? Non confesserete voi di avere a un tempo assoluto Timarco e guasta la comune educazione? Che giova nutrir pedagoghi e maestri per fanciulli, se i veri custodi delle leggi si passano facilmente dei vituperi?

Mi maraviglio poi di voi, o Ateniesi, se odiate i ruffiani e assolvete coloro, che dettero il loro corpo a vergogna. E quel medesimo uomo, a cui non si commette ufficio sacro per onorare qualche Dio, perchè non conservò la purità del suo corpo, invocherà nelle pubbliche deliberazioni i solenni Dei! Che maraviglia abbiamo noi che i pubblici negozi non vadano prosperamente, quando le proposte si fanno al popolo da cotali oratori? E inviamo ambasciatori altrettali che menano vita viziosa e lorda, e a loro affidiamo gli affari più importanti? Che non venderà colui che per prezzo fece le altrui voglie infami? Che compassione avrà per gli altri chi non l'ebbe per sè?

A chi non è nota l'infame vita di Timarco? Imperocchè come noi riconosciamo i lottatori, ancorachè non interveniamo nella palestra, guardando alle loro fattezze; così i dissoluti, benchè non sappiamo gli atti loro, ci si mostrano mediante la sfacciataggine, l'audacia e i rei costumi. E in verità chi disprezzò nelle cose più gravi le leggi e la modestia, prese tale abito, che si manifesta coi disordinati appetiti.

Molti uomini così fatti furono cagione che le loro città andassero in ruina ed essi cadessero negli affanni

Digitized by Google

maggiori. Nè crediate che l'origine dei delitti venga dagli Dei, ma bensì dalla malignità degli uomini; nè che gli empi siano perseguitati dalle Furie con faci ardenti come nelle tragedie. Ma i disordinati piaceri corporali, le voglie insaziabili, queste empiono di malviventi i ricettacoli loro; queste conducono gli uomini a corseggiare; queste sono le furie di ciascuno; queste fanno uccidere gli uomini, conservare i tiranni e opprimere la repubblica.[1] Perchè, senza pensare all'infamia o alle pene, trasportati dalla lusinghevole speranza del successo si danno al mal fare. Sterminate, o Ateniesi, questa gente che ha natura così malvagia; e confortate i fanciulletti all'imitazione della virtù.

Sappiate poi e tenete a mente quello che io vi dico. Se Timarco patisse le pene dei rei costumi, voi comincerete a ordinar bene la città; se andasse impunito, sarebbe stato assai meglio che questa causa non fosse agitata. E veramente, prima che Timarco venisse in giudizio, metteano paura ai malvagi la legge e il nome dei tribunali; ma se il principe dei licenziosi, celebre dappertutto, scamperà salvo da questo luogo, molti si daranno al mal fare, e voi non commossi dall'orazione mia, sarete commossi dal tempo. Affinchè l'ira vostra non cada sopra tutti, ma sopra un solo, guardatevi da questo apparecchio di partigiani e da questi avvocati. I quali io non nomino per non dar loro il pretesto di venire innanzi col dire che furono mossi dall'esser chiamati. Ma terrò un altro modo. Tacerò i nomi e col divisare i loro costumi

---

[1] *Nolite enim putare, P. C., ut in scena videtis, homines consceleratos impulsu deorum terreri furiarum tædis ardentibus. Sua quemque fraus, suum facinus, suum scelus, sua audacia de sanitate ac mente deturbat. Hæ sunt impiorum Furiæ, hæ flammæ, hæ faces.* — CICERO, *in L. Pisonem.*

Nolite enim putare, quemadmodum in fabulis sæpenumero videtis, eos, qui aliquid impie scelerateque commiserint, agitari et perterreri Furiarum tædis ardentibus: sua quemque fraus et suus terror maxime vexat, suum quemque scelus agitat amentiaque afficit, suæ malæ cogitationes conscientiæque animi terrent. Hæ sunt impiis assiduæ domesticæque Furiæ.— CICERO, *in Oratione pro S. Roscio Amerino.*

Digitized by Google

farò palesi anche le persone; ondechè ciascuno incolperà sè stesso, se salirà in ringhiera senza vergogna. Questi avvocati sono di tre sorta: quelli che colle disordinate spese dissiparono il patrimonio; altri che per aver messo in mal' uso l' età giovanile e la persona, stanno impensieriti non per Timarco, ma perchè temono che i malvagi costumi loro li conducano in giudizio; e finalmente altri uomini di corrottissimi costumi e di perduta speranza, i quali si confidano d' indurre gli altri al malfare colla fiducia d' essere all' occasione aiutati. Prima di ascoltare la difesa di costoro, investigatene la vita; e se furono disonesti, non tollerate che vi diano noia e che montino contro il vostro divieto in ringhiera; perchè la legge riguarda appunto non i privati cittadini ma i governanti. I dissipatori delle sostanze paterne pongano mano ad altro per sostentare la vita loro. Coloro, che si mettono alla caccia dei fanciulli per adescarli, fate che tendano le reti agli estranei, se vogliono soddisfare le proprie voglie. Voi procurate di non ricever danno.

Tutto ciò pertanto che io potevo darvi giustamente vi ho dato: esposi le leggi, investigai la vita del reo. Ora voi siete giudici dell'orazione mia, e io sarò fra poco spettatore vostro, perchè l' esito è nelle vostre mani.

Digitized by Google

XXI.

L'AMBASCERIA.

ORAZIONE DI DEMOSTENE CONTRO ESCHINE.

ARGOMENTO DI LIBANIO.

Eschine fu un cittadino ateniese, figlio di Atrometo e di Glaucotea, ambedue di bassa condizione, secondochè afferma Demostene; perchè quegli sostentava la vita insegnando l'abbiccì, e questa iniziando nei misteri e facendo altre cose di piccol conto. Narrasi poi che lo stesso Eschine fu un istrione tragico, e che esercitò l'umile ufficio di copista. Finalmente si mise fra gli oratori e andò ambasciatore per negoziare la pace con Filippo. Perciocchè gli Ateniesi guerreggiando con Filippo per cagione d'Anfipoli e considerato che le cose della guerra andavano male, senzachè se ne facesse alcuna memorabile, deliberarono d'inviare ambasciatori a negoziare la pace. Gli ambasciatori furono dieci e fra essi Eschine e Demostene. Accettate da Filippo le condizioni della pace e conchiuso il trattato, essi ritornarono nuovamente nella Macedonia per ricevere il giuramento. E le accuse, che appunto muove Demostene contro Eschine e che concernono questi negozi sono tre: di aver favorito con ogni suo potere la proposta di Filocrate intorno alla pace vergognosa e nociva alla patria; di aver facilitato a Filippo con istudiati indugi l'occupazione della Tracia, e di avere ingannato gli Ateniesi con false notizie, donde venne la distruzione della Focide. E veramente affermò, egli dice, che Filippo non avrebbe danneggiati i Focesi, e così gli Ateniesi dandogli fede non li soccorsero. E a tutte queste brutte opere dette mano Eschine corrotto con regali e con moneta. La

contesa riguarda fatti che si provano per via d'indizi; ma dicesi che la loro inimicizia nascesse per cagione di Timarco, amico di Demostene. Costui fu accusato da Eschine, siccome uomo di vita infame; perchè essendo di aspetto leggiadro capitava sovente in casa di Pittalaco per vedere i giuochi dei galli, e per fare e patire cose disoneste.[1]

---

[1] Plutarco nella Vita di Demostene scrisse che l'orazione contro Eschine sulla malcondotta ambasceria non si sa se fu recitata ancorchè scrivesse Idomeneo che Eschine ebbe trenta voti soli, che l'assolverono. E soggiunse che non pare che il fatto andasse in cotal guisa, se dobbiamo trar congettura dalle orazioni che si recitarono contro, a proposito della Corona; avvegnachè niuno d'essi faccia menzione che tal contesa venisse infino alla decisione del giudizio. Laonde Plutarco lasciò che il dubbio fosse sciolto da altri. E altri veramente lo sciolse, e questi fu Ulpiano, che rammentando il passo concernente la donna olintiaca, narrò che i giudici udendo il racconto si alzarono, perchè Eubulo, amico di Eschine e nemico di Demostene gridò: tollerate voi queste ignominie? Eschine ancora fa intendere che la contesa ebbe luogo. E congetturando si sa che essa ebbe luogo nel 343-342 av. C.

Per certo le orazioni di Demostene e di Eschine sono le sole fonti, onde trassero gli storici le notizie particolari di quel tempo; nè il Grote e lo Schaefer poterono trarre d'altronde le notizie, che si attenevano alla guerra contro la Focide. Massimamente il Grote comprese l'importanza di questa orazione considerando che l'impresa della Focide diede in potere di Filippo il passo delle Termopile di gran momento per la Grecia, come centotrentatre anni innanzi era stato di gran momento nella guerra contro Serse. Perciò conveniva a Filippo, desideroso di possederlo e impotente contro l'armata di Atene, d'ingannare gli Ateniesi colla pace; e col tenere occulti i suoi disegni; e col corrompere e abbattere i Focesi. E a questo intento usò tutti gli accorgimenti e le coperte vie di un diplomatico finissimo. A Demostene parve che un sì grande desiderio non si sarebbe potuto eseguire senza l'aiuto dei traditori Ateniesi. Raccolse quindi tutte le prove, tutti i documenti, tutte le memorie e ingegnosamente le mise insieme per modo, che potessero ad evidenza mostrare che Eschine e i suoi fautori erano colpevoli dello sterminio dei Focesi e della ruina della Grecia. Questa orazione, mirabile ancora per l'abilità grandissima di tirare al peggio tutti gli atti e le parole di Eschine, mostra tutta quanta la forza dell'ingegno demostenico; ma quanto si è alla bellezza cede il pregio alle altre. Anzi ad alcuni parve manchevole e piuttosto abbozzata che finita secondo l'arte consueta dell'autore. Pare anche a me che essa sia un po' disordinata, e che gli argomenti siano ripetuti, e non formino quella forte catena, onde sono ammirande le altre orazioni. Ma se fra le altre belle non è la bella, meritamente è stata sempre apprezzata e studiata. Se l'autore fosse moderno si direbbe che avesse assai meditato il trattato delle prove del Bentham e quello delle presunzioni del Menochio. Dione di Prusia gran parlatore e imitatore di Platone e di Demostene, viaggiando fra i Geti portava seco il Fedone di Platone, e questa orazione di Demostene. Insomma se è difettiva, i difetti non sono volgari; anzi di essa si può dire quel che già si disse dell'Odissea: *Sint sane Somnia, Somnia tamen sunt Iovis.*

Digitized by Google

UN ALTRO ARGOMENTO.

Dopo una guerra lunga fra gli Ateniesi e Filippo, questi violò gli accordi coll' accettare Anfipoli dagli Olinti, città già dominata dagli Ateniesi, e poi venuta sotto la signoria degli Olinti. Altre leghe erano rotte, e si era accesa un' altra guerra dai Focesi contro i Tessali e i Tebani: contro i Tessali per il tempio di Delfo, contro i Tebani per Orcomeno e Coronea. Perciocchè si sa bene dalla storia che questi avevano occupato le due città contermini, e scacciati i Tessali avevano usurpato il dominio dell'Anfizionia; perciocchè la sacra contrada di Delfo stava nel mezzo della Focide. Guerreggiando pertanto gli Ateniesi e Filippo, entrarono finalmente in desiderio di pace, ma ne differivano la proposta per tema di vergogna. Ora avvenne che Aristodemo e Neottolemo, attori tragici, i quali per l'arte loro potevano andare impunemente dove il talento li menava ed eziandio fra gl'inimici, andarono nella Macedonia a far mostra della loro arte paesana; e quivi furono ricevuti da Filippo con amichevole cortesia per modo che, oltre assai guadagni, ebbero da lui parecchi doni. Egli avuto avviso che i Focesi e i Tessali gli avrebbero inviati ambasciatori, si propose d' ingannare gli Ateniesi, e nel congedare Aristodemo e Neottolemo affermò destramente che egli era amico degli Ateniesi. Avvenne similmente poco appresso che un certo Frinone Ateniese nell' andare in Olimpia, siccome lottatore e spettatore, fu preso dai soldati di Filippo in un giorno di festa e fu spogliato d' ogni suo avere. Lasciato e tornato in Atene pregò gli Ateniesi a voler mandare lui pure ambasciatore in Macedonia per impetrare da Filippo che gli fosse restituito il tolto. Aderirono gli Ateniesi alla sua istanza e crearono ambasciatore lui e Ctesifonte. I quali furono accolti da Filippo così amorevolmente che rendette a Frinone il tolto e gli donò del proprio, scusandosi col dire che i soldati ignoravano che quello fosse un giorno di festa; nè lasciò sfuggire l' occasione di confermare la sua amicizia per gli Ateniesi. Tornati nell' Attica riferirono le cose medesime, ondechè gli Ateniesi si proposero di conoscere se Filippo aveva veramente l' intenzione di fare la pace. Perciò elessero ambasciatori Ctesifonte, Aristodemo, Iatrocle, Cimone, Nausicle, Dercillo, Frinone, Filocrate, Eschine e Demostene e gl' inviarono nella Macedonia a fine d' investigare l' animo di Filippo, e per sapere se veramente esso avrebbe mandato ambasciatori per ricevere il giuramento. Nel loro ritorno gli ambasciatori, fra i quali era Demostene, condussero tre ambasciatori di Filippo: Antipatro, Parmenione ed Euriloco per

Digitized by Google

ricevere il giuramento. E perciocchè questa cosa si tirava in lungo per cagione dei collegati degli Ateniesi, Demostene conoscitore dell' indole di Filippo cupida e insidiosa, consigliò gli Ateniesi a dare il giuramento, ancorachè non fosse presente Chersoblette; perchè, egli diceva, allorchè saremo nella Tracia, giurerà anche Chersoblette. Convien sapere che Demostene non partì la seconda volta cogli ambasciatori; attesochè nel primo viaggio avendo trovato parecchi Ateniesi prigionieri, promise di riscattarli col proprio danaro; il che non avrebbe potuto fare se non coll' ufficio di ambasciatore. Egli propose che gli ambasciatori navigassero il più celermente che potessero e si trasferissero là dove avessero saputo che fosse Filippo a fine di ricevere il giuramento. Ma essi non obbedirono e preso per terra il cammino verso la Macedonia, ivi si fermarono tre mesi, e intanto Filippo occupò molte contrade degli Ateniesi e anche quella di Chersoblette. Nè subito dopo il suo arrivo dette il giuramento, ma differillo finchè compì gli apparecchi per l' impresa contro i Focesi, contuttochè questi avessero inviati ambasciatori per terminare la guerra. Anzi Filippo partendo per fare questa impresa, dette il giuramento non già in un tempio, ma in una taverna dicendo così: Io fo pace cogli Ateniesi e i loro collegati, eccetto gli Alei e i Focesi. Perchè gli Alei, a suo dire, erano nimici dei Farsali amici suoi. Coi Focesi poi non volea far pace perchè avevano profanato il tempio. Ritornati dunque nell' Attica gli ambasciatori, Demostene pieno di risentimento disse che a lui non piacevano gl' intendimenti di Filippo. Eschine rispose affermando che Filippo pubblicamente aveva parlato in quella maniera, ma all' orecchio gli aveva soggiunto di avere esclusi gli Alei e i Focesi, affinchè i Tebani insospettiti non prendessero guardia di lui, perchè volea opprimere questi e salvar quelli. E gli Ateniesi dando fede a Eschine, s' avvisarono di mandare per la terza volta ambasciatori col proposito di saper se Filippo confermerebbe le cose dette da Eschine. Demostene giurò di non poter accettare l' ufficio di ambasciatore nè di essere in qualsiasi maniera partecipe dell' ambasceria, bene o male che essa andasse. Eschine allora per timore che Demostene rimanendo a casa non persuadesse il popolo a dare aiuto ai Focesi, si finse malato, secondochè dice Demostene. E il fratello Eunomo fattosi innanzi in compagnia di un medico, giurò che Eschine era veracemente malato; e gli Ateniesi crearono lui ambasciatore invece di Eschine. Gli ambasciatori partirono, e arrivati nell' Eubea ebbero notizia che Filippo aveva sterminato i Focesi, sicchè tornarono a casa pieni di vergogna. E allora Eschine di suo capo, come dice Demostene, partì di Atene per abboccarsi con Filippo.

È da sapere che ciascuno degli ambasciatori dette conto

Digitized by Google

de' fatti propri così bene, che Demostene propose che fossero chiamati a pubblico convito; perchè si usava di far così per gli ambasciatori che si erano portati egregiamente. Alcuni non sanno la ragione, onde Demostene invitasse a convito quelli che, a suo giudizio, erano traditori. E noi rispondiamo che egli conobbe i propositi loro dopo il convito. Quanto alla seconda ambasceria il solo Demostene dette conto, e perciocchè Eschine tirava la cosa in lungo fu accusato da Timarco e da Demostene. Ma Eschine volle che si facesse un'inchiesta e all'occasione dimostrò che Timarco era infamemente impudico. Onde questi fu scacciato, attesochè la legge discostava dalle pubbliche faccende i laidi cittadini. Allora Demostene venne addosso ad Eschine con una accusa. Alcuni domandano perchè si fa qui menzione della terza ambasceria, e noi rispondiamo che la causa venne in giudizio tre anni dopo il tempo dell'accusa. Perchè dopo la seconda ambasceria gli Ateniesi all'annunzio della distruzione dei Focesi, in gran trambusto portarono dalla campagna all'abitato le robe loro. E tre anni dopo Demostene accusa Eschine di due grandi colpe; e sono lo sterminio de Focesi e la sua corruzione. Ma è da sapere che il principale misfatto è lo sterminio dei Focesi. In prova della qual cosa prende l'assunto di dimostrare che Eschine ebbe siffatto ardimento per essere stato corrotto con danari, e così palesa la sua colpa anteriore alla ruina dei Focesi. Gli sono di argomento le preparazioni fatte da gran tempo, con che leva a Eschine il pretesto di scolparsi coll'ignoranza o d'impetrare il perdono. E trae le prove dalle cose fatte e dalle cose non fatte; perchè favoreggiò la proposta di Filocrate intorno alla pace non comprendendovi i Focesi; perchè non prese il giuramento dai Tessali, compagni in guerra di Filippo, i quali non avrebbero combattuto contro i Focesi, ove avessero dato il giuramento; e perchè diede l'agio a Filippo di preparare l'impresa contro i Focesi, intrattenendosi studiatamente affinchè il popolo non chiudesse coll'armata il passo delle Termopile; e perchè dopo il ritorno ingannò il popolo dandogli la speranza che i Tebani andrebbero in rovina e i Focesi sarebbero salvi; e così rese impossibile qualsiasi provvedimento in favore dei Focesi, giacchè disse che bisognava prestar fede a Filippo, che aveva promesso la salvezza dei Focesi. Questi sono gli argomenti sulla prima questione, e quanto alla seconda, che concerne la corruzione di Eschine per via di danari, gli argomenti sono cavati similmente da ciò che fu fatto e da ciò che non fu fatto. Eschine non portò odio a Filippo ancorchè fosse da lui ingannato; parlò in favore di Filippo allorchè questi bramoso di ottenere il grado di anfizione inviò a questo effetto ambasciatori; praticò di continuo con Filocrate corrotto da danari; chiamato

Digitized by Google

a fargli testimonianza contro, allorchè Iperide accusò Filocrate, non aprì bocca; creato ambasciatore per parlare con Filippo circa le promesse fatte si finse malato; e finalmente sterminati i Focesi partì subito senzachè alcuno gli commettesse tale ufficio, che egli non doveva assumere. Questi sono gli argomenti della seconda parte del ragionamento. Il più gagliardo dei quali, usato maggiormente da lui, consiste nell' annunzio e nelle promesse concernenti i Tebani e i Focesi.

L' assunto del ragionamento è congetturale, perchè Eschine non confessa le colpe appostegli, anzi le nega interamente. Il genere dell' orazione secondo alcuni è semplice, contuttochè la materia sia abbondantissima, e secondo altri l' accusa racchiude due maleficii: uno che riguarda i Focesi e l' altro che riguarda i Traci. Ma Menandro opina che questi siano toccati di transito. L' esordio è tratto dalla calunnia, perchè col far timido e supplichevole l' avversario dimostra che questi non si confida nella bontà della causa, e contiene ancora una sentenza comparativa, concernente l'avversario e i fautori di lui, come era Eubulo e altri; giacchè Eubulo era nemico di Demostene a cagione dell' accusa contro Aristarco, siccome sappiamo dall' orazione contro Midia.[1]

---

[1] La gran contesa fra Demostene ed Eschine per cagione della Corona e dell'Ambasceria non ebbe luogo nei Comizi, come potrebbe credere alcuno, ma innanzi a un tribunale di *Giurati*, chiamati eliasti, ἡλιασταί. Imperocchè in Atene vi erano i Giurati, come sono oggidì presso molte nazioni, in ciò imitatrici dell' Inghilterra. Si chiamava in Atene dicastero, δικαστήριον, quello che comunemente chiamasi Corte d' Assise. Fra l' uno e l' altro ben vide la rassomiglianza il sommo Grote. « La dottrina sopra il dicastero ateniese, egli dice, e quella del giudizio per *Jury*, come prevalse in Inghilterra dopo la rivoluzione del 1688, sono una cosa medesima, che consiste nel ricorrere a un certo numero di cittadini, tratti a sorte, e senza la possibilità di sapere prima chi saranno, obbligati da giuramento ad ascoltare, senza anticipati giudizi e senza parzialità, l' attore e il reo, l' accusante e l' accusato, e a dar sentenza, secondo la coscienza propria, sopra una questione sottoposta al loro giudizio. » Anzi, secondo il Grote, le lodi che si danno al *Jury* moderno, Pericle poteva dare meritamente al dicastero ateniese; perchè Pericle fu veramente colui, che creò in gran parte o perfezionò questa maniera di tribunali. E non v' era altro modo, nè si potea trovare istromento più valevole a fiaccare l' orgoglio o a frenare l' insolenza dei grandi. E se il Machiavelli a proposito della sua piccola repubblica diceva: « lo accusare un potente a otto giudici in una repubblica non basta; bisogna che i giudici siano assai, perchè i pochi fanno sempre a modo dei pochi » Pericle avea già immaginato ed effettuato il rimedio per il medesimo male della sua repubblica, e il rimedio consisteva nel gran numero dei giudici e nei suffragi occulti. V' erano in Atene e nell'Attica altri tribunali,

« Di cui, suo luogo, conterò l' ordigno, »

ma i dicasteri andavano fra i più famosi e i più importanti.

Quanto agli eliasti primieramente è da sapere che essi giudicavano

Digitized by Google

ogni sorta di cause, cioè le civili e le criminali, le private e le pubbliche; ma nelle private facevano l'ufficio di tribunali di appello. Erano molti i dicasteri degli eliasti o per il gran numero delle cause, o per la varietà di esse, a ciascuno assegnatamente affidate. Situati nelle varie parti della città e massimamente intorno alla piazza erano distinti con vari nomi, e ciascuno avea un numero dall'A fino al K. Il nome veniva imposto o da chi lo aveva edificato, come quello, per esempio, che si chiamava Μήτιχος: o da qualche colore onde era tinto, come il Βατραχιοῦν, che tanto suona quanto del color della rana: o dalla forma, come Τρίγωνον, cioè triangolare. Il principale era l'Ηλιαία, che significa il luogo dell'adunanza e l'adunanza stessa. I presidenti di giustizia, per dir così, in siffatti dicasteri erano gli Arconti, coronati di mirto, o altri magistrati, che aveano sempre seco uno scrivano, γραμματεύς. I giurati o eliasti giunsero fino a seimila, cioè seicento per tribù, e dividevansi in dieci parti, ciascuna delle quali era composta di cinquecento; di guisa che ne rimanevano mille, che bisognando supplivano al difetto. Queste dieci parti, composte di cittadini delle varie tribù, formavano appunto i dicasteri. Ma sovente variavano quanto al numero: perchè si legge che gli eliasti non erano meno di duecento, e comunemente arrivavano ai cinquecento, e talora a mille, a millecinquecento, e qualche volta passavano i duemila. Vero è che uno scrittore afferma che talvolta si adunavano tutti; ma se ciò è credibile, non è certo. Comunque siasi è indubitato che gli eliasti delle dieci tribù si adunavano in parte, e forse a sorte, per giudicare le cause di gran momento, siccome quella della Corona e questa dell'Ambasceria. Per esser giurato o eliaste a' tempi di Aristofane conveniva aver sessant'anni, cioè l'età che modernamente in alcuni Stati esenta i cittadini dall'ufficio di giurato. Ai tempi di Demostene bastava, come nella legge nostra, l'aver passati i trent'anni, nè si badava ad altro eccetto che i cittadini godessero tutti i diritti civili e non fossero debitori verso l'erario. Si presentavano i cittadini d'Atene ogni anno in un luogo spazioso chiamato Ardetto. Ciascuno portava una tavoletta in cui era segnato il nome del suo padre e del suo borgo; e sembra che gli Arconti o i Tesmoteti avessero cura dell'elezione. Perciocchè tutti si traevano a sorte, e a ciascuno, che fosse dalla sorte designato a qualsiasi dicastero, si dava un bastone o una mazza, nel cui pomo, chiamato βάλανος, era segnato il numero del dicastero. Se gli dava inoltre una tavoletta incerata, detta πινάκιον o anche σύμβολον. Secondo le varie colpe si nominavano variamente le accuse, per le quali i cittadini erano chiamati ai dicasteri. Chiamavasi, per esempio, Φάσις l'accusa contro i violatori delle leggi sulle gabelle; Ἀπογραφή quella contro i possessori dei beni confiscati e spettanti allo Stato; Ἀπαγωγή quella contro i colpevoli colti sul fatto; Εἰσαγγελία quella contro i cittadini rei di delitti contro lo Stato, come la presente di Demostene contro Eschine. Si chiamava poi Γραφη ogni accusa scritta e fatta per pubbliche cause: e si chiamava Γραφή παρανόμων l'accusa data contro coloro, che aveano fatto una proposta al popolo contraria alle leggi, come l'accusa di Eschine contro Ctesifonte. Chiunque voleva chiamare un cittadino in giudizio scriveva in una tavoletta l'accusa avanti i testimoni, e se l'accusa era accettata dai magistrati a ciò preposti, si appiccava fuori del dicastero, come si fa oggidì per le pubblicazioni dei matrimoni e per altro nei nostri Comuni. E poi si fissava un termine per il processo chiamato ἀνάκρισις; e tutte le prove e tutte le testimonianze scritte

Digitized by Google

si mettevano in un vaso chiamato ἐχῖνος, che si suggellava e si portava nel dicastero il giorno assegnato alla causa. Il dibattimento cominciava con un atto religioso, e poi dal banditore si leggeva l'accusa. Sopra due ringhiere o tribune, che nell'Areopago erano di pietra, stavano l'accusatore e l'accusato. Quella dell'accusatore chiamavasi la ringhiera dell'implacabilità, ἀναίδεια; quella dell'accusato chiamavasi la ringhiera della protervia, ὕβρις. La legge voleva che ciascuno favellasse da sè, il che fu forse principio e cagione che l'eloquenza venisse in onore; e le orazioni, che dai cittadini litiganti non si sapeano fare, erano compilate dagli amici, e anche dagli uomini di tal mestiere, chiamati λογογράφοι. Non di rado avveniva che altri venisse in aiuto o dell'uno o dell'altro, e siffatti avvocati si chiamavano συνήγοροι. Il tempo per parlare era assegnato e si misurava colla clessidra, cioè con un oriuolo ad acqua cadente, come suona il vocabolo greco, ed era un vaso in forma di cono rovesciato bucato in fondo. Apuleio, a proposito di un vecchione che parlava al popolo, descrive la clessidra con molta precisione in questo modo: *Sic rursum præconis amplo boatu citatus accusator quidam senior exsurgit, et ad dicendi spatium vasculo quodam in vicem coli graciliter fistulato, ac per hoc guttatim defluo, infusa aqua, populum sic adorat.* Non era misurato il tempo che si consumava per leggere le scritture e per udire i testimoni. Nè le scritture si leggevano, e i testimoni si udivano come si fa oggidì, cioè prima che si favelli dai procuratori regi o dagli avvocati; ma con molto accorgimento si leggevano le scritture e si udivano i testimoni all'opportunità. Allorchè si voleva far ciò si diceva: ferma l'acqua: σὺ δ' ἐπίλαβε τὸ ὕδωρ; ovvero: chiamami i testimoni: κάλει μοι τοὺς μάρτυρας; ovvero: recita i decreti: λέγε τὰ ψηφίσματα, o in altre simiglianti maniere. Ottimo era il provvedimento del tempo assegnato, perchè era un freno ai parlatori insaziabili, e a un tempo era cagione che la parsimonia diventasse un'abitudine comune. I Romani che introdussero l'uso della clessidra se la facevano riempire bene spesso; ma non è meraviglia. Virgilio disse: *Orabunt alii causas melius,* e volle dire dei Greci. Nè bastava questo provvedimento per gli Ateniesi; perchè, quando credevano di essere informati abbastanza gridavano all'oratore, come scrisse Aristofane: Κατάβα, κατάβα, discendi, discendi. Le orazioni poi erano rivolte non pure a scoprire la verità, ma ad accendere tutti i sentimenti dei giudici per abbattere l'avversario. Oltre a questo, dice sapientemente il Grote, le imperfezioni proprie del jury inglese si mostravano egualmente in una maniera eccessiva nel dicastero ateniese. Il giurato e il dicaste rappresentano tutti e due il tipo dell'uomo del luogo e del tempo, non corrotto in verità per via di danari, senza timori personali, e giudicante secondo le proprie norme della giustizia e secondo il proprio sentimento dell'equità, della compassione, della religione e dell'amor patrio; ma non esente dalle simpatie, dalle antipatie e dai pregiudizi.

I giurati d'Atene giudicavano non pure del fatto, ma altresì del diritto, e davano la sentenza con occulti suffragi, che erano o sassolini, o fave, o conchiglie, o due pallucce, una bucata e l'altra intera; colla prima delle quali si condannava il reo, e colla seconda si assolveva. Sembra poi, siccome ingegnosamente opina G. F. Schoemann nell'operetta *De judiciorum suffragiis occultis,* che vi avessero due urne per deporre i voti, il che è chiaramente confermato da un passo dell'orazione di Licurgo contro Leocrate. A parità di voti l'accusato era assoluto. L'attore che non otteneva la quinta parte dei voti incorreva in una pena; cioè, trattandosi di cause private, pagava la sesta parte della somma

Digitized by Google

di cui si trattava; ma nelle cause pubbliche dovea pagare un' ammenda di mille dramme, e qualora non l'avesse potuta pagare andava in esilio, come avvenne ad Eschine nella contesa per la Corona.

Allorchè si conosceva il risultato della votazione, ciascun giurato segnava coll' unghia nella tavoletta incerata una linea lunga se avea luogo la condanna o una linea corta se aveva luogo l' assoluzione. Il che era quasi una riprova e una conferma della sentenza. Quando i giurati uscivano dal dicastero lasciavano la tavoletta e il bastone e ricevevano un salario di tre oboli, il qual salario era stato stabilito da Pericle. V' erano magistrati preposti a questo ufficio, i quali appunto nel ricevere la tavoletta e il bastone davano il salario; e chi arrivava troppo tardi correva rischio di non prendere nulla. Il che sappiamo da parecchi scrittori, come sappiamo da Aristofane che la spesa d' ogni anno per i giurati giungeva a 150 talenti. Nè il Boeckh, che ha fatti molti riscontri, si discorda da Aristofane.

Quanto sia grande, o Ateniesi, l' ardore e il broglio in questa contesa, credo che voi ve ne siate avveduti, allorchè tratti a sorte vedevate che parecchi vi venivano attorno con fastidiose istanze. Ma io domando a tutti voi quello che a ognuno, anche non chiedente, si concede per giustizia, ed è che nè favore nè persona alcuna valga più delle leggi e del giuramento dato da voi nell' entrare in questo luogo. I quali ordini furono fatti a beneficio vostro e dell' intera città; dovechè le sollecitazioni e le pratiche di questi intercessori si volgono ai comodi privati. E appunto per impedirle siete stati qui radunati dalle leggi, non già per confermarle di guisa che ne traggan vanto gl' iniqui. E mentre gli altri magistrati, che con giustizia governano gli affari pubblici, benchè abbiano dato conto dei fatti loro, io li veggo sempre apparecchiati a darlo di nuovo, Eschine fa interamente il contrario. Perciocchè prima di presentarsi a voi per dar ragione degli atti suoi, leva via un accusatore;[1] e andando in giro minaccia gli altri, e così introduce una pessima usanza nella repubblica e a voi dannosissima. E veramente se chi ha trattato o in qualche modo maneggiato gli affari pubblici allontana gli accusatori, non

[1] Timarco.

Digitized by Google

già, col confidare nella giustizia, ma con lo spaventare gli altri, voi sarete totalmente spogliati d'ogni autorità.

Benchè io mi confidi, e al tutto mi persuada di provare i suoi molti e grandi maleficii, che lo fanno degno dell' ultimo supplizio, con tutto ciò non voglio celare, anzi dirò manifestamente ciò che io temo. Tutte le controversie, per quanto a me pare, riguardano, Ateniesi, non meno i tempi che le cose. E perciocchè è assai lungo il tempo trascorso dopo l' ambasceria, io temo che esso vi abbia avvezzati a obliare molte cose e a sopportar bene le ingiurie. Contuttociò, a parer mio, intenderete e giudicherete, secondochè è giusto, ove consideriate, o giudici, di quali cose debba stare a sindacato un ambasciatore. Primieramente egli deve dar conto delle cose riferite, e poi di quelle che persuase agli altri, e poi delle cose a lui commesse, finalmente del modo, onde fu consumato il tempo, e se in tutti gli atti suoi siasi portato senza rispetto al proprio interesse. Perchè queste ricerche ? Perchè le informazioni degli ambasciatori sono il fondamento delle vostre deliberazioni, le quali riescono utili, quando le informazioni sono buone; dannose se false. Quanto ai consigli degli ambasciatori voi date loro fede grandissima, siccome a perfetti conoscitori delle cose, per cui furono mandati. Talchè ogni consiglio dell' ambasciatore non deve esser trovato nè sciocco nè pernicioso. E veramente tutte le cose, che secondo le vostre chiare risoluzioni si debbono e dire e fare conviene che esso le abbia eseguite. Concedasi. Ma quanto al tempo perchè ? Perchè per molte e importanti opere, Ateniesi, l'occasione di effettuarle viene spesso a un' ora e a un punto, che se si lascia per tradimento e in beneficio degli avversari trascorrere, con qualsivoglia sforzo non si raggiunge mai più. Quanto si è all' opera gratuitamente o no prestata, io credo che tutti voi vi accorderete con me, che il ricever doni per recar danno alla città è cosa bruttissima e tale che vi riempie di

Digitized by Google

sdegno. Ma il legislatore senza distinzione alcuna vietò interamente che si accettasse qualsivoglia regalo, avvisandosi, io mi penso, che chiunque anche una volta sola ricevette danari, o fu corrotto con essi, non sarebbe stato più giudice saldo del pubblico bene. Or se io dimostrerò chiaramente, e convincerò Eschine che egli non ha riferito giammai il vero; che ha impedito che il popolo l'ascoltasse da me; che vi ha consigliato sempre in maniera perniciosissima; che non ha eseguito nell'ambasceria nessuna delle cose a lui commesse; che ha lasciate a sommo studio fuggire le occasioni di molti e grandi avvenimenti giovevoli alla patria, e che per tutte queste cose ha ricevuto, insieme con Filocrate, doni e mercede, condannate costui e dategli una pena proporzionata ai misfatti. Se io non proverò queste cose o almeno non le proverò tutte, terrete me per malvagio e assolverete costui.[1]

[1] « Dionigi d'Alicarnasso per mostrare nell'arte rettorica come l'oratore possa fare bella frode agl' ingegni, reca l'esempio dell' artificio di Demostene in questa orazione. Il cardine della causa, dice Dionigi, era infermo; se quindi Demostene cominciava diritto era facile il côrlo in fallo. A persuadere l'assunto suo un altro ne pone in campo, e così piglia l'attenzione e la fede dell' uditore, e alle cose accessorie intreccia l'argomento essenziale di per sè debole. Adunque, per recarne un esempio, Eschine potea chiedere ragionevolmente a Demostene, perchè non avesse accusata la prima ambasceria: tutto quello, che poscia fu fatto, era fatto già nella prima, siccome dice Eschine nell' apologia; la seconda non ebbe di più che la chiesta del giuramento. Or la vera causa del non accusare la prima legazione si è questa, che Demostene lodò tutto quello che in essa fu fatto, e scrisse il decreto di fare convito a' legati nel Pritaneo. Questa è la vera cagione del non incolpare la prima ambasceria. Nè causa idonea ha egli alcuna di pure improbarla; ma gli conveniva toccarne, perocchè senza toccar della prima, non si poteva riprovar la seconda. Gli bisognava un pretesto: or quale? dice, se avere ignorato ch' Eschine avea nella prima legazione venduto sè stesso. Questa risposta, fatta come discolpa alla domanda di Eschine, sarebbe di per sè fiacca e ridicola cosa. Non avendo altro a dire Demostene, come notammo, con un altro pretesto rafferma e promette voler mostrare com' Eschine stesso da sè s' accusi e confessi essere stato corrotto. E riferisce il discorso che primo disse Eschine contro Filippo; indi osserva, come colui che già dianzi contro Filippo fece tanto, dappoi si mutò; nè mutato sarebbe se non vinto da' doni. Proposta questa dimostrazione conchiude, che non poteva egli sapere ch' Eschine fosse stato nella prima legazione corrotto: io lo credeva, dic' egli, ottimo uomo pel tanto muovere ch' egli avea fatto contro Filippo. Questo dunque è l'intrigo dell' eloquenza: sorreggere il lato infermo con estraneo puntello. » — *Traduzione di* N. TOMMASÈO.

Digitized by Google

Di molte e gravi colpe, oltre a queste, potrei imputarlo, o Ateniesi; per le quali egli vi verrebbe meritamente in odio; ma innanzi tutto voglio ricordare ciò che voi senza fallo ricorderete; cioè che modo tenesse Eschine a principio nel governo della repubblica e che concioni si proponesse di fare contro Filippo; perchè il suo fare e il suo dire massimamente danno chiaro a conoscere fin da principio che ei fu corrotto. Questi fu il primo fra gli Ateniesi ad accorgersi, siccome egli stesso parlamentando affermava, che Filippo ordiva insidie ai Greci e corrompeva parecchi magistrati d'Arcadia. Per questo in compagnia d'Iscandro istrioncello di Neottolemo si presentò al Senato, si presentò al popolo esortandovi a mandare ambasciatori per ogni dove, per convocare un Consiglio generale dei Greci, affinchè si trattasse della guerra contro Filippo. Ritornato di poi dall' Arcadia replicava le sue belle e lunghe dicerie, recitate, siccome affermava, in Megalopoli al cospetto di diecimila persone, contro Ieronimo ardente difensore di Filippo, e mostrava di quanti mali erano autori non pure alle proprie patrie, ma alla Grecia tutta quei cittadini, che si lasciavano vincere da doni e da moneta. Questi furono i suoi portamenti, questi gl' indizi dell' animo suo. E quando Aristodemo e Neottolemo e Ctesifonte e altri tornati dalla Macedonia vi persuasero con ingannevoli rapporti a spedire novelli ambasciatori per trattare la pace, fu anche costui messo fra gli altri ambasciatori non già affinchè mercanteggiasse le cose vostre, o perchè prestasse fede a Filippo, ma perchè stesse a guardia degli altri; giacchè le sue recitate orazioni e l' odio manifestato contro Filippo avean fatto sì, che egli fosse in gran credito appresso di voi. Dipoi chiama me in disparte, e mi dice che bisogna andar d' accordo, esortandomi a prender guardia del malvagio e svergognato Filocrate. Veramente, o Ateniesi, fino al ritorno dalla prima ambasceria non mi fu chiara la sua perfidia,

Digitized by Google

nè mi cadde in pensiero che fosse un uomo venduto. Perciocchè, oltre agli anteriori ragionamenti, egli nel primo comizio, allorchè trattaste il negozio della pace, sorgendo incominciò a parlare in questa sentenza, colle parole stesse, che io ricordo ancora: « Se Filocrate avesse meditato per lungo tempo, o Ateniesi, il modo di contrariare la pace, non ne avrebbe trovato uno più efficace della sua proposta. Quanto a me, questa pace, io, finchè rimarrà un Ateniese, non consiglierò mai a conchiuderla, benchè io dica che la pace bisogna farla. » Così disse con brevità e moderazione. Ora costui, che in tal modo aveva favellato, dovendosi nel giorno seguente confermare la pace, allorchè io caldeggiavo la proposta dei confederati, e procuravo che la pace fosse buona e giusta e ugualmente vantaggiosa, e voi aderivate alle mie parole, e non volevate neanco udire la voce del disprezzabile Filocrate, montò in ringhiera e favoreggiò Filocrate con tali ragionamenti, o Giove o Dei tutti, che lo fanno degno di più morti. Non conveniva, a suo dire, riandare le opere dei maggiori, nè tollerare i lodatori dei loro trofei e delle vittorie marittime. Esso proporrebbe una legge, che vieterebbe di soccorrere qualsivoglia popolo greco, che non avesse prestato aiuto a voi. Così questo iniquissimo e vituperoso cittadino osò di parlare al cospetto degli ambasciatori e di voi, che li avevate chiamati da ogni parte della Grecia per istigazione di costui, al tempo che non avea per anco venduto sè stesso.

Ma com' egli, Ateniesi, eletto nuovamente ambasciatore per ricevere il giuramento, consumasse il tempo con danno inestimabile della città, e come mi prendesse a sdegno, perchè gli attraversavo i suoi disegni, voi udirete ben presto. Tornati dall' ambasceria intrapresa per il giuramento, e della quale appunto si deve dar conto, vedendosi che non si era effettuata niuna cosa piccola o grande delle molte, che nel deliberare la pace erano state dette e promesse, e trovandovi alla

Digitized by Google

fine ingannati, perchè altre cose erano state fatte, e per nulla eseguite quelle deliberate da voi, ci presentammo al Senato. Quello che io dirò, è noto a molti, perchè il luogo del Senato era pieno di persone. Fattomi innanzi palesai tutto il vero, accusai costoro, numerai in prima le speranze che Aristodemo e Ctesifonte vi avevano fatto concepire, e i ragionamenti fatti da costui quando faceste la pace, e i pericoli a cui avea condotto la città. Vi consigliai a non mettere in abbandono il resto, cioè i Focesi e le Termopile, a non soffrire altri danni, nè lusingati da nuove speranze e da nuove promesse, a lasciare che le cose pubbliche si riducessero all'estrema ruina. E il Senato fu persuaso di queste cose. Ma nel comizio, quando bisognava parlare a voi, Eschine fu il primo a levarsi. In nome di Dio e degli Dei ricordatevi tutti, se io dico il vero, perchè quei fatti appunto furono la ruina di tutte le cose vostre. Bene si astenne Eschine di riferire le cose dell'ambasceria e dei discorsi fatti nel Senato, perchè temeva che io avrei detto il vero; ma con un sermone pieno d'innumerevoli e grandi promesse si pensò di prendervi tutti quanti. Aver lui persuaso Filippo di ogni cosa, che fosse vantaggiosa alla città, tanto rispetto alla controversia anfizionica quanto al resto. Menzionò la lunga dicería fatta da lui contro i Tebani alla presenza di Filippo, e ne disse i capi principali. Egli fra gli ambasciatori era riuscito a tale, che fra due o tre giorni voi, standovi a casa, non prendendo l'armi, non turbandovi affatto, avreste inteso che Tebe sola tra le città della Beozia sarebbe assediata, sarebbero ripopolate Tespia e Platea, e al Dio restituiti i danari non già dai Focesi, ma dai Tebani, i quali aveano consigliato il saccheggio del tempio. Esso avea dimostrato a Filippo che i consiglieri erano non meno empi di quelli, che aveano messo le mani nelle cose sacre. Perciò i Tebani aveano fatto una promessa di danari a chi avesse ammazzato Eschine. Che anzi alcuni dell'Eubea turbati e spaventati, atteso

Digitized by Google

la grande amicizia di Filippo colla repubblica, avrebbero detto: « Non ci sono occulte, o ambasciatori, le condizioni della pace che avete fatta con Filippo, nè ignoriamo che voi darete a lui Anfipoli, e che Filippo ha promesso di darvi l'Eubea. » Altre cose ancora avea trattate, ma non le voleva dire, perchè alcuni ambasciatori gli avevano invidia. Con che accennava copertamente Oropo. Celebrato naturalmente per siffatto parlare, e gridato un oratore eccellente, una cima d'uomo, egli discese con un andar molto grave. Allora montai io e dissi che di tutte quelle cose non ne sapevo niente, e mi sforzai di replicare ciò che avevo detto nel Senato. Ma costui da un lato e Filocrate dall'altro cominciano a gridare, a schiamazzare, a interrompere, e finalmente a beffeggiarmi. E voi rideste, e non voleste nè udire, nè vedere altro, fuorchè quello che costui vi aveva annunziato. Era naturale per gli Dei che ciò, secondo voi, mi stesse bene. E di vero chi avrebbe sopportato che si dubitasse dell'annunziatore di tali e tanti beni, e si desse fede a chi non pur diceva che non eran veri, ma ne accusava i promettitori? Ogni altra cosa contraria a tanta aspettazione e a tanta speranza era niente, o creazione di cervelli torbidi e invidiosi. Quelle invece pareano cose maravigliose, e fatte in beneficio della città.

In grazia di che io vo rammemorando questi fatti ed esaminando quei discorsi? Per quest'unica, Ateniesi, e principale ragione, che nell'udire tanti eccessi qualcuno preso da maraviglia non dica: « E perchè non parlasti, e non ci avvertisti a tempo?; » ma ricordevoli dei pretesti di costoro, che tolsero insino la facoltà di favellare opportunamente, e della promessa magnifica di costui, veggiate che a lui arrecar si deve anche quest'altro fatto a voi oltraggioso, cioè che non abbiate nemmeno potuto ascoltare gli utili consigli, quando erano opportuni, perchè eravate ingannati con fallaci speranze. Primieramente e massime per questo

Digitized by Google

quel che già dissi vi ho rammemorato. E poi, sapete perchè? Per un'altra ragione non meno gagliarda, ed è che guardando voi alla sua maniera di governare prima che fosse corrotto, allorchè riprovava gli atti e diffidava di Filippo e quindi alla contratta concordia e amicizia con lui, se troverete che gli eventi furono conformi a quel che egli disse, e ben condotte le opere sue, giudichiate che tutto fu fatto avendo riguardo al vero e all' utile della repubblica. Ma se gli eventi furono contrari alle sue promesse e ignominiosi e molto pericolosi alla città, vi persuaderete che tanta mutazione avvenne in lui per cupidigia di danaro e perchè la verità fu venduta a contanti.

Voglio, dacchè è giunto qui il mio ragionamento, dirvi il modo, onde vi furon tolti di mano gli affari dei Focesi. Nè creda alcuno, o giudici, ponendo mente a cose di tanta importanza, che io gli dia accuse e colpe più che non comporti la sua reputazione; ma consideri che chiunque fosse stato preposto da voi a maneggiare affari così rilevanti, e nelle cui mani fossero state affidate le occasioni di gran momento, egli se avesse voluto, come fece costui, vendersi per prezzo agl' inimici e frodolentemente ingannarvi, avrebbe potuto causarvi mali oltre numero al pari di costui. Imperocchè se voi sovente lasciate che uomini leggieri abbiano in mano il governo della repubblica, non sono parimenti leggieri gli affari che gli altri popoli affidano alla città. Così Filippo rovinò i Focesi, a parer mio, ma costoro gli dettero mano. È da considerare e vedere se la salvezza dei Focesi per quanto dipese dall' ambasceria fu perduta interamente con malvagi propositi. Senza di che egli non avrebbe da sè stesso rovinati i Focesi.

Reca la risoluzione del Senato presa dopo la mia relazione, e altresì la testimonianza di chi la propose, acciocchè sappiate che io nè mi tacqui allora nè intendo adesso di lasciarle da parte. Accusai allora e

Digitized by Google

predissi gli avvenimenti, e il Senato, non impedito di ascoltare il vero da me, non lodò costoro, non li stimò degni d'esser invitati al Pritaneo. Il che, dalla fondazione della città, non era intervenuto a nessun altro ambasciatore, nemmeno a Timagora, condannato a morte dal popolo. Avvenne bensì a costoro.[1]

Si legga prima la testimonianza e quindi il Senatoconsulto.

TESTIMONIANZA. SENATOCONSULTO.

Qui non v'è lode, qui non v'è invito del Senato, che chiami gli ambasciatori al Pritaneo. Se egli dice il contrario, lo provi, lo mostri, e io discendo. Ma non v'è. Se tutti noi c'eravamo portati d'un modo, con ragione il Senato non lodò alcuno, perchè tutti avevamo peccato. Se alcuni di noi avevano operato dirittamente e altri no, egli è chiaro che per cagione dei malvagi soffrirono anche i buoni. Or come saprete voi chi sia il malvagio? Ricordivi di chi accusò da principio gli atti loro. È cosa manifesta che al colpevole giovava il silenzio, il temporeggiare, il non dar conto dei fatti suoi. Ma chi non aveva coscienza di alcun atto, che lo rimordesse, non potea tollerare che potesse passar per complice delle altrui scelleratezze. Io fino da principio accusai costoro; nessuno di costoro accusò me.

La risoluzione del Senato era quella; ma radunatosi il popolo e a un tempo avuto avviso che Filippo si era impadronito delle Termopile (chè il più gran misfatto fu appunto quello di dar in balía di Filippo un luogo di tanta importanza) quando bisognava conoscer bene la condizione delle cose, e poi prender i partiti convenienti e poi eseguirli, non era facile l'an-

[1] Il maggiore onore, siccome scrisse Cicerone nel libro *De Oratore*, che fosse in uso fra i Greci era quello di nutrire qualche cittadino a spese del pubblico. Il luogo si chiamava Pritaneo. Vi si mantenevano i Pritani del Senato, dei quali si è parlato nel volume primo, pag. 82 e seg., e vi si invitavano eziandio a convito gli ambasciatori e altri stranieri illustri, che capitavano in Atene. Il mantenimento del Pritaneo (σίτησις ἐν πρυτανείῳ) costava due o tre talenti all'anno.

nunziare tale avvenimento e proporre il partito più opportuno. Senzachè il senatoconsulto non fu conosciuto dal popolo; il popolo non l'udì da nessuno. E costui sorgendo aringò come dianzi vi ho divisato, e vi espose i molti e grandi beneficii in favor vostro, che si vantava di aver persuaso a Filippo, e per cagion dei quali era stata promessa dai Tebani una gran somma di danari a chi l'avesse ucciso. Dimodochè voi spaventati per la presenza di Filippo e adirati contro costoro, che non vi avevano ragguagliato puntualmente d'ogni cosa, diventaste più maneggevoli. Anzi confortati dalla speranza di ottenere ogni vostro desiderio, ricusaste di udire la mia e l'altrui voce. Dipoi fu letta la lettera di Filippo, compilata da costui senza nostra saputa, la quale non era altro se non che l'apologia piena ed aperta dei loro misfatti. E veramente ivi sta scritto che esso impedì loro di andare, siccome volevano, nelle città, per quivi ricevere i giuramenti. Esso li ritenne per averli all'uopo cooperatori a mettere in accordo gli Alei e i Farsali. Sicchè ogni cosa e ogni lor misfatto vuol che si riconosca da lui. Ma dei Focesi, dei Tespiesi e delle altre cose a voi riferite da costoro non fa parola. Nè ciò scrisse a caso; perchè di quelle cose, di cui voi potevate prender vendetta sopra costoro, che non avevano in alcun modo eseguiti i comandi vostri, egli si rende in colpa; egli fu cagione acciocchè costoro, a mio avviso, andassero impuniti. Ma quanto alla frodolenta e usurpata signoria delle cose vostre costoro vi dettero la notizia, acciocchè a Filippo non si desse nè biasimo nè colpa. E veramente non evvi indizio alcuno nella lettera nè altrove. Ma leggasi la lettera compilata da Eschine e inviata da Filippo, e considerate se veramente egli tenne quel modo, che vi ho divisato. Leggi.

LETTERA.

È bella, Ateniesi, la lettera e piena di cortesia; ma dei Focesi, dei Tebani e d'altre cose giuntevi a

Digitized by Google

notizia per mezzo di costui, non si fa parola. Non v'è sincerità, e ve ne accorgete voi stessi. Perchè gli Alei, per la cui concordia costoro furono trattenuti, ottennero concordia tale che andarono ramingando e la città rimase vuota di abitatori. E quanto ai prigionieri, egli che cercava il modo di farvisi benevoli, non pensò mai di riscattarli. Già sovente si attestò, e si attesterebbe ancora, che io partii provvisto di un talento per riscattare i prigionieri. Ma costui per privarmi anche di questo onore lo confortò a scrivere in quel modo. Ma quel che più monta si è che Filippo, il quale nella prima lettera recata da noi aveva scritto che vi avrebbe fatti assai beneficii, tostochè avesse conosciuto l'animo vostro disposto a far lega con lui, fatta la lega disse di non saper che si fare in favor vostro. L'avrebbe saputo assai bene, se non vi avesse ingannati. E in prova che ciò sia vero, si legga quel passo della lettera. Leggi.

PASSO DELLA LETTERA.

Laonde prima di ottenere la pace disse che ove si fosse contratta anche la lega, vi avrebbe fatto manifesto come avrebbe beneficato la città; ma conseguíta l'una e l'altra cosa, dice di non saper che si fare a favor vostro, e se voi glielo direte, lo farà, purchè non gli torni a vergogna e a disonore. Sottile pretesto per poter ritirarsi all'occasione delle vostre dimande.

Queste e molte altre cose si poteano bene riprovare subito, e avvisar voi affinchè non metteste in abbandono le cose pubbliche, se Tespia e Platea e la vendetta dei Tebani non vi avessero ottenebrata la verità. Ma se bisognava darle ad intendere, e ingannare la città, si fece bene a parlare; se s'aveano a effettuare, era meglio il tacere. Imperocchè se le cose erano condotte in termine che i Tebani, ancorachè l'avessero saputo, non avrebbero potuto trovar rimedio, perchè non furono compiute? Se furono impedite, perchè se

ne accorsero, chi le annunziò? Non fu costui? Ma quelli avvenimenti non sarebbero succeduti mai, nè esso li volle o li sperò. Perciò della colpa di averle dette io l'assolvo. Ma volle bene ingannarvi e impedirvi che io non vi scoprissi il vero, e volle che voi stando a casa pigliaste tale risoluzione che conducesse i Focesi all'estrema ruina. Questa macchina si congegnava, e con queste intenzioni si parlamentava.

All' udire tali e tante promesse io sapevo bene che erano false, e vi dirò il come. Primieramente allorchè Filippo stava per dare il giuramento della pace, costoro affermavano che sarebbero esclusi i Focesi. Il che bisognava tacere e lasciar da parte, se voleasi la loro salvezza; oltrechè gli ambasciatori di Filippo non ne aveano parlato, nè Filippo ne aveva scritto. Per le quali cose congetturando, sorsi e mi feci innanzi per contradire; ma voi non voleste udirmi e io mi tacqui; contentandomi di attestare (in nome di Dio e degli Dei ricordatevene voi) che io di tali cose non ero consapevole e partecipe, e aggiunsi che quanto a me non me le aspettavo. E mal sopportando voi quest'ultima parola, soggiunsi: — se saran vere, loderete, onorerete, incoronerete costoro; a me non farete niente; ma se non saranno vere, vi sdegnerete con essi; io lascio. — Non lasciare, riprese Eschine, non lasciare per acquistar poi merito. — No davvero. Non sono così ingiusto. — Allora si alzò Filocrate e con grande insolenza disse: — Non vi maravigliate, Ateniesi, se io e Demostene la pensiamo diversamente; perchè egli beve l' acqua, io il vino.[1] — Ora considerate la proposta di Filocrate, che all'udirla è bellissima, ma pensando al tempo che fu scritta e alle promesse fatte allora, apparirà ad evidenza che a Filippo e ai Tebani si vollero dare i Focesi quasi colle mani legate.

DECRETO.

---

[1] Questa medesima cosa fu rammentata da Demostene nella seconda Filippica. Leggasi la pagina 119 del volume primo e la nota non disutile.

Digitized by Google

Guardate, o Ateniesi, in che maniera piacevole e lusinghiera è stato compilato il decreto, e come si assevera che la pace e la lega contratta con Filippo obbligherà anche gli avvenire, e quanto si celebra Filippo per le promesse fatte di eseguire la giustizia. Veramente egli non ha promesso nulla, anzi è tanto alieno dal promettere, che afferma di non sapere il modo di compiacervi. Ma costui parlò invece sua, costui promise, e Filocrate presa destramente l' occasione di questi discorsi, aggiunse nel decreto che se i Focesi non facessero quel che conviene, e non dessero il tempio in balía degli Anfizioni, il popolo ateniese prenderebbe l'armi contro chiunque si opponesse all' effettuazione di siffatta cosa. Laonde, o Ateniesi, mentre voi stavate a casa, senza esser usciti in campo, e mentre i Lacedemoni si erano ritirati, perchè si erano accorti dell'inganno, e niuno degli Anfizioni era presente fuorchè i Tessali e i Tebani, con parole acconcissime fu scritto che si mettesse il tempio in potere degli Anfizioni. E quali? Giacchè non erano presenti fuorchè i Tessali e i Tebani. Oltre a ciò non si volle chiamare a consiglio gli Anfizioni, nè temporeggiare finchè fossero radunati, nè mandare Prosseno in soccorso dei Focesi, nè inviare un esercito ateniese, nè altro. Nè le due lettere di Filippo furono scritte per invitarvi a uscire in campo. Niente affatto! Perchè oltre di aver lasciato scorrere il tempo a ciò più opportuno, il chiamarvi dipoi, l' impedire a me di navigare, l' imporre a costui di favellare a quella maniera facevano sì che voi non avreste potuto uscire armati. Voleva invece Filippo che voi lusingati dalla speranza di futuri beneficii, non pigliaste nessuna deliberazione a lui contraria; per modo che i Focesi non lo rintuzzassero, nè in qualsiasi maniera se gli opponessero, trasportati dalla lusinghevole speranza concepita per cagion vostra; e alla fine disperati d' ogni bene si mettessero nelle sue mani. Leggansi le stesse lettere di Filippo.

LETTERE.

Digitized by Google

Le lettere vi invitano, ma all' ultimo, per Dio. Ondechè se costoro erano sinceri, che altro dovevano fare fuorchè confortarvi a uscire in campo, e imporre a Prosseno, che, come sapea ognuno, era in quelle contrade, di dar subito aiuto? Ma egli è chiaro che fecero tutto il contrario, e con ragione. Essi non badarono alle lettere, perchè conoscevano ottimamente le intenzioni di chi le aveva scritte. A metterle in esecuzione, essi diedero opera e aiuto. Sicchè i Focesi confidati nei discorsi fatti nei vostri comizi, nel ben noto decreto di Filocrate, nelle notizie date da Eschine, e nelle fatte promesse, in tutti i modi perirono. Udite. Molti di essi impensieriti avevano già in sospetto Filippo; ma mercè di costoro gli prestarono fede. E perchè? Perchè pensavano che quando pure Filippo gl'ingannasse dieci volte, gli ambasciatori degli Ateniesi non avrebbero avuto l' ardimento d' ingannare gli Ateniesi. Credettero alle cose annunziate qui da costui e si persuasero che le calamità sarebbero andate addosso ai Tebani, non a loro. Altri voleano mettersi in qualsivoglia cimento e difesa propria, ma li raumiliò il pensiero che Filippo li avrebbe aiutati, e che correvano rischio di essere assaltati da voi, in cui avevano già posta ogni speranza di aiuto. E a chi opinava che voi foste pentiti della pace fatta con Filippo, si diceva in contrario che quella pace obbligava ancora gli avvenire; sicchè moriva ogni speranza dell' aiuto vostro. Ecco le ragioni per cui tante cose furono messe insieme nel decreto. Ondechè sembrami che a voi sia stata fatta l' offesa maggiore. E veramente il contrarre con un uomo mortale e per fortunati casi ingrandito una pace immortale, è patteggiare la vergogna della città; è privare la patria non pure degli altri beneficii, ma altresì di quelli della fortuna; è usare tanto eccessiva malizia da fare ingiuria non pure ai viventi Ateniesi, ma ancora a quelli che verranno. E questo non è intollerabile? Per certo voi non avreste com-

Digitized by Google

portato che si scrivessero le parole « anche agli avvenire » ove non aveste dato fede alle promesse fattevi da Eschine, per le quali i Focesi ingannati andarono in ruina. Perchè datisi in balía di Filippo e messe nelle sue mani le loro città, provarono infelicemente tutto il contrario di ciò che vi era stato annunziato.

Acciocchè sappiate che la ruina dei Focesi fu causata in questa maniera e per cagione di costoro, io andrò divisando i tempi in cui succedettero gli avvenimenti. Se alcuno vuol contraddirmi, monti qui, io gli cedo l'acqua.[1] Egli favellò. La pace fu conchiusa il diciannovesimo giorno di Elafebolione, e il nostro viaggio per ricevere il giuramento durò tre mesi interi. Durante tutto questo tempo i Focesi furono salvi. Dopo il giuramento noi tornammo dalla nostra ambasceria il dì 13 di Sciroforione, allorchè Filippo pervenuto alle Termopile annunziò ai Focesi tante cose, che essi non crederono punto; altrimenti non sarebbero tornati qua nuovamente. E nel giorno 16 di Sciroforione in cui fu chiamato a parlamento il popolo, costoro mentendo e ingannando furono cagione di ogni ruina. Io mi avviso che cinque giorni bastassero a far giungere a notizia dei Focesi le vostre deliberazioni; giacchè stavano qui i loro ambasciatori per udire le relazioni degli ambasciatori vostri, e per sapere quel che voi avreste deliberato. Però è da credere che il giorno ventesimo i Focesi fossero informati di tutto, perchè da quel giorno a questo corrono cinque giorni. Poi vengono il decimo, il nono e l'ottavo; in quel giorno furono conchiuse le convenzioni, onde vennero tutte le calamità. E come? Il quarto giorno della luna calante, allorchè voi radunati nel Pireo trattavate delle cose dell'armata, arriva Dercillo da Calcide annunziando che Fi-

[1] L'oratore d'Atene, che favellava avanti ai giudici per un tempo fissato dalla clessidra, o, per dir più chiaro, da un oriuolo ad acqua, col dire « io gli cedo l'acqua » volea significare « io gli cedo la parola. »

Digitized by Google

lippo aveva messo ogni cosa in balía dei Tebani e da cinque giorni, secondo lui, era stato conchiuso il trattato. Otto, sette, sei, cinque, quattro; erano appunto cinque giorni.[1] Per le quali cose apparisce chiaramente che allorchè si facevano le promesse e si scriveva il trattato, costoro davano opera con Filippo allo sterminio dei Focesi. E veramente nessuna città fu assediata, nessuna espugnata, ma tutte senza contrasto furono distrutte. Prova solenne che le loro avversità nacquero dalla credenza della sicura salvezza; giacchè essi non ignoravano chi fosse colui. Reca il trattato della lega coi Focesi e i bandi per cui furono abbattute le loro mura, e voi conoscerete come i Focesi, stretti con noi in tanta amicizia, capitarono male per via di costoro, nemici degli dei.

LEGA DEI FOCESI E DEGLI ATENIESI.

Adunque legami d' amicizia, di confederazioni, di aiuti li stringevano a voi; ora udite le avversità loro causate da costui, che v' impedì d'aiutarli.

LEGGI. ACCORDI DI FILIPPO COI FOCESI.

Udite, o Ateniesi, come si tratti di accordi di Filippo coi Focesi, non già dei Tebani e dei Focesi, nè dei Tessali e dei Focesi, nè dei Locri, nè d' altri. Ivi è scritto che le città si daranno in mano a Filippo, non già ai Tebani, nè ai Tessali nè ad alcun altro. E perchè? Perchè si annunziava da costui che Filippo era penetrato in quelle contrade per la salvezza dei Focesi. In lui dunque si confidavano, a lui avevano volti i pensieri, con lui facevano la pace. Leggasi il resto, e poi considerate le calamità dei Focesi e fate il riscontro colle notizie date da costui. Leggi.

DECRETI DEGLI ANFIZIONI.

---

[1] Il lunario degli Ateniesi, che è nel volume primo, a pag. 328, chiarirà il conteggiare di Demostene.

Digitized by Google

Avvenimenti più terribili e maggiori di questi in Grecia non succedettero mai, o Ateniesi, nè alla nostra memoria e neanco, a mio avviso, nel tempo passato. Un sol uomo, Filippo, venne per opera di costoro a tale e a tanta possanza sotto gli occhi degli Ateniesi, soliti per patrio costume a signoreggiare fra i Greci, e a non tollerar mai cotali grandezze. Ondechè la maniera, per la quale perirono gl' infelici Focesi, non solamente apparisce da questi decreti, ma eziandio dalle opere che furono fatte. Spettacolo terribile, o Ateniesi, e miserando! E noi fummo costretti a veder ogni cosa allorchè facevamo il viaggio per Delfo. Case abbattute, mura atterrate; in tutta la contrada non si vedeva un giovane, ma qua e là poche donne, pochi fanciulli e vecchi, che facevano pietà. Niuno potrebbe colle parole esprimere tante sciagure! Eppure io odo da tutti voi, che quella gente, quando fu proposto di metter voi in servitù, diede il suffragio contrario a quello dei Tebani. Or che suffragio, che sentenza, Ateniesi, pensate voi che gli avi vostri, se ripigliassero il sentimento, darebbero contro gli autori dello sterminio di quella gente? Io stimo che quando bene gli avessero lapidati colle loro mani, crederebbero di esser puri. Non è ignominia e peggio, se v' è peggio ancora, che i nostri salvatori e che già dettero il suffragio della nostra salvezza, siano per colpa di costoro trascuratamente trattati, anzi siano traboccati in tanti affanni, che gli altri Greci non soffrirono mai? Chi è l' autore di essi? Chi è l' artefice degl' inganni? Non è costui?

Qualcuno potrebbe, o Ateniesi, celebrare l' avventurosa fortuna di Filippo, e massime dire con ragione che la sua felicità è tale, per gli Dei e per le Dee, che alla nostra memoria non è toccata in sorte a nessuno. Recare in suo potere grandi città, impadronirsi di vaste contrade, e fare altrettali cose, sono imprese invidiabili e splendide. E chi lo nega? Tuttavia si potrebbero allegare molti esempi d' altri ancora. Ma egli

Digitized by Google

ebbe una fortuna tutta sua propria non toccata a nessun altro; ed è che bisognandogli uomini malvagi a compiere le sue imprese, ne ritrovò dei più malvagi, che non voleva. E chi non confesserà che siano tali? Mentre Filippo, in cose di tanto momento, non osava a suo vantaggio d'esser con voi falso e bugiardo, nè favellando, nè scrivendo lettere, nè inviando ambasciatori, costoro venduta a prezzo l'opera propria vi trassero in inganno. Che anzi Antipatro e Parmenione, che stavano a soldo del principe, e che non doveano per l'avvenire praticar con voi, si avvisarono di non ingannarvi. Ma questi Ateniesi, cittadini di liberissima città, ambasciatori deputati da voi, necessitati a incontrarvi per ogni dove, a viver con voi la vita che loro resta, e a dar conto dei fatti loro, non si peritarono d'ingannarvi. Può esservi al mondo gente più trista e scellerata?

Acciocchè poi sappiate che egli è maledetto anche da voi, e che non sarebbe cosa nè giusta, nè pia mandare assoluto un uomo così falso, leggasi l'imprecazione, che è stabilita dalla legge.

IMPRECAZIONE.

Queste cose, o Ateniesi, ordinate dalla legge, si ripetono per voi dal banditore in ogni vostra adunanza; e ogni volta che siede il Senato si ripetono di nuovo. Nè costui a sua discolpa può dire di non saperle: perchè nel tempo che era fra i scrivani e i servi del Senato, egli stesso le suggeriva al banditore. Or non sarebbe assurdo e alla natura contrario che ciò che ordinate voi, anzi che impetrar volete a favor vostro dagli Dei, non lo facciate oggi che lo potete; e che colui che vorreste sterminato dagli Dei insieme colla sua razza e colla casa sua, vada mercè vostra impunito? Non mai. Lasciate pure gastigare dagli Dei gli autori dei maleficii occulti, ma per quelli, che avete voi fra le mani, non date ad essi la cura del gastigo.

Digitized by Google

Se non che, per quel che odo, sarà tanta la sfacciataggine e l'audacia sua, che egli lascerà indietro tutti gli atti suoi, e ciò che vi annunziò, e quello che vi promise, e come v'ingannò. E quasi fosse dinanzi ad altri giudici e non a voi, che sapete tutto, accuserà prima i Lacedemoni e poi i Focesi e poi Egesippo. Il che è ridicolo, anzi è vituperoso in estremo. Tutto ciò che egli dirà dei Focesi, dei Lacedemoni e di Egesippo, perchè non dettero ricetto a Prosseno, perchè sono empi, perchè insomma sono secondo lui in qualsiasi modo colpevoli, è senza fallo anteriore alla venuta di questi ambasciatori, e non impedì la salvezza dei Focesi. E chi lo afferma? Eschine stesso. Perchè egli non disse: se non fossero i Lacedemoni, se non avessero scacciato Prosseno, se non fosse stato Egesippo, se non fosse stato questo o quello, i Focesi sarebbero salvi. Non annunziò alcuna di quelle cose; ma invece lasciatele indietro tutte, disse chiaramente che egli veniva qua dopo aver persuaso Filippo di salvare i Focesi, di ripopolare la Beozia, e di commettere al vostro giudizio i negozi più importanti. Il che si sarebbe visto fra due o tre giorni. E perciò appunto i Tebani aveano promesso una somma di danari a chi lo avesse ucciso. Non tollerate, non ascoltate pertanto tutto ciò che fu fatto dai Lacedemoni e dai Focesi, prima della costui relazione; non acconsentite che i Focesi passino per malvagi. Perocchè voi non salvaste nè i Lacedemoni in grazia della loro virtù, nè gli esecrandi abitatori dell'Eubea, nè altri molti; ma perchè la salvezza loro era utile alla repubblica, siccome era utile la salvezza dei Focesi. Interrogatelo piuttosto quali delitti commisero i Focesi, i Lacedemoni, voi e ogni altro uomo dopo le orazioni di costui e come impedirono che i successi fossero contrari ai suoi voti. Non saprà che si rispondere. Cinque giorni soli corsero dal dì che egli fece le false promesse. Voi gli deste fede, i Focesi lo seppero, si gettarono nelle altrui

Digitized by Google

mani e perirono. Sicchè parmi manifesto, che con ogni frode e con ogni arte si congiurò alla ruina dei Focesi. Perchè mentre Filippo non potea muoversi a cagione della pace, e si apparecchiava opportunamente, fece intendere ai Lacedemoni che avrebbe fatto ogni loro piacere, per impedire che essi mercè della nostra intercessione si amicassero i Focesi. Dopochè fu penetrato nelle Termopile, quando i Lacedemoni accortisi dell' inganno si ritirarono, mandò qua Eschine coll' intenzione d' ingannarvi. E veramente accorgendovi voi che egli favoriva le cose dei Tebani, sarebbe stato costretto a entrare in una guerra lunga e a temporeggiare per la resistenza dei Focesi e l' aiuto vostro; dovechè egli per ogni cosa voleva andare a baleno. Così intervenne. Ora perchè Filippo ingannò i Lacedemoni e i Focesi, non perciò costui andrà impunito degl' inganni suoi, chè non sarebbe giusto.

Se si dirà che in cambio dei Focesi, delle Termopile e d' altri popoli sterminati, alla città rimane il Chersoneso, non consentite, non sopportate per Iddio e per gli Dei, che se l' ambasceria fu d' ingiuria alla città, ora la difesa di colui riesca sommamente d' oltraggio; perchè voi per conservare qualche cosa del proprio, avreste gettato via la salvezza dei collegati. Ma voi non operaste così; perchè quattro mesi dopo conchiusa la pace e assicurato il Chersoneso, erano ancora salvi i Focesi. Fu il falso parlare di costui, che coll' ingannar voi mandò in ruina i Focesi; senzachè troverete che il Chersoneso è in maggior pericolo adesso che allora. E di vero era più facile prender vendetta di Filippo, se avesse tentato l' impresa contro quella contrada, prima che alla città fosse tolto una parte del territorio, o al presente? Io credo che prima. Che giova dunque il possesso di quella contrada, ora che chi volesse assaltarla è senza timori e senza pericoli? Veramente Eschine, a quel che ho inteso, dirà fra poco pieno di maraviglia, come mai Demostene sia

Digitized by Google

quegli che lo accusa, mentrechè non lo accusa nessun Focese. Come ciò sia è meglio che lo ascoltiate da me. Fra i Focesi scacciati, i migliori a mio credere e i più savi che vivono in esilio, sopportano taciturni le proprie sciagure, e non vogliono per i pubblici infortuni guadagnarsi l'ira d'alcuno. Altri disposti a far tutto per moneta non trovano chi a loro la dia. Nè la darò io ad alcuno, acciocchè gridando faccia palesi gli affanni, giacchè li gridano la verità e i fatti. Quanto alla moltitudine dei Focesi, essa vive così male e miseramente che a niuno cade in pensiero di biasimare come gli ambasciatori siano stati sindacati dagli Ateniesi; ma tutti sono pieni di spavento e oppressi dai soldati tebani e dai mercenari di Filippo, a cui devono procurare i viveri, dispersi nei borghi e disarmati. Non permettete dunque che egli parli in questo modo, ma imponetegli di provare o che i Focesi non perirono, o che egli non promise che Filippo li avrebbe salvati. Così deve dar conto della sua ambasceria. Che avvenne? Che annunziasti? Il vero? Va assoluto. Il falso? Portane la pena. Se i Focesi non sono qui, che importa? Per parte tua tu li hai trattati per modo che essi non possono più nè soccorrere gli amici, nè vendicarsi degl'inimici.

Se non che oltre la vergogna e l'infamia, che accompagnarono questi fatti, è facile il dimostrare che non minori pericoli vennero addosso alla repubblica. E chi di voi non sa che per la guerra focese, e per essere i Focesi padroni delle Termopile, dalla parte dei Tebani noi eravamo senza timore, e che nel Peloponneso e nell'Eubea e nell'Attica non sarebbero penetrati nè Filippo nè i Tebani? Or questa sicurezza data alla città dai luoghi e dalle cose stesse, vi fu tolta dagl'inganni e dalle menzogne di costoro; e l'antimuro della città, fatto dall'armi e dalla guerra continua, e da grandi città collegate con noi e da ampie contrade, fu atterrato. Indarno furono mandati prima gli aiuti

Digitized by Google

nelle Termopile, che vi costarono più di duecento talenti, se si computa la spesa di ciascun guerriero; indarno concepiste le vostre speranze contro i Tebani. Ma fra i molti servigi che Eschine rese a Filippo, quello che eccede ogni misura uditelo da me. Già Filippo fin da principio aveva fissato in cuor suo tutto ciò che gli convenía fare in favore dei Tebani, e costui col rapportarvi il contrario e col far manifesta la vostra opinione contraria, fece sì che l'odio dei Tebani contro di voi crescesse, e Filippo si guadagnasse la grazia loro. Avrebbe potuto trattarvi peggio l'oltraggioso? Ma prendasi il decreto di Diofante e di Callistene, acciocchè sappiate che quando facevate il vostro dovere, eravate onorati qui e altrove con sacrifizi e con lodi; ma dopochè foste abbindolati da costoro, menaste dai campi all'abitato i fanciulli e le donne e deliberaste di festeggiare Ercole dentro la città, allorchè la pace era già stata conchiusa. Ond' io prenderei davvero maraviglia, che voi mandaste impunito colui, che v' impedì perfino di onorare gli Dei secondo il patrio costume. Leggasi il decreto.

DECRETO.

Con gran dignità, o Ateniesi, voi deliberaste secondo gli eventi. Ora si legga ciò che fu fatto appresso.

DECRETO.

Siffatte risoluzioni prendeste voi per opera di costoro. E veramente con tali speranze non avreste fatto la pace e la lega, nè aggiunte le parole: « essa obbligherà anche gli avvenire, » ma perchè vi confidavate di ottenere non so quali maravigliosi beneficii. E appresso, se ben vi ricorda, ogni volta che veniva un avviso che Filippo era a Portmo o a Megara, voi l'udivate tumultuando. Noi al presente non dobbiamo guardare o spensieratamente considerare che egli non abbia ancora marciato verso l'Attica, ma bensì se gli

Digitized by Google

fu data la potestà di effettuare quando che sia questo disegno. A ciò dobbiamo badare, a tanta calamità guardare; e l'autore che diede a Filippo tale potestà, dobbiamo odiare e punire.

Seppi già che Eschine cercherà di non rispondere affatto alle mie accuse, e, per menarvi quanto potrà più lontano dai fatti suoi, mostrerà quanti beni vengano agli uomini dalla pace, e per contrario quanti mali dalla guerra; in breve col panegirico della pace farà la propria difesa. Ma questo appunto maggiormente lo accusa; perciocchè la pace, che agli altri è cagione di beneficii, a noi fu cagione di tante brighe e di ozio tempestoso. E che vuol dire questo se non che costoro corrotti da danari adulterarono una cosa buona per natura? « E che? dirà qualcuno. Non si hanno forse trecento navi bene armate, e danari che ci sopravanzano? E tutto questo non l'abbiamo per la pace? » A voi per contrario conviene considerare che Filippo venne a maggior grandezza per opera della pace; conciossiachè gli apparecchi di guerra, il territorio del suo impero e l'entrate diventarono maggiori. « Anche noi ne abbiamo riportati parecchi vantaggi. » Ma le preparazioni guerresche e le leghe, onde gli uomini fanno gli acquisti per sè o per i più potenti, quanto a noi si menomarono per la corruzione di costoro; e all'incontro quelle di Filippo diventarono maggiori e più formidabili. Non è giusto che Filippo abbia ottenuto l'una e l'altra cosa: più leghe e più entrate. Quel che avremmo ottenuto noi per cagione della pace, si può congetturare da ciò che fu venduto. Nè ci compensa quel che abbiamo conseguito, perchè l'avremmo similmente conseguito coll'aggiunta del resto, se non fossero stati costoro. Insomma, o Ateniesi, anche voi giudicherete esser giusto, che lo sdegno vostro non debba cadere sopra di Eschine, se egli non ha causato nessuna di tante e sì terribili sciagure, e giudicherete similmente giusto che le cose belle

Digitized by Google

e utili operate dagli altri non debbano salvar lui. Ponete mente di grazia agli atti suoi, i quali se sono belli, gli meriteranno senza fallo il vostro favore, e se appariscono al contrario brutti, il vostro sdegno. Come troverete giustamente questo? Se non gli lascerete confondere tutto: gli errori dei generali, la guerra con Filippo, i beni della pace; ma guarderete ogni cosa distintamente. Eravamo in guerra con Filippo? Sì. Qualcuno ne rimprovera Eschine? Vuole qualcuno accusarlo dei fatti della guerra? Nessuno. Quanto a ciò dunque egli è innocente, e non gli conviene parlarne affatto. Perchè a chiarire le cose dubbie si adducono dal reo e testimoni e prove; ma non si fa malignamente la difesa delle cose manifeste. Quanto alla guerra dunque non devi dir nulla, perchè nessuno ti accusa. Dipoi alcuni ci persuasero a dover far la pace; e noi ci persuademmo e inviammo ambasciatori, che condussero qua commissari deputati a farla. Qualcuno incolpa di nuovo Eschine? Dice forse che egli fu l' autore della pace, e fece male a menar qua i commissari? Nessuno. Non gli conviene dunque dir nulla nemmeno sulla pace fatta dalla repubblica, giacchè non ne fu l' autore. Ma dunque che dici tu? potrebbe domandarmi qualcuno. E donde incominci ad accusarlo? Io incomincio da allora, o Ateniesi, che consultando voi non già se si dovea fare la pace, la quale era già stata deliberata, ma sulle condizioni di essa, Eschine si oppose agli oratori più savi, e vinto da doni favorì l' autore prezzolato della proposta, e dipoi inviato a ricevere i giuramenti non osservò nessuna delle cose che gli avevate commesse, mandò in ruina i collegati scampati dalla guerra, e falsò tante e tali cose, quante nessun altro uomo nè prima nè poi. Perchè in principio, quando Filippo potè far pratiche di pace, Ctesifonte e Aristodemo furono i primi a negoziarla malignamente; ma allorchè erano vicini a conchiuderla l' affidarono a Filocrate e a costui, che accettando

Digitized by Google

l' ufficio mandarono tutto in malora. Ora che deve dar conto e pagar la pena delle cose fatte, questo solenne birbante, nemico degli Dei, questo copista, farà la sua difesa quasichè fosse stato chiamato in giudizio per cagione della pace, e non per scolparsi di tutte le accuse che gli si danno; il che a suo credere sarebbe follia. Se non che egli vede che nessun atto suo è stato buono, ma sono stati tutti scellerati; dovechè l' apologia della pace, se non altro, ha umano il nome. La quale, io temo, Ateniesi, io temo che noi, alla maniera di chi prende il danaro a grosse usure, non ci siamo accorti quanto ella ci costi; dacchè costoro ne tradirono la sicurezza e la saldezza mediante i Focesi e le Termopile. Noi non la facemmo per lui; e quel che io dirò, è fuor d' ogni opinione, ma è al tutto vero. Se qualcuno veramente si rallegra per la pace, ne abbia obbligo grande ai generali che sono biasimati da tutti; perchè se essi avessero guerreggiato, come volevate voi, della pace non avreste comportato neanco il nome. La pace pertanto fu fatta per cagione dei generali, ma ella diventò pericolosa, ingannevole e infida per la corruttela di costoro. Non lasciate dunque che Eschine entri nel ragionamento della pace, ma costringetelo a parlare dei fatti suoi. Eschine non è incolpato della pace; ma la pace fu guastata da Eschine. Ecco la prova: se dopo la pace niuno vi avesse ingannato, e nessun collegato fosse andato in ruina, chi potrebbe dir male della pace, se si eccettua che essa fu ingloriosa? Di che è colpevole in parte anche costui, fautore di Filocrate; ma a tutto si potea porre rimedio. Di molte altre cose, a mio credere, è colpevole costui.

Quanto ignominiosa e brutta fosse l' opera loro per ruinare e corrompere tutto, io mi penso che sia noto ad ognuno. Ma io sono tanto alieno dall' usar la calunnia e dal dirvi che l' usiate voi, che se per ignoranza o dabbenaggine o altra simigliante cagione i negozi, furono trattati in questo modo, io assolvo Eschine, e

conforto voi a fare il medesimo; comechè nessuna di queste scuse sia politica e giusta. E veramente voi non ordinate, non ingiungete a nessuno di maneggiare le cose pubbliche; ma quando alcuno si fa innanzi persuaso di poterlo fare, voi l'accogliete con dimostrazione di benevolenza e senza invidia: anzi lo assumete ai magistrati e gli affidate le cose vostre. Se egli le tratta bene, è onorato ed esaltato fra gli altri; ma se le tratta infelicemente, addurrà scuse e pretesti? Non è giusto. Non è sufficiente compenso questo ai perduti collegati, ai figli e alle donne loro, e agli altri, i quali per la ignoranza mia, per non dir quella di lui, sono caduti in tante miserie. No davvero. Ma nondimeno perdonate a Eschine queste terribili e immense sciagure, se le ha procurate per dabbenaggine o per qualsiasi ignoranza. Ma se si prova mediante gli atti suoi che egli ha proceduto malignamente, corrotto con regali e con moneta, mettetelo, se è possibile, a morte; o alla men trista, fate che viva in esempio agli altri. Voi stessi considerate quanto siano giuste le prove che lo convincono reo.

È necessario che Eschine, se prezzolato non v'ingannava, ragionasse in quella maniera sulle cose dei Focesi, di Tespia e dell'Eubea per una delle due, o perchè egli udì davvero le promesse di Filippo di effettuare quei disegni, o perchè aggirato nel resto con grande dimostrazione di benevolenza da quell'incantatore e ingannatore, concepì la speranza che Filippo avrebbe fatto anche questo. Fuori di ciò non è possibile immaginare altra cosa. Ora appunto per ambedue le ragioni gli conviene odiare Filippo sopra tutti gli uomini. E perchè? Perchè a lui toccò per questo il maggior dolore e la vergogna maggiore. Ingannò voi, si guadagnò l'infamia, è giudicato degno del maggior supplizio; e se si fosse fatto il dovere, sarebbe a quest'ora accusato di tradimento. Al presente, per la vostra dabbenaggine e mansuetudine, rende conto dei fatti suoi

Digitized by Google

come gli aggrada. Udì mai alcuno di voi la voce di Eschine accusante Filippo? E che? Lo udì mai alcuno biasimare o sparlare di lui? Nessuno. Ma tutti gli Ateniesi accusano Filippo, e del continuo ognuno, benchè non abbia ricevuta da lui privata ingiuria. Quanto a me volentieri lo avrei udito parlare in questa sentenza, se egli non si fosse venduto a contanti. « Cittadini Ateniesi, trattatemi come volete. Io credei, fui ingannato, errai; lo confesso; ma voi, Ateniesi, guardatevi da quell' uomo infedele, ingannatore, perverso. Non vedete che cosa mi ha fatto? Come mi ha tradito? » Questo parlare io non l'ho ascoltato; e neanche voi. E per qual cagione? Perchè nè ingannato nè tradito, ma prezzolato e corrotto con moneta, favellò in quella maniera; esso si gettò nelle mani di Filippo e diventò per lui un eccellente mercenario, e per voi un ambasciatore, un cittadino, un traditore degno di tre, non di un supplizio solo.

Nè solamente queste cose fanno aperto che egli sempre parlò mercè dei denari; ma poco fa vennero a noi i Tessali e gli ambasciatori di Filippo per impetrare la dignità anfizionica. Fra tutti gli uomini a chi stava bene contradire? A Eschine. Per qual cagione? Perchè di tutte le cose a voi annunziate da lui, Filippo aveva operato il contrario. E invero avea detto che questi avrebbe fortificate Tespia e Platea, non avrebbe debellato i Focesi, ma abbassata la superbia dei Tebani. Invece vedeste i Tebani fatti più grandi che non conveniva, i Focesi condotti all' estrema ruina, non fortificata nè Tespia nè Platea, e disertate del tutto Orcomeno e Coronea. I fatti poteano esser più contrari? Ma Eschine non si oppose, non aprì bocca, non contradisse affatto. Il che, sebbene mi sembri eccessivo, non bastò; perchè egli solo fra tutti parlò in favore di Filippo, e ciò che non osò di fare l'abominando Filocrate, fece Eschine. E perciocchè voi romoreggiavate e ricusavate di ascoltarlo, egli smontò dalla ringhiera;

Digitized by Google

e facendo cenno agli ambasciatori di Filippo diceva: « Molti fanno chiasso, ma pochi all' occasione prenderebbero le armi. » Se ben vi ricordate, per dio, esso è davvero un guerriero ammirando!

Or se noi non potessimo dimostrare che qualche ambasciatore accettò doni, e la cosa non fosse manifesta per modo che la vedessero tutti, ci sarebbero altre prove per iscoprire la verità. Ma se Filocrate non solamente lo confessò più volte nel cospetto del popolo, ma ne fece mostra col vendere il grano, coll' alzar fabbriche, col dire che si partirebbe eziandio che non gli fosse ingiunto da voi, col trasportare legname, e col barattare l'oro pubblicamente nei banchi, non si può più dire che egli non ricevesse nulla, dacchè lo confessava e lo mostrava. Evvi al mondo un uomo tanto stolto e di genio così maligno, che per favorire i doni ricevuti da Filocrate egli si vituperi e pericoli, e mentrechè poteva stare cogl' innocenti, li perseguiti, e a loro faccia guerra, e voglia con un altro esser chiamato in giudizio? Io mi penso che nessuno vi sia. Ma se guarderete bene, vedrete, o Ateniesi, che tutte queste cose sono grandi e chiari indizi che egli ha ricevuti danari.

Quel che avvenne da ultimo fa non mediocre testimonianza che Eschine si vendè a Filippo. Voi sapete che poco tempo fa Iperide accusò Filocrate di tradimento, e io fattomi innanzi dissi che non potevo capacitarmi che Filocrate fosse il solo autore di tanti e tali misfatti, e gli altri nove ambasciatori fossero innocenti; perciocchè pareami che egli non sarebbe stato così possente, se gli altri non gli avessero dato aiuto e conforto. « Acciocchè io non assolva o condanni alcuno, io dicevo, ma la cosa stessa condanni i colpevoli e assolva gl' innocenti, chiunque voglia si faccia innanzi e dica che egli non è complice degli atti di Filocrate, e che anzi gli fanno dispiacere. Chiunque farà così, per me è assoluto. » Io parlai in questo modo e credo che voi ve

Digitized by Google

nè ricordiate. Ma nessuno si fece innanzi, nessuno si mostrò. Forse alcuni aveano qualche pretesto; qualcuno non dovea più stare a sindacato; altri non era presente; altri era congiunto di parentela a costui: ma costui non avea alcun pretesto, e si vendè a prezzo non per allora soltanto, ma in perpetuo, secondochè è palese. E se andrà impunito, si metterà dalla parte di Filippo contro di voi, di sorte che non sparlerà affatto di Filippo, ancorachè fosse assoluto; ma vorrà piuttosto infamarsi, esser condannato, e patire qualsiasi cosa da parte vostra, anzichè far dispiacere a Filippo. Che vuol dire tanta concordia con Filocrate? A che questo zelo per lui? Se tanto bene e utilmente avea esercitato l'ufficio di ambasciatore, e per sua confessione gli altri aveano ricevuti regali, dovea cercare di non venire esso in sospetto e, come conviene ad un ottimo ambasciatore, dovea attestare la propria integrità. Eschine non fece questo. Non è chiaro, Ateniesi? Queste cose non gridano, non provano che Eschine prese danari, e che per danaro è perverso in perpetuo, e non già per sua sciocchezza o ignoranza o disavventura?

Eschine risponderà: Chi attesta che io abbia ricevuto doni? Questo è il suo più splendido argomento. Lo attestano i fatti, o Eschine, più degni di fede che ogni altra cosa. Nè si può dire e malignamente affermare che essi siano lavorati di fantasia e creati per gratificarsi qualcuno. No. Come tu per tradimento e per corruzione li compiesti, così ora ricercati ci si mostrano. E oltre di questo, tu stesso fai testimonianza contro di te. Sorgi dunque e rispondi; nè potrai addurre la imperizia del favellare, perchè tu sei solenne compositore di contese nuove, quasi di nuovi drammi, e tu vincesti in un giorno assegnato e spartito.[1]

Benchè le brutte opere di Eschine siano molte e

[1] Allude all'accusa e all'orazione di Eschine contro Timarco.

Digitized by Google

grandi e tutte piene di malizia, a me pare nondimeno che, secondo il nostro giudizio, nessuna sia maggiore di quella che io dirò, e nella quale si trovano le prove della sua corruzione e del suo tradimento. Allorchè dovevate inviare per la terza volta gli ambasciatori a Filippo a cagione delle belle e gagliarde speranze concepite per le promesse di costui, eleggeste nuovamente lui e me e la più parte degli altri. Io, fattomi innanzi, rifiutai subito l' ufficio, giurando di non potere andare, e fra il tumulto e le grida di molti i quali volevano che io partissi, affermai che io non sarei partito. Costui era già creato ambasciatore. Nel seguente comizio popolare, essi andavano pensando che avrebbero lasciato me nella città, mentre già per la piazza e per i cerchi si faceva un gran dire sui futuri avvenimenti, che a ognuno erano incerti. Perciò quegli amici di Filippo temevano che il popolo si adunasse da capo, e udendo da me la verità prendesse qualche conveniente deliberazione in favore dei Focesi, e intanto a Filippo fuggissero le occasioni delle imprese. Perchè, per qualsiasi risoluzione anche di poco momento, e per qualsiasi mediocre speranza che si fosse messa nei Focesi, questi si sarebbero salvati. E veramente Filippo non poteva soggiornare in quelle contrade, se voi non eravate ingannati; imperocchè quelle contrade erano sprovviste di grano per non essere coltivate a cagione della guerra, nè potea recarvisi perchè le vostre navi signoreggiavano il mare; e d'altra parte le città dei Focesi non si poteano occupare senza difficoltà, ma a ciò erano necessari il tempo e l' assedio. E se avesse occupata una città al giorno, le città erano ventidue. Per tutte le quali ragioni acciocchè voi non faceste innovazione alcuna nelle cose, in cui eravate ingannati, fu creduto ben fatto di lasciar qui costui. Ma rifiutare l' ufficio senza qualche scusa non si potea e avrebbe generato sospetto. « Che dici? Tu che hai annunziati tali e tanti beneficii non parti come ambasciatore? » Ma

Digitized by Google

a lui conveniva restare. Che fa dunque? Cade fintamente malato, e manda in Senato il suo fratello col medico. E questo giura che Eschine è malato, sicchè in cambio di lui fu deputato il fratello. Ma succeduta, cinque o sei giorni dopo, la distruzione dei Focesi e il compimento dell' opera mercenaria di costui, Dercillo tornato da Calcide annunziò a voi adunati nel Pireo lo sterminio dei Focesi, e voi, o Ateniesi, per tal nuova spaventati e tristamente impensieriti per voi medesimi, deliberaste che i fanciulli e le donne fossero condotti dal contado all' abitato, e restaurate le fortezze, e munito il Pireo, e celebrate nella città le feste di Ercole. E quando la città era piena di disordine e di confusione, questo sapiente cittadino, questo grande e sonoro parlatore, non deputato dal Senato o dal popolo, andò a trovare l'autore di tanti affanni, senza far conto alcuno della immaginata malattia, per cui avea rinunziato l'ufficio di ambasciatore, nè dell'elezione di un altro a quell' ufficio, nè del divieto della legge, che fa morire chi commette una tal colpa, nè di quello, (o contradizione!) che aveva detto egli stesso circa i danari promessi dai Tebani all'uccisore di Eschine. Or bene, quando i Tebani signoreggiavano non pure la Beozia, ma il territorio dei Focesi, egli passò per mezzo della città e del campo dei Tebani. Ma egli era tanto follemente fuor di sè stesso, e tutto inteso alla corruzione e ai guadagni, che partì senza curarsi affatto di tali considerazioni.

Nè gli bastò; chè giunto là si portò peggiormente. E di vero, quando voi e gli altri Ateniesi contristati per gl' infortuni dei miserandi Focesi, giudicaste conveniente e ben fatto di non inviare nè senatori nè tesmoteti alle feste della Pizia, e abbandonaste questo spettacolo patrio, Eschine intervenne ai pranzi della vittoria, apparecchiati da Filippo e dai Tebani in onore degli Dei, e mangiò e libò e fece voti con essi per la distruzione dei collegati, delle mura, del territorio, e

Digitized by Google

delle armi vostre; s' incoronò, cantò gl' inni, e bevve amicamente in onore di Filippo.

A queste cose che io narro egli non può contradire, perchè la sua rinunzia si conserva fra le scritture pubbliche nel tempio di Cerere, dove sono affidate alla custodia di un cittadino. Ivi sta scritto il decreto col nome suo. Quanto al restante, i suoi compagni, che erano stati presenti e che mi raccontarono ogni cosa, faranno testimonianza contro di lui; perchè io non fui ambasciatore, anzi rinunziai l' ufficio. Orsù: leggi il decreto e le scritture e chiama i testimoni.

DECRETI. SCRITTURE. TESTIMONI.

A nostro giudizio, Filippo e i Tebani, mentre libavano, che cosa voleano impetrare dagli Dei? Che nella guerra dessero a loro e ai collegati la forza e la vittoria, e agli amici dei Focesi il contrario. Talchè costui faceva cotali preghiere e cotali imprecazioni contro la patria; ma voi le volterete contro il suo capo.

Laonde esso partì violando la legge che punisce di morte il misfatto, e colà pervenuto commise altre colpe, che gli meritarono altre morti, quando già i fatti anteriori e l' ambascerie l' avrebbero giustamente fatto morire. Ora sta a voi il pensare quale sia il gastigo proporzionato a tanti delitti. Non sarebbe cosa ignominiosa, o Ateniesi, che tutti voi e tutto il popolo biasimiate tutti i fatti che vennero dopo la pace, e non vogliate osservare i decreti degli Anfizioni, e siate adirati e sospettosi contro Filippo, perchè tutte le opere sue sono empie e crudeli e ingiuste e a voi dannose; e dall' altro canto ora che siete venuti nel luogo della ragione per sindacare quelli che governarono la città, e che avete fatto il giuramento a favore della repubblica, assolviate l' autore delle sciagure e di tanti delitti di cui è provatamente colpevole? Evvi alcuno fra i cittadini o piuttosto fra tutti gli altri Greci, il quale non vi riprenderebbe meritamente? Voi siete irati contro Filippo

Digitized by Google

che per volgere la guerra in pace trafficò coi governanti gli affari della città, il che è opera certamente degna di perdono; e al contrario manderete assoluto costui che vendè vituperosamente le cose vostre, il che per vigore delle leggi è punito coll' estremo supplizio? Subitamente si dirà forse da qualcheduno, che sarebbe il principio di nimicizia con Filippo la condanna degl' inviati a contrarre la pace. Per me, se questo è vero, non troverei colpe maggiori per incaricar costui. Imperocchè se Filippo, che per impetrar la pace spese tanto danaro, è diventato così grande e spaventoso che voi non curanti di giustizia e di giuramenti pensate solo al modo di non dispiacergli, qual pena dovranno patire quelli che ne furono gli autori, a volere che siano degnamente gastigati? La pena sarà principio di vantaggiosa amicizia se, come io penso, si deve far congettura dalle cose passate. Convien tenere per fermo che Filippo, o Ateniesi, non disprezza la città, nè gli sono prediletti i Tebani, perchè stima a sè inutili gli Ateniesi; ma udì da costoro è seppe bene quello, di che già vi ragguagliai puntualmente in una radunanza, senza che alcuno di costoro mi contradicesse: « Il popolo è una turba, la cosa più instabile e più incerta di tutte, siccome l' onda incostante del mare. Si commuove a caso; l' uno viene e l'altro va; a niuno importa del pubblico, niuno se ne ricorda. » Sono necessari dunque a Filippo alquanti amici che maneggino e regolino ogni cosa, secondochè gli aggrada. E ove ottenga questo, conseguirà appresso di voi ogni suo desiderio. Ma se per sorte avesse udito che quelli, i quali gli avevano favellato in quella maniera, sarebbero stati incontanente ammazzati, egli avrebbe imitato l'esempio del re persiano. E che fece esso? Ingannato da Timagora gli consegnò, dicesi, quaranta talenti; ma quando seppe che questi era stato messo a morte, e non che eseguire le promesse fatte, non avea potuto conservare la vita, s' accorse di aver dato danari a chi non avea il governo delle cose.

Digitized by Google

E primieramente mise nella potestà vostra Anfipoli, già sua compagna e amica in guerra, secondochè scriveva, e per l'avvenire non diede danari a nessuno. Filippo avrebbe fatto il medesimo, ove avesse veduto punito qualcuno di essi; e similmente farebbe ora, se vedesse simili condanne; ma avendo avviso che i parlatori acquistano qui riputazione e giudicano gli altri, che cercherà? Vorrà spender molto, potendo spender poco? Vorrà accarezzar tutti, bastandogli due o tre? Sarebbe certamente matto. Filippo non avrebbe fatti beneficii ai Tebani; tutt' altro; ma a far ciò fu persuaso dai loro ambasciatori. Io vi dirò la maniera. Gli si presentarono gli ambasciatori dei Tebani, allorchè anche noi eravamo inviati da voi. Egli offrì a loro danari, e, a quel che dicono, assai danari; e gli ambasciatori tebani non che accettarli, li rifiutarono. Dipoi in un sacrifizio, e in una cena Filippo bevendo insieme con loro e mostrandosi cortesemente benigno, tra molte cose fece a loro l'offerta di prigionieri e di altro, e ultimamente di tazze d'argento e di oro. Essi rifiutarono e non si gettarono nelle sue mani. Finalmente Filone uno degli ambasciatori fece un discorso, o Ateniesi, in favor dei Tebani, e che sarebbe stato più convenientemente detto da lui a favor vostro. Disse dunque che egli si rallegrava sommamente in veder Filippo così magnanimo e cortese verso di loro: essi sarebbero suoi amici e ospiti anche senza quei doni, e lo pregavano a mostrarsi medesimamente generoso verso la città nei negozi, che allora si trattavano, facendo qualche cosa degna di lui e dei Tebani. La città tutta quanta con loro gli sarebbe affettuosamente e in perpetuo obbligata. Ora ponete mente a ciò che succedette ai Tebani, e con verità giudicate quanto importi il non vendere le cose della città. Primieramente i Tebani, travagliati e afflitti dalla guerra per loro infelicissima, ottennero la pace, e poi lo sterminio degl'inimici Focesi e la distruzione delle mura e della città. Questo solo?

Digitized by Google

No, per dio, ma Orcomeno, Coronea, Corsea, Tilfosseo, e del territorio dei Focesi quanto ne vollero. I Tebani pertanto ottennero tanti beneficii, che non aveano neanco sperati. E i loro ambasciatori che si ebbero? Nient' altro fuorchè il merito dei beneficii procurati alla patria. Opera bella e splendida, o Ateniesi, se si guarda alla virtù e alla gloria, le quali cose da costoro furono vendute per moneta. Ora confrontiamo i beneficii conseguiti dagli Ateniesi colla pace, e quelli ottenuti dagli ambasciatori, e guardate se sono simili fra di loro. La repubblica fu spogliata dei suoi dominii e dei suoi collegati, ed essa promise solennemente a Filippo che quando bene alcuno avesse voluto o conservarli o renderli a voi, glielo avreste impedito, e l'avreste tenuto per nemico, e al contrario chi ve li avea tolti, sarebbe stato il vostro compagno e amico. Questo si volle da Eschine, questo fu proposto da Filocrate; e quando io avevo già vinto il partito di confermare la deliberazione sopra i collegati e di chiamare gl' inviati di Filippo, egli frodolentemente differì la deliberazione al giorno seguente, affinchè accettaste la proposta di Filocrate, che conteneva queste e tutte le altre cose peggiori. Ecco le cose, che derivarono alla città dalla pace, e che sono tali che più ignominiose non si potrebbero immaginare. Gli ambasciatori, che le operarono tutte, che cosa ottennero? Trapasso in silenzio tutto ciò che avete veduto anche voi: le case, il legname, il frumento. Ma essi hanno poderi, coltivati nelle campagne degli sterminati Focesi, che a Filocrate rendono un talento e a Eschine trenta mine. Non è cosa terribile e miseranda, o Ateniesi, che le sciagure dei nostri collegati siano diventate le entrate dei nostri ambasciatori, e che la pace per cui gl' inviaste, abbia partorito la perdita degli amici, l' abbandono delle possessioni, e invece della gloria l' ignominia, e che al contrario agli ambasciatori che operarono in danno della città, abbia fruttato entrate, ricchezze, poderi e gran dovizie in cam-

Digitized by Google

bio dell' estrema miseria? E che io dica il vero, chiama a testimoni gli Olinti.

TESTIMONI.

Nè prenderei maraviglia, se Eschine audacemente affermasse che non era possibile contrarre una pace gloriosa e conforme ai desiderii miei, perchè i generali aveano mal condotta la guerra. Se dice così, ricordatevi di domandargli, in nome degli Dei, se esso fu l' ambasciatore di un' altra città o di questa; se di un' altra città vincitrice in guerra e guidata da buoni generali, meritamente egli accettò doni; se di questa, perchè mai mentre la città sua, che l' aveva inviato, avea fatto tante perdite, egli riportò regali? A voler far con giustizia convenía che la città, che inviava gli ambasciatori, e gli ambasciatori di essa avessero i medesimi guiderdoni. Non si dirà, per dio, che i collegati erano affaticati dalla guerra. Ora ponete mente, o giudici. Credete voi che i Focesi fossero più potenti dei Tebani, o Filippo più potente di voi? Io per certo credo che i Focesi fossero più potenti dei Tebani. Tenevano essi Orcomeno e Coronea e Tilfosseo, e aveano liberate le milizie già assediate a Neone, e aveano ammazzati duecentosettanta nemici a Edileo, e aveano innalzato un trofeo, e la loro cavalleria era rimasta vincitrice, mentre un' iliade di mali circondava i Tebani. A voi non era intervenuta nessuna di queste cose, e nessuna ve n' intervenga mai; ma, ciò che era più grave nella guerra contro Filippo, voi eravate impotenti a fargli male, quando pure l' aveste voluto: dovechè avevate la sicurezza che egli non vi avrebbe nociuto. Or come avvenne che i Tebani, i quali erano per tal modo vinti in guerra, recuperarono il proprio e acquistarono quel degl' inimici, e voi, Ateniesi, le cose difese in guerra perdeste dopo la pace? Perchè i loro ambasciatori non venderono le cose pubbliche, siccome fecero i vostri. Il che come intervenisse, saprete eziandio dal restante.

Digitized by Google

Posciachè ebbe tal fine la pace, che fu proposta da Filocrate e caldeggiata da costui, e gli ambasciatori di Filippo ebbero ricevuto i giuramenti, quando le cose potevano ancora patire qualche mutazione, e la pace vergognosa e indegna della città avrebbe avuto il suo compenso nei maravigliosi beneficii cotanto predicati, io stimai conveniente e dissi a costoro che il più tosto si trasferissero nell' Ellesponto, e non lasciassero trascuratamente che Filippo in questo mezzo occupasse alcuna delle nostre contrade. Perciocchè sapeva bene che tutte le perdite, che si fanno nel trapassare dalla guerra alla pace, riescono a danno dei negligenti. Chè nessuno, deliberato di far la pace che abbracci ogni cosa, vuole ricominciare da capo la guerra per qualche cosa trascurata; ondechè gli acquisti restano a chi li ha fatti. Oltre di questo, la nostra navigazione sarebbe stata doppiamente utile alla città; perchè essendo là avremmo ricevuto, secondo il decreto, il giuramento, ed egli avrebbe restituiti gli acquisti, o si sarebbe astenuto dal farli; altrimenti saremmo incontanente tornati a ragguagliarvi di tutto. Di sorte che informati voi per le cose lontane e di piccol conto della cupidigia e infedeltà sua, avreste posto mente a cose più vicine e più importanti: io dico i Focesi e le Termopile. Le quali se egli non avesse occupate, e voi non foste tratti in inganno, stareste per ogni parte sicuri, e egli avrebbe osservato verso di voi la giustizia. E che sarebbe intervenuto così, era ragionevole il giudicare; perchè se i Focesi fossero salvi, come erano allora, e possedessero le Termopile, egli non sarebbe stato a voi formidabile tanto da farvi trascurare qualche vostro diritto. Egli certamente non si sarebbe aperta la via per terra, nè insignoritosi delle navi avrebbe potuto penetrare nell' Attica; e voi per contrario, per opporvi a qualsiasi impresa ingiusta, gli avreste serrati i mercati e l' avreste ridotto ad aver bisogno di danari e d' altro, quasi fosse stretto d' asse-

Digitized by Google

dio. Talchè egli si sarebbe accomodato ai vantaggi della pace, non già voi. Voi sapete bene che queste cose io non le fingo di fantasia dopo gli eventi, ma per vostro bene le conobbi e le palesai allora a costoro. Imperocchè in quel tempo per non farsi più parlamento, perchè tutti erano stati fatti, e perchè costoro non erano partiti, ma qui s'intrattenevano, io senatore feci un decreto, (giacchè al Senato era stata affidata dal popolo ogni potestà), e proposi che gli ambasciatori si partissero il più presto, e che Prosseno li conducesse là dove avesse avviso che fosse Filippo. Il decreto è scritto colle stesse parole che io pronunzio. Prendi e recita il decreto.

DECRETO.

Laonde io li trassi fuori malgrado di loro, siccome si vedrà manifesto per i fatti seguenti. Come prima arrivammo in Oreo, ci abboccammo con Prosseno; e costoro invece di mettersi in mare e di dare effetto ai comandi vostri, si andavano aggirando qua e là, sicchè prima di arrivare nella Macedonia avevamo consumato ventitrè giorni, e consumammo il restante del tempo a Pella, innanzi che giungesse Filippo; sicchè per questo viaggio ci vollero cinquanta giorni. Intanto Dorisco, le fortezze della Tracia, il Monte Sacro, tutto veniva in potere di Filippo durante le pratiche della pace e dei trattati. Io ne andavo mormorando e parlando del continuo; prima a maniera di comune consulta; e poi quasi ne ragguagliassi chi non lo sapea, e finalmente rimproverava senza simulazione questi uomini venali e scellerati. Chi manifestamente mi contradiceva e si opponeva a quello che io affermavo e a quello che avevate deliberato voi, era costui. Se queste cose piacessero anche agli altri, lo saprete presto; per me non dico nulla, non mi lamento di nessuno, e nessuno deve essere sforzato a provare oggi che egli è onesto, ma da sè deve dimostrare che non fu partecipe di quelle scel-

Digitized by Google

leratezze. Voi tutti già conoscete le opere vituperevoli, e brutte e non fatte gratuitamente; ora appariranno gli autori.

Ma, per dio, in quel tempo ricevettero i giuramenti dai collegati e fecero quello che conveniva? Tutt'altro; perchè dopo aver consumati tre mesi interi e spesa per il viaggio la somma di mille dramme, da nessuna città ricevettero i giuramenti nè all'andata nè al ritorno; ma nella taverna di rimpetto al tempio di Castore e Polluce, luogo noto a chiunque è capitato a Fera, là si dettero i giuramenti, quando già Filippo guidando l'esercito era in procinto di marciare. Il che è vergognoso, o Ateniesi, e indegno di voi. Se non che Filippo giudicava meglio di tutti gli altri che si dovesse tenere siffatto modo. E veramente costoro non avevano potuto ottenere che il trattato della pace si facesse, come avevano voluto da principio, escludendo gli Alei e i Focesi; anzi Filocrate era stato costretto a cancellare quelle parole, e ad aggiungere chiaramente le altre attinenti agli Ateniesi e ai collegati loro. Ondechè Filippo non voleva che i suoi collegati dessero tali giuramenti, che gli avrebbero tolto il pretesto di usurparsi il dominio delle cose vostre; nè che ci fossero testimoni delle promesse che gli fecero ottenere la pace, nè che si mostrasse a tutti, che non era la città degli Ateniesi, la quale fosse stata vinta in guerra, ma era stato Filippo che aveva bramato la pace, per impetrare la quale avea promesse tante cose agli Ateniesi. A voler impedire pertanto che si facesse manifesto ciò che io dico, giudicò conveniente di fare intrattenere gli ambasciatori. Ora provatamente si dimostra che consumarono il tempo, che misero in abbandono le cose della Tracia, che non fecero i vostri comandi, che non procurarono il vostro bene e che vi annunziarono il falso. Potranno essi esser salvati da giudici savi e osservatori dei giuramenti? In prova della verità del mio dire, leggi prima il decreto concernente i giuramenti, e poi

Digitized by Google

la lettera di Filippo, e poi il decreto di Filocrate e quello del popolo.

DECRETO. LETTERA. DECRETI.

A provare che noi avremmo potuto trovare Filippo nell' Ellesponto, se qualcuno mi avesse dato retta e avesse osservato le vostre risoluzioni, chiama i testimoni che erano presenti.

TESTIMONI.

Leggi ancora l' altra testimonianza, che è la risposta fatta da Filippo a Euclide, il quale venne da ultimo.

TESTIMONIANZA.

E perchè essi non neghino di aver fatto ogni cosa a favore di Filippo, ascoltatemi. Allorchè andammo la prima volta ambasciatori per le pratiche della pace, voi mandaste innanzi un araldo per nostra sicurtà. Arrivati di corsa in Oreo non aspettarono l' araldo, non fecero quivi soggiorno, ma si trasferirono ad Alo stretta d' assedio, e via passando per mezzo dell' esercito di Parmenione, che campeggiava la città, arrivarono a Pagasa; a Larissa s' incontrarono coll' araldo. Ma fermata la pace, quando l' andare era sicuro e per vostro comando doveva essere frettoloso, a niuno di essi cadde in pensiero di affrettarsi per terra o per mare. E per qual cagione? Perchè Filippo voleva bene che la pace si facesse il più presto, e poi cercava che quanto ai giuramenti la cosa si tirasse in lungo. A provare la verità di quel che io dico, reca anche questa testimonianza.

TESTIMONIANZA.

Potrebbero essere questi uomini più chiaramente convinti che facevano tutto per Filippo? Quando bisognava affrettare il cammino, essi tardavano; quando era impedito l' andare, essi camminavano innanzi all' araldo.

Digitized by Google

Ora considerate gli atti di ognuno per tutto il tempo che noi fummo a Pella. Quanto a me, io riscattavo e salvavo i prigionieri, e a ciò fare spendei del mio, e pregai Filippo a voler utilmente spendere a favore di essi i danari che voleva dare per doni ospitali. Or ponete mente a quel che fece Filippo. E che fece? Volle darne a tutti. Già non ignorate che egli tentava tutti. E in qual modo? Mandando in dono a ciascuno, o Ateniesi, molto oro. E perchè la cosa non gli riusciva con qualcuno, (nè occorre che io parli di me, giacchè i fatti lo mostrano chiaro) si avvisò di far doni a tutti insieme; acciocchè si nascondessero gli ambasciatori venali, quando tutti o per poco o per molto li avessero accettati. Di guisa che quell'oro avea faccia di dono ospitale. Io lo rifiutai, ed essi se lo divisero fra loro; nè Filippo pregato da me di voler piuttosto con quei doni riscattare i prigionieri, credette ben fatto di sparlare dei miei compagni e di dire: « i doni sono stati accettati dal tale e dal tale; » ma destramente acconsentì differendo la liberazione dei prigionieri alle feste Panatenee. Leggi la testimonianza di Apollofane e di altri, che furono presenti.

TESTIMONIANZA.

Quanto al riscatto dei prigionieri io vi dirò quel che feci. Durante il nostro soggiorno a Pella prima che tornasse Filippo, alcuni ostaggi che erano liberi in grazia di mallevadori, non credevano, a mio avviso, che io riuscissi a persuadere Filippo, e dicevano di volere redimersi da sè stessi, e non avere nessun obbligo a lui, e per ciò prendevano danari in prestanza, chi tre mine, chi cinque, secondo il prezzo del riscatto. Allorchè pertanto Filippo affermò di riscattare gli altri, io chiamai tutti quelli, a cui avevo prestato il danaro, e narrate loro le cose succedute, acciocchè non sembrasse che la fretta avesse nociuto, e acciocchè da altra parte i poveri non si dovessero riscattare col

proprio, mentre Filippo avrebbe liberati gli altri, diedi loro il prezzo del riscatto.

TESTIMONIANZA.

Ecco dunque tutto il danaro che io somministrai, tutti i doni che io feci per infelicissimi cittadini. E se costui incautamente ripigliasse: « Come mai, o Demostene, dicendo tu che io favoriva caldamente le proposte di Filocrate, e accortoti che ambedue non operavamo nulla di buono, tu nondimeno nella seconda ambasceria inviata per ricevere i giuramenti, non che rifiutare l' ufficio di ambasciatore, l'accettasti di buon grado? » Ricordatevi che io avevo promesso ai prigionieri da me riscattati di tornare e di portar loro il prezzo del riscatto e di procurare, a mio potere, la loro salvezza. Saria stata pertanto brutta cosa dir bugie e abbandonare gli sfortunati cittadini; dall'altro canto sarebbe stato utile e sicuro rifiutare l' ambasceria e viaggiare da privato. Per certo se non mi avesse mosso il pensiero della loro salvezza, avrei voluto essere piuttosto sterminato, che per qualsiasi somma di danaro andare ambasciatore in compagnia di costoro. Di che siami indizio questo che nella terza ambasceria due volte deputato da voi, due volte rifiutai. Nella seconda feci tutto il contrario di costoro.

Laonde ciò che io potei fare di mio capo nell'ambasceria, riuscì a quel modo che sapete, e riuscì pessimamente il restante perchè prevalsero le opinioni di costoro. Tutto saria proceduto bene, se qualcuno mi avesse dato retta. E in verità io non sono tanto infelice e sciocco da donare, per l'amore che vi porto, i miei danari, mentre vedevo gli altri che ne prendevano, e da non voler a un tempo fare senza dispendio quelle cose, che sarebbero indubitatamente riuscite a beneficio della città. Per certo le avrei fatte, o Eschine; ma costoro, a mio avviso, mi soverchiavano.

Ora paragonate con queste le opere di lui e di

Digitized by Google

Filocrate, perciocchè col paragone si fanno più manifeste. In prima esclusero dalla lega i Focesi e gli Alei e Chersoblette, comechè ciò fosse contrario al decreto e alle cose che vi erano state dette; dipoi si accinsero a mutare e a variare il decreto, per cui noi andavamo ambasciatori; dipoi dichiararono collegati di Filippo i Cardiani; dipoi si accordarono di non spedire la lettera che io avevo scritta per voi e ne mandarono un'altra maliziosamente compilata; dipoi questo generoso disse che io avevo promesso a Filippo di opprimere la vostra repubblica, io, che non solo biasimava gli atti loro, ma che temevo per me qualche sciagura dalle parole di loro. Esso davvero non cessò mai, durante il tempo che fummo là, di stare a segreto parlamento con Filippo. Lascio indietro molti fatti e dirò d' uno solo. Dercillo, e non io, mentre aveva seco questo mio donzello, osservò di notte a Fera che Eschine usciva dall' alloggiamento di Filippo, e ingiunse a questo donzello di dirlo a me, ed egli stesso se ne ricorda. Finalmente quest'uomo abominevole e svergognato, partiti noi, stava con Filippo di notte e di giorno. A confermare la verità del mio dire scriverò io stesso la mia testimonianza à mio rischio, e poi chiamerò ciascuno degli ambasciatori per l' una delle due o per attestare o per spergiurare. Se giureranno falsamente, io farò chiara la loro nequizia.

TESTIMONIANZA.

Vedeste adunque i sostenuti affanni nel cammino. Che credete che facessero costoro là prossimi al donatore, quando sotto gli occhi di voi, che siete padroni dei guiderdoni e dei gastighi, fanno questo?

Intendo di raccogliere tutti i capi dell' accusa fin da principio, per mostrarvi che ho osservato tutte le promesse, che feci incominciando. Ho mostrato che esso non vi riferì punto il vero, ma che v'ingannò, e a questo effetto non recai in testimonianza gli altrui ragio-

Digitized by Google

namenti, ma i fatti. Ho mostrato che esso fu cagione che voi non voleste udire il vero da me, per essere tutti intesi alle promesse e alle informazioni date da costui; che esso vi consigliò pessimamente in tutto; che si oppose alla pace favorevole ai collegati; che favoreggiò la proposta di Filocrate; che consumò il tempo di modo che anche volendo non avreste potuto andare nella Focide; che commise molte opere brutte in cammino; che tradì tutto; che trafficò ogni cosa; che accettò doni e che non tralasciò nessuna opera iniqua. Questo io ho promesso a principio; questo ho mostrato. Attendete pertanto a quel che segue: giacchè è molto semplice il mio ragionamento. Voi giuraste di sentenziare secondo le leggi e i decreti del popolo e del consiglio dei cinquecento. Se altri delitti non avesse commessi, due sarebbero bastanti per metterlo a morte; perchè egli tradì a Filippo non pure i Focesi, ma la Tracia. E due luoghi per giudizio di ognuno i più utili alla città fra tutti quelli abitati dagli uomini, e sono per terra le Termopile e per mare l' Ellesponto, ambedue furono ignominiosamente venduti da costoro e dati nelle mani di Filippo. Ma il misfatto, che sopravanza ogni altro, io dico l' abbandono della Tracia e delle fortezze, è tale che se ne potrebbe parlare senza fine. Per fermo non è difficile il dire che molti furono per siffatte colpe condannati nella persona e nell' avere come Ergofilo, Cefisodoto, Timomaco e già in antico Ergocle, Dionisio e altri, i quali tutti direi quasi che nocquero assai meno alla città. E in quel tempo, o Ateniesi, provvidamente vedevate i pericoli e vi provvedevate; ora vi consigliate solamente sulle cose che di presente vi turbano e vi affliggono, e poi deliberate « che Filippo dia il giuramento anche a Chersoblette e che non faccia parte degli Anfizioni e che la pace sia emendata. » Ma non ci sarebbero bisognati cotali decreti, se costui avesse voluto navigare e fare ciò che convenía. Ora ciò che navigando si sarebbe conservato, Eschine mandò

Digitized by Google

in ruina ingiungendo di camminare, e stravolgendo la verità colla menzogna.

Prenderà subito sdegno, a quel che odo, se egli solo dovrà render conto dei ragionamenti fatti al popolo. Io lascerò indietro il discorrere se tutti quelli che parlano, ove parlino per prezzo, debbano stare unitamente a sindacato; ma dico che se Eschine, privato cittadino, vaneggiò ed errò, non investigate troppo: lasciatelo, perdonatelo; ma se esso allorchè era ambasciatore, per denaro vi ingannò studiatamente, non lo assolvete, non permettete che non si dia conto di ciò che fu detto. E di fatti che conto si deve chiedere a un ambasciatore fuori dei ragionamenti? Perchè gli ambasciatori non sono padroni nè delle navi, nè dei siti, nè dei soldati, nè delle fortezze, ma del parlare e delle occasioni. Se egli non tolse alla città le occasioni, non peccò; se le tolse, peccò; se il suo parlare fu verace e utile, vada assoluto; se falso e venale e dannoso, sia condannato. E veramente non si può danneggiare peggiormente la città di quel che sia col falso parlare; perchè nel parlare consiste la repubblica; e se esso non è verace, come si può governare con sicurezza? Se qualcuno non pure opera a favore dei nemici, ma parla ancora corrotto mediante moneta, com' è possibile che non siate in pericolo? Il danno che si reca col privare delle occasioni le oligarchie e il principato non è uguale a quello che si fa a voi. Esso è di grande intervallo diverso. Imperocchè in quei governi tutto si fa celeremente mediante un editto; dovechè appresso di voi il Senato prima deve essere informato e poi delibera, nè sempre; perchè bene spesso si fa palese la proposta all' araldo e alle ambascerie; e poi si fa parlamento nei tempi assegnati dalla legge, e poi da quelli, che meglio consigliano, devono essere superati e vinti gli altri, che contradicono per ignoranza e per malizia. E dopo tutto questo, quando pure siasi preso il partito più vantag-

Digitized by Google

gioso, conviene lasciar tempo all' impotenza della moltitudine, affinchè procacci ciascuno quello che gli è necessario per effettuare le cose deliberate. Chi dunque privò di tali tempi la repubblica, non solo vi privò dei tempi, ma interamente vi privò dei negozi.

Ognuno di quelli, che hanno intenzione d'ingannarvi, prontamente dice: « questi perturbano la città, questi impediscono a Filippo di beneficare la città; » ai quali io non rispondo nulla, ma farò conoscere le lettere di Filippo, e ricorderò le occasioni in cui v' ingannarono, acciocchè sappiate che quelle parole sciocche, sazievolmente ripetute per inganno, non hanno più valore.

LETTERE DI FILIPPO.

Ora l' autore di tante opere tutte ignominiose commesse nell'ambasceria va dicendo: « Che ne dici di Demostene, che accusa i suoi compagni? » Per dio, o piacciami o no, siccome io sono stato per l' intero cammino con inganni tradito, a me resta l' alternativa o di apparire partecipe di quelle opere o di accusare. Io non dico di essere stato suo compagno nell'ambasceria esercitata tanto malignamente, mentrechè io cercai sempre l' utile della città. Filocrate fu il tuo compagno, e tu il suo, e Frinone. Imperocchè voi operavate di concordia e in tutte le cose. « Dov' è il sale?[1] Dove la mensa? Dove la libazione? » Così Eschine va dicendo tragicamente, non altrimenti che cotali traditori non siano birbanti, ma uomini onestissimi. Quanto a me io so bene che i pritani fanno insieme sacrifizi e cene comuni e libazioni. Non però gli onesti imitano i malvagi, ma come prima sanno che qualcuno di essi è reo, lo palesano al Senato e al popolo. Il Senato medesimo ha comuni i sacrifizi e i conviti. Libano, fanno

[1] Fra i commentatori, che di questo sale non sanno che dirsi, v'è Robert Whiston inglese, il quale spiega il passo con una ragionevole simiglianza. Egli dice che gl' Indiani promettono fedeltà agl' Inglesi, quando sanno di aver mangiato il loro sale.

Digitized by Google

sacrifizi comuni i capitani, e quasi direi tutti i magistrati. Perciò ai delinquenti si concede di andare impuniti? Tutt' altro. Leone accusò Timagora dopo essere stato con lui quattro anni ambasciatore; Eubulo accusò Terreco e Smicito, con cui aveva vissuto; e quell' antico Conone accusò Adimanto con cui aveva guidato le cose della guerra. Quali erano, o Eschine, i noncuranti del sale e delle libazioni? I traditori, i pessimi ambasciatori, i corrotti, o gli accusatori? Quelli che violavano non pure le private libazioni, ma le libazioni dell' intera città, come tu facevi.

Acciocchè poi sappiate che fra tutti gli uomini, che capitarono da Filippo, o per pubblica o per privata ragione, questi furono i più ribaldi, ascoltate per poco quello che io dirò, e che non ha connessione alcuna con questa ambasceria. Posciachè Filippo ebbe occupato Olinto, celebrò la festa di Giove Olimpico, e per farla più solenne invitò tutti gli uomini in qualsivoglia arte eccellenti. Mentre mangiava e incoronava i vincitori, gli venne veduto Satiro famoso commediante, e gli domandò: perchè tu solo non mi domandi nulla? Hai forse osservato in me qualche atto che sapesse d' avarizia, ovvero io t' ho altrimenti offeso? Satiro rispose che egli non aveva affatto bisogno di alcuna delle molte cose, che altri gli chiedevano. Quanto a sè chiederebbe volentieri una cosa, che Filippo gli avría potuto dare facilmente, e che dandogliela gli avrebbe fatto assai piacere, ma temeva che gliela negasse. Filippo volle sapere che bramasse, mostrandosi vago di soddisfare del tutto il suo desiderio. E quegli rispose che Apollofane Pidneo, già suo ospite e amico era stato insidiosamente ucciso; ondechè i parenti di lui, temendo per le sue figliuole giovinette, le aveano condotte in Olinto, parendo loro che quivi fossero sicure: esse, ora che tu hai presa la città, caddero in poter tuo. Sono in età da marito, e perciò ti chieggo e pregoti che tu me le conceda. Voglio poi che tu sappi, se mi farai questo

Digitized by Google

dono, che io non le prenderò per mio guadagno, ma farò loro la dote, e non permetterò che elle soffrano cosa che sia indegna di noi e del padre loro. A queste parole i convitati levarono alte grida di approvazione e di lode, di guisa che Filippo commosso gliele concesse, contuttochè quell' Apollofane fosse stato l' uccisore di Alessandro fratello di Filippo. Orsù, paragoniamo il convito di Satiro col convito celebrato da costoro nella Macedonia, e considerate se è uguale o simile a quello. Invitati costoro da Senofrone figlio di Fedimo, uno dei trenta, accettarono l' invito, ma io rifiutai. Poichè ebbero un po' bevuto, Eschine conduce una donna d' Olinto, bella, libera e savia, siccome mostrò il fatto. Prima la forzarono a bere a poco a poco, e a mangiare, secondochè mi narrò Iatrocle il giorno seguente, e poi riscaldati dal vino le imposero che sedesse e che cantasse. Ella ricusando col dire che non voleva e che non sapeva farlo: « è cosa ingiuriosa, è cosa insopportabile! dicevano costui e Frinone. Come? Una prigioniera della razza perversa degli Olinti e nemica degli Dei, fa la ritrosa? Chiama un servo! Altri porti una frusta! » Il servo venne colla frusta, e perchè essi erano ebbri, si accesero subitamente di sdegno per le parole e per le lagrime di colei; talchè il servo le stracciò il vestimento, e gliene diè molte sulla schiena. La donna, fuor di sè per il dolore, corse e, facendo cader le mense, si gettò alle ginocchia di Iatrocle. E se Iatrocle non la salvava, sarebbe stata uccisa da quella gente e massime da costui, che quando è ubriaco ne fa d' ogni sorta. Si è parlato mille volte di questa donna in Arcadia, e a me raccontò il fatto Diofante, che ora lo confermerà senza fallo; e in tutta la Tessaglia e per ogni dove se n' è fatto un gran dire.

Benchè la coscienza rimorda Eschine per questi fatti, egli nondimeno oserà guardarvi in volto e celebrare con chiara voce la vita sua. Il che mi fa rimanere sbalordito. Non sanno dunque gli altri che da prima

Digitized by Google

tu leggevi i libri alla madre tua iniziante nei misteri, e che da giovinetto ti aggiravi sempre fra le brigate baccanti e fra la gente ubriaca? Dipoi facesti lo scrivanello di qualche magistrato, e per due o tre dramme facevi il birbante. Finalmente, non è molto tempo, tu fosti un istrione da dozzina sotto il comando di altri, ed eri contento che ti facessero le spese. Quale vita dunque narrerai, che tu non abbia vissuto, quando questa è quella che tu vivesti? Ma non bastò al licenzioso! Esso giudicò un altro colpevole d' impudicizia. Ma per ora lasciam questo. Prima leggi le altre testimonianze.

TESTIMONIANZE.

Eschine pertanto, o giudici, è provatamente colpevole di tante e tali offese fatte a voi. Esso è per ogni parte perverso; e che non è? Corrotto, adulatore, maledetto, menzognero, traditore degli amici, non saprà come difendersi, non potrà dire con giustizia e con semplicità nulla, che lo discolpi. Vero è, a quel che ho inteso, che egli dirà cose che sapranno di follía; ma per non aver dalla sua la giustizia, gli è necessario usare qualche artificio. Imperocchè io so che egli a sua difesa dirà che io fui suo compagno nelle opere, delle quali io lo accuso, e a tutte diedi aiuto e conforto; e poi a un tratto mi muto e accuso lui. Per fermo questa non è una difesa giusta e conveniente dei fatti suoi; è un' accusa contro di me. Ma se io feci tutto ciò che egli dice, io sono un malvagio, ma con questo i fatti non diventano per nulla migliori. A me è ben necessario che io dimostri ambedue le cose; e come sarebbe bugiardo il dir suo, e quale è la giusta difesa. Essa per verità è giusta e semplice, se dimostra o che egli non è l' autore di queste cose di che io l' incolpo; o che esse sono state giovevoli alla repubblica; ma egli non può provare nè l' una nè l' altra. Imperocchè egli non potrà dire che sia utile che i Focesi siano distrutti,

Digitized by Google

che Filippo occupi le Termopile, che i Tebani siano potenti, che nell' Eubea siano stati messi presidii, che si tendano insidie ai Megaresi, e che la pace non sia stata giurata con successi tutti contrari a quelli, che costui vi andava annunziando. Nè può dimostrare che non siano seguiti, perciocchè voi ne foste spettatori. A me resta dunque di dimostrare che io non fui partecipe di alcuno di questi atti. Lasciato da parte ciò che vi dissi contro di loro, e come in cammino mi opposi, e come in ogni tempo attraversai i loro disegni, chiamerò voi stessi testimoni che le opere mie e le loro furono contrarie, e che essi ricevettero danari a vostro danno, e che io non li accettai?

Chi è, a vostro avviso, il più abominevole cittadino e il più sfacciato e il più non curante della patria? Per certo voi direte che è Filocrate. Chi ha, parlando, la voce più chiara e più sonora? Eschine. Chi è secondo costoro, il cittadino pauroso della moltitudine e codardo, e secondo me verecondo? Io, che non diedi molestia ad alcuno, nè gli feci violenza, io che in tutte le popolari adunanze, ogni volta che si parlò di costoro, li accusai, li biasimai, li contradissi sempre, perchè aveano ricevuti danari e aveano venduti gli affari della città. E niuno di essi nell' ascoltarmi si oppose, nè aprì bocca, nè si mostrò. Per qual cagione adunque i più sfacciati della città, e che hanno la voce più gagliarda, sono stati vinti dal più pauroso e da colui che parla meno sonoro di costoro? Perchè la verità è fortissima, dovechè la coscienza di aver tradito le cose pubbliche sgagliardisce, fa tremar la lingua, chiude la bocca, soffoca, ammutisce. Ultimamente voi sapete che egli nel Pireo, allorchè non lo inviaste ambasciatore, gridava dicendo che io volevo chiamarlo in giudizio e dargli accusa. Il che può essere il principio di molte e lunghe contese e orazioni. Ma v' hanno due o tre parole semplici, che ogni schiavo, comprato ieri, direbbe: « O Ateniesi, questa è una cosa

Digitized by Google

veramente indegna. Costui accusa me di ciò onde egli fu partecipe, perchè dice che io ho preso danari, mentrechè egli pure ne ha presi e ne ha partecipato con me. » Ora di queste Eschine non ne disse alcuna, e nessuno di voi la udì, anzi egli ne minacciava altre. E perchè? Perchè la coscienza lo rimordeva sì fattamente che aveva paura di quelle parole; perchè la mente non potea andare innanzi, e si ritraea consapevole dei delitti; ma niuno gl'impediva di dire altre villanie e di bestemmiare. Ciò che più rileva, e non trattasi di parole ma di fatti, si è che parendo a me giusto di darvi conto de' fatti miei due volte, perchè due volte sono stato ambasciatore, Eschine presentatosi ai sindacatori con molti testimoni, vietò di chiamar me al sindacato perchè, a suo giudizio, io non ero soggetto. La qual cosa fu veramente ridicola. E come? Egli, che non richiesto da nessuno aveva dato conto della prima ambasceria, non voleva stare a sindacato per la seconda, tutta piena di atti colpevoli. Se io pertanto andavo la seconda volta al sindacato, anch'esso era costretto di andarci; e però si oppose. Il che, Ateniesi, ha posto in chiaro sì fattamente la reità di Eschine che voi empiamente fareste assolvendolo. Quanto a me egli non ha detto niente di vero. Che se avesse potuto, avrebbe certamente e favellato e accusato e non già impedito che io non venissi in giudizio.

A confermare la verità del mio dire chiama i testimoni.

TESTIMONI.

Se egli con ingiuriosi detti uscisse fuori dell'ambasceria, voi non dovreste per molte ragioni ascoltarlo; perchè oggi io non sono il reo, e niuno darà l'acqua a me. Ma che è questo per lui, se non la mancanza delle giuste ragioni? Perchè il reo vorrebbe accusare, mentre può difendersi? Poniamo ancora, o giudici, che io sia l'accusato, Eschine l'accusatore, e Filippo

Digitized by Google

il giudice: e che io non sapendo che mi rispondere per scagionarmi, prendessi a sparlare di costui e a dirgli villanie. Non credete voi che Filippo non comporterebbe che si sparlasse dei suoi benefattori? Ora voi non siate peggiori di Filippo, ma costringete Eschine a difendersi di ciò che si disputa. Leggi la testimonianza.

TESTIMONIANZA.

Colla coscienza pertanto che mi assicurava, io ero pronto a dar ragione de' fatti miei e ad osservare i comandi delle leggi; ed esso il contrario. Come dunque ambedue potevamo fare il medesimo? Come potrà egli dire a voi quello, che a mè non ha giammai imputato? Non lo potrà davvero. Ma nondimeno, per dio, lo dirà; giacchè voi sapete che fin da quando furono uomini e giudizi nessuno confessò mai le proprie colpe, ma sfacciatamente negò, mentì, finse scuse e fece ogni opera per non pagare la pena. Da nessuna delle quali cose voi vi lascerete oggi ingannare, ma giudicherete secondo la conoscenza che avete di tutto; nè sarete mossi dai miei o da' suoi ragionamenti, nè dai testimoni che ha pronti per testimoniare, come esso vuole, sotto la scorta di Filippo; in favore del quale voi vedrete che essi prontamente faranno testimonianza; nè parimente vi muova il suo parlare, ancorachè sia bello e sonoro, e il mio sia brutto. Chè oggi, se siete savi, non farete giudizio di ragionamenti o di oratori; ma la vergogna degli affari ignominiosamente trattati rivolterete contro gli autori, dopochè avrete esaminato bene tutti i fatti. E quali sono essi? Quelli che voi conoscete e che non mi è necessario di replicare. Se tutte le cose, che vi furono promesse, si verificarono mercè della pace, voi foste codardi e perversi che l' accettaste volentieri mentre gl' inimici non erano nel vostro territorio, nè voi eravate assediati per mare, nè soprastava alla città verun altro pericolo, ma le cose al viver ne-

Digitized by Google

cessario si vendevano a poco prezzo e nessun' altra cosa andava peggio di ora, e gli ambasciatori antivedendo e vaticinando a voi il futuro vi annunziavano che i collegati sarebbero periti, i Tebani fatti più potenti, che Filippo avrebbe occupati i castelli della Tracia e l'Eubea, per quivi fare apparecchi contro di voi, e avrebbe fatte tutte le imprese, che furono fatte. Assolvete pertanto Eschine e all'ignominia non aggiungete lo spergiuro; imperocchè egli non vi ha offeso, e io sono o matto o stordito nel dargli accusa. Ma se all'opposto vi hanno parlato benignâmente di Filippo, dandovi ad intendere che egli amava la città, che avrebbe salvati i Focesi, e domata l'insolenza dei Tebani, e concessa a voi l'Eubea in cambio di Anfipoli, se aveste ottenuta la pace, e restituito Oropo: essi con siffatto parlare e con siffatte promesse v'ingannarono interamente e quasi vi tolsero l'Attica. Condannateli pertanto, nè oltre i ricevuti oltraggi, (giacchè io non saprei in altra maniera chiamargli) vogliate riportare nelle case vostre le imprecazioni e lo spergiuro.

Considerate ancora, o giudici, le ragioni che mi muoverebbero ad accusare costoro qualora fossero innocenti. Non le troverete. È cosa piacevole aver molti nemici? Anzi non è sicura. Forse nutro qualche rancore contro di lui? Nessuno. E che dunque? « Temi per te stesso, e la tua paura ti fa cercar questo rifugio. » Così dirà Eschine, a quel che ho udito. Ma non c'era pericolo, o Eschine, non c'era colpa, come tu affermi. Se parla dunque così, o giudici, ponete mente. Se io che sono esente d'ogni colpa in quei fatti, correrei nondimeno qualche rischio se costoro mi accusassero, che dovranno patire essi che sono delinquenti? Per queste cose adunque io non ti accuso. Ma perchè? Sono forse per Dio un calunniatore, che bramo prender danaro da costui? Ma non era meglio riceverne gran copia da Filippo, che ne avrebbe somministrato a me quanto a costoro, e guadagnarmi la sua e la loro amicizia? Perchè essi

Digitized by Google

non mi vogliono male per odî ereditati, ma perchè non fui partecipe degli atti loro. Ovvero era meglio impetrare da essi una parte, e inimicarmi lui ed essi? E ancora spendere molti dei miei denari per riscattare i prigionieri e chiederne vituperosamente pochi a costoro? Non è così; ma io vi riferii il vero, mi astenni dal ricevere danari per amore della verità e della giustizia, e perchè nel restante della mia vita io giudicai che come cittadino dabbene sarei onorato da voi alla maniera degli altri, e perchè non preposi mai l'utile privato alla benevolenza vostra per me. Odio costoro perchè nell' ambasceria mi accorsi che erano maligni e nemici degli Dei, e perchè anch'io sono stato privato degli onori, giacchè voi a cagione della corruzione di costoro, sdegnaste tutta l' ambasceria. Accuso al presente e vengo al sindacato, perchè prevedo il futuro e perchè voglio che in giudizio voi mostriate la contrarietà degli atti miei e dei loro.

E temo (lasciate che io dica liberamente l'opinione mia), temo che anch'io sia tirato nell'altrui rovina comechè innocente, e che voi siate spensierati; imperocchè parmi che voi, o Ateniesi, state aspettando, come cosa che non importasse, che vi vengano addosso i pericoli, e vedendo gli affanni altrui non vi prendete guardia, non vi date pensiero della città in tanti modi travagliata ed afflitta. O cosa terribile ed eccessiva! Io voleva tacerla, e pure io mi conduco a dirla. Conoscete quel Pitocle di Pitodoro; or bene, noi eravamo legati insieme da amichevole cortesia, non rotta fino ad oggi da nessun fatto spiacevole. Costui mi sfugge dal dì che andò a Filippo, e se per sorte s'incontra meco, subito mi lascia, acciocchè altri non si accorga che ha parlato con me. Ma con Eschine egli va in giro per la piazza e si consiglia e medita. È cosa terribile, o Ateniesi, e brutta che i fautori della grandezza di Filippo siano persuasi che egli d' ogni cosa anche minima s' accorge e quasi fosse presente le

Digitized by Google

sappia tutte; ondechè essi tengono per amici quelli, che a lui piacciono e similmente fanno degl'inimici. I cittadini all'opposto che vivono con voi e che sono zelantissimi del vostro onore, cui non vogliono contaminato, vi veggono così sordi e così accecati, che a me tocca di contrastare oggi a tali ribaldi, mentre voi sapete tutto. Ne volete voi sapere e udire la cagione? La dirò io, ma vi prego di non sdegnarvi con me, perchè io dico il vero. Quegli, io mi penso, avendo un sol corpo e un'anima sola, ama con tutto l'ardore i suoi fautori e odia i contrari. Ma ciascuno di voi primieramente non crede che chi fa bene alla città faccia bene a lui, e chi male, male. Altre cose vi stanno più a cuore e dalle quali vi lasciate trasportare, e ciò sono la compassione, l'invidia, l'ira, il compiacere ai supplichevoli, e altre mille. E se taluno schiva a tutte queste cose, non però schiva a coloro, che in qualsiasi modo non lo possano comportare; ma questi mali che si sono a poco a poco e di soppiatto introdotti, diventano senza strepito perniciosi alla città.

Delle quali cose, o Ateniesi, non sopportate oggi che ne intervenga alcuna, e non assolvete costui, che vi ha offeso in tante maniere. Che si direbbe veramente se voi lo assolveste? Si partirono da Atene e andarono ambasciatori a Filippo, Filocrate, Eschine, Frinone e Demostene. Questi oltre a non aver accettato nulla per sè, riscattò col suo i prigionieri; ma Eschine col prezzo cavato dalla vendita delle cose pubbliche acquistò meretrici e pesci delicati. L'abominando Frinone mandò a Filippo il proprio figlio prima che fosse scritto fra i cittadini; ma Demostene non fece opera che fosse indegna nè della città, nè di sè stesso; esercitò a dovere l'ufficio di corego e di trierarco; fece volentieri assai spese, riscattò i prigionieri, non abbandonò senza cura i cittadini per povertà infelici. Eschine all'opposto non pure non riscattò alcuno dei prigionieri, ma fece ogni opera affinchè tutto il terri-

Digitized by Google

torio e più di diecimila soldati a piè, e mille a cavallo dei collegati diventassero preda di Filippo. E che è perciò avvenuto? Gli Ateniesi già da gran tempo consapevoli che costoro avevano ricevuto danari e doni e vituperato sè stessi, la città e i figli loro, li assolverono e giudicarono che si erano portati saviamente, ed erano benemeriti della città. E l'accusatore? È uno stordito, che non conosce la sua città, e non sa dove gettare i suoi danari. E chi, o Ateniesi, alla vista di questo esempio vorrà essere un galantuomo? Chi vorrà per l'avvenire andare gratuitamente ambasciatore, quando chi non è corrotto non è in maggior credito con voi di chi è corrotto? Oggi non solamente giudicate costoro, ma fate una legge da durare in perpetuo, a fine di stabilire se convenga agli ambasciatori infamemente adoperarsi per danari in vantaggio degli inimici, ovvero incorrotti procurare gratuitamente il bene della città. E perciocchè non vi sono i testimoni per il restante, mena qua i testimoni, che affermano come Frinone inviasse il suo figliuolo.

TESTIMONI.

Eschine pertanto non accusò costui, che diede il suo figliuolo a vergogna, inviandolo a Filippo; ma se qualche giovane, che per la sua bellezza tirava a sè gli occhi delle genti, e non si guardava dai sospetti, che per ciò nascevano e viveva licenziosamente, questi era da Eschine accusato d'impudicizia.[1]

Ora parlerò del convito e del decreto, che per poco non ho lasciato in disparte, avvegnachè siano d'importanza grandissima. Dopo la prima ambasceria io feci nel Senato la proposta, rinnovellata nel Comizio allorchè stavate per deliberare sulla pace. Costoro non avevano ragionato affatto di quei negozi, e ancora non erano manifeste le loro colpe. E però, secondo il

[1] Allude anche qui all'accusa di Eschine contro Timarco.

Digitized by Google

patrio costume io li lodai, io l'invitai al Pritaneo. E per dio, io invitai ad albergo, o Ateniesi, e magnificamente trattai gli ambasciatori di Filippo; perciocchè io avevo osservato nelle case loro che il corteseggiare e il vivere splendidamente si recano a gloria. Onde io giudicai che fosse conveniente di vincerli in magnificenza e splendore. Eschine appunto per contradirmi dirà: « Demostene stesso ci lodò, e apparecchiò un convito per gli ambasciatori, » ma senza fare differenza alcuna. Perciocchè questo avvenne prima che la città ricevesse offesa, e prima che si sapesse la corruzione di costoro, e quando vennero gli ambasciatori che dovevano essere ascoltati dal popolo, e innanzi che Eschine patrocinasse la proposta di Filocrate, la quale non era stata per ancora fatta. Se parleranno dunque così, ricordatevi dei tempi anteriori ai loro misfatti; chè dipoi io di costoro non fui nè amico nè compagno. Recita la testimonianza.

TESTIMONIANZA.

Forse parleranno in favore di Eschine i suoi fratelli Filocare e Afobeto, ai quali potrete rispondere molte cose e giuste: « Noi, o Afobeto, e tu, Filocare, ottimo dipintore di vasi e di timpani, noi abbiamo concesso a costoro scrivanelli e uomini di bassa condizione, (il che non è a vergogna, ma certo non li fa degni di esser capitani generali,) noi abbiamo concesso l'ufficio di ambasciatori, di generali, e li abbiamo sommamente onorati. Or se avete peccato anche negli uffici che vi davano onore, non siete voi più degni di esser odiati, che di esser salvati? » Senza dubbio, a mio avviso. Ma forse faranno violenza colla gran voce e colla sfacciataggine loro, e perchè sono persuasi che stia bene il chiedere mercè per un fratello. Ma voi non vi lasciate sopraffare, considerando che se a loro sta bene l'aver cura di un fratello, a voi conviene aver cura delle leggi e del-

Digitized by Google

l'intera città, e soprattutto dei giuramenti, che avete dato sedendo in questo luogo. E veramente se essi pregano per la salvezza di Eschine, voi considerate se essi vi domandano che si chiarisca la sua innocenza o la sua nequizia verso la città, giacchè in ciò anch'io mi accordo con essi; altrimenti essi vi chiedono di spergiurare. E veramente i suffragi, avvegnachè siano occulti, sono manifesti agli Dei; il che fece con ottimo avvedimento il legislatore, perchè non sa nessuno dei supplicanti chi è colui che ha dato il suffragio in suo favore; ma sanno bene gli Dei e il demone di ognuno chi l'ha dato ingiustamente. Per il che è assai meglio acquistarsi colle opere giuste la grazia degli Dei a beneficio di sè e dei figli, anzichè acquistarsi la grazia oscura e incerta di costoro, e mandare assoluto Eschine, che già testificò contro sè stesso. Evvi, o Eschine, testimone migliore di te contro di te, per confermare le brutte opere della tua ambasceria? Chè tu stimasti di far traboccare nelle maggiori sciagure chi avea assunta l'impresa di manifestare le tue colpe. Segno evidente che tu temevi la pena, qualora i giudici avessero conosciute le opere tue.

Di più, se porrete mente, vedrete che egli in talune cose ha proceduto a suo svantaggio. Il che è ancora grande indizio del modo, onde esercitò l'ufficio di ambasciatore, e di quello che tenne nell'accusare, e che ora dovrebbe tornare in suo danno. Perciocchè le ragioni che tu allegasti contro Timarco, esse saranno appresso gli altri ugualmente valevoli contro di te. Eschine disse già ai giudici: « Demostene prenderà la difesa di Timarco; e accuserà me sull'ambasceria, e se riuscirà col suo dire a sviarvi dalla causa che si agita, anderà in giro con giovanile baldanza e si vanterà dicendo: E che? Sviai i giudici dall'accusa, e poichè l'ebbi loro sottratta me ne andai. » Tu non farai così; ma risponderai su ciò che si tratta. Allora ti fu lecito, accusando, di dire quel che ti piacque.

Digitized by Google

Oltre di che, per non avere nessun testimonio che confermasse le accuse date a quell' uomo, tu dicevi:

« Fama, che spiega largamente il volo
Fra popoli diversi, unqua non père;
Ma vive, come Dea, vita immortale. »

Laonde, o Eschine, siccome tutti dicono che tu hai presi denari nell' ambasceria, paiono fatti per te quei versi:

« Fama, che spiega largamente il volo
Fra popoli diversi, unqua non père. »

Perciocchè gli accusatori tuoi sono senza comparazione più di quelli di Timarco. E veramente Timarco non lo conoscevano nemmeno tutti i vicini, dovechè non evvi un Greco o un barbaro che non sappia la corruzione degli ambasciatori. Se pertanto la fama è verace e degna di fede, essa fa contro di voi. E ottimamente il poeta scrisse, e tu dicesti:

« Ma vive, come Dea, vita immortale. »

Inoltre recitasti quegli altri versi:

« . . . . A tale
Che ami usar co' malvagi, io non dimando
Chi sia; chè m' è per chiara prova aperto
Lui nella vita a quelli esser congiunto. »

E aggiungevi: « Un uomo che si diletta dei galli e passeggia con Pittalaco e fa altrettali cose, in che conto, a vostro giudizio, lo terrete voi? » Or questi versi fanno al proposito mio, o Eschine, e contro di te. Ond'io credo che sia conveniente e ben fatto il dire ai giudici: A un ambasciatore, a cui piace la compagnia di Filocrate, io non domando nulla, perchè so che egli ha preso il danaro, come Filocrate stesso lo confessa.

E perciocchè Eschine fa ingiuria ad altri chiamandoli compilatori di orazioni e sofisti, apparirà esso stesso un sofista. I versi che allegò li trasse dal *Fenice* di Euripide, tragedia non recitata nè da Teodoro, nè

Digitized by Google

da Aristodemo, coi quali Eschine facea l' ultime parti, ma fu recitata da Molone e da altri antichi commedianti. L' *Antigone* di Sofocle fu ben recitata più volte da Teodoro e da Aristodemo, e Eschine la imparò a mente, ma non vi ripetè parecchi versi bellissimi e utilissimi. Sapete bene che in tutte le tragedie il maggior guiderdone che ottengono gli ultimi attori, si è quello di venir fuori facendo la parte del tiranno collo scettro in mano. Ora considerate questi versi che il poeta fece, perchè li recitasse Creonte Eschine, il quale per verità non li ripetè nè a sè stesso, allorchè andò ambasciatore, nè li dirà al cospetto dei giudici:

« . . . . Ma dell' uomo
Mal conoscer si può l' animo, il senno
E il parlamento, se rettor di genti
Pria non s' è mostro e dettator di leggi.
A me l' uom che di popoli ha governo,
Se a' più saggi consigli non s' apprende,
Se chiuso tien per qual sia tema il labro,
Pessimo pare, e tal mi parve ognora;
Chi poi l' amico esser da più s' avvisa
Della propria sua patria, io costui tengo
In quel conto che il nulla. Io (testimone
Giove mi sia, che tutto vede), io muto
Non mi starò, se sovrastar periglio
Vedrò de' cittadini alla salvezza;
Nè chi nemico è della patria, amico
A me fia mai. Questo io ben so, che dessa
È che ne salva: e ben di lei la nave
Reggendo, è lieve il far d' amici acquisto.[1] »

Delle quali cose Eschine non volle effettuarne alcuna: ma invece prepose alla patria l' ospitalità e l' amicizia di Filippo parendogli più importante e più fruttuosa; nè gli giovò la sapienza di Sofocle, nè si commosse per le calamità che sovrastavano alla patria. Anzi l' impresa contro i Focesi, che vi poteva molto avanti annunziare, non vi annunziò, ma per contrario

---

[1] La traduzione è del Bellotti.

Digitized by Google

la tenne celata, e l'aiutò; anzi impedì agli altri che ne parlassero, non ricordevole che la patria è la salvezza nostra, e che qui la madre sua iniziava e purificava gl'iniziati, e godeva delle ricchezze di costoro per nutrire la sua famiglia; e che il padre suo insegnava, il meglio che poteva, l'abbiccì, secondochè sento narrare dai più vecchi, presso il tempio del medico Eroe, e che viveva in questa città, e che essi scrivani o donzelli di magistrati guadagnavano danari, e finalmente deputati da voi all'ufficio di scrivani furono per due anni nutriti nel Tolo,[1] e che poco fa egli stesso, Eschine, fu deputato ambasciatore della città. Non curante di tutto questo, non procurò che spirasse un vento prospero alla repubblica, anzi la travolse e la sommerse, e fece ogni opera, acciocchè venisse nelle mani dei nemici. E poi non sei tu un sofista e perverso? Non sei un compilatore di orazioni, e nemico degli Dei? Chè molte volte recitasti e imparasti a mente i versi che ora lasci da parte; e quelli che in tutta la vita tua non dicesti, quelli tu ricerchi con diligenza ed alleghi per nuocere a qualche cittadino.

Orsù, ponete mente a ciò che disse di Solone; perciocchè affermò che Solone, che è l'esempio della modestia dei popolari oratori, tiene la mano dentro la veste, con che volle dir villaníe a Timarco, e biasimare la sua leggerezza. Or bene, i Salaminii dicono che innalzarono questa statua a Solone cinquant'anni fa, mentre sono passati duecentoquarant'anni da Solone al tempo presente. Di modo che l'artefice che fece la statua, non visse al tempo di Solone; ma neanco l'avo suo visse in quel tempo. Eschine disse questo ai giudici, e imitò questo solo; ma non studiò mica quello che sarebbe stato più vantaggioso alla città, cioè l'animo e l'intelletto di Solone, e nemmeno gli cadde in pensiero d'imitarlo, ma fece tutto il contra-

[1] Così chiamavasi il palazzo dei Pritani, dove s'invitavano a pubblico convito gli ambasciatori e altre persone.

Digitized by Google

rio. Solone allorchè Salamina era staccata dal dominio degli Ateniesi, e per vigore di una legge si metteva a morte chiunque avesse proposto di riacquistarla, si mise egli in gran pericolo col comporre un' elegia, e col cantarla; con che riacquistò alla città la contrada e cancellò l' ignominia. Eschine fece all' opposto; perchè la città di Anfipoli giudicata vostra dal re persiano e da tutti i Greci, egli la tradì e la vendè, e aiutò Filocrate autore della proposta. Gli stava bene dunque (non è vero?) la ricordanza di Solone. Nè operò solamente in questo modo, ma allorchè fu giunto là non pronunziò neanche il nome della contrada, per la quale era stato inviato ambasciatore. Al ritorno vi riferì quel che sapete, perciocchè serberete senza fallo memoria di lui quando disse: « Vi potrei parlare anch'io di Anfipoli, ma lascio a Demostene il discorrerne, perchè tocca a lui. » Io però fattomi innanzi dissi che non mi aveva lasciato dire a Filippo quello che prima si voleva; perchè egli parteciperebbe ad altri piuttosto il sangue, che il parlare. In verità la somma dei danari non permetteva che si contrariasse Filippo, il quale appunto li aveva spesi per non rendere la città. Prendi e leggi l' elegia di Solone, acciocchè sappiate che anche Solone odiava gli uomini simili a costui.

Poco importa, o Eschine, che un oratore abbia la mano dentro, ma importa bene che l' abbia dentro un ambasciatore. E tu che la stendevi aperta e oltraggiavi gli altri, e che ora vieni qua a disputare magnificamente, col far mostra di poche studiate sentenze e far pompa della tua voce, credi tu di non portare la pena meritata da te per tali e tanti delitti, o credi di scansarla col coprirti il capo [1] e col dirmi oltraggi? Recita.

---

[1] Demostene dice: κἂν πιλίδιον λαβὼν ἐπὶ τὴν κεφαλὴν; il senso delle quali parole s' interpreta male, perchè non si sa che fosse veramente il πιλίδιον. Altri vogliono che fosse un'acconciatura di capelli

ELEGIA.

« Come volle de' numi alto consiglio,
La città nostra avrà vita immortale,
E affronterà secura ogni periglio.
Lei ricopre coll' egida fatale
Palla Minerva, a cui fu padre il forte,
Che arma la destra del fulmineo strale.
Ma dell' alma città voglion la morte
I figli suoi, che al vil guadagno intesi,
Stolti invidiano a lei la fausta sorte:
E lei gravano ognor d' ingiusti pesi
Quei che reggono il fren, chè a lor la sete
Di tirannico imperio ha i cuori accesi.
Nè sanno temperar le irrequïete
Brame, figlie del fasto, e a lor non piace
Tranquilli celebrar le mense liete.
Nell' oro accolto non trovando pace,
Fanno al sacro e al profano acerba guerra:
Distendono la mano empia e rapace,
E chi questo e chi quello avido afferra:
Onde giustizia, a cui manca il sostegno
Dei fondamenti suoi, ruina a terra.
Essa tace, ma nota ogni atto indegno;
S' arma e la mano ultrice alquanto arresta;
Vibra lo strale, e non fallisce al segno.
Questo è il morbo, onde alfin di lieta in mesta
Ogni città viene a cangiar la sorte,
E a servil giogo dee piegar la testa.

---

finti; altri una copertura del capo fatta di lana; ma ignorasi il come ed il perchè. Ad intendere questo passo valse per alcuni il rammemorare un altro passo di Plutarco, il quale, narrando nella vita di Solone che gli Ateniesi stanchi della lunga guerra per l'Isola di Salamina fecero un decreto che non osasse alcuno sotto pena di morte di consigliare che Atene facesse nuovo sforzo per ritenere l'Isola, Solone mal sopportando questa infamia finse d'essere uscito di sè tanto che si sparse voce che era forsennato. E avendo segretamente composte certe elegie e imparatele a mente per recitarle, uscì fuori di casa e corse in piazza, ove gran popolo accorrendo, montò sopra la pietra del banditore e incominciò a cantare l'elegia, che ha un principio assai diverso dell'elegia seguente. Ma Solone uscì di casa πιλίον περιθέμενος, forse come a dire: circondato il capo con un pezzo di lana. Che era? Com'era? Marcello Adriani per farlo intendere tradusse così il passo di Plutarco: « Solone saltò un giorno fuor di casa con certo cappelletto in testa. » Secondo me la più semplice spiegazione si è che Solone coprendosi bizzarramente il capo finse pazzia, e così disse quel che volle. Parmi poi che Demostene voltandosi a Eschine voglia dirgli: Col coprirti il capo come Solone vorresti passar per matto per poter dir villania?

Digitized by Google

Indi a guerra civil s' apron le porte,
Si corre all' armi, e il fior dell' età bella
Cade miseramente in preda a morte.
Ecco qual fine ha la città che fella
Gli amici in rie sciagure ebbe sospinti!
Essa de' suoi nemici è fatta ancella.
E quei tapini che dal ferro estinti
Non fûr, vanno raminghi in altra terra
Venduti, e i polsi in duri lacci avvinti.
Così la civil furia arde e fa guerra
Al cittadino entro le fide soglie;
Ed ei le porte in faccia invan le serra.
Essa rompe ogni sbarra, essa discioglie
Ogni legame, insegue l' infelice,
E ne' più scuri penetrali il coglie.
Questo m' ispira il mio buon genio, e dice:
Assenna il popol tuo che ogni sventura
Nelle ingiuste sue leggi ha la radice.
Le buone leggi poi lieta e secura
Fanno la gente che le osserva e teme:
Per lor s' affrena il tristo e s' impaura:
Per loro, ogn' ira che ne' petti freme,
Cade, e cade ogni orgoglio; ingiuria è spenta,
E d' ogni pianta rea si sperde il seme.
Per loro ogni aspro cor mite diventa;
Il vivere civil si fa giocondo;
Ogni alma è saggia e alle bell' opre intenta,
E di pace il sorriso allegra il mondo. »

Udite, o Ateniesi, quel che dice Solone di questi uomini, e quel che dice degli Dei, chiamati da lui salvatori della città. E io di continuo credo e bramo che il parlare di Solone sia vero e che gli Dei conservino la città nostra; e altresì credo che i fatti, i quali ora succedono concernenti il sindacato, siano manifesto contrassegno della benevolenza divina. Attendete. Un uomo che esercitò bruttamente l' ufficio di ambasciatore, e che tradì le contrade, dove si conveniva onorare gli Dei da voi e dai collegati, infamò chi si era accinto ad accusarlo. Ciò perchè avvenne? Perchè Eschine non ottenesse per i suoi delitti nè la compassione nè il perdono. Esso, accusando Timarco sparlò

Digitized by Google

anche di me, e pubblicò dalla ringhiera che voleva accusar me e fece altre minacce. E ciò perchè avvenne? Acciocchè mercè vostra io ricercassi minutamente i suoi peccati, e accusando li perseguitassi tutti. Esso poi col differire il sindacato è venuto al presente tempo, in cui per gli avvenimenti, se non per altro, non è possibile, non è sicuro il mandare impunito questo corrottissimo cittadino. Perchè, o Ateniesi, conviene odiare e gastigare sempre i traditori e i corrotti; e adesso massimamente con vantaggio di tutti gli uomini. Una pestilenza, o Ateniesi, è pervenuta nella Grecia, e grande e terribile, per cui è necessaria dalla parte vostra gran fortuna e gran cura. Imperocchè i più eminenti cittadini delle città, e che tengono il supremo magistrato, traditori infelici della propria libertà, si guadagnano la servitù sotto le oneste scuse dell'ospitalità, della famigliarità e dell'amicizia di Filippo. Gli altri ancora, che hanno in mano il governo della propria città, e che dovevano raffrenare quelli e subitamente ammazzarli, sono tanto alieni dal farlo, che anzi li ammirano, li invidiano, e ciascuno vorrebbe essere a simiglianza loro. Questa pestilenza e queste gelosie furono cagione, o Ateniesi, che i Tessali perdessero recentemente la propria egemonia e la comune dignità, e che ora perdano la libertà, perchè in qualche loro fortezza i Macedoni tengono i presidii. Furono cagione che nel Peloponneso si commettessero le stragi di Elide, e che i miserandi cittadini diventassero tanto forsennati, che per dare ad altri il governo e per compiacere a Filippo si macchiarono del sangue dei parenti e dei cittadini.

Questa pestilenza senza ristare penetrò nell'Arcadia e mise sossopra ogni cosa. E di vero molti Arcadi, che dovevano avere a cuore la libertà, siccome dovete averla voi, (perchè gli Arcadi e voi siete fra tutti i soli originari abitatori), ammirano Filippo, gl'innalzano statue di bronzo, lo incoronano, e ultimamente delibe-

Digitized by Google

rarono che ove entrasse nel Peloponneso lo riceverebbero dentro le loro città. Il simile deliberarono gli Argivi. Per la qual cosa, o Ateniesi, a voi conviene affè di Cerere usare gran cautela, perchè la pestilenza d' un luogo in un altro continuandosi, si è ampliata sì, che è penetrata qua dentro. Laonde, finchè potete, prendete guardia e infamate i primi che l' hanno introdotta; nè intervenga che queste cose sembrino a voi giustissime, allorchè ogni provvedimento non sarà più a tempo.

Non vedete, o Ateniesi, l' esempio evidente che vi danno gli Olinti? I miseri non per altro, ma per far questo andarono in ruina; siccome conoscerete chiaramente esaminando gli eventi. Quando avevano quattrocento cavalli, ed essi in tutti non passavano i cinque mila, nè i Calcidesi si erano uniti in confederazione con loro, i Lacedemoni li assalirono con gran forze per terra e per mare. Già v' è noto che in quei tempi i Lacedemoni signoreggiavano, per dir così, la terra e il mare. Ma benchè gli Olinti fossero assaliti da tante forze, non perdettero nè una città nè una fortezza; anzi in molte battaglie rimasero vincitori e ammazzarono tre generali; e alla fine come vollero terminarono la guerra. Dopochè alcuni cominciarono a diventar venali, e i più o per istoltezza o per disgrazia prestarono a quelli più fede che non agli oratori amanti della patria, e Lastene coprì la casa sua col legname recato in dono dalla Macedonia, ed Euticrate nutrì molti buoi non comprati, e altri tornò con mandre di pecore, e altri con cavalli, e l' universale, contro cui tutto ciò si faceva, non che adirarsi e gastigarne gli autori, li ammirava, li invidiava, li onorava, li stimava uomini; dopochè ciò venne dilatandosi e la corruzione rimase vincitrice, gli Olinti, benchè avessero mille cavalli ed essi fossero più di dieci mila, coll' aiuto di tutti i collegati abitatori delle contrade contermini e di dieci mila mercenari e di cinquanta triremi

Digitized by Google

e di quattro mila cittadini inviati da voi a soccorrerli, non poterono salvarsi. Anzi, prima che finisse un anno dal principio della guerra, i traditori dettero nelle mani di Filippo tutte le città calcidiche; e Filippo non sapendo fra tanti traditori a chi più badare, non sapeva nemmeno quale città occupar prima, ed ebbe in sua balìa cinquecento cavalieri coll' armi datigli dagli stessi condottieri, che furono i loro traditori. La qual cosa a nessun altr' uomo era intervenuta giammai! Gli autori di questi fatti non ebbero in riverenza il sole, nè la patria terra, dove essi stavano, nè i tempii, nè i sepolcri, e non pensarono all' infamia che nasceva da tanti eccessi. Tanto la corruzione, o Ateniesi, rende gli uomini stupidi e dissennati!

Alla più parte di voi dunque, o Ateniesi, conviene di porvi in guardia, e non pure non acconsentire a siffatte scelleratezze, ma punirle pubblicamente. E in vero sarebbe assurdo, che voi, che avete assegnate molte e gravi pene contro i traditori degli Olinti, non gastighiate i vostri offensori. Leggi il decreto concernente gli Olinti.

DECRETO.

Per giudizio di tutti i Greci e dei barbari, o giudici, faceste ottimamente a porvi in guardia contro i traditori e contro i nemici degli Dei. E perciocchè la corruzione va innanzi a tali scelleratezze, anzi è cagione che da alcuni si commettano, voi, Ateniesi, allorchè vedete qualcuno che accetta regali, dite pure che è un traditore. Uno fa perdere per tradimento le occasioni, un altro i negozi, un altro i guerrieri; cioè ognuno tradisce quello che voi gli date in mano, e perciò li dovete odiare egualmente. Nelle quali cose, o Ateniesi, voi soli fra gli uomini potete valervi dei domestici esempi e imitare colle opere i maggiori da voi giustamente celebrati. Se ora non c' è l' occasione delle battaglie, delle imprese e dei pericoli che li fecero

Digitized by Google

tanto gloriosi, giacchè voi vivete nell'ozio, potete bene imitare la civile prudenza. Essa per ogni dove è necessaria; nè il consigliarsi bene è più faticoso e molesto del consigliarsi male.

Se ciascuno di voi stando seduto prende i partiti migliori, governerà ottimamente le cose pubbliche e in maniera non indegna degli avi; altrimenti le peggiorerà tralignando dagli avi. E in tali cose che fecero essi? Prendi e leggi, o cancelliere, e vi persuaderete che con grande trascuranza voi trattate quelle cose, delle quali gli avi vostri punivano colla morte gli autori.

ISCRIZIONE DELLA COLONNA.

Udite, o Ateniesi, che secondo l'iscrizione Artmio di Pitonacte Zelite e la sua stirpe è giudicato nemico del popolo ateniese e dei collegati. E perchè? Perchè portò nella Grecia l'oro dei barbari; di che evidentemente apparisce che gli avi vostri provvidero che nessun uomo per danari facesse male alla Grecia; e voi neanco provvedete che qualche vostro cittadino non vi danneggi. L'iscrizione, per dio, non fu posta a caso; anzi nella sagra Acropoli, che è tanto ampia, fu posta al lato destro della statua di bronzo della dea Minerva, la quale fu qui innalzata a spese dei Greci in memoria della guerra contro i barbari. Allora dunque era in onore la giustizia e la punizione dei colpevoli, di guisa che il monumento della Dea e le pene per i rei furono collocate nel medesimo luogo. Ora all'opposto il riso, l'audacia e l'obbrobrio tengono il campo, se voi non raffrenate questa licenza eccessiva. Per mio parere farete ottimamente, o Ateniesi, se non solo imiterete gli avi vostri in questo, ma ancora nel restante. Essi, come ciascuno di voi ne ha udito il racconto, a Callia d'Ipponico, autore di quella pace celebrata, per cui il re dei Persiani non poteva coll'esercito accostarsi al mare per quanto cammino potesse fare un cavallo in un giorno, nè approdare colle lunghe navi

Digitized by Google

ai lidi dei Chelidoni e dei Cianei, per poco non dettero la morte, perchè aveva accettato doni nell'ambasceria, e vollero nel sindacato che egli pagasse cinquanta talenti. Eppure niuno può dire che la città abbia fatta nè prima nè poi una pace del pari onorata. Ma non riguardarono a ciò; perchè giudicarono che la pace fosse causata dalla propria virtù e dalla gloria della città; e considerarono se l'ambasciatore avea proceduto gratuitamente o no. E di vero volevano che chiunque si dava al governo delle cose pubbliche, fosse onesto e incorrotto. Essi adunque stimarono tanto inimica la corruzione e tanto perniciosa alla città, che la dannarono nelle cose e negli uomini. Per contrario voi, Ateniesi, che avete veduto per questa pace distrutte le mura dei collegati e fabbricate le case degli ambasciatori, la città spogliata dei suoi dominii, e costoro aver fatti così grandi acquisti, che nemmeno sognando speravano, non li ammazzate, ma avete bisogno di un accusatore e fate dispute di parole, quando tutti veggono le opere oltraggiose.

Non solamente si possono allegare gli antichi per muovervi a dare i gastighi; perchè alla memoria di voi, che vivete, parecchi uomini furono puniti. Lasciandone star molti, dirò di due o tre, messi a morte per ambascerie minormente dannose delle presenti. Prendi il decreto e leggi.

DECRETO.

Per virtù di questo decreto, o Ateniesi, giustiziaste quelli ambasciatori, uno dei quali fu Epicrate, cittadino, secondochè sento dire dai più vecchi, assai dabbene e utile alla città, e che in compagnia d'altri ricondusse il popolo dal Pireo e fu zelantissimo del suo bene. Tuttavia questo non gli giovò per niente. E giustamente; perchè un cittadino che maneggia affari di così gran momento, non deve essere virtuoso a mezzo; nè abusare la fiducia, che voi gli avete, per

Digitized by Google

commettere le azioni più inique; nè deve farvi oltraggio. Or se questi non hanno commesso le colpe, per cui quelli furono messi a morte, ammazzate me. Sentite: « Perchè quelli non esercitarono a dovere l' ufficio commesso, siccome era scritto. » Questo è il principale delitto, come dice il decreto. Ditemi: questi l' esercitarono siccome era scritto? Non diceva il decreto « Agli Ateniesi e ai collegati degli Ateniesi? » Essi non esclusero i Focesi? Non diceva il decreto: « Riceveranno i giuramenti dai magistrati delle città? » Essi li ricevettero dai magistrati inviati loro da Filippo? Non diceva il decreto: « Nessuno si abboccherà a solo con Filippo? » Costoro non furono con lui a segreto parlamento? E se quelli ambasciatori riferirono il falso al senato, questi lo riferirono anche al popolo. E come si argomenta? Splendidamente cogli stessi fatti; perchè seguì totalmente il contrario di ciò che fu detto. In quel decreto si diceva che gli ambasciatori non aveano scritta la verità e che aveano accettato regali. Essi non pure furono bugiardi, ma furono la ruina di tutto; il che è molto peggio delle menzogne. Quanto ai regali, se essi negano, resterebbe il convincerli, ma dacchè hanno confessato conviene menarli al supplizio. E che, Ateniesi? Voi che siete discesi da quegli uomini, e parecchi di voi che siete stati i contemporanei loro, non vi darete nessun pensiero che il benefattore del popolo, Epicrate, sia stato così acerbamente punito, e poco dipoi Trasibulo figlio di quel Trasibulo, cittadino popolare che ricondusse il popolo da File, sia stato punito coll' ammenda di dieci talenti, e che sia stato parimente condannato alle pene assegnate dalle leggi un disceso di Armodio e di altri grandi autori di beneficii? Tutti costoro per i grandi meriti verso la patria fatti partecipi delle libazioni e delle tazze in tutti i tempi, e nei sacrifizi celebrati e onorati alla maniera degli eroi e degli Dei, tutti portarono la pena assegnata dalle leggi. Non giovò

Digitized by Google

loro il domandar perdono, non giovarono i lamenti dei fanciulli che ricordavano i beneficii verso la città, nè altro. E voi manderete impunito il figlio di Atrometo, maestro dell' abbiccì, e di Glaucotea guidatrice della schiera degli iniziati nei misteri, mentre che un'altra sacerdotessa fu uccisa per simili colpe? Voi avete in potestà vostra quest' uomo di tale razza, che non fu giammai utile alla città; nè esso, nè il padre, nè altro suo parente. Qual cavallo, qual nave, quale schiera di guerrieri, qual coro, quale ufficio dispendioso, qual tributo, quale affezione, qual rischio, che cosa mai ebbe in ogni tempo la città per parte di costoro? Poniamo che tutto questo ci fosse stato, ed Eschine non avesse esercitato a dovere e gratuitamente l' ufficio di ambasciatore; con tutto ciò bisognerebbe in ogni modo sterminarlo. Se poi non c'è stato nè questo nè quello, non lo punirete voi? Non vi ricordate di ciò che diceva di Timarco? « Una città non può far niente di buono, se non ha la forza contro i malfattori; e similmente niente può fare una repubblica, dove la compassione e gl' intercessori valgono più delle leggi. Non s' ha da aver compassione della madre di Timarco, donna vecchia, nè de' figli, nè d' altri; ma convien badare che se non terrete conto delle leggi e della repubblica, non troverete chi abbia compassione di voi. » Quell' infelice fu infamato, perchè vide i delitti di costui. Costui non sarà punito? E perchè? Se Eschine giudicò che si dovesse acerbamente gastigare chi era reo contro sè stesso, che pena si darà ai gran colpevoli contro la città, dei quali uno è costui? L'assegnarla sta a voi, o giudici, che avete giurato. « Per dio, i giovanetti per questo giudizio diventeranno migliori. » Maggiormente i governanti per il presente giudizio, perciocchè si mette a cimento la repubblica, della quale dobbiamo tener cura. Sappiate che Eschine mandò in perdizione Timarco non già, per dio, in grazia dei vostri figliuoli, i quali diventassero per ciò

Digitized by Google

più savi, giacchè sono savi; e la città nostra, o Ateniesi, sarebbe veramente infelice, se per migliorare i giovinetti avesse di bisogno della guida di Afobeto e di Eschine sapientissimi: no; Eschine mandò in perdizione Timarco, perchè questi avea proposto nel senato un decreto, per vigore del quale chiunque avesse portato armi a Filippo sarebbe stato condannato a morte. Ecco la prova. Per quanto tempo Timarco aringò al popolo? Per molto. Ora, Eschine che di quel tempo visse sempre in città, non si dolse che Timarco, di costumi scorretto, favellasse al popolo, finchè andato nella Macedonia si vendè a prezzo. Recita il decreto stesso di Timarco.

DECRETO.

Colui pertanto, che avea proposto e vinto il partito che nessuno portasse armi a Filippo sotto pena della morte, fu perduto e infamato; e questi che diede nelle mani di Filippo le armi dei collegati, osò di accusare e parlare di vita lasciva, o terra, o Dei, nel cospetto di due suoi parenti, alla cui vista voi romoreggiaste. Uno di essi era quel Nicia sfacciato, che in Egitto si vendè a Cabria, e l'altro era l'esecrabile Cirebione, che senza maschera folleggiava fra la gente nei dì di festa. E v' assisteva ancora il fratello Afobeto. Sicchè i ragionamenti sulla vita lasciva in quel giorno scorrevano dalla sorgente dei fiumi.

Quanto all' infamia, che venne addosso alla città per la malizia e per le menzogne di Eschine, io lasciando stare il resto, dirò quello che è noto a tutti. Perciocchè primieramente, o Ateniesi, alle vostre deliberazioni badavano sempre tutti gli altri Greci; e al presente noi andiamo in giro per chiedere o per ascoltare l' altrui opinione; e per sapere come la intendono gli Arcadi e come gli Anfizioni, e dove sta Filippo: se vive ancora, o se è morto. Non facciamo così? Ma io non temo se vive Filippo; bensì, se è morto l' odio

Digitized by Google

e il gastigo contro i malfattori. Filippo non mi spaventa, se qui tutto va bene; ma mi spaventa se vanno impuniti i suoi fautori venali, e se a questi aderiscono i cittadini di maggiore autorità, e se quelli che già negavano di dar favore a Filippo, ora montano in ringhiera per lui. Questi mi spaventano. Come mai, o Eubulo, tu che non volesti udire Egesileo, tuo stretto parente, che supplichevole chiedeva il favor tuo, allorchè era tratto in giudizio; e di recente facesti il medesimo per Trasibulo, zio di Nicerato, e invitato a parlar sulla pena, non dicesti nulla a favor loro, e ti scusasti coi giudici; come mai quello che non volesti far tu per i parenti e per gli amici, farai per Eschine? Il quale, quando Aristofonte chiamò in giudizio Filonico, e per cagione di costui biasimò anche gli atti tuoi, si unì a lui per accusarti e si mise dalla parte dei tuoi nemici. Dopochè spaventasti gli Ateniesi, e dicesti che bisognava scendere nel Pireo e pagar tributi e usar per la guerra i danari degli spettacoli, ovvero approvare la proposta caldeggiata da Eschine e fatta dallo sfacciato Filocrate, che vi apportò una pace vergognosa anzichè utile, e che per le loro scelleratezze trasse tutto a perdizione; allora ti riconciliasti con Eschine! Tu che dalla ringhiera sparlasti di Filippo e giurasti per i tuoi figli di bramare la sua morte, verrai in aiuto di Eschine? Come potrà perire Filippo, se tu gli salvi i suoi prezzolati fautori? Perchè accusasti Mirocle, il quale aveva ricevuto venti dramme da ciascuno, che avea preso in affitto le miniere dei metalli? Perchè desti a Cefisofonte l'accusa di aver male adoperato i danari sacri, coll'aver messo ne' banchi sette mine tre giorni dopo il tempo assegnato? E gli altri che confessano e che sono convinti d'aver fatto ogni cosa a danno dei collegati, non pure non gli accusi, ma vuoi che siano salvi? Voi vedrete nel processo del mio dire, che le cose sono assai spaventose e bisognevoli di gran prudenza e di grande

Digitized by Google

accorgimento, dovechè le colpe apposte da te agli altri sono ridicole. Vi fu in Elide chi si appropriò il denaro del pubblico? È assai probabile. Per ciò dunque qualcuno si diè a distruggere lo stato popolare? Nessuno. E che? In Olinto, quando essa era, vi saranno stati altrettali? Io credo di sì. Ma per questo fu distrutta Olinto? No. E che? In Megara non ci saranno stati ladri dell' erario? Di necessità; e fu visto. Or chi dirà che essi furono cagione delle cose ivi seguíte? Nessuno. Chi sono dunque gli autori di tali e tanti misfatti? Quelli che si gloriano di essere gli ospiti e gli amici di Filippo, che bramano di comandare gli eserciti e di governare le città, e che si credono da più di tutti gli altri cittadini. Ultimamente a Megara non fu chiamato Perilao avanti il magistrato dei trecento per essere andato da Filippo? E Pteodoro, principale fra i cittadini per la ricchezza, per il casato e per l' autorità, non si fece innanzi, non lo scusò, non lo inviò nuovamente a Filippo, e intanto che quegli conduceva gli stranieri in città, egli non la metteva in travaglio? Così fu fatto. Che non v' è, non v' è cosa di cui convenga maggiormente guardarsi, quanto che un cittadino non diventi più potente degli altri. Per me non voglio che uno sia salvato o condannato secondochè brama questi o quegli; ma, secondochè i fatti richiedono, sia da voi assoluto o condannato; perchè questa è cosa veramente popolare. Parecchi cittadini di questa città furono potenti nell' età passate; come Callistrato, Aristofonte, Diofanto e altri più antichi di loro. Ma dove primeggiavano essi? Nel popolo. Niuno fino a questo giorno fu più potente dei tribunali, delle leggi e dei giuramenti. Ora non vogliate voi che Eubulo sia potentissimo. Prendete guardia di questi uomini, e a loro non prestate fede. Io vi farò conoscere i vaticinii degli Dei, che conservano la città con zelo maggiore di quello dei magistrati.

VATICINII.

Digitized by Google

Ascoltate, o Ateniesi, i vaticinii degli Dei? Se ve li manifestarono allorchè eravate in guerra, dovete guardarvi dei generali, perchè i generali conducono la guerra; se al tempo che facevate la pace, dovete guardarvi dei magistrati, perchè essi vi guidano, a loro date fede e per cagione di loro correte rischio di essere ingannati. Nei vaticinii si dice che la città si mantenga unita, acciocchè tutti abbiano una mente sola e non facciano opera che piaccia ai nemici. Or che credete voi, Ateniesi, che piaccia a Filippo la salvezza o la perdizione di questo scellerato? La salvezza, per mio credere. Oltre di ciò, dice l'oracolo, conviene far sì che i nemici non si rallegrino. A gastigare di concordia tutti i fautori degl'inimici vi confortano Giove in Dodona e gli altri Dei. Di fuori vi sono gl'ingannatori, e di dentro quelli che li aiutano; e perciò l'opera degl'ingannatori è quella di donare, e l'opera degli altri è quella di ricevere e di salvare chi riceve.

Per quanto col discorso umano si può vedere, la cosa più terribile e spaventosa si è la famigliarità, che prendono i magistrati principali della città con quelli che non hanno gli stessi desiderii del popolo. E veramente guardate ai mezzi adoperati da Filippo per fare così grandi acquisti e per compiere le grandi imprese: comprò ogni cosa dai venditori, corruppe ed esaltò i rettori delle città. E l'una e l'altra cosa voi oggidì renderete vana, qualora vi piaccia, col non voler ascoltare gli avvocati di costoro, col mostrare che sono impotenti essi che si credono potenti, e col gastigare i venditori di sè stessi di guisa che si vegga da tutti. È giusto che vi adiriate, Ateniesi, con ogni autore di questi fatti, coi venditori dei collegati, degli amici e delle occasioni, le quali cose fanno che tutto vada o bene o male. Ma è giustissimo che l'odio vostro cada sopra costui. Egli che si mise da sè stesso con quelli che diffidavano di Filippo, egli che solo e primo s'ac-

Digitized by Google

corse che Filippo era il comune nemico di tutti i Greci, a un tratto diventò il loro traditore e il partigiano di Filippo. Non è degno costui di più morti? E alla verità di ciò che io dico esso non potrà contradire. E chi da principio menò qua Iscandro, dicendo che era inviato alla nostra città dagli amici di Arcadia? Chi andava gridando che Filippo mediante la frode si guadagnava la Grecia e il Peloponneso, e che voi dormivate? Chi vi faceva quei prolissi e bei sermoni, rammentando il decreto di Milziade e di Temistocle e il giuramento dei giovani nel tempio di Aglauro? Non è costui? Chi vi consigliava a mandare ambasciatori quasi fino al Mar Rosso, perchè Filippo insidiava la Grecia, e però a voi conveniva veder da lontano e non mettere in abbandono le cose dei Greci? Non fu forse Eubulo che fece la proposta? Non fu forse Eschine che andò ambasciatore nel Peloponneso? Ritornato che fu, egli sa bene quel che avrà detto e come avrà parlamentato; ma di quello che vi annunziò, voi tutti ve ne ricordate. Disse sovente, aringando, che Filippo era un barbaro e un pestifero principe, e vi annunziò che gli Arcadi sarebbero stati pieni di letizia, se avessero saputo che la città degli Ateniesi si fosse destata e avesse preso cura del bene comune. E raccontava ciò che più l'aveva afflitto; ed era che incontratosi con Atrestida, che ritornava da Filippo in compagnia di trenta fra donne e fanciulli, maravigliato domandò a uno dei viandanti il nome di colui e che gente fosse quella. Com'ebbe udito che quelli erano prigionieri di Olinto donati da Filippo ad Atrestida, commosso da tanta sciagura pianse e si dolse per la Grecia, che senza risentirsi lasciava che quei fatti seguissero; e consigliava a inviare qualcuno nell'Arcadia a biasimare i partigiani di Filippo; perchè egli aveva udito dagli amici che se la città nostra si fosse risentita e avesse inviato ambasciatori, i fautori di Filippo sarebbero stati puniti. In quel tempo pertanto, o Ateniesi, parlava in

Digitized by Google

questa maniera conveniente e degna della città, ma andato che fu nella Macedonia, e veduto che ebbe il nemico suo e dei Greci, Filippo, replicò il medesimo o il simile? Tutt' altro; anzi non si dovea più rammentare i nostri maggiori, nè parlar più dei trofei nè soccorrere alcuno; e si maravigliava di quelli che volevano pacificarsi con Filippo d'accordo cogli altri Greci. Filippo, per Ercole, era l'uomo più greco di tutti, il più gran parlatore, il più grande amico degli Ateniesi; e per contrario dissennati e rincrescevoli erano quelli che non si vergognavano di sparlare bruttamente di lui e di farlo passare per barbaro. È possibile che avesse osato di dir cose tanto contrarie, se non fosse stato corrotto? Anzi colui, che odiava Atrestida per cagione di quelle donne e di quei fanciulli d'Olinto, avrebbe sofferto che Filocrate operasse a quella maniera? Il quale male adoperò le donne libere d'Olinto qua condotte, e diventò così infame per la sua vita lorda, che a me non bisognerebbe rammentare i suoi fatti vergognosi; perciocchè dicendo solamente che Filocrate ne menò qua alcune, tutti voi e quelli che sono d'attorno saprebbero bene il restante, e sentirebbero compassione di quelle sfortunate e misere donne, delle quali Eschine non sentì compassione, nè alla vista di quelle pianse per la Grecia; giacchè fra i collegati non le trattano diversamente gli ambasciatori! Ma piangerà per sè stesso, che esercitò così l'ufficio di ambasciatore, e però al cospetto vostro menerà i suoi figliuoli. Ma voi, o giudici, alla vista di questi figliuoli pensate che i figliuoli di molti collegati e amici vostri vanno errando per il mondo, mendichi, e con tanti affanni causati da costui. Ben' è che abbiate più compassione di essi, che dei nati da un padre scellerato e traditore. Pensate che i vostri figliuoli sono stati spogliati d'ogni speranza da coloro, che scrissero « Anche agli avvenire, » e guardando alle lagrime sue considerate che voi avete fra le mani l'uomo che vi esortava a mandare in Ar-

Digitized by Google

cadia ambasciatori, affine di accusare i fautori di Filippo. Ora non è necessario spedire un' ambasceria nel Peloponneso, nè fare un lungo cammino, nè sostenere una grande spesa; ma conviene che ciascuno di voi s' accosti alla ringhiera per dare un voto santo e giusto in favor della patria[1] contro un uomo, il quale, o terra, o Dei, già aringando rammemorava Maratona, Salamina, le battaglie, i trofei, e poi come giunse in Macedonia disse tutto il contrario. « Non si rammentino gli avi, non si parli dei trofei, non si aiuti alcuno, non si deliberi nulla d' accordo coi Greci, » poco mancò che non dicesse « si atterrino le mura. » Ragionamenti più vergognosi da voi non si udirono giammai. E chi è fra i Greci o fra i barbari così sciocco o inesperto delle cose e tanto inimico della nostra città, che se uno gli domandasse: « Dimmi: di tutta la Grecia abitata v' è alcuna parte che manterrebbe il suo nome o che sarebbe abitata dai Greci, che ci sono, se gli avi nostri non avessero mostrato il loro valore a Maratona e a Salamina? » Non risponderebbe senza fallo che non ve n' ha alcuna, e che tutta la Grecia sarebbe diventata preda dei barbari?

Quell' ornamento di gloria pertanto, che a loro non toglierebbero gl' inimici, non lo rammenterete voi, che siete i discendenti loro, acciocchè Eschine prenda danaro? Di tutti gli altri beni non partecipano i morti; ma le lodi che nascono dalle imprese appartengono a loro, e l' invidia non si oppone. Or se costui li priva delle lodi meritate, ben' è che sia spogliato dell' onore; e voi mediante il suo gastigo vendicate i vostri maggiori.

Mediante siffatto parlare, o malvagia testa, tu depredasti e vituperasti le opere dei maggiori; con siffatto parlare tu traesti tutto in perdizione. Ma tu coltivi i campi e vai superbo; dovechè prima delle avversità della patria tu confessavi di essere stato uno

[1] Il voto dunque si dava accanto alla ringhiera, come oggi nel Parlamento si dà accanto alla tribuna.

Digitized by Google

scrivano e di avere obbligo grande a voi, che l'avevate assunto a quell'ufficio, e procedevi con assai moderazione. Ma dopo gl'infiniti mali recati alla città, esso cammina colla testa alta; e a qualcuno che dice: « ecco Eschine lo scrivano, » diventa subito nemico, e queste parole gli fanno male. Passeggia per la piazza con una veste fino ai piedi, va di passo con Pitocle, gonfia le gote, è uno degli ospiti e degli amici di Filippo, che vogliono discostarsi dal popolo, e credono che lo stato popolare sia un mare tempestoso, una follìa.

Ora voglio sotto brevità rammemorare la maniera, onde Filippo vi aggirò, guadagnatasi questa gente nemica degli Dei. È inutile lo scoprire tutta quanta la malizia adoperata. Imperocchè desideroso della pace fin da principio, essendo il suo territorio predato dai corsari, e chiusi i mercati, sicchè non poteva godere dei suoi beni, inviò qua Neottolemo, Aristodemo e Ctesifonte manifestando amichevoli intenzioni. Arrivati che fummo là noi ambasciatori, Filippo comprò tosto Eschine, acciò desse aiuto e conforto all'opera del ribaldo Filocrate, e contrastasse a noi altri, deliberati di esser giusti. Oltre di ciò Filippo vi scrisse una lettera col principale proposito d'impetrare la pace. Se non che non avrebbe egli potuto effettuare cose di gran momento contro di voi senza la distruzione dei Focesi. Impresa non facile, perciocchè le cose erano quasi dalla fortuna condotte in termine che o non avrebbe potuto mettere in opera i suoi disegni, o gli era necessario di mentire, di spergiurare e di rendere tutti i Greci e i barbari testimoni della sua malizia. E veramente se si fosse collegato coi Focesi e di concordia con voi avesse dato loro il giuramento, sarebbe stato costretto a violare subito i giuramenti fatti coi Tessali e coi Tebani, perchè a quelli aveva sotto fede promesso di dare in balìa la Beozia e a questi di farli partecipi dell'anfizionia. Ma se non avesse fatto lega coi Focesi, come non la fece, voi non gli avreste con-

Digitized by Google

sentito di venire innanzi, ma avreste spediti aiuti alle Termopile; e se non eravate ingannati li avreste spediti. Il che a suo avviso sarebbe stato d'impedimento per venire innanzi. Delle quali cose non avea bisogno che lo persuadesse altri, poichè ne era testimonio esso stesso. Difatti quando vinse dapprima i Focesi e disfece le loro milizie e il loro principe e capitano generale Onomarco; quando pure nessun altro popolo nè greco nè barbaro avesse aiutati i Focesi, eccetto voi soli, non avrebbe potuto venire innanzi, nè eseguire i suoi intendimenti, anzi neanco avrebbe potuto accostarsi. Sapeva bene, a mio avviso, che quando i Tessali si fossero staccati da lui, e i Ferei avessero ricusato per la prima volta di seguirlo, e i Tebani fossero umiliati per la disfatta in guerra, e che si fosse innalzato colle loro spoglie un trofeo, egli non avrebbe potuto venire innanzi, se voi foste corsi in aiuto, o non si sarebbe rallegrato della sua impresa, se non avesse usato un nuovo artificio. « Come dunque, senza passare per mentitore, senza apparire uno spergiuro, farò quel che io voglio? Come? Così. Troverò parecchi Ateniesi, che ingannino gli altri Ateniesi. Per me non voglio tirarmi addosso quest'onta. » Quindi i suoi ambasciatori inviati qua dissero che Filippo non avrebbe contratta lega coi Focesi; e conseguentemente costoro vi aringarono collo stesso proposito dicendo che evidentemente Filippo non poteva collegarsi coi Focesi per cagione dei Tebani e dei Tessali, ma ove fosse diventato padrone delle cose e avesse ottenuto la pace, avrebbe per certo effettuato quel che volevamo che fosse oggi pattuito. Con tali speranze e con tali lusinghe, impetrarono dunque la pace senza i Focesi; ma conveniva impedire l' invio dell'aiuto alle Termopile, per il quale cinquanta navi erano in procinto di partire per impedire a Filippo di procedere innanzi. Come si fa? Che novello inganno si adopera? Vi si toglie il tempo opportuno, per modo che seguíti subito gli avvenimenti, voi, anche volendo, non avreste

Digitized by Google

potuto partire. Manifestamente apparisce che costoro fecero così, e io, come più volte avete ascoltato, fui impedito di mettermi in mare e di partire, ancorachè avessi noleggiato la nave. Bisognava inoltre affidare i Focesi a Filippo e non differire questo assunto, acciocchè da voi non si prendesse alcuna risoluzione contraria. « Gli ambasciatori ateniesi pertanto annunzieranno che i Focesi saranno salvati; sicchè se qualcuno diffidasse di me, confidando in costoro si getterà nelle mie braccia. Quanto agli Ateniesi farò loro intendere che otterranno quel che vorranno. Così non faranno nulla contro di me. E gli ambasciatori daranno tali notizie e faranno tali promesse, che gli Ateniesi, checchè succeda, non si commuoveranno. » In siffatta maniera e con siffatti inganni questi uomini usi a mal fare trassero a perdizione ogni cosa. Subito, invece di vedere rifabbricata Tespia e Platea, furono messe in servitù Orcomeno e Coronea; invece di vedere indebolita Tebe e domato il suo orgoglio, furono atterrate le mura dei Focesi collegati vostri; e le atterrarono i Tebani, già dispersi dalle orazioni di Eschine; invece di aver l'Eubea in cambio di Anfipoli, vedeste nell'Eubea fabbricate fortezze per fronteggiarvi, e insidiate di continuo Gerasto e Megara; invece di riavere Oropo, uscimmo armati da Dromo e dal paese prossimo a Panatto, il che non facemmo mai finchè furono salvi i Focesi; invece dei patrii riti nel tempio di Delfo, e invece di restituire i denari al Dio, i veri Anfizioni sono fuggiaschi e perseguitati, e la contrada è disertata e quelli che non furono mai Anfizioni nel tempo passato, io dico i Macedoni e i barbari, ora diventano per forza Anfizioni. Se poi qualcuno fa menzione dei danari del tempio è precipitato dall'alto. Oltre a ciò la città è privata della facoltà di consultare l'oracolo; e i suoi affari sono diventati un enigma. Filippo non ha mentito e ha ottenuto ogni suo desiderio; voi che speravate di effettuare tutti i desiderii vostri, avete veduto

Digitized by Google

seguire il contrario; e mentre credevate di aver pace, soffrivate i maggiori mali della guerra; e costoro all' opposto si sono perciò fatti ricchi, e non hanno ancora conseguito il meritato gastigo. E veramente è tanto manifesto ad ognuno che costoro sono corrotti e che delle opere loro ebbero il guiderdone, che io temo di fare il contrario di quel che voglio, e di riuscirvi molesto accingendomi a divisarvi chiaramente le cose, che sapete bene. Contuttociò ascoltate. Evvi alcuno fra voi, o giudici, che innalzerebbe nella piazza una statua di bronzo a uno degli ambasciatori inviati da Filippo? Ma che? Ne allogghereste voi alcuno nel Pritaneo, o gli dareste una di quelle ricompense, con che rimeritate i benefattori? Io credo di no. E perchè? Eppure voi non siete uomini nè ingrati, nè ingiusti, nè malvagi; ma perchè secondo la verità e la giustizia stimate che le opere loro siano state volte a beneficio di Filippo e non della città. Che se voi la intendete così, credete voi che Filippo darebbe loro così splendidi doni, perchè si portarono egregiamente in favore della città? No davvero. Guardate come ricevette Egesippo e gli altri ambasciatori compagni suoi. Lascio stare il resto; ma egli sbandì il poeta Senocleide, perchè accolse in casa i suoi cittadini. Così tratta quelli che parlano e operano con rettitudine, e a quelli che si vendono fa lieta accoglienza. Sono dunque necessari nuovi testimoni e più gagliardi argomenti? Chi può ottenebrarvi il vero?

Dianzi, un tale, accostandosi a me prima del giudizio, mi diede la più bizzarra notizia; ed è che Eschine si preparava ad accusare Carete, e per questo modo e con questi ragionamenti si confidava di trarvi in inganno. Ma io mi penso che, ove si voglia fare minuta ricerca degli atti di Carete, si troverà che tutti sono pieni di fede e di zelo per la repubblica. Bene si troverà che gli affari della repubblica rovinarono per colpa di gente corrotta mediante il danaro. Della qual cosa

Digitized by Google

io non pure non contendo, ma la concedo ampiamente. Eschine dica a suo piacere il vero, e lo accusi, benchè sia cosa ridicola. Io non incolpo Eschine dei fatti della guerra, dei quali sono sindacabili i generali, nè lo incolpo della pace fatta dalla città, fino alla quale lascio da parte ogni cosa. Da quando dunque io comincio ad accusarlo? D' allora che facendosi la pace favellò in favore di Filocrate, non già di quelli che consigliavano il meglio; e inoltre accettò regali, e poi nell' ultima ambasceria consumò il tempo e non fece affatto i comandi vostri, e ingannò la città mediante lusinghevoli speranze che Filippo avrebbe fatto in ogni cosa il voler vostro, e così trasse tutto in perdizione; e poi quando gli altri vi consigliavano a prender guardia di quell' uomo oltraggioso, Eschine ne pigliò apertamente la difesa. Di queste cose io l' incolpo, perchè io avrei esaltata una pace giusta ed equa, e avrei celebrati e incoronati per mio giudizio uomini incorrotti e non mentitori. Che se qualche generale vi offese, gli atti suoi non hanno connessione alcuna col presente giudizio. Qual generale perdette Alo? Quale i Focesi? Quale Dorisco? Quale Chersoblette? Quale il Monte Sacro? Quale le Termopile? Chi spianò la via a Filippo fra collegati ed amici per marciare alla volta dell' Attica? Qual generale vendè Coronea, Orcomeno l' Eubea e di corto anche Megara? Chi rafforzò i Tebani? Di tante e così grandi perdite non è colpevole nessun generale; nè gli acquisti di Filippo furono fatti col vostro consenso nella conchiusione della pace; ma tutto andò in malora per colpa e corruzione di costoro. Qualora egli, lasciando stare tutte queste cose, parlasse più volentieri d' altro, rispondetegli: « Non giudichiamo ora un generale; nè tu sei imputato dei fatti dei generali. Non dire che anche altri è colpevole della perdita dei Focesi, ma dimostra che tu non sei colpevole. Perchè, se Demostene è reo, tu ne parli adesso, e non lo accusasti allorchè stava a sindacato? Per

questo solo sei degno di estremo gastigo. Non dire che la pace è cosa bella e utile, perchè nessuno ti dà colpa della pace, ma devi provare che essa non è brutta e ignominiosa, che noi non siamo stati ingannati, e che tutto non è andato in malora. Tu, a nostro giudizio, di tutto sei reo. E perchè tu esalti l'autore di queste opere? » Se userete questa cautela, non saprà che si dire, e indarno adoprerà la sua voce e declamerà.

Conviene dire qualche cosa anche della voce; perchè, a quel che io odo, egli se ne vanta tanto, che si confida di far con essa molta impressione su voi. Ma sarebbe assurdo, per mio parere, che mentre voi udendolo rappresentare Tieste e le sventure di Troia, lo scacciaste dal teatro con fischi, e poco mancò che non lo lapidaste, tanto che egli abbandonò l'arte dell'istrione, ora a colui che non già nella scena, ma in effetto trattò pessimamente gli affari e apportò infiniti danni alla repubblica, voi facciate lieta accoglienza per la sua voce sonora. No davvero. Sareste fra gli stolti bene a basso. Ma considerate piuttosto che nell'eleggere un banditore sta bene di badare se ha la voce sonora; dovechè un ambasciatore e un magistrato, che maneggia le cose pubbliche, conviene che sia giusto e d'animo del tutto intento al vostro bene. Quanto a me io non ho badato a Filippo, ma ai prigionieri, e li ho salvati e non ho piegato giammai. Egli all'opposto si aggirava attorno a lui, e cantava avendo voi in disprezzo. Per certo allorchè voi vedete un uomo abile e di bella voce e dotato di altri pregi, e a un tempo onesto e amante degli onori, rallegratevi con lui e confortatelo, perchè quello è un bene, che diventa comune anche a voi. Ma se quei pregi accompagnano un uomo corrotto e malvagio e per ogni piccolo guadagno vendereccio, escludetelo da ogni cosa e ascoltatelo di mala voglia e sdegnosamente. Perciocchè quando la nequizia potente si guadagna riputazione, essa torna a danno della città. Ora considerate i ne-

Digitized by Google

gozi da lui trattati e che riputazione si è guadagnata con essi. Le altre doti eminenti sono efficaci per sè stesse; ma la facoltà del parlare senza l'accoglienza degli ascoltatori diventa vana. E voi ascoltate costui come un malvagio, un corrotto e uno che non dice affatto la verità.

Per tutte queste ragioni e per gli affari, che riguardano Filippo, è per ogni modo utile che gastighiate costui. E veramente se Filippo sarà quandochessia necessitato a osservare la giustizia rispetto alla città nostra, muterà costume. Ora ha preso l'usanza d'ingannare la moltitudine e di accarezzare pochi cittadini. Se verrà a sua notizia che questi sono sterminati, farà per l'avvenire ogni cosa in servigio dei più, che sono signori di tutto. Che se rimarrà così licenzioso e arrogante, voi leverete via dalla città quelli che lo ubbidiscono, se leverete costoro. Imperocchè se i cittadini, che aveano dinanzi alla mente le pene, commisero tante colpe, che faranno se affidate loro i vostri negozi? Qual Euticrate, o Lastene, o altro traditore non sorpasseranno? Qual cittadino non diventerà pessimo vedendo che coloro, che venderono ogni cosa a prezzo, sono gloriosi, ricchi, autorevoli, ospiti di Filippo, e all'opposto i cittadini zelanti della patria anche con dispendio proprio, odiati e invidiati da molti? Ciò non intervenga. Non è utile nè conveniente alla gloria, alla pietà, alla sicurezza vostra il mandare assoluto costui; invece gastigatelo, acciocchè la memoria sia in esempio a tutti: ai cittadini e agli altri Greci.

Digitized by Google

XXII.

L' AMBASCERIA.

APOLOGIA DI ESCHINE.

ARGOMENTO.

Gli Ateniesi, guerreggiando con Filippo, all'ultimo furono persuasi da Aristodemo, Neottolemo e Ctesifonte a far la pace con lui. Per il che mandarono due ambascerie; la prima per fermare la pace, e l'altra per ricevere i giuramenti. In ambedue furono ambasciatori Demostene ed Eschine. Dopo il ritorno dall'ultima ambasceria concernente i giuramenti, Demostene e Timarco diedero querela ad Eschine di mal condotta ambasceria; ma Eschine, prima che si trattasse questa causa, accusò Timarco d'impudicizia e lo infamò; e poi si difese contro Demostene. Alcuni dicono che tutte e due le orazioni sono state scritte ma non recitate; altri invece dicono che furono recitate, e che soli trenta voti trassero Eschine dal pericolo della condanna. Il che avvenne massimamente per opera del suo amico Eubulo, cittadino che avea molta grazia nel popolo; ma non per ciò Eschine si tolse il sospetto di filippeggiare, siccome esso stesso accenna nel proemio, e Demostene dimostra nell'orazione per la Corona. Nel principio pertanto dell'orazione Eschine s'ingegna di farsi benevoli i giudici; mette in discredito l'avversario e l'accusa, e mostra la grandezza del pericolo e com'egli sia falsamente calunniato. Dipoi rintuzza le colpe appostegli e confidentemente afferma che sono false anche agli occhi dei giudici; il che torna a biasimo dell'avversa-

Digitized by Google

rio. Il resto similmente è volto a procacciare favore a sè e disfavore all'avversario.[1]

---

[1] Dionigi d'Alicarnasso mise Eschine fra i primi oratori e fece bene. Che se si considera il metodo comunemente seguìto, da Cicerone in qua, nel comporre le orazioni, si vede che Eschine ha avuto in ciò maggiore influenza di Demostene. La ragione si è che sebbene Cicerone abbia voluto mostrarsi imitatore di Demostene, il suo esemplare però, quanto al metodo, è stato Eschine, con cui Cicerone ha molta somiglianza nella felicità dell'ingegno ordinato, copioso, vario, festevole, ornato, splendido, e nell'abilità naturale di muovere i sentimenti e precipuamente quelli dell'ira e della compassione. Le quali doti in Eschine toccano l'eccellenza. In lui parimente si vede l'indole avvocatesca, che consiste nel lavorare d'ingegno per difendere assunti anche non veri. La comparazione poi che fece Quintiliano fra Demostene e Cicerone si può ripetere con pari giustizia fra Demostene ed Eschine. *Curæ plus in illo, in hoc naturæ.* Ma di ciò lasciando il giudizio libero a ciascheduno, ritorno a seguire avanti, e dico che parmi indubitata l'influenza delle orazioni di Eschine sulla mente di Cicerone, come quella delle orazioni di Cicerone sugli studiosi del diserto parlare nella sequenza di venti secoli. Voglio dire di quel metodo geometrico nell'ordinamento dei pensieri e in quella divisione delle parti dell'orazione, che in Demostene o non è visibile o non è la medesima; perchè egli deliberato di vincere le menti e i cuori degli ascoltatori e dei lettori usa un'arte nuova di guerra, come ha fatto il primo Napoleone. Quindi sarebbe difficile e talvolta impossibile di trovare per entro le orazioni di Demostene tutte quelle cose che dicono i rètori, i quali giudicarono che il metodo, per altro bellissimo e accomodato agl'ingegni di Eschine e di Cicerone e da essi seguìto, fosse l'unico e solo metodo. Se Demostene fosse stato romano, i suoi commentatori avrebbero fatto in un altro modo la rettorica. Ma comunque siasi, senza dubbio Demostene, Eschine e Cicerone saranno gli eterni esemplari dell'eloquenza, e la prova più solenne che la storia dell'eloquenza va di pari passo colla storia della libertà e della grandezza civile dei popoli. Noi Italiani, si è detto, in sei secoli della nostra letteratura non abbiamo orazioni che tocchino l'eccellenza, mentrechè l'arte è giunta al sommo negli scritti del Machiavelli e di Galileo e nei poemi di Dante e dell'Ariosto. Si additarono con compiacenza le orazioni che si trovano nelle storie del Machiavelli, del Guicciardini e di altri. Ma che sono esse? Nient'altro che indizi d'ingegni attissimi per natura all'eloquenza, ma vissuti in tempi non prosperevoli per essa. Parve ad alcuni che l'apologia di Lorenzino dei Medici fosse cosa veramente eloquente. Essa è senza fallo un sottile ragionamento compilato da un esperto maestro della dialettica e da un lucido espositore di fatti e di pensieri. Ma questo non basta a mio avviso. Non c'è un sentimento che sia veramente magnanimo. L'autore, come si vede nel Varchi, fu più bramoso della fama che della gloria. A me il fatto raccontato dal Varchi fa ribrezzo, e l'apologia mi sembra la difesa di un omicida avanti una corte d'assise. Non vide Lorenzino quello che anche il più mediocre uomo di Stato deve vedere, cioè che col rimuovere gli effetti dei mali non si tolgono questi, se non si levano via anche le cagioni. E veramente al malvagio principe ucciso succedette un altro peggiore! Certo è che Lorenzino non ebbe il generoso ardimento del tribuno e nemmeno l'audacia dell'assassino; ma ebbe la turpe codardia del traditore. Con tutto l'amore che sento per la

Digitized by Google

libertà, l'autore dell'apologia parmi che fosse degno della galera. E pure fu rassomigliato a Bruto e ad altri famosi uomini antichi! Se in Italia non c'è stata per molti secoli l'eloquenza, vuol dire che non c'è stata la libertà o che questa non ha durato mai tanto, da essere efficace a produrre la grandezza civile, senza la quale non si dà eloquenza. Anche alcuni scrittori dei tempi passati furono scontenti che nella patria loro non si fosse conseguita la gloria dell'eloquenza. Il Giannotti nel libro *Della Repubblica fiorentina* ne indagò le cagioni, che non sono maravigliose ma sono vere. Egli scrisse così:

« In tutte le repubbliche antiche il litigare era in tal modo ordinato, che a' cittadini dava occasione di esercitare la eloquenzia, onde i cittadini romani prima che cominciassero a trattare le faccende pubbliche si esercitavano nei iudicii civili; ne' quali poichè avevano acquistato eloquenzia cominciavano a governare la repubblica. Ne' tempi nostri, e massime nella città nostra, pochissimi sono a' quali basti l'animo di parlare tra molti: e ne' due governi passati, quando si faceva qualche consulta, la maggior faccenda che avesseno i secretarii, era il ricordare a chi parlava che con alta voce dicesse; perchè tanto poco erano assuefatti i cittadini a parlare dove molti fosseno congregati; che tosto ch' egli avevano a variare il parlare familiare, pareva che non potessono trarre fuori la stessa voce: là dove, se 'l modo del litigare fosse stato ordinato in maniera che da quello si prendesse occasione di esercitare il parlare, sarieno i nostri cittadini eloquenti come erano i Romani e i Greci e come oggi sono i Veneziani; li quali perchè hanno dalla repubblica occasione d'esercitare il parlare in ogni specie di eloquenzia, sono sopra tutti gli altri Italiani eloquentissimi. »

All' esercizio del parlare nei tribunali, usato dagli antichi, ora si aggiunge quello, che si può fare nei Consigli dei Comuni e delle Provincie, dove i giovani, che abbiano disciplinati i loro ingegni cogli studi dell'arte e della sapienza, possono acquistar lode del parlare con efficacia per governar bene le cose pubbliche. A voler poi fare la storia dell'eloquenza italica, o delle memorie di essa, bisogna investigare i tempi e i luoghi, dove è nata e vissuta la libertà. Nella romana repubblica giunse al sommo a' tempi di Cicerone e di Cesare, come sa ognuno. Gioverà nondimeno studiare e rammemorare gli ordini concernenti la giustizia, i comizi e il senato. Si possono studiare le memorie delle repubbliche italiane del medio evo, in cui però la libertà non fu accompagnata fin da principio dalla gentilezza dell' arte dello scrivere e del dire. E quando questa fiorì, cominciò a mancare la libertà o non durò abbastanza. Bisogna poi guardarsi di dare il titolo di oratore a chi non se lo merita. L' alta fantasia di Dante, per esempio, vi fa credere che Farinata degli Uberti fosse un grande oratore; e la storia vi ammaestra che fu un pessimo oratore, ma un gran galantuomo. Bisogna investigare negli archivi, dove si conservano le memorie delle nostre repubbliche e vedere le loro pratiche e le loro consulte. Conviene studiare negli archivi della repubblica veneziana per sapere la maniera di trattare i negozi pubblici nei loro Consigli. Quell' eloquenza, credo, era alla maniera inglese, diversa da quella del fôro, del pulpito e dei comizi popolari, cioè una conversazione ragionata e talvolta appassionata di uomini positivi intorno agli affari dello Stato. Nón si devono trascurare i Parlamenti italiani del 21 e del 48; e a Napoli, a Roma, a Firenze, a Venezia e a Torino, si troveranno cose degne di perpetua memoria. Ma il maggiore studio conviene farlo nel Parlamento italiano sotto il regno di Vittorio Emanuele, nel quale da principio convennero tutti gli uomini che furono prima ornamento e splendore degli altri

Digitized by Google

Parlamenti Italiani e dove poi sono entrati altri cittadini di valore non mediocre. Chi mediterà queste cose *sine ira et studio*, mostrerà che noi Italiani non siamo senza la gloria dell'eloquenza. Ma è necessario, a mio avviso, che questo lavoro sia fatto da qualcheduno che veramente se ne intenda. Cicerone fece la storia degli oratori romani vissuti prima di lui; e Lord Brougham scrisse degli uomini di Stato del tempo di Giorgio terzo.

Intanto il lettore, vago dell'eccellenza nell'arte del dire, legga la seguente risposta di Eschine a Demostene, e sappia che W. Pitt sovente prendeva in mano le storie di Sallustio e di Tito Livio e leggeva le orazioni, che l'uno contro l'altro recitavano gli uomini di stato romani, per apprendervi la grande arte necessaria nelle pubbliche contese.

Prego [1] voi, Ateniesi, di volere con benevolenza ascoltar me, che sono per parlare; considerando la grandezza del pericolo, e la moltitudine delle accuse, dalle quali bisogna che io mi difenda, e le arti e i maneggi e la crudeltà dell'avversario, il quale con singolare ardimento istigò i cittadini, che hanno giurato di udire egualmente ambedue i contendenti, a non sopportare neanche la voce di chi si trova in pericolo. Nè ciò disse per collera; imperocchè nessun mentitore si adira colle persone da lui calunniate; nè il veritiero impedisce al reo di favellare; perchè l'accusante non acquista autorità appresso gli ascoltatori prima che il reo siasi mostrato impotente a svilupparsi dalle colpe appostegli. Ma Demostene, a mio credere, non si diletta del parlare onesto, nè l'ha cercato; ha voluto invece accendere il vostro sdegno e darmi accusa di corruzione egli, che è mal atto a ingenerare cotali sospetti. Perchè chi si propone d'accendere lo sdegno dei giudici per cagione della corruzione, conviene che da tali opere sia lontanissimo. A me, o Ateniesi, è avvenuto in questo giorno di temere, come non mi accadde giammai, e di addolorarmi sommamente e di

[1] Non c'è orazione greca o latina, che cominci coll' 'Εγώ o coll'*Ego;* dovechè quasi tutti i discorsi italiani, che ho uditi o letti, cominciano coll'*Io*. Eppure quell'*Io* a principio del dire sa di spiacevole prosunzione. Non gli si potrebbe dare l'ostracismo?

Digitized by Google

rallegrarmi soprammodo. Ho temuto e sto ancora in pensiero per tema che alcuni di voi mi disconoscano, allettati dal parlare insidioso e maligno di costui; mi sono addolorato fuor di modo e ho sentito noia inestimabile per la taccia di ubbriachezza e di oltraggio contro una donna libera di nazione Olintia; e mi sono poi consolato perchè voi non avete tollerato di udire quell' accusa; con che, a parer mio, avete dato gradito giudizio che io ho vissuto saggiamente. Vi lodo pertanto e maggiormente vi amo, perchè prestate più fede alla vita degli accusati che alle accuse degl' inimici. Contuttociò io non lascerò di fare la mia apologia. E veramente, se qualcuno di quelli che sono d' intorno, cioè quasi la più parte dei cittadini, e se qualcuno di voi giudicanti fosse persuaso che io avessi commesso qualche cosa di simile, non pure contro una donna libera, ma contro qualsiasi persona, io credo che non potrei vivere la vita che mi resta. E se nel processo della mia difesa non mostrerò chiaramente che è falsa l' accusa e chi la disse è uno scellerato e un calunniatore: quando ancora in tutto il resto apparissi innocente, mi stimerei degno della morte. Strano mi parve e sommamente ingiusto il parlar di costui, allorchè vi domandò se poteva stare che nella stessa città Filocrate, perchè rimorso dalla sua coscienza non sostenne di stare in giudizio fosse condannato a morte, e io vada assoluto. Invece io, per ciò massimamente, credo di meritare la mia salvezza.

Quanto al rimanente dell' accusa, vi prego, o cittadini, che se io trapasserò in silenzio qualche cosa voi me la richiediate, significandomi ciò che vi piace di sapere, e che mi ascoltiate senza anticipati giudizi di colpa ma con pari benevolenza. Non so veramente donde io debba incominciare, atteso il disordine dell' accusa; e voi considerate se è ragionevole il dubbio mio! Imperocchè io corro rischio della mia persona, mentre la più parte dell' accusa riguarda Filocrate, Frinone,

Digitized by Google

gli altri compagni dell' ambasceria, Filippo e i governi di Eubulo, nelle quali cose tutte, a suo dire, sono intrigato. Solo in tutta l' orazione apparisce Demostene guardiano della città: gli altri sono traditori. Continuamente insulta noi, e con detti oltraggiosi e falsi assale non pur me, ma gli altri ancora. E dopo avermi vituperato così, con un subitaneo mutamento, quasichè egli giudicasse Alcibiade o Temistocle, che furono di grande autorità fra i Greci, mi appone di avere sterminate le città dei Focesi, di aver tolto al vostro dominio le contrade della Tracia e di aver cacciato dal suo regno Chersoblette amico e collegato della città. Si diè a rassomigliarmi a Dionisio tiranno di Sicilia, e con insolito ardore e con alte grida vi esortò a guardarvi dalla belva, e vi narrò il sogno della donna d'Imeria di Sicilia.[1] Esagerate così le cose, m' ebbe invidia delle stesse calunnie; perchè di tutti gli eventi non accagiona i miei ragionamenti, ma le armi di Filippo. Sicchè la sfacciata baldanza di quest' uomo rende malagevole il ricordare le cose ad una ad una, e pericoloso il parlare contro le inaspettate calunnie. Perciò il mio ragionare procederà più chiaro e più giusto, a parer mio, se gli darò principio col maneggio della pace, e coll' elezione degli ambasciatori; di guisachè io potrò ricordare e dire, e voi avrete contezza d' ogni cosa.

---

[1] Nell' orazione di Demostene la comparazione di Eschine e di Dionigi non c'è. Gli parve bene di dirla, ma non di scriverla perchè eccessiva. Valerio Massimo narra il sogno della donna d'Imeria, la quale dormendo vide nel cielo un giovane robusto e di pelo rosso legato a piè del tribunale di Giove. Domandò chi fosse, e seppe che era il tristo Fato di Sicilia e d'Italia, il quale, sciolto che fosse, sarebbe la rovina di molte città. La donna raccontò il sogno ai Siracusani, e un giorno vide e raffigurò fra di loro il giovane veduto in cielo, che era appunto Dionigi. Dionigi la fece ammazzare e così finì ogni cosa. A questa favola aggiungo una congettura, tratta dall'uso, che aveano gli antichi di fare accuratamente le similitudini. Eschine si assomigliava a Dionigi nella persona? Si sa che era piccolo e ancora robusto, siccome si vede nel suo ritratto, che è nel Museo del Vaticano. Era anche di pelo rosso? Gli scrittori non dicono nulla, e noi possiamo immaginarlo a modo nostro senza recar noia a nessuno.

Digitized by Google

Tutti voi, a parer mio, vi ricorderete, che gli ambasciatori inviati dagli Eubei, dopo aver negoziato la pace con voi, vi dissero a nome di Filippo, che anch' esso era bramoso di riconciliarsi con voi e di fare la pace. Non guari dopo, Frinone Ramnusio fu preso dai corsari durante la tregua Olimpiaca, siccome egli stesso si querelò. Ricomperatosi, tornò qua e vi pregò di volerlo inviare ambasciatore, a cagione che potesse per avventura riavere il prezzo del riscatto. E voi compiacendogli eleggeste per suo compagno Ctesifonte. Il quale, tostochè si ricondusse qua, narrò il successo dell' ambasceria significandovi, da parte di Filippo, che questi suo malgrado vi avea guerreggiato, e che allora volea liberarsi dalla guerra. Non tacque oltre a ciò dell' amichevole cortesia di Filippo, la quale riuscì assai gradita al popolo. Di qui nacque che Ctesifonte riportasse molta lode, senza contraddizione di alcuno, e che Filocrate Agnusio facesse la proposta, accolta di comune consenso dal popolo, per vigore della quale era concesso a Filippo d' inviare qua un araldo e ambasciatori per trattare la pace. Il che era stato vietato prima da alcuni, a cui la cosa non piaceva, come si vide poi dagli effetti. E allora accusarono il decreto siccome contrario alle leggi, scrivendo nell' accusa il nome di Licino e proponendo l' ammenda di cento talenti. Portata la causa in giudizio, Filocrate per esser malato chiamò a sua difesa Demostene, non già me. Fattosi innanzi Demostene, l' odiatore di Filippo, consumò il giorno intero nella difesa, e alla fine Filocrate fu assoluto e Licino non ottenne la quinta parte dei suffragi, come è noto a voi tutti. Fu presa in quel mentre Olinto, dove restarono prigioni parecchi cittadini nostri, come a dire Iatrocle fratello di Ergocare ed Eucrate figlio di Strombrico. Supplichevoli i parenti vi chiesero di prender cura di loro, e in favor loro vennero a parlare Filocrate e Demostene, ma non già Eschine. Perciò mandarono ambasciatore a Filippo Aristodemo, com-

Digitized by Google

mediante, noto e gradito mercè dell' arte sua. Ma dopo il ritorno, Aristodemo, per causa di alcune occupazioni non si presentò al Senato; ma Iatrocle si presentò subito dopo il ritorno dalla Macedonia, dove era stato prigione e lasciato da Filippo senza prezzo del riscatto. Mormoravano molti che Aristodemo non desse contezza della sua ambasceria, tanto più che udivano da Iatrocle parecchie cose attinenti a Filippo. Finalmente entrato nel Senato Democrate, Afidneo propose di chiamare Aristodemo. Uno dei senatori era Demostene, il mio accusatore. Presentatosi Aristodemo, annunziò la grande affezione di Filippo per la città e aggiunse che si era mostrato desideroso di contrarre colla città anche la lega. Ciò non disse solamente al Senato, ma eziandio al popolo. Demostene non contradisse affatto; anzi propose d' incoronare Aristodemo. Dopo di che Filocrate fece la proposta d' inviare dieci ambasciatori a Filippo, i quali potessero praticare e conchiudere con esso lui la pace e il bene degli Ateniesi e di Filippo. Nell' elezione dei dieci ambasciatori io fui proposto da Nausicle e Demostene da Filocrate, da quel Filocrate al presente vituperato. Allora Demostene trattava le cose con tale ardore che per favorire l' andata dell' ambasciatore Aristodemo senza disvantaggio, propose d' inviare ambasciatori per le città, nelle quali Aristodemo avea promesso di esercitare l' arte sua, a fine d' impetrare l' esenzione dalle ammende. In prova della verità del mio dire, prendi i decreti e recita la testimonianza di Aristodemo, e chiama le persone al cospetto delle quali testificò, acciocchè i giudici sappiano chi era l' intrinseco di Filocrate, e chi era colui che affermò di ottenere dal popolo guiderdoni per Aristodemo.

DECRETI. TESTIMONIANZA DI ARISTODEMO.
TESTIMONIANZE DEGLI ALTRI.

A tutte queste cose pertanto fu posto mano non già da me, ma da Filocrate e da Demostene; il quale

Digitized by Google

nell' ambasceria bramò di essere a mensa insieme con noi, il che non ottenne da me, ma dai compagni miei: da Aglaocreonte di Tenedo, scelto da voi fra i collegati, e da Iatrocle. Per il viaggio, egli ha detto che io l'esortai a guardarci unitamente da quella belva di Filocrate, e ne ha fatto uno studiato racconto. Come avrei potuto aizzar Demostene contro Filocrate io, che sapevo bene che egli aveva parlato in favor di Filocrate nell' accusa datagli di violate leggi, e che all' ambasceria era stato designato da Filocrate? Oltrechè non si fecero mai questi ragionamenti fra noi ambasciatori, anzi durante tutto il viaggio fummo costretti a sopportare Demostene, uomo fastidioso e intollerabile. Il quale, mentre noi andavamo considerando ciò che conveniva dire, e Cimone stava in gran pensiero per tema che Filippo favellando difendesse meglio l' assunto suo, promise di aprire le fonti inesauribili della sua eloquenza, e di spiegare per modo le nostre ragioni sopra di Anfipoli e di parlare di guisa sul principio della guerra, che avrebbe chiuso interamente la bocca a Filippo; e come avrebbe persuaso gli Ateniesi a richiamare Leostene, così avrebbe persuaso Filippo a restituire Anfipoli agli Ateniesi. Per non esser prolisso, descrivendo la matta baldanza di costui, dico che come prima arrivammo nella Macedonia, di concordia si stabilì che alla presenza di Filippo i più attempati fossero i primi a parlare e poi gli altri di seguito secondo l' età. Il più giovane di noi, era, a suo dire, Demostene. Posciachè fummo chiamati dentro..... Ponete mente di grazia a quello che sono per dire; perchè vedrete l' immensa invidia di quest' uomo; la sua grande viltà di cuore e la sua malignità, e tali insidie contro i compagni della mensa e della ambasceria, che contro i più acerbi nemici non furono usate giammai. Egli dice di tener gran conto del sale della città e della pubblica mensa, egli, che non è nativo della nostra terra (come si dirà) e che non è della nostra razza. Noi, all' opposto, che

Digitized by Google

abbiamo qui nella patria nostra i tempii, i sepolcri degli avi, le amicizie, le comuni usanze, i matrimoni conformi alle leggi, i parenti e i figliuoli, noi in Atene fummo degni della fede vostra (altrimenti non ci avreste eletti) e arrivati appena nella Macedonia diventammo traditori. Costui poi, che non ha parte della sua persona, che non sia venale, compresa quella onde esce la voce sua, non altrimenti che fosse Aristide, l'ordinatore dei tributi dei Greci, chiamato il Giusto, disprezza e abomina i guiderdoni ....Ascoltate dunque i ragionamenti fatti da noi a favor vostro, e poi quelli di Demostene, che sono ornamento e splendore della città; acciocchè a poco a poco, e per ordine, io mi difenda da tutte le accuse. Io vi lodo sommamente, o cittadini, perchè ascoltate con silenzio e come vuol giustizia: di guisa che se io non mi libererò da tutte le imputazioni, non incolperò voi, ma me stesso.

Dopo i più attempati, secondo l'ordine dell'età, a noi toccò la vòlta del favellare. Quel che io dissi, e quel che rispose Filippo, riferii ordinatamente nel comizio al cospetto di tutti gli Ateniesi, e ora sotto brevità mi proverò di rammemorare le cose principali. Prima parlai della benevolenza del padre suo verso la città dimostrata, e poi dei beneficii fatti da voi ad Aminta padre di Filippo, non trascurandone alcuno, ma ricordandoli tutti per ordine; e poscia di quelli che erano stati fatti a lui stesso. Imperocchè, morto di corto Aminta, erano rimasti i suoi figliuoli Alessandro, che era il maggiore, e Perdicca e Filippo tenerissimi ancora di età. Euridice, la madre loro, tradita dalle persone, nelle quali maggiormente si confidava, vedeva occuparsi il regno da Pausania, il quale benchè fuoruscito, nondimeno poteva assai mercè dei suoi molti partigiani e delle forze greche che avea dalla sua; e già avea recato in suo potere Antemunte, Terma, Strepsa e altre contrade, e aveva il favore dei Macedoni, che a lui maggiormente aderivano. In questo

Digitized by Google

mentre adunque, gli Ateniesi fecero generale delle genti loro Ificrate per l'impresa contro di Anfipoli; perchè gli Anfipoliti governavano la loro città e si godevano il territorio. Arrivato pertanto Ificrate in quelle contrade, dapprima si andò aggirando con poche navi per prender contezza delle cose anzichè per assediare la città; allora, dicevo io, Euridice, la madre tua, lo mandò a invitare, e, secondochè narrano tutti quelli che furono presenti, mise nelle braccia d'Ificrate Perdicca fratello tuo, e te, che eri bambino, nelle sue ginocchia, e poi disse così: « Aminta, padre di questi fanciulletti, finchè visse ebbe te per figlio, e alla città degli Ateniesi fu affettuosamente amico; sicchè privatamente tu sei fratello di questi fanciulli, e pubblicamente sei l'amico nostro. » Dipoi gli raccomandò il regno e interamente la salvezza loro. Udito ciò Ificrate cacciò dalla Macedonia Pausania e a voi conservò il principato. Parlai appresso di Ptolomeo, che avendo presa l'amministrazione di tutto il regno, si era portato ingratamente con azioni disonorate, perchè si era opposto alla città per Anfipoli e aveva contratta lega coi Tebani, avversi agli Ateniesi. Non tacqui di Perdicca, che assunto al principato fece guerra agli Ateniesi per cagione di Anfipoli. Di voi, benchè ingiuriati, mostrai l'altezza degli animi, dicendo che vincitori in guerra di Perdicca, sotto la condotta di Callistene, faceste tregua con lui confidandovi che avrebbe osservato la giustizia. Rintuzzai ancora una calunnia col dire che il popolo mise a morte Callistene non per la tregua fatta con Perdicca, ma per altre cause. E da capo non mi peritai di parlare contro di lui stesso e di dargli biasimo, per aver ripigliato la guerra contro la città: in fede delle cose dette, allegai le loro lettere e i decreti del popolo e la tregua di Callistene. Quanto all'acquisto fatto da principio di quelle contrade e delle Nove vie, come si chiamavano, e quanto ai figliuoli di Teseo, dei quali Acamas, quando si ammogliò dicesi che avesse

Digitized by Google

quella contrada per dote, allora mi parve conveniente il parlarne e ne parlai colla maggior diligenza. Adesso basta il dirne poche parole, e accennerò gli argomenti che io trassi non dalle antiche favole, ma dagli avvenimenti alla memoria nostra seguíti. Fatta la lega dai Lacedemoni e dagli altri Greci, Aminta, padre di Filippo, uno di essi, mandò fra di loro congregati un commissario con libero suffragio, il quale dichiarò che Anfipoli era degli Ateniesi e che agli Ateniesi per consenso dei Greci si dovesse rendere. Di questa deliberazione comune e dei nomi dei deliberanti allegai la memoria conservata nelle pubbliche scritture. Ora ciò che Aminta, padre di Filippo, concedette al cospetto dei Greci non solo a parole ma col suffragio, non è giusto che l'usurpi tu nato da lui. Se tu dici che per averla presa coll'armi giustamente tu la possiedi, io rispondo che se tu l'avessi presa in guerra combattendo contro di noi, con giustizia la terresti; ma se togliesti agli abitatori di Anfipoli una città che è degli Ateniesi, tu non possiedi quel che era di loro, ma una contrada degli Ateniesi.

Dopo questi e altri ragionamenti toccò a Demostene di far la parte di ambasciatore, e tutti si apparecchiavano ad ammirare l'eccellenza di questa cima di oratore. Imperocchè allo stesso Filippo, come si seppe da ultimo, e agli amici suoi erano venute a notizia le promesse del vantatore. Stando dunque tutti con grande aspettazione, questa belva incominciò a mandar fuori un esordio così tenebroso e smorto per la paura, che dette appena poche cose si ammutolì, si smarrì e alla fine smise di parlare. Filippo in vederlo così smarrito, lo esortò garbatamente a farsi animo, a non credere che gli potesse intervenire qualche cosa di male, siccome accade nei teatri; e ad attendere con agio a ricordare e a ripigliare il suo dire. Ma Demostene una volta così confuso, non trovò più il filo degli scritti pensieri, e quindi non potè ripigliarlo; e

Digitized by Google

benchè si provasse di nuovo, non fiatò più. Per questo silenzio l' araldo impose di ritirarci.[1]

Rimasti noi soli, il gran valentuomo di Demostene tutto incollerito disse che io avevo rovinato la città e i collegati. Io rimasi sbalordito, e meco tutti gli altri ambasciatori. Che è? Perchè? Ed egli a me: « Hai dimenticato gli affari di Atene? Non ti ricordi tu che il popolo è travagliato e bramoso di pace? Ti confidi molto nelle cinquanta navi deliberate e non armate mai? Tu, colle tue parole, hai irritato in maniera Filippo, che in vece di volgere la guerra in pace, accen-

[1] Accennai altrove il caso di Demostene narrato da Eschine: e ora dico che esso non fa maraviglia se si considera che il timore di parlare pubblicamente è spesse volte tanto forte che alcuni, i quali sono da natura più consigliati che impetuosi, si risolvono a parlare di rado o, a poco a poco, s'inducono a tacere per sempre. Il che avviene specialmente nei Parlamenti, dove parecchi uomini di sapere e di virtù, i quali non si periterebbero di ragionare con tutti i colleghi ad uno ad uno, e di manifestar loro eloquentemente le proprie opinioni, sono forzati a tacere dinanzi ad essi, allorchè se li vedono riuniti, e ciò avviene per un indicibile lavorìo della fantasia, onde la *lingua divien tremando muta.* La presenza inoltre delle persone di fuori, che per vaghezza di cose nuove o per altre ragioni vanno nelle tribune; la certezza che i significati pensieri saranno senza indugio palesi a tutti e variamente interpretati; l' avere avuti per qualsiasi cagione disattenti gli ascoltatori la prima volta che parlarono, e altre molte cose, operano sì fattamente negli animi di alcuni e massime di coloro, i quali sono di temperamento nervoso, che difficilmente parlano improvviso, e facilmente si danno in perpetuo all'adorazione del silenzio: qualora poi taluni di questi timidi parlatori acquistino la stima degli altri per i loro savi giudizi, manifestati o mediante gli scritti, o privatamente in amichevoli conversazioni, si tacciono poi consigliatamente per non mettere a rischio, parlando, la riputazione acquistata. Il timore fece muto Edoardo Gibbon nel Parlamento britannico. Racconta egli stesso nell' *Autobiografia* che il timore era fortificato dall' orgoglio; perchè egli non voleva mettere a rischio colla voce la grande riputazione acquistata colla penna. L' esempio del Gibbon conforterà forse molti silenziosi Consiglieri o Deputati, che hanno la sapienza e sono privi di ogni ardimento. I quali però riescono bene spesso utilissimi nelle Assemblee in una maniera non usata, io credo, dagli antichi, e ignota a chi non conosce appieno le cose dei Parlamenti. Perciocchè questi uomini savi vengono sovente in aiuto degli oratori anche più solenni con consigli o con notizie opportune o peregrine, e questo fanno o prima che gli oratori parlino o mentrechè parlano, inviando sollecitamente dei bigliettini, coi quali si accennano cose che, a loro giudizio, si devono dire. Parecchi oratori nel valersi di tali soccorsi sono abilissimi; il Mirabeau fu maraviglioso. Esso fu rassomigliato al giocoliere, il quale dopo di aver messo dentro la bocca molti piccoli pezzi di nastri, presi qua e là, ne cava fuori uno intero e lungo alla vista degli attoniti spettatori.

Digitized by Google

derai una guerra implacabile.» Allora cominciai a contradirgli, ma ecco i ministri di Filippo che ci richiamarono. Entrati e posti a sedere, Filippo prese a rispondere per ordine a tutte le cose dette da noi, e con ragione parlò più lungamente delle cose dette da me, giacchè pareami di non averne trascurata alcuna che fosse d'importanza, e più volte nel suo parlare pronunziò il nome mio. A Demostene poi, che si era portato in maniera così ridicola, credo che non dicesse nemmeno una parola. Per questo si afflisse e si dolse tanto! Ma quando Filippo ci si mostrò affabile, per modo che rese vana la calunnia di costui, il quale mi faceva autore di discordia e di guerra, allora Demostene andò fuor di sè, e alla mensa, a cui fummo invitati, si portò molto male.

Nel viaggio per tornare a casa, Demostene, a un tratto e fuor d'ogni nostra opinione, parlava con ognuno in maniera affettuosissima. Quanta fosse l'astuzia, la malizia, la volubilità di costui, io prima non sapevo; ma toltomi costui per guida diventai esperto di tutte le ribalderie. E veramente, favellando in disparte con ognuno di noi, a chi prometteva di dare all'occasione soccorso cogli altrui danari raccolti, o coi propri; a chi di alzarlo al grado di generale; verso di me poi mostrandosi lusinghiero, si rallegrava della felicità del mio ingegno e del mio parlare; talchè colle sue stesse lodi mi diventava spiacente. Una sera, cenando tutti a Larissa, Demostene mise in canzone sè stesso per la brutta figura fatta nel parlare, e disse che Filippo era il più gran parlatore che fosse sotto il sole. Quando io riferiva alcuna delle cose da lui dette a memoria nelle risposte, Ctesifonte, che era il più vecchio, parlandoci dei suoi molti anni, e dicendo che in sì lungo spazio della sua vita non aveva mai visto un uomo così affabile e piacevole, questo Sisifo battendo le mani disse: « queste cose, o Ctesifonte, non le diresti mica al popolo? E costui, accennando me:

Digitized by Google

non oserebbe mica di celebrare alla presenza degli Ateniesi l'eloquenza di Filippo e la sua memoria eccellente? » Noi per verità non intendemmo quel che volesse dire, nè prevedemmo le insidie che udrete di corto. Le nostre conclusioni estreme furono di dire queste cose a voi. Quanto a me poi, egli mi pregò caldamente di non lasciare indietro, ma di asserire che di Anfipoli avea detto qualchecosa anche Demostene.

Sinora mi sono testimoni i compagni dell' ambasceria, che egli nell' accusa continuamente ha oltraggiati e calunniati. Quanto alle orazioni dette dalla ringhiera, voi le udiste, sicchè io non potrei mentire. Ora vi prego di voler durare la fatica di ascoltare il rimanente della narrazione mia. So bene che ciascuno di voi desidera di udire ciò che si attiene a Chersoblette e alle accuse concernenti i Focesi, e io mi affretto a parlarne; ma è conveniente, a contezza del tutto, dichiarare i fatti succeduti prima. Per la qual cosa dico che se a me, che sto in pericolo, deste la facoltà di parlare ad arbitrio mio, potrete ancora, se sono innocente, salvarmi informati delle mie valide ragioni; e dalle cose confessate arguire le contraddette. Arrivati qua riferimmo al Senato i capi principali della nostra ambasceria, e consegnammo la lettera di Filippo. Il nostro panegirista fu Demostene, il quale avendo giurato sull' altare del Senato, si rallegrò colla città di avere inviato ambasciatori quei cittadini i quali per eloquenza e per fede erano stati degni della città. Di me poi disse che non erano fallite le speranze concepite da coloro, che mi aveano creato ambasciatore. Per ultimo, propose d' incoronare ciascuno di noi con una corona d' ulivo, per la nostra affezione verso il popolo, e d' invitarci a convito nel Pritaneo il giorno seguente. In prova che io non ho detto il falso, il segretario prenda e legga il decreto e le testimonianze degli ambasciatori.

DECRETO. TESTIMONIANZE.

Digitized by Google

Posciachè dunque furono riferiti al popolo i casi dell' ambasceria, Ctesifonte, a cui per essere il più vecchio toccava di parlare, disse molte cose, e fra le altre quelle già divisate d' accordo con Demostene, cioè della mirabile cortesia di Filippo, della sua bella presenza e dell'abilità grande nel bere. Appresso parlò brevemente Filocrate, e poi Dercillo, e poi venni io. Data notizia del rimanente dell'ambasceria, toccai anch' io di quelle cose che di consenso comune si erano stabilite, cioè della eccellenza di Filippo nel ricordare e nel dire; nè obliai la preghiera di Demostene, a cui, dissi, era stato commesso di dire di Anfipoli quello, che per sorte da noi fosse stato tralasciato. L' ultimo a levarsi fu Demostene, il quale atteggiatosi all' uso suo e grattandosi il capo, poichè vide il popolo dar chiari segni del mio parlar gradito, disse che si meravigliava degli ascoltanti e degli ambasciatori; perciocchè il tempo necessario agli uni per deliberare e agli altri per consultare, l' usavano nella ricordanza delle sciocchezze dei forestieri, anteponendole alle cose patrie. « Non esservi cosa più facile della relazione sull' ambasceria. Voglio, disse, mostrarvi la maniera da tenere. » E ordinato che si leggesse il decreto del popolo: letto che fu disse: « noi partimmo per vigore di questo, e là eseguimmo tutti i comandi scritti. Prendi eziandio la lettera di Filippo portata da noi. » Letta, soggiunse: « avete la risposta; vi resta dunque a deliberare. » Romoreggiò il popolo nell' udirlo, e alcuni dicevano che era breve ed arguto: altri che era cattivo e invidioso. « Ora badate, seguitò, come io brevemente riferirò tutto il resto. Filippo parve ad Eschine un gran parlatore, a me no; anzi se qualcuno lo priva della sua fortuna e la dà a un altro, questi non sarà dammeno di lui. Crede Ctesifonte che sia di aspetto bellissimo; per me non è meno bello Aristodemo il commediante, nostro compagno nell' ambasceria. Altri disse che è dotato di gran memoria; pregio comune

Digitized by Google

a molti. Gran bevitore! Filocrate, che venne con noi, è maggiore. Uno disse che a me era toccato di parlare sopra Anfipoli; ma quest' oratore non cederebbe nè a me nè ad altri il parlare. Queste pertanto sono sciocchezze. Io scriverò il decreto per patteggiare coll' araldo inviato da Filippo e cogli ambasciatori che verranno qua. Ancora dovranno i pritani, dopo l' arrivo di essi, far parlamento per due giorni, non solo intorno alla pace, ma intorno alla lega: e inviteremo domani a convito nel Pritaneo gli ambasciatori se li stimeremo degni. » A confermare la verità del mio dire prendi i decreti acciocchè conosciate, o cittadini, la volubilità, l' invidia, la grande concordia di Demostene con Filocrate, e i suoi costumi d' insidioso e di perfido. Chiamami eziandio gli ambasciatori, e leggi le testimonianze loro e i decreti di Demostene.

DECRETI.

Nè propose solamente questo; giacchè nel luogo, dato agli spettacoli di Bacco, assegnò i posti per gli ambasciatori di Filippo. Leggasi anche questo decreto.

DECRETO.

Prendi eziandio la testimonianza degli ambasciatori, acciocchè sappiate che Demostene non può parlare a favore della città, ma può declamare contro i compagni della mensa e delle libazioni.

TESTIMONIANZA.

L' accordo dunque sugli affari concernenti la pace, voi vedrete che non fu fatto fra me e Filocrate, ma fra Filocrate e Demostene; e di ogni cosa parmi di avere allegate prove validissime; perchè quanto alle relazioni dell' ambasceria voi siete i miei testimoni, e quanto alle cose dette nella Macedonia e agli accidenti succeduti nel viaggio io addussi a testimonianza gli altri ambasciatori. Per certo voi vi ricordate dell' accusa di Demostene detta poco fa, colla quale egli asseriva che il

Digitized by Google

principio degli accordi fu l' orazione mia. Mentitore in tutta quella parte dell' accusa, si palesa tristissimo in ciò che riguarda quel tempo. Perciocchè, a suo dire, quell' orazione fu detta al cospetto degli ambasciatori greci invitati dal popolo per risolvere di guerreggiare Filippo unitamente cogli Ateniesi; o di comporre la pace se fosse stimato più giovevole. Considerate la singolare scaltrezza e sfacciataggine di quest' uomo. Perchè quanto agli ambasciatori mandati nella Grecia, allorchè avevamo guerra con Filippo, sono notati i tempi della elezione e i nomi loro nelle scritture pubbliche; e le loro persone non sono nella Macedonia ma in Atene. Oltre di questo dal Senato si delibera che gli ambasciatori siano condotti alla presenza del popolo. Monta, o Demostene, in questa ringhiera e prendi il luogo mio; nomina, se puoi, qualche città della Grecia, donde vennero qua gli ambasciatori; mostra i senatoconsulti; chiama a testimoni gli ambasciatori ateniesi mandati ad invitare le città. Se attesteranno che furono presenti e non assenti allorchè si faceva la pace; e se tu provi che essi furono condotti in Senato, e mostri i decreti che li concernono, io smonto e mi condanno a morte.

Fa intendere la deliberazione dei collegati, la quale dice chiaramente che se il popolo ateniese vuol fare la pace con Filippo prima che siano tornati gli ambasciatori, inviati nella Grecia per sollevare le città in favore della libertà dei Greci, questo piace ai collegati. I quali bramano che, come prima gli Ateniesi saranno informati del successo dell' ambasceria, i pritani chiamino il popolo a parlamento per deliberare sulla pace; e qualsiasi partito sarà preso dal popolo, i collegati l' avranno per legge comune.

DECRETO DEI CONVENUTI.

Paragona con questo il decreto di Demostene, che ordina ai pritani di fissare, dopo le feste di Bacco e

Digitized by Google

dopo la radunanza popolare nel teatro di Bacco, due altre radunanze l'una il diciottesimo e l'altra il diciannovesimo giorno per prevenire il tempo del ritorno degli ambasciatori. La risoluzione dei confederati ordina che voi trattiate la pace; invece il decreto di Demostene vuole che trattiate eziandio la lega. Leggi il decreto.

DECRETO.

Avete udito, o Ateniesi, ambedue i decreti, onde manifestamente apparisce che Demostene dichiarò presente l'ambasceria assente, e rese vana la risoluzione dei confederati. Perchè essi volevano che la città aspettasse le ambascerie dei Greci; e Demostene all'opposto non pure colle parole impedì che si aspettassero, mutando ogni cosa con prestezza e ignominia singolare, ma eziandio coll'opera e col decreto, ordinando che subito si prendesse un partito.

Egli disse che nella prima adunanza dopochè ebbe favellato Filocrate mi levai io e biasimai la pace proposta da lui, giudicandola oltraggiosa e indegna della città, e che nell'adunanza seguente io parlai a favore di Filocrate in modo che condussi il popolo plaudente a fare il voler mio; giacchè lo persuasi a non seguire quelli, che vi parlavano delle battaglie e dei trofei dei maggiori; e similmente a non soccorrere i Greci. La quale accusa non pure è falsa, ma è assurda. E siami primieramente testimone Demostene stesso, e poi tutti voi, Ateniesi, che serbate memoria di tutto. Inoltre l'accusa è di cosa impossibile, e io recherò a testificare Amintore, uomo degnissimo di fede, uno dei governanti, con cui Demostene si consigliò se dovesse dare al segretario il decreto, che non era punto contrario, ma al tutto conforme a quello di Filocrate. Prendi il decreto di Demostene e leggilo; attesochè esso dà chiaro a conoscere che nella prima adunanza ognuno poteva consigliare, e nell'altra i proedri doveano mettere a partito la proposta non

Digitized by Google

dando a veruno la facoltà di parlare. Eppure egli afferma che io parlai in favore di Filocrate.

DECRETO.

I decreti pertanto rimangono siccome furono scritti da principio; ma le parole dei calunniatori variano secondo le occasioni del giorno. Il calunniatore divide in due l'orazione mia; ma il decreto e la verità dimostrano che è una sola. Imperocchè nella seconda adunanza non consentendosi ad alcuno di parlare, i proedri l'impedirono a tutti. Che avrei guadagnato io se avessi proceduto così verso Filocrate? Coll'accusarlo nella prima adunanza avanti gli stessi ascoltatori, e col favoreggiarlo in un'altra dopo l'intervallo di una notte sola, avrei forse accresciuta la mia riputazione? Avrei forse fatto l'utile suo? Non avrei ottenuto nè l'una cosa nè l'altra; ma invece mi sarei tirato addosso l'odio di molti, e non avrei compiuto nulla.

Chiama Amintore Erchieo e leggi la testimonianza. Io voglio dirvi come sia stata scritta. Testifica Amintore ad Eschine che quando il popolo deliberava nell'ultima delle due adunanze secondo la proposta di Demostene, non era lecito a veruno di aringare, ma bensì di dare il suffragio sulla pace e sulla lega; e che Demostene gli mostrò il decreto scritto da lui stesso col suo nome in cima, chiedendogli consiglio se lo dovesse dare ai proedri per metterlo a partito; nel qual decreto si proponeva di conchiudere la pace e la lega colle condizioni stesse proposte da Filocrate. Chiama Amintore Erchieo, e citalo a comparire se non vuol venire qua.

TESTIMONIANZA DI AMINTORE.

Ora che avete udita la testimonianza, o cittadini, considerate se vi pare che Demostene abbia accusato me, o per contrario sè stesso col nome mio. E perciocchè così tristamente accusa i miei ragionamenti fatti al popolo tirandoli tutti al peggio, io non nego di es-

Digitized by Google

sere stato l'autore di essi; e non pure non me ne vergogno ma me ne glorio. Voglio richiamare alla vostra memoria i tempi delle vostre deliberazioni. Noi intraprendemmo la guerra di Anfipoli; e accadde che il nostro generale perdesse in guerra settantacinque città confederate, guadagnate già alla lega comune da Timoteo di Conone. Io vi ho detto che avrei parlato liberamente, e parlando liberamente e veracemente mi sarei procacciata la mia salvezza. Se vi parrà altrimenti trattatemi ad arbitrio vostro; io ve lo consento. Dico seguitando che il generale tratte fuori dell'arsenale centocinquanta navi ne ricondusse quarantotto, siccome ne fanno fede tutti gli accusatori di Carete; oltrechè mille e cinquanta talenti furono spesi non già per i soldati, ma per il fasto dei condottieri Deiare, Deipiro e Polifonte, servi fuggitivi della Grecia messi insieme, e di gente vendereccia che si aggirava intorno alla ringhiera e nel comizio, che ogni anno imponeva agl' infelici isolani le gravezze di sessanta talenti, e che andava corseggiando nel mare comune dei Greci. La città nostra in cambio di grandeggiare fra i Greci stava contenta alla gloria pari a quella di Mionneso[1] e dei corsari; dovechè Filippo uscito dalla Macedonia non contendeva con noi per Anfipoli, ma per Lenno, Imbro e Sciro, che erano nostre. All'incontro i nostri cittadini abbandonavano il Chersoneso, appartenente per comune consenso agli Ateniesi, e voi eravate costretti di chiamare a parlamento il popolo in tempi insoliti, non assegnati dalle leggi. Insomma le cose si travagliavano di maniera che Ctesifonte Peaneo, intrinseco di Carete, propose di necessità che Antioco, preposto alla fabbrica delle navi leggiere, si mettesse con gran prestezza in mare per cercare il generale che guidava le nostre forze, e per sorte trovatolo gli facesse inten-

[1] Alcuni dicono che Mionneso fosse chiamata dai Greci un'isola piccolissima, ricettacolo dei corsari; altri opinano che fosse il nome di un corsaro.

Digitized by Google

dere che il popolo degli Ateniesi si maravigliava sapendo che Filippo marciava alla volta del Chersoneso, contrada degli Ateniesi, e che gli Ateniesi ignorassero dove fosse il loro generale col loro esercito. In prova della verità del mio dire, udite il decreto e richiamate alla vostra memoria la guerra, e riconoscerete la pace dai generali e non dagli ambasciatori.

DECRETO.

In questo essere delle cose si cominciò a ragionare della pace; e gli oratori concordi fra loro favellando, non facevano mica gran caso della salvezza della città, ma vi esortavano a rivolgere gli occhi ai Propilei dell' Acropoli, e a ricordarvi della battaglia di Salamina contro il Persiano, e dei sepolcri e dei trofei dei maggiori. Io per contrario, dicevo che era conveniente e ben fatto il rammemorare tutte queste cose, ma era miglior partito imitare le ben consigliate opere dei maggiori; e che non erano degni d' imitazione i loro errori e le contese intempestive. Esortando perciò a imitare la gran giornata di Platea contro i Persiani, e i combattimenti attorno a Salamina, e il conflitto di Maratona e la battaglia di Artemisio e l' audace impresa di Tolmide, che guidando mille Ateniesi passò sicuro per mezzo del Peloponneso tutto in armi, io dicevo in contrario che non bisognava seguire l' esempio della spedizione di Sicilia, fatta per soccorrere i Leontini mentre i nemici assalivano il nostro territorio e fortificavano Decelia. Finalmente conveniva, a mio parere, guardarsi dall' imitare la temeraria impresa di allora, che vinti in guerra non aderirono alla proposta di pace fatta dai Lacedemoni, avvegnachè tenessero tutta l' Attica, Lenno, Imbro e Sciro, e si governassero secondo le proprie leggi; ma vollero intraprendere una guerra benchè impotenti a farla. Bene è vero che Cleofonte fabbricatore di lire, cui molti aveano visto coi piedi legati, s' intromise con opere brutte fra i citta-

Digitized by Google

dini, e corrompendo con doni il popolo, minacciava di tagliare il collo a chiunque avesse mentovata la pace. Finalmente la città venne in termine che fu costretta a fare la pace, col mettere tutto in abbandono, coll'atterrare le mura, col ricevere un presidio e un governatore dei Lacedemoni, e poi, in cambio del governo popolare,. il dominio dei trenta, i quali misero a morte millecinquecento cittadini non giudicati. Da queste imprese tanto temerarie io confesso di avervi voluto svolgere, come vi ho incitato all' imitazione delle imprese poco fa mentovate. Le quali cose io non avevo imparate dai forestieri, ma da chi era a voi più strettamente congiunto. Imperocchè Atrometo padre mio, (che tu insulti non conoscendolo nè avendolo veduto nella sua giovinezza; perchè tu, o Demostene, da canto di madre avesti l' origine dai nomadi Sciti), si partì di Atene sotto il dominio dei trenta e fu uno di quelli che ricondusse il popolo. Cleobulo poi, figlio di Glauco Acarnense era il fratello della madre mia, e mio zio, che con Demeneto di Buzigo superò in battaglia navale Chilone ammiraglio dei Lacedemoni. Sicchè è familiare usanza della casa mia l' udire i fatti calamitosi della città.

Mi rimproveri l' orazione che io dissi a dieci mila persone e l' ambasceria nell' Arcadia. Tu credi che io poscia mi sia mutato e lo affermi tu, che sei simigliante a uno schiavo fuggiasco e, direi quasi, marchiato in fronte.[1] Bene è vero che istigai a mio potere gli Arcadi e gli altri Greci contro Filippo; e perciocchè nessuno veniva in soccorso della città, ma alcuni guardavano gli eventi, altri ci voltavano le

[1] Un antico commentatore di Eschine narra che ai servi, che erano fuggiti, si metteva un marchio in fronte con queste parole: κάτεχέ με · φεύγω; trattiemmi, io fuggo. Pietro Leopoldo abolì in Toscana il marchio che si metteva sulle spalle dei rei. Nei nostri tempi si marchiano i cavalli delle maremme, per distinguere le varie razze. Similmente tutti i contadini che visitano la Santa Casa di Loreto, si fanno per superstizione marchiare nelle braccia con spilli tormentosi, e con una tinta scura, che rende perpetuo il marchio.

Digitized by Google

armi contro, e gli oratori si davano briga soltanto, acciocchè la guerra facesse suntuosamente le loro spese giornaliere, io confesso di aver consigliato il popolo a riconciliarsi con Filippo e a comporre la pace. La quale è giudicata ignominiosa da te, che non hai prese mai l'armi in mano; eppure io dico che essa è d'assai migliore della guerra. Conviene, Ateniesi, sindacare gli ambasciatori secondo i tempi in cui esercitarono l'ufficio, e i capitani secondo le forze da essi guidate. Di vero voi innalzate le statue e date i primi seggi e le corone e il nutrimento nel Pritaneo non già agli annunziatori della pace, ma ai vincitori delle battaglie. Che se dovessero gli ambasciatori stare a sindacato, e i generali ricevere guiderdoni, le guerre sarebbero implacabili o non finirebbero mai; giacchè niuno vorrebbe esser creato ambasciatore.

Rimane ora a dire di Chersoblette, dei Focesi e delle altre imputazioni. Chè io, Ateniesi, nella prima e nell'ultima ambasceria riferii quel che vidi, secondochè vidi, e quel che udii, secondochè udii. Che vidi e che udii dunque di Chersoblette? Vidi insieme cogli altri compagni, che il figliuolo di Chersoblette era ostaggio di Filippo, com'è sinora. Accadde nella prima ambasceria, quando noi ci partimmo per tornare qua, che Filippo incamminandosi verso la Tracia promettesse di non assalire il Chersoneso durante le pratiche della pace. Nel giorno in cui fu vinto il partito della pace, non fu fatta memoria di Chersoblette; e allorchè noi fummo assunti all'ambasceria, prima della partenza il popolo si assembrò nel comizio, e Demostene, che adesso mi accusa, fu creato proedro. Critobulo Lampsaceno fattosi innanzi, disse che egli era un messo di Chersoblette venuto per impetrare di dare il giuramento agli ambasciatori di Filippo e di comprendere Chersoblette fra i confederati. Allora Alessimaco Pelece dà ai proedri una proposta affinchè il messo di Chersoblette potesse dare cogli altri il giuramento a Filippo. Letta

Digitized by Google

la proposta, siccome tutti vi ricordate, sorse il proedro Demostene, e disse che essa non si mettesse a partito, che non si guastasse la pace con Filippo, che non si avessero per soci quelli che mettevano immeritamente le mani nei sacrifizi, e che la cosa si differisse a un' altra adunanza. Voi, gridando, chiamaste alla ringhiera altri proedri, e malgrado suo accettaste la proposta; delle quali cose vi renderanno testimonianza Alessimaco autore della proposta e gli altri proedri. Chiamali e leggi la testimonianza.

TESTIMONIANZA.

Demostene pertanto, che poco fa si attristava, memore dei casi di Chersoblette, fu quegli che lo escluse dalla lega. Sciolta l' adunanza, gli ambasciatori macedoni ricevettero i giuramenti nella casa dei vostri generali. Eppure l' accusatore con singolare ardimento affermò che io impedii a Critobulo ambasciatore di Chersoblette di dare il giuramento nel tempo che erano presenti i collegati, che avea deliberato il popolo e che assistevano i generali. Donde mi venne cotanta autorità? Il fatto come si trapassò in silenzio? Se io l' avessi osato, tu, Demostene, l' avresti sofferto? Non avresti empita la piazza di voci e di grida in veder me, come dicevi dianzi, allontanare un ambasciatore dalle sacre cerimonie? Il banditore chiami i generali e i deputati dei collegati e voi ascoltate le testimonianze.

TESTIMONIANZE.

Non è dunque intollerabile, Ateniesi, che alcuno contro un cittadino non suo, ma vostro, per dir più vero, ardisca di ordire tali calunnie, che lo mettano in pericolo della persona? Non sono dunque ragionevoli gli ordinamenti dei padri nostri, onde nelle cause di omicidio là nel Palladio, quelli che rimanevano vincitori coi suffragi, toccando le vittime davano il giuramento secondo il patrio costume, che dura ancora, e dichiaravano che tutti i giudici aveano operato ve-

Digitized by Google

ramente e giustamente col dargli i suffragi favorevoli, e non aveano detto menzogne? Il che qualora non fosse vero, imprecavano la distruzione di sè stessi e delle famiglie loro, e per i giudici pregavano ogni bene. Cosa giusta e civile, o Ateniesi. E veramente se nessuno fra voi vorrebbe esser micidiale ancorachè con giustizia, quanto maggiormente si guarderebbe dal tôrre a un altro l'anima, l'avere e l'onore, per cui alcuni si privarono della vita, e altri finirono per sentenza di giudici? Pertanto, Ateniesi, non mi perdonerete voi se io chiamerò inverecondo colui, che ha guasto il corpo e anche la bocca, onde manda fuori il suono della voce; e se darò chiaramente a conoscere che l'accusa concernente Chersoblette è falsa?

Per gli accusati ottima e utilissima è l'usanza nostra; perciocchè i tempi, i decreti e i nomi di coloro, che li mettono a partito, si conservano in perpetuo nelle scritture pubbliche. Affermò Demostene che le cose di Chersoblette erano andate in perdizione, perchè io, che ero il capo dell'ambasceria e che avevo grande autorità appresso di voi, non eseguii il comando vostro di andare nella Tracia dove Chersoblette era assediato. Dovevo, secondo lui, protestare contro Filippo acciocchè levasse l'assedio: eppure non volli, e invece fermatomi in Oreo cogli altri ambasciatori andavo procacciando amicizie ospitali. Sentite la lettera di Carete, il quale la mandò al popolo annunziando che Chersoblette avea perduto il principato, e che Filippo avea occupato il Monte Sacro nel ventesimoquinto giorno di Elafebolione,[1] laddove Demostene, uno degli ambasciatori, presiedette il comizio nel giorno ventiquattresimo.

LETTERA.

Non pure consumammo gli altri giorni del mese; ma ci partimmo nel mese di Munichione, e ne reco in

[1] Per questi e per gli altri mesi ricordati nell'Orazione, vedi il volume primo, pag. 328.

Digitized by Google

testimonio il Senato; perchè vi ha un decreto che impone agli ambasciatori di partire per i giuramenti. Leggasi il decreto del Senato.

SENATOCONSULTO.

Fa conoscere eziandio il tempo.

TEMPO.

Sentite che il decreto fu fatto nel terzo giorno di Munichione. Chersoblette quanti giorni innanzi che io partissi avea perduto il regno? Nel mese antecedente, come dice Carete nella lettera, se Elafebolione viene prima di Munichione. Potevo io dunque salvare Chersoblette, il quale prima che io partissi di casa era perito? Or come credete voi che abbia potuto dire qualche cosa di vero intorno ai fatti della Macedonia e della Tessaglia costui, che disse menzogne intorno al Senato, alle scritture pubbliche, al tempo e ai comizi? Tu proedro, escludesti dalla lega Chersoblette in Atene, e lo compiangi in Oreo? Al presente mi accusi di corruzione tu, che sopportasti in pace una multa imposta dal Consiglio dell'Areopago, per aver abbandonato l'accusa di ferite data a Demomele di Peania tuo parente, dopo che tu stesso ti eri fatto qualche ferita sul capo. Ora usi un parlare magnifico, quasichè agli altri non fosse noto che tu sei figlio bastardo di Demostene spadaio?

Prendesti poi a dire che io dopo avere rifiutato l'ufficio di ambasciatore agli Anfizioni, l'assunsi a torto, e alleghi un decreto e ne taci un altro. Ma io eletto ambasciatore agli Anfizioni, benchè malato, con gran zelo annunziai a voi il successo dell'ambasceria, nè avevo fatto rifiuto veruno, ma bensì promesso di andare se avessi potuto. Considerato che partivano i compagni, mandai al Senato il mio fratello e il nipote e il medico, non per rifiutare, chè la legge non consente di rinunziare al Senato un ufficio dato dal popolo, ma per dichiarare la mia malattia. Posciachè i compagni,

Digitized by Google

saputi i succeduti accidenti dei Focesi, tornarono, fatto parlamento mi presentai anch' io risanato del corpo. Il popolo costrinse tutti noi della prima ambasceria a partire di nuovo, e io giudicai che convenisse usare verso gli Ateniesi ogni sincerità. Ma quell' ambasceria tu non accusavi mentre io rendevo conto, ma accusi quella che fu fatta per ricevere i giuramenti, sulla quale io per mia difesa parlerò chiaro e giusto. Imperocchè a te e a tutti i bugiardi giova il variare i tempi: a me invece il parlare per ordine, prendendo il principio dal viaggio intrapreso per i giuramenti.

Primieramente erano dieci gli ambasciatori coi quali si accompagnò per undecimo quello inviato dai confederati; ma nessuno volle stare a mensa insieme con Demostene, allorchè partimmo per l' ultima ambasceria; nè durante il viaggio, se era possibile, si stava nel medesimo albergo; attesochè eravamo consapevoli delle insidie ordite contro tutti nella prima ambasceria. Del viaggio nella Tracia non si era fatto menzione, perchè il decreto non imponeva questo, ma solamente di prendere i giuramenti e di fare altre cose; e quando pure si fosse voluto era impossibile, saputa la ruina di Chersoblette siccome avete udito dianzi; nè costui ha detto la verità, ma le bugie; e non potendo darmi imputazione, che sia vera, chimerizza di fantasia. Due uomini gli andavano dietro portando due sacchi, in uno dei quali, a suo dire, era un talento di argento. Noi suoi colleghi andavamo ricordando i soprannomi, che in antico gli erano stati imposti; perchè fanciullo ancora, per i suoi atti brutti e inverecondi fu detto Batalo; uscito di fanciullo allorchè menò in giudizio i tutori, fu chiamato Argas; fatto uomo si meritò il nome di tutti i malvagi, cioè quello di Sicofante.[1] Andava a liberare i prigionieri,

[1] Le ragioni dei soprannomi di Batalo e di Argas si leggono nel capitolo quarto della *Vita di Demostene* scritta da Plutarco. Sicofante vuol dire calunniatore, e il calunniatore è descritto mirabilmente da Eschine in questa orazione, laddove mostra il divario fra la fama e la calunnia.

Digitized by Google

come disse, e come ha replicato poco fa; ma sapea bene che Filippo, di tutti i prigionieri ateniesi presi in guerra, non ne aveva liberato alcuno mercè del prezzo; e altresì sapea bene, siccome diceano gli amici di Filippo, che questi li avrebbe liberati tutti, ove si fosse pacificato con noi. Senzachè, per esser molti quegli sventurati, un talento solo sarebbe stato sufficiente appena per riscattarne uno, il quale neanche fosse stato molto ricco. Arrivati nella Macedonia ci ritrovammo insieme, avuto avviso che Filippo era tornato dalla Tracia. Si lesse il decreto della nostra ambasceria, e si annoverarono le cose che ci erano state imposte di fare. E perciocchè nessuno parlando badava alle più importanti, ma discorreva di quelle di poco conto, parlai io nella maniera che parmi necessario di replicare. In grazia degli dei, Ateniesi, come ascoltaste l' accusa, secondochè piacque all' accusatore di farla, così ascoltate accuratamente l' apologia. Dissi dunque ai miei colleghi, o Ateniesi, come accennai poco fa, che per mio avviso essi ignoravano affatto il proposito principale del popolo. Imperocchè a ricevere i giuramenti, a disputare d' altre cose e a discorrere dei prigionieri sarebbero stati buoni anche i pubblici ufficiali che fossero stati mandati dalla città, i quali avrebbero, per mio avviso, eseguito i comandi. L' opera di prudenti ambasciatori consiste nel consultare rettamente sulle cose che maggiormente importano a noi e a Filippo. Parlo, io dissi, della spedizione delle Termopile, che come vedete è già apparecchiata. Che io non faccio irragionevole congettura, ecco gl'indizi manifesti. Sono giunti gli ambasciatori dei Tebani, vengono quei dei Lacedemoni e arriviamo noi con un decreto del popolo, in cui è scritto che gli ambasciatori facciano il maggior bene possibile. Tutti i Greci guardano incerti il futuro. Se pertanto il popolo avesse creduto conveniente di parlare con libertà a Filippo per indurlo a domare l' insolenza dei Tebani, e a rifab-

Digitized by Google

bricare le mura delle città dei Beozi, avrebbe stimato bene di metterlo nel decreto; ma per non esser sicuri del successo favorevole, credette ben fatto che gli ambasciatori si arrischiassero di loro elezione. Conviene pertanto che chi ha zelo del pubblico bene non usurpi il luogo degli ambasciatori, che si possono inviare dagli Ateniesi in vece nostra; e noi dobbiamo schivare l'inimicizia dei Tebani. Uno dei quali, Epaminonda, disprezzando la dignità degli Ateniesi, disse apertamente alla moltitudine dei Tebani che bisognava portare i propilei dell' Acropoli nel portico della Cadmea. M'interruppe Demostene gridando forte, come sanno tutti i colleghi; perchè esso, oltre gli altri peccati suoi, beozeggia. E dicea: Quest'uomo è avido di garbugli e temerario. Per me io confesso di aver l'animo rimesso e pauroso dei pericoli eziandio lontani; ma dico che non bisogna metter discordia fra le città, e non sta bene che ci diamo troppe brighe. Questo, secondo me, è il partito migliore. Filippo marcia verso le Termopile? Io chiudo gli occhi. Niuno mi chiamerà in giudizio per cagione dell'armi di Filippo, ma bensì se dirò ciò che non conviene o farò quello che non mi è stato imposto. La conclusione estrema si fu che ciascuno degli ambasciatori interrogato, dicesse ciò che stimasse più opportuno. A confermare la verità del mio dire chiama i colleghi e leggi la loro testimonianza.

TESTIMONIANZA.

Convenute a Pella tutte le ambascerie quando era arrivato Filippo, l'araldo chiamò gli ambasciatori degli Ateniesi: e noi entrammo i primi non osservando l'ordine dell'età, come nella prima ambasceria, la qual cosa era stata cagione di fama onorata per noi e per la città; ma procedendo secondo la sfacciataggine di costui, il quale non avrebbe mai comportato che altri fosse stato il primo a parlare, nè avrebbe acconsentito che alcuno (e alludeva copertamente a me) occupate le orecchie

Digitized by Google

di Filippo non lasciasse agli altri materia di ragionare. Cominciò a sparlare degli ambasciatori col dire che eravamo assai discordi fra noi, e poi narrò i servigi da lui fatti a Filippo; prima colla difesa fatta del decreto di Filocrate, il quale fu accusato di violate leggi per aver proposto di mandare ambasciatori ateniesi a Filippo per cagione della pace; dipoi col recitare il decreto scritto da lui stesso per negoziarla coll'araldo e coll'ambasceria di Filippo; e finalmente col far deliberare dal popolo la pace in giorni assegnati. Usò un detto arguto dicendo che aveva chiuso la bocca agli avversari della pace non colle parole, ma coi tempi. Riferì ancora il decreto, per vigore del quale il popolo dovea deliberare anche sulla lega, ed eziandio l' altro, per il quale agli ambasciatori di Filippo si assegnavano i primi seggi nel teatro di Bacco. Dichiarò il gran zelo per essi e la cura di provvedere loro i cuscini, e quanto per necessità fosse stato guardingo e vigilante contro i detrattori, invidiosi della sua fama e maligni. Aggiunse dipoi cose tanto ridicole, che i colleghi si coprirono la faccia per vergogna; perchè egli diceva di aver invitati ad albergo in casa sua gli ambasciatori di Filippo, di aver pagato per loro i muli aggiogati e di averli accompagnati a cavallo non già nascosamente nelle tenebre, come gli altri, ma alla scoperta dimostrandosi zelante delle cose loro. Con impeto diceva: « Io non dissi che tu sei bello; perchè la donna è la più bella delle cose; non dissi che tu sei un gran bevitore, perchè questo è il merito, a parer mio, della spugna; non dissi che sei di gran memoria, perchè questa lode s' aspetta al mercenario sofista. » Per non distendermi troppo dico che egli parlò di queste cose alla presenza degli ambasciatori, per dir così, di tutta la Grecia, dei quali non ci fu uno che non ridesse. Posto fine al suo dire e fatto silenzio, fui forzato a parlare io dopo sì eccessiva malacreanza e vergognosa adulazione. Rintuzzai breve-

Digitized by Google

mente le calunniose imputazioni date ai colleghi col dire che gli Ateniesi non ci aveano inviati per fare l'apologia di noi stessi nella Macedonia, e che noi giudicati secondo la vita nostra eravamo stimati degni della città. Toccai dei giuramenti, a ricevere i quali eravamo venuti, e delle altre cose, che ci erano state commesse; giacchè il grande e terribile oratore, che è Demostene, non aveva ragionato di alcuna delle cose necessarie. Parlai della spedizione delle Termopile, delle cose sacre, di Delfo, degli Anfizioni ed esortai massimamente Filippo a voler definire le controversie non coll'armi, ma col voto e mediante i giudizi. Se questo non fosse stato possibile, siccome era evidente per esser l'esercito già radunato e pronto, dissi che stando egli per deliberare intorno alle cose della religione, dovea procedere con gran zelo verso la pietà, e attendere accuratamente a chi bramava di ammaestrarlo sui patrii costumi. Cominciandomi dall'edificazione del tempio narrai come da principio si congregassero gli Anfizioni; come gli antichi si obbligassero con giuramento a non abbattere alcuna città anfizionica e a non impedire l'uso delle acque scorrenti nè in guerra nè in pace; come si combattesse contro i violatori di questi ordini e si atterrassero le loro città; come contro i predatori delle cose del tempio e contro i consapevoli o i consiglieri di questi empi misfatti si facesse vendetta colle mani, coi piedi, colla voce e con ogni potere; e finalmente come il giuramento fosse accompagnato da imprecazioni terribili. Per le quali cose dichiarai apertamente che per mio giudizio era giusto di non lasciare in ruina le città della Beozia. A fargli conoscere gli Anfizionidi legati dal giuramento annoverai le dodici genti, le quali partecipavano dei sacri diritti, cioè i Tessali, i Beozi, non già i soli Tebani, i Dori, i Joni, i Perrebi, i Magneti o Dolopi, i Locri, gli Etei, i Ftioti, i Maliensi e i Focesi. Mostrai che ciascuna di quelle genti aveano i medesimi diritti

Digitized by Google

del suffragio, dalla maggiore alla minore, e chi veniva da Dorio e da Citinio era eguale per autorità ai Lacedemoni. Il simile era dei Joni, sì di Eretria che di Priene, e degli Ateniesi, e via dicendo. La ragione pertanto della spedizione dovea essere e giusta e pia. Gli Anfizioni radunati nel tempio doveano starvi sicuri di sè e dei suffragi loro, e per contrario gli autori dell'occupazione del tempio erano essi soli degni del gastigo, ma non le patrie loro. I colpevoli e i consiglieri doveano portare la pena meritata, ma non già le città, onde erano usciti i rei uomini. Se per forza d'armi, io dicevo, tu metterai in esecuzione i tuoi disegni, approverai le male opere dei Tebani. Non ti acquisterai la grazia di coloro, a cui darai soccorso; perchè non potresti far loro tanti beneficii quanti già ne fecero gli Ateniesi, di cui non hanno serbato memoria. Quanto a coloro, che lascerai in abbandono, essi si terranno ingiuriati, e perciò diventeranno più presto avversari che amici.

Acciocchè io non mi diffonda col ragguagliarvi minutamente dei ragionamenti che io feci, dirò succintamente d'ogni cosa e porrò fine. La fortuna e Filippo erano arbitri degli avvenimenti, io del mio zelo per voi e del mio parlare. Caldeggiai tutto ciò che mi parve giusto e a voi vantaggioso; ma intervenne non già quello che desideravamo noi, ma quello che volle Filippo. Chi di noi due pertanto merita la stima vostra? Quegli che non si diè briga per il vostro bene o quegli che fece ogni suo potere per esso? Per cagione del tempo trapasso in silenzio molte altre cose.

Secondo il dire di Demostene, io falsamente affermai che i Tebani fra pochi dì sarebbero stati abbassati, e intimorii gli Eubei accendendo in voi parecchie speranze. Avvertite, Ateniesi, il suo artificio. Io chiesi a Filippo e venendo qua annunziai a voi che, a parer mio, Tebe di diritto dovea appartenere alla Beozia, non già la Beozia a Tebe. Demostene asserisce che io

non lo annunziai, ma lo promisi. Io dissi che Cleocare Calcidese si meravigliava della subita concordia fra noi e Filippo, e specialmente di quella clausola del decreto, cioè di fare il maggior bene che ci fosse possibile; giacchè i cittadini delle città piccole, com'erano essi, aveano in sospetto i segreti delle città grandi. Demostene non dice che io v'informai di ciò, ma dice che vi annunziai che Filippo vi avrebbe data l'Eubea. Bene è vero che, secondo l'opinione mia, la città nostra, in deliberazioni di tanto momento, dovea dare orecchio ai discorsi di qualsivoglia greco.

Oltre a ciò mi diè calunniosamente altre colpe, cioè che egli volonteroso di dire la verità fu impedito da me e da Filocrate. Io però vi domanderei volentieri se accadde mai che un ambasciatore degli Ateniesi, impedito dai suoi colleghi di farvi la relazione della sua ambasceria, proponesse, dopo aver sofferto quest' onta, di lodarli e di chiamarli a convito. Eppure Demostene tornato dall' ultima ambasceria, che fu a suo dire la ruina delle cose dei Greci, ci lodò con un decreto. E quando io riferii i discorsi da me fatti sopra gli Anfizioni e i Beozi, non già succintamente e in fretta come al presente, ma distesamente, e colle stesse parole come meglio potei, e con l'approvazione del popolo, fece di più; perchè Demostene chiamato da me e dai compagni e interrogato se vi avevo riferito il vero e ripetuto ciò che avevo detto a Filippo in favore degli Ateniesi, dopochè tutti gli altri ambasciatori confermarono concordemente con lodi il mio dire, egli levatosi disse che io non avevo parlato, come riferii allora, ma doppiamente meglio. Delle quali cose voi, che siete per dare il voto, mi sarete testimoni. Eppure quale occasione era per lui più bella di quella per darmi biasimo degl'inganni fatti alla città? Tu rispondi che nella prima ambasceria ignoravi che io congiuravo ai danni della città, e te ne accorgesti nell' ultima, dopo la quale tu parlasti chiaramente a favor mio. Accusando quella non dici di accusarla;

Digitized by Google

ma invece accusi l' altra dei giuramenti. Ma se tu biasimi la pace, tu proponesti anche la lega: e se Filippo ingannò la città, usò l' inganno per ottenere la pace nella maniera a lui più profittevole. Sicchè questa fu l' origine della prima ambasceria; l' ultima avvenne a cose fatte. Quali erano dunque gl' inganni? Arguitelo dai discorsi di quest' uomo frodolento. Egli dice che con una barchetta io attraversavo il fiume Lidia per trasferirmi da Filippo, e che io scrissi la lettera che esso vi mandò. Dunque Leostene, fuoruscito di Atene per colpa dei calunniatori, era inabile a scrivere una lettera! Eppure molti non dubitano di affermare che egli è, dopo Callistrato Afidneo,[1] il più gran parlatore. Era inabile Filippo, a cui Demostene non potè contradire; era inabile Pitone che si dà vanto di scriver bene! Era necessaria l' opera mia! Dici che io, solo a solo, stavo con Filippo a stretto consiglio di notte; donde avveniva, per tuo avviso, che io tragittassi il fiume di notte appunto per iscrivere lettere notturne. A sbugiardarti verranno qui Aglaocreonte di Tenedo e Iatrocle di Pasifonte; e attesteranno in favor mio. Con essi io mi riposavo sempre di notte, io non mi sono giammai allontanato da loro nè per molto, nè per poco. Chiama ancora i miei famigliari per metterli ai tormenti. Per me se piace all' accusatore smetto di parlare. Venga qui il carnefice e dia i tormenti innanzi a voi, se l' imponete. A tutte queste cose basta il rimanente del dì; perchè alla causa, secondochè è diviso il giorno, sono assegnate undici anfore.[2] Se forzati dai tormenti diranno che una notte sola io non ho dormito coi miei compagni, non mi perdonate, o Ateniesi, ma levatevi e ammazzatemi. Se all'incontro Demostene si chiarirà

[1] Callistrato, come si legge nella *Vita di Demostene* scritta da Libanio, fu per Demostene quel che fu Erodoto per Tucidide. L'esempio della sua eloquenza grandissima, gli accese nell'animo l'amore per essa e per la gloria.

[2] Per essere la clessidra l'orologio dei Greci, noi diremo, per solo modo d'intenderci, che alla causa erano assegnate undici ore.

Digitized by Google

mentitore, condannatelo alla pena di confessare innanzi a tutti che esso è maschiofemmina e che non è libero. Conduci alla ringhiera i famigliari e leggi la testimonianza degli ambasciatori.

TESTIMONIANZA. INVITO.

Dacchè Demostene rifiuta l'uso dei tormenti, perchè non vuol dipendere dai tormenti dei servi,[1] prendi la lettera inviata da Filippo, la quale evidentemente deve dimostrare che si ordivano inganni grandissimi contro la città; giacchè noi vegliammo assai per iscriverla.

LETTERA.

Udite, o cittadini: « Diedi i giuramenti, egli dice, ai vostri ambasciatori. » Dipoi tutti i nomi dei suoi confederati presenti li scrisse tutti, e anche quelli delle loro città, e promette di mandare da voi quelli che non erano per anche giunti. Credete dunque che Filippo non potesse scrivere queste cose di giorno senza di me?

A me sembra, per gli dei, che costui ragioni in sì fatta maniera per acquistarsi stima finchè parla; e se poco di poi è reputato il più tristo fra i Greci non se ne cura. Chi presterà fede a quest'uomo, il quale prese l'assunto di dire che Filippo non era penetrato nelle Termopile coll'arte della guerra, ma mercè delle mie concioni? Egli conteggiava i giorni della mia relazione sull'ambasceria e delle novelle portate a Faleco, tiranno dei Focesi, dai banditori corrieri, e della fede data perciò dai Focesi, i quali lasciarono che

---

[1] Alquante verità altissime, vedute dai più chiari intelletti, non giovano se non sono accettate dall'universale degli uomini. Il libro del Beccaria valse a levare la tortura; laddove Aristotile tanti secoli innanzi avea scritto indarno, nel libro *Della Rettorica,* che i tormenti si possono impugnare, « allegando contro tutto il genere dei tormenti che sforzano a dire così la bugia come la verità, e che i tormentati o stanno forti e non dicono il vero, o per impazienza dicono facilmente il falso per uscire tanto più presto da quel martirio. »

Filippo occupasse le Termopile e le loro città. Tutto ciò fu creazione artificiosa dell' accusatore. Perciocchè le cose dei Focesi terminarono male, prima per causa della fortuna che domina tutto; dipoi per lo spazio del tempo e per la guerra, durata dieci anni. La grandezza dei tiranni focesi fu distrutta dalla stessa causa che la produsse. Acquistarono da principio la potenza per l' ardimento di usurparsi i danari del tempio; mutarono i governi coll' aiuto dei mercenari, e caddero essi per mancanza di danari, spesi in siffatte milizie; in terzo luogo li oppresse la sedizione, che suole accompagnare i soldati non pagati; e in quarto luogo l' ignoranza che avea Faleco dei prossimi avvenimenti. Eppure la spedizione dei Tessali e di Filippo era palese, nè molto tempo prima della conclusione della pace vennero da voi gli ambasciatori dei Focesi chiedendovi aiuto e promettendo di darvi in potestà Alpono, Tronio e Nicea, le quali città signoreggiano le vie che menano nelle Termopile. Voi deliberaste che Prosseno prendesse il dominio di quelle città; che si mettessero in punto cinquanta navi e che si armassero tutti i cittadini sino ai trent' anni. Ma i tiranni in cambio di mettere quei luoghi nelle mani di Prosseno, carcerarono gli ambasciatori, che aveano promesso di darvi in balía quelle fortezze, e ai messi, che andavano annunziando le tregue dei Misteri, i Focesi soli si opposero. Appresso, quando Archidamo Lacone dichiarò che con prontezza avrebbe occupato e guardato quei siti, risposero aspramente che Sparta pensasse bene ai casi suoi, non ai loro. In questo mentre voi, non riconciliati ancora con Filippo, consultavate sulla pace e ascoltavate la lettera di Prosseno, nella quale era scritto che i Focesi non gli avrebbero concedute quelle terre, e che gli annunziatori dei Misteri andavano dicendo che i soli Focesi non avevano accettato le tregue, e finalmente che gli ambasciatori già inviati qua erano stati messi in pri-

Digitized by Google

gione. In prova della verità chiama gli annunziatori delle tregue, e altresì Callicrate e Metagene mandati da Prosseno ai Focesi. Udite ancora la lettera di Prosseno.

LETTERA.

Le date, o Ateniesi, delle scritture pubbliche e le testimonianze danno chiaro a conoscere che prima che io fossi creato ambasciatore, Faleco tiranno dei Focesi diffidava di noi e confidava in Filippo. Ma egli solo ignorava il futuro? Che sentimenti avevate ancora voi? Non vi aspettavate tutti che Filippo avrebbe abbassati i Tebani, considerata la loro insolenza e tanto più che egli non era bramoso di accrescere la forza di uomini perversi? I Lacedemoni ambasciatori non erano a loro avversi come i nostri? Non li odiavano palesemente? Non minacciavano gli ambasciatori dei Tebani? Gli ambasciatori dei Tebani non erano del proprio stato incerti e timorosi? I Tessali non deridevano gli altri, e non si vantavano col dire che mercè loro si faceva quella spedizione? Alcuni amici di Filippo non dicevano apertamente ad alcuni di noi, che egli vorrebbe rifabbricate le città della Beozia? I Tebani non si erano popolarmente armati, mal sicuri delle cose loro? Filippo non vi mandò in questo mezzo una lettera invitandovi a radunare subito un esercito per venire in soccorso della giustizia? Quelli, che al presente si mostrano tanto bellicosi, e che chiamano ignavia la pace, non impedivano essi il vostro andare? Non era già stata fatta la pace e la lega? Non temevano essi che Filippo avrebbe fatti prigionieri i soldati vostri? Io fui dunque quello che impedii al popolo d'imitare le gesta dei maggiori, o tu e quelli che con te congiurarono contro la repubblica? Quale spedizione sarebbe stata più sicura e più bella per gli Ateniesi di quella di allora che i Focesi follemente audaci guerreggiavano Filippo, tenevano Alpono e Nicea, non date per ancora da Faleco ai Macedoni, e rifiutavano le tregue dei Misteri of-

Digitized by Google

ferte da noi per soccorrerli? Dall' altro canto non avevamo noi lasciato dietro alle spalle i Tebani? Non eravamo invitati da Filippo? Non avevamo dati i giuramenti e contratta la lega? Non erano in armi i Tessali e gli altri Anfizioni? Quella occasione non era più bella dell' altra, in cui, per la tua codardia e invidia gli Ateniesi portarono dai campi all' abitato la roba loro? In quel tempo io fui per la terza volta ambasciatore e andai agli Anfizioni, di mia elezione, come tu dici arditamente. Eppure di ciò tu, mio acerbo nemico, sinora non mi hai dato querela! Il che sarebbe ammirando; poichè non ti cale d' altro che del mio supplizio. I Tebani dunque non impedivano, ma favorivano col cuore l' impresa di Filippo; la città nostra per tua cagione era perturbata; non erano presenti le nostre milizie; i Tessali si erano uniti ai Tebani per gl' indugi vostri e per l' odio contro i Focesi, il quale ebbe origine negli antichi tempi quando i Focesi avendo fatto prigionieri i Tessali tanto li vergheggiarono che li uccisero. Faleco poi, prima dell' arrivo di me, di Stefano e di Dercillo mandati agli Anfizioni, era stato liberato; gli abitatori di Orcomeno per tema di sè aveano patteggiato la salvezza delle loro persone e la loro uscita dalla Beozia; gli ambasciatori dei Tebani erano là; rimanevano palesemente nemici i Tessali e i Tebani e Filippo; allora le cose andarono in perdizione non per me, ma per il tuo tradimento e per la tua amicizia coi Tebani. Delle quali cose io addurrò prove, a parer mio, validissime. Perciocchè se fosse vero quello che tu dici, mi accuserebbero i Beozi e gli esuli Focesi, per causa mia scacciati o impediti di tornare. Se non che gli esuli della Beozia non ponendo mente al successo delle cose, ma alla mia benevolenza per loro, si unirono per procacciarmi difensori. Sono qui eziandio gli ambasciatori dei Focesi salvati da me nel tempo dell' ambasceria agli Anfizioni. E veramente aveano proposto che i giovinetti dei Focesi fossero gettati nel precipizio,

Digitized by Google

e io li condussi innanzi agli Anfizioni per fare la loro apologia. Se Faleco era uscito patteggiato, doveano morire giovinetti innocenti? Così gli salvai. A confermare il mio dire chiama Mnasone focese e i suoi colleghi, e gli altri ambasciatori eletti dai Beozi fuggiaschi. Montate quassù, o Liparo e Pitone, e mostratemi la gratitudine vostra per salvare la persona mia, in ricompensa di ciò che io feci per voi.

DIFESA DEI BEOZI E DEI FOCESI.

Come non soffrirei indegnamente, se voi udita l'accusa di Demostene amico dei Tebani e il più tristo dei Greci, e la difesa dei Focesi e dei Beozi, mi condannaste? Egli afferma arditamente che io mi convinco reo da me stesso. E per qual ragione? Perchè nell'accusare Timarco, il quale per fama universale era impudico, allegai i versi dell'altissimo poeta Esiodo:

« Fama, che spiega largamente il volo
Fra popoli diversi unqua non père,
Ma vive, come Dea, vita immortale! »

Questa dea appunto viene ad accusarmi perchè tutti dicono che io ebbi danari da Filippo. Sapete bene, o Ateniesi, la differenza che passa fra la fama e la calunnia, giacchè la fama non si accompagna mai colle imputazioni, ma le imputazioni e la calunnia sono sorelle. Esprimerò chiaramente il gran divario. La fama è quando la moltitudine dei cittadini da sè spontaneamente narra un fatto siccome è avvenuto; la calunnia è quando un uomo nei comizi e nel senato mormora insidiosamente contro qualcuno. Alla fama facciamo sacrifizi, siccome a Dea, ma siamo fieramente avversi ai calunniatori, siccome a scellerati. Non congiunger dunque le cose onestissime colle più turpi. Tutte le colpe appostemi mi hanno fatto dispiacere grande, ma grandissimo me l'ha fatto quella di udire che sono un traditore. Gli conviene perciò dimo-

Digitized by Google

strare che io sono bestiale e d'animo inumano e in altre colpe involto. Della vita mia e dei miei costumi giornalieri, voi siete ottimi estimatori; perciò quelle cose, che sono occulte al volgo e che sono tenute in pregio dagli animi eccelsi, io vi metterò innanzi per provare che in me sono buone, acciocchè conosciate quali depositi alla fede vostra io commisi, allorchè andai ambasciatore nella Macedonia.

Tutte queste cose, o Demostene, tu le lavorasti contro di me, ma io esporrò con sincerità come sono stato allevato. Questi è il padre mio, Atrometo, il più vecchio forse dei cittadini, perchè ha novantaquattro anni. Essendo egli giovinetto, prima che avesse perduti i suoi averi a causa della guerra, fu lottatore, e scacciato sotto il dominio dei trenta combattè nell'Asia, e si portò valorosamente nei pericoli. Il suo legnaggio è del borgo, che ha comuni i sagrifizi cogli Eteobutadi, e che elegge la sacerdotessa di Minerva cittadina.[1] Inoltre egli, come dissi poco fa, ricondusse cogli altri il popolo. Liberi sono altresì tutti i parenti della madre mia, la quale mi sta dinanzi agli occhi tutta paurosa per me, senza saper che si fare. Essa, o Demostene, fuggì col marito a Corinto e soffrì i mali della città. E tu, che ti affanni per apparire uomo, chè io non ardirei di affermare che tu sii un uomo, fosti accusato come disertore, e ti salvasti persuadendo coi danari Nicodemo Afidneo. Il quale poi tu uccidesti in compagnia di Aristarco, e ora vieni in piazza colle mani impure. Filocare, il più attempato dei miei fratelli, ha costumi gentili, come-

---

[1] Tutte le città della Grecia facevano onore a qualche deità, come al presente in ogni nostra terra si venera qualche persona, che per le sue virtù eminenti fu innalzata agli onori dei celesti. Il che per i filosofi non è cagione di sorriso, ma bensì di meditazione. Perchè gli uomini cercheranno sempre e invano la spiegazione di certe cose, che ognuno rende diversa, perchè nessuno può dimostrare la vera. Intanto il cuore signoreggia mediante il timore e la speranza, ed esso innalza i tempii alla divinità e i monumenti ai sepolti!

Digitized by Google

chè tu lo vituperi, frequenta i ginnasi, combattè già con Ificrate e da tre anni egli è uno dei generali. Egli è venuto a pregarvi per la mia salvezza. Afobeto, che è il più giovane dei fratelli, esercitò meritamente il grado di ambasciatore e andò al re dei Persiani. Amministrò con rettitudine le vostre entrate, allorchè l'assumeste a siffatto ufficio. Ebbe tre figliuoli e non sottomise a Cnosone la moglie sua come facesti tu.[1] Egli sta qui disprezzatore delle tue contumelie, che non vanno più oltre dell'orecchio. Tu ardisti ancora d'insultare i miei congiunti e sei tanto sfacciato e tanto ingrato, che non ami e non veneri Filodemo padre di Filone e di Epicrate, mercè del quale il nome tuo fu scritto fra i cittadini del tuo borgo, come sanno i più vecchi di Peania. Per me sono stupefatto che tu osi oltraggiare Filone, al cospetto dei modestissimi cittadini ateniesi, i quali sono qui per giudicare conforme al pubblico bene, badando più alla vita che al ragionare di ognuno. E pensi forse che essi bramerebbero meglio di avere diecimila soldati simili a Filone per gagliardia di corpo e per saviezza d'animo, o trentamila disonesti alla simiglianza tua? L'affabilità di Epicrate fratello di Filone l'imputi a colpa? Ma chi l'ha visto mai nelle feste di Bacco, portarsi con inverecondia di giorno, come asseveri, o di notte? Se ne sarebbe fatto un gran dire, perchè è conosciuto da tutti. La figliuola di Filodemo, sorella di Filone e moglie mia, mi diè tre figliuoli, due maschi e una femmina. I quali io ho menati qui per farvi una sola interrogazione e acciocchè siano per me buono argomento. Domando, o Ateniesi, se vi pare che oltre la patria e la compagnia degli amici, e la comunione dei tempii e dei sepolcri degli avi, io abbia tradito a Filippo questi,

[1] Polemone e Idomeneo appresso Ateneo raccontano certi fattarelli di Demostene, i quali se fossero veri dimostrerebbero che egli fu, come dice il Machiavelli di Lorenzo de' Medici, nelle cose veneree maravigliosamente involto.

Digitized by Google

che sono per me i più cari dei viventi, e abbia tenuto più conto dell' amicizia di Filippo che della loro salvezza. Che piacere mi vinse? Che opera abominosa io commisi mai per denari? Conciossiachè la Macedonia non è valevole a far gli uomini nè buoni nè cattivi, ma la natura; e noi non tornammo diversi dalla nostra ambasceria, ma quali voi ci mandaste.

Mi trovo intrigato nel governo con un solenne impostore e con un birbante, che neanche suo malgrado direbbe la verità. Ogni volta che mentisce fa un giuramento per gli occhi suoi inverecondi; e le cose, che non sono avvenute giammai, non solo egli afferma che sono avvenute, ma cita i nomi delle persone come se fossero state presenti, imitando coloro che dicono la verità. Noi innocenti siamo fortunati in questo, che Demostene nel creare questi costumi e questi nomi non ha giudizio. E veramente considerate l' audacia e l' ignoranza di quest' uomo falso e bugiardo, il quale narrando il caso della donna d' Olinto fu scacciato. Perchè chi era alienissimo da tali colpe fu calunniato appresso di quelli che lo conoscevano appieno. Avvertite per quanto spazio di tempo egli si apparecchiasse a questa accusa. Viene spesso nella nostra città Aristofane Olintio, da parecchi raccomandato caldamente a Demostene. Il quale, saputo che era un parlatore valente, lo trattò con ogni maniera di cortesie per indurlo a testimoniare falsamente contro di me. Se mostrandosi indignato avesse detto che io avevo oltraggiato quella donna prigioniera, avrebbe ottenuto da Demostene in ricompensa cinquanta dramme subito, e altre cinquanta dopo il falso testimonio. Ma quegli rispose che quanto all' esilio e al suo bisogno, Demostene non aveva fatto cattiva ma buona congettura; ma quanto alla sua natura Demostene si era ingannato di molto, perchè esso non avrebbe fatto mai quelle cose. A confermare la verità del mio dire, addurrò in testimonio Aristofane stesso. Chiama Aristofane Olintio e leggi la te-

Digitized by Google

stimonianza di lui e di coloro che udirono la cosa e la narrarono a me: e sono Dercillo di Autocle Agnusio, e Aristide d'Eufileto Cefisieo.

TESTIMONIANZE.

Avete udite le persone che giurando testificarono. Ricordivi ora degli scellerati artificii, di cui si vanta coi giovinetti, e della maniera tenuta nell'adoperarli contro di me, quando si affliggeva per la Grecia ed esaltava Satiro istrione comico, perchè questi avendo veduto alcuni prigionieri, ospiti suoi, legati, far fosse in una vigna di Filippo, li ottenne di grazia allorchè bevve con lui. E Demostene alzando la sua voce aspra ed empia: è cosa brutta, diceva, che chi rappresentava i Carioni e Csantia fosse d'animo così generoso ed alto; ed io all'incontro, che ero il consigliere di una città, ammonitore di diecimila Arcadi non potei frenare la mia incontinenza, ma riscaldato dal vino nel convito, a cui fui invitato da Csenodoco amico di Filippo, avevo strappato i capelli e vergheggiato una donna prigioniera. Se voi pertanto gli prestavate fede, o se Aristofane fosse stato bugiardo contro di me, io sarei perito per accuse ignominiose. Lascerete dunque che l'autore di questo empio misfatto sia fra di voi? Purificherete il comizio? Nelle nostre deliberazioni farete voti anche per costui? Invierete per costui eserciti e armate? Canta Esiodo:

« Spesso il gran figlio di Saturno intera
Una città d'orrendi mali aggrava
Per le colpe d'un solo. »

Alle cose già dette voglio aggiungerne un'altra. Se c'è nequizia fra gli uomini, della quale io non dimostri che Demostene è il principe, io mi stimo degno della morte. Ma assai difficoltà accompagnano il reo; e il pericolo ritira l'animo dall'ira ai ragionamenti della propria salvezza, e a cercare la difesa contro

Digitized by Google

qualsiasi imputazione. Per le quali cose io le anderò richiamando alla memòria. Qual' è il decreto, Ateniesi, proposto da me e meritevole d'accusa? Qual' è la legge da me annullata? Qual' è la contrariata? Quali trattati per la città, quali decreti sulla pace ho proposti io, che da voi non fossero stati approvati? La pace non piaceva ad alcuni oratori. Doveano impugnarla allora, non accusar me adesso. Si arricchivano alcuni colle contribuzioni e colle pubbliche entrate. Ora non più, perchè la pace non nutrisce l'ozio. Per questo non già gli offesi, ma gli offensori della città puniranno il difensore della pace? E voi, avvantaggiati, lascerete in abbandono i cittadini che procurarono il pubblico bene? Cantai con Filippo gl' inni della vittoria, appena saputa la ruina dei Focesi! Di questo m'incolpa l'accusatore. Ma con quale argomento potrà egli provarlo? Anch' io fui invitato cogli altri ambasciatori. Erano invitate, e cenarono cogli ambasciatori dei Greci, non meno di duecento persone. Fra costoro io fui il segnalato non col silenzio, ma col canto, secondochè dice Demostene che non fu presente al fatto e non allegò a testimonio nessuno degli altri che furono presenti. Chi potea distinguermi se io cantavo coi cori? Laonde, se io tacqui, tu mi accusi falsamente; se per esser incolume la patria, e nessun cittadino offeso nè sventurato, io cantai cogli altri l'inno della vittoria, fu onorato il dio: gli Ateniesi non furono oltraggiati, e io fui giusto e pio, e perciò mi spetta la salvezza. Secondo te io sono un uomo senza misericordia, e tu sei pio, tu, l' accusatore dei compagni delle libazioni?

Mi rimproveri eziandio l' incostanza nel governo, perchè io andai ambasciatore da Filippo dopo aver sollevato i Greci contro di lui. Ma questa medesima accusa, se ti piace, la darai pubblicamente a tutti gli altri Ateniesi. Guerreggiaste i Lacedemoni e dopo la rotta di Leuttra li soccorreste. Rimetteste nella patria

Digitized by Google

i fuorusciti tebani e poi combatteste contro di loro a Mantinea. Guerreggiaste gli Eretri e Temisone e poi li salvaste. Così avete trattato altri innumerevoli Greci; ed è necessario per il bene dei privati e della città di governarsi secondo i tempi. Che deve fare un buon consigliero? Non deve dare opportunamente i migliori consigli? — Che dee fare un accusatore malvagio? Non occultare le occasioni e accusare i successi? — Come si deve esaminare uno che sia da natura traditore? Non forse guardando a te, e alla maniera come hai trattati gli amici che di te si fidarono, e come hai compilato a prezzo un'orazione per un litigante e poi l'hai data anche all'altro? — Scrivesti l'orazione per Formione il banchiere prendendo danaro; e la desti ad Apollodoro, che accusava Formione di colpa capitale. Penetrasti nella casa avventurosa di Aristarco di Mosco e la mandasti in ruina. Usurpasti tre talenti ad Aristarco, che è fuoruscito, e così lo spogliasti del danaro nell'esilio. Nè ti curasti dell'opinione che si avrebbe di te, giacchè simulasti di essere innamorato della sua età giovanile. Ma non è vero; chè gli onesti amatori non sono malvagi. Queste e altre opere simiglianti sono da traditori.

Ha fatto menzione della milizia e mi ha chiamato guerriero ammirando. Io, non mosso da questa ingiuria, ma pensoso del mio presente pericolo, credo di dire che anche per questo sono irreprensibile. Dall'altro canto se lasciassi passar questo giorno, dove, quando, e a chi potrei dirlo? Giovane ancora fui posto a guardia dei confini, di che mi siano testimoni i compagni e i graduati. Fui nella milizia, che si chiama di parte, e mandato in soccorso di Fliunte, con i giovani dell'età mia e coi mercenari di Alcibiade; e nel conflitto vicino alla fossa Nemea mi portai sì fattamente che n'ebbi lode dai capitani. Fui similmente nelle altre spedizioni, nelle quali si andava a vicenda; e nella battaglia di Mantinea combattei con onore e in maniera degna

Digitized by Google

della città. Militai altresì nella spedizione dell' Eubea; nella battaglia poi di Tamina tra gli eletti mi portai in modo che là fui incoronato e nuovamente qui dal popolo, allorchè venni ad annunziare la vittoria. Temenide tassiarco della milizia Pandionide, inviato qua dal generale dei fanti, fece aperto il mio valore nella battaglia. La verità del mio dire si manifesti mediante il decreto e la testimonianza di Temenide e dei compagni, che meco combatterono per la città e di Focione che fu il condottiere, il quale non verrà qua a difendermi, se non piacerà a voi, ma a certificare il vero contro il bugiardo calunniatore.

DECRETO. TESTIMONIANZE.

Laonde il primo annunziatore della vittoria e dei felici successi della vostra gioventù vi chiede questa prima grazia, cioè la salvezza della sua persona. Chè io non sono odiatore del popolo, ma odiatore dei malvagi, io non mi sono opposto all' imitazione dei chiari gesti degli avi di Demostene, perchè non ne ha; ma vi ho esortato ad essere emuli dei consigli eccellenti degli avi nostri. Il che, incominciandomi dall' alto, esporrò più chiaramente. In prima la città nostra si acquistò la gloria dopo la battaglia navale di Salamina contro il Persiano, quando atterrate le mura dai barbari, e fatta la pace coi Lacedemoni conservammo lo stato popolare. Dipoi esortati da parecchi e incitati alla guerra contro i Lacedemoni, facemmo e patimmo molti mali; e all' ultimo, per mezzo di Cimone figlio di Milziade, che fu intercessore fra noi e i Lacedemoni amici suoi, fu fatto un trattato da durare cinquant' anni, che durò tredici. In quel tempo munimmo il Pireo, edificammo un muro di verso settentrione, fabbricammo cento navi oltre quelle che avevamo, mettemmo insieme trecento cavalli, ci procacciammo col danaro trecento Sciti e rafforzammo lo stato popolare. Penetrati però nella repubblica uomini non

Digitized by Google

liberi nè di moderazione, di nuovo intraprendemmo la guerra contro gli abitatori di Egina, e dopo molti danni bramando la pace, inviammo Andocide ai Lacedemoni e conseguimmo la pace, che durò trent'anni e che fece rifiorire la repubblica. Imperocchè radunammo nella rôcca la somma di mille talenti, fabbricammo altre cento navi, edificammo gli arsenali, radunammo milleduecento cavalli e altrettanti saettatori, edificammo un altro muro dalla parte* di mezzogiorno, e nessuno si propose di opprimere il popolo. Da capo fummo persuasi a far la guerra contro i Megaresi e a lasciar predare le nostre campagne, e a privarci di molti beni, e poi desiderammo la pace, che facemmo mercè di Nicia di Nicostrato. Per questa pace radunammo nuovamente nella rôcca settemila talenti. Furono armate non meno di trecento navi leggiere, e le contribuzioni fruttarono ogni anno mille e duecento talenti, e in poter nostro restarono il Chersoneso, Nasso e l'Eubea, e in quei tempi furono mandate fuori molte colonie. Mentre abbondavano copiosamente questi beni facemmo la guerra per gli Argivi contro i Lacedemoni, aderendo ai consigli degli Argivi. Alla fine per le contese degli oratori fu messo un presidio nella città, si patì la tirannide dei quattrocento e poi dei trenta scellerati, e si contrasse finalmente la pace non di nostra elezione, ma per forza. Di nuovo fu governato ottimamente il popolo ricondotto da File e difeso da Archino e da Trasibulo. Si stabilì con giuramento l'oblio delle ingiurie, ondechè la città fu reputata universalmente sapientissima; e al popolo parve di rinascere, e gli fu possibile di ottenere nuovamente la civile grandezza. Ma uomini frodolentemente annoverati fra i cittadini, guadagnatasi la parte inferma della città, guerreggiando la guerra colla guerra, accrescendo coi discorsi nella pace i pericoli, istigando gli animi generosi e troppo sensitivi, non prendendo mai l'armi benchè preposti all'armata e ad altro, pa-

Digitized by Google

dri di figli nati da meretrici, infami per la calunnia, misero sossopra la città e la condussero in estremi pericoli; perchè essi aveano a cuore lo stato popolare non già col mostrarsi costumati, ma ciarlieri; e turbarono la pace che conserva lo stato popolare e accesero la guerra, che l' opprime. Questa ribaldaglia ora mi viene unitamente addosso e dice che Filippo comprò la pace, e che coi trattati ci tolse tutto, e che quando gli giovò guastò la pace contratta. E a me danno accusa non già come ambasciatore, ma come mallevadore di Filippo e della pace; e da me, padrone soltanto delle parole, vogliono anche le opere. Quegli poi che al comizio fu il mio panegirista, nel tribunale è il mio accusatore. Decimo ambasciatore, io solo rendo conto dei fatti. Mi stanno d' intorno e vi pregano il padre mio, a cui non vogliate togliere la speranza della vecchiezza: i fratelli miei che staccati da me non potrebbero vivere, e questi fanciulletti inconsapevoli dei pericoli, ma miserandi se io incogliessi nel male. Ond' io vi prego e vi scongiuro di averli a cuore e di non darli in preda degl' inimici e alla rabbia di quest' uomo effemminato e vigliacco. Per la mia salvezza invoco col cuore prima gli Dei e poi voi, padroni del voto. Nel cospetto vostro io mi scagionai delle accuse che mi tornarono alla memoria. Salvatemi di grazia; non mi date in balía di questo compilatore di orazioni per gli altri, e di questo Scita.[1] Tutti quanti siete, o padri di fanciulletti o affezionati ai teneri fratelli, ricordatevi dell' esortazione che io feci in favore della modestia nel giudizio contro Timarco. Pensate che io non fui mai molesto ad alcuno, che vissi in una condizione fortunatamente mediocre, e che

[1] Una volta lessi in un giornale che Demostene essendo Scita da parte della madre, si potea dire che era Russo. E la cosa può essere accettata se si pensa che i parenti di Virgilio, secondo Dante, furono Lombardi. Tenendo questo modo si potrebbe anche dire che i parenti di Omero furono Turchi.

Digitized by Google

nelle gare civili io solo non congiurai contro di voi. Perciò vi chieggo la mia salvezza dopo avere esercitato l'ufficio di ambasciatore con affezione grande per voi, e dopo aver sostenuto tal furia dei calunniatori, che altri, coraggiosi in guerra, non poterono sostenere. Perchè non è già terribile la morte; ma quando si muore è pauroso l'oltraggio. Non è cosa miseranda il guardare un nemico che v'insulta e l'ascoltare cogli orecchi le contumelie? Senza dubbio la mia persona è posta in pericolo. Io sono stato allevato fra di voi, ho vissuto fra voi, niuno di voi ha patito per cagione dei piaceri miei, e niuno per me è stato privato della patria, allorchè squittinai i cittadini nei borghi, o esercitai qualche magistrato. Dette poche altre cose discendo. Io, secondo il mio potere, Ateniesi, non feci mai ingiuria ad alcuno; ma la fortuna non mi consentì che io andassi esente dalle accuse, e mi fece azzuffare con un calunniatore barbaro, il quale avendo per niente le cose sacre, le libazioni e le mense, si propose solamente di spaventare per l'avvenire i suoi contradittori; perciò mi sta di rincontro, accusatore falso e bugiardo. Se pertanto vorrete conservare i difensori della pace e della sicurezza vostra, molti vorranno procacciare il bene della città e con prontezza d'animo cimentarsi per voi.

Invoco [1] poi fra i governanti e fra i cittadini più

[1] Chi erano i giudici della gran contesa? Che artificio usa Eschine per farseli benevoli? Niuno s'immagini che i giurati di Atene fossero migliori dei nostrali. Socrate appresso Senofonte confortando un giovane a parlare alla moltitudine, gli dice che non abbia timore di esprimere i suoi pensieri ad agricoltori, legnaiuoli, fabbri ed altri artefici, di cui si componeva l'assemblea degli Ateniesi. Questa gente dovea pertanto dar sentenza sulle colpe apposte ad Eschine dal fiero avversario. Ed Eschine, che conosceva bene la natura di quella moltitudine imperita, la commuove concitando vari affetti. Ma persuaso che questo non gli bastava chiama in aiuto i suoi amici politici, e massimamente Eubulo e Focione. Chi si rammenta quel che fu scritto nel volume primo, alla pagina 209 sulle fazioni di Atene, conosce la grande autorità di questi due uomini, i quali fecero sì che Eschine andasse assoluto con trenta voti di più, ottenuti a favor suo. Per questo assai facilmente si

Digitized by Google

savi Eubulo, e fra i generali Focione, che per giustizia va innanzi a tutti, e fra gli amici e i compagni Nausicle e tutti gli altri, che hanno meco comuni le usanze e gli studi. Il mio ragionamento è finito: la mia persona è data in poter vostro da me e dalla legge.

---

comprende quanto sia pericoloso il commettere a una moltitudine, variamente parteggiante, il giudizio sugli uomini politici; perchè il più delle volte esso dipende dalla potenza dei capi, dalla forza delle passioni e dal numero dei partigiani.

Digitized by Google

XXIII.

DELL'ESENZIONE DAI PUBBLICI INCARICHI.

ORAZIONE DI DEMOSTENE CONTRO LEPTINE.

ARGOMENTO DI LIBANIO.

La città degli Ateniesi onorava i benefattori in vari modi e specialmente coll'esenzione dai pubblici incarichi. E perciocchè molti l'ottenevano, pochi erano coloro che si sobbarcavano a quelli. Però Leptine introdusse una legge, per vigore della quale niuno poteva ottenere l'esenzione, e nemmeno il popolo poteva concederla per l'avvenire; chiunque l'avesse chiesta sarebbe stato messo a morte. A questa legge diedero accusa prima alcuni cittadini, fra cui Batippo, ma questi non procedette innanzi, o per esser vinto da danari o per esser caduto infermo; dipoi Formione e Ctesippo figliuolo di Cabria e altri con loro; in grazia dei quali Demostene avvocò a sè questa causa. Leptine pertanto si fonda sulle considerazioni dell'utilità e mette innanzi anche la necessità; ma Demostene si fonda sulle considerazioni della gloria e della giustizia. Quanto alla giustizia conviene rimeritare le opere fatte a pubblico beneficio, e non spogliare coloro che meritamente furono premiati. Quanto alla gloria il togliere si disdice sommamente a chicchessia e precipuamente agli Ateniesi, illustri per esser magnanimi più degli altri. Dimostra eziandio che non si potea introdurre quella legge; attesochè per virtù delle leggi conviene prima annullare quella che è ripugnante alla intro-

Digitized by Google

dotta, giacchè non si può porre una legge che sia contraria a una legge esistente.[1]

---

[1] Demostene a chi parlò? Agli eliasti. Questa risposta, che già fece il Wolf nel suo libro *Prolegomena in Demosthenis orationem leptineam*, è stata messa in dubbio da parecchi dotti della Germania; ma G. F. Schoemann nel prezioso libretto *De causa leptinea*, mostrò ad evidenza che il Wolf aveva ragione, e per divisare, a proposito, la maniera tenuta dagli Ateniesi nel far le leggi scrisse in questa sentenza. « Leptine aveva proposto e vinto nel comizio una legge, che annullava tutte le immunità e vietava che si concedessero nel futuro. E perciocchè Solone aveva introdotto nella repubblica un certo ordine e modo di creare le leggi, Leptine avea seguìto l'usanza, che in quel tempo era penetrata, di far le leggi alla maniera dei decreti, i quali si proponevano al popolo e si mettevano a partito nel comizio. Oltre di ciò Solone aveva fissato il tempo del fare le leggi, e stabilito che una volta l'anno si facesse una cerna, per dir così, delle leggi, chiamata da essi ἐπιχειροτονία νόμων, che consisteva nell'interrogare il popolo nel comizio se voleva creare alcune leggi nuove e annullare altre leggi vecchie; ovvero mantenerle e non fare mutazione alcuna. Se non che al tempo di Demostene erasi introdotta la mala usanza di proporre le leggi in ogni tempo, secondochè fosse piaciuto agli autori di esse. Solone voleva inoltre che non si facesse una legge nuova se a un tempo non si annullava chiaramente la contraria legge esistente; ma i nuovi legislatori non si curavano nemmeno di annullare le contrarie leggi esistenti. Similmente Solone dava la potestà di sancire le leggi non già al popolo adunato nel comizio; ma a un consiglio di pochi giurati chiamati Nomoteti e scelti fra gli eliasti di quell'anno. Il popolo dovea solamente deliberare se conveniva far nuove leggi, e poi i Nomoteti doveano compilarle e sancirle, secondo il giudizio loro. Se il popolo deliberava il contrario, si abbandonava l'impresa di porre nuove leggi. Quanto ai Nomoteti convien sapere che essi davano sentenza definitiva alla maniera di qualsivoglia altro giudizio. Gl'introduttori di leggi nuove si presentavano ad essi e favellando accusavano le leggi esistenti; altri poi chiamati Sindici, deputati dal popolo, stavano a difesa delle leggi esistenti, le quali dagli avversari si voleano annullare. Finalmente a facilitare la cognizione, l'esame e il paragone delle leggi nuove colle vecchie a tutti quelli, che per sorte fossero stati assunti all'ufficio di Nomoteti e di Sindici, era stabilito che subito da principio le nuove proposte delle leggi fossero scritte in tavole appiccate nella piazza per venti giorni almeno; e inoltre fossero lette in tutte le adunanze popolari. Di poi si disputava sopra di esse al cospetto dei Nomoteti. Le quali cose tutte erano state trascurate da Leptine, il quale avea proceduto sì fattamente, come è detto di sopra, che la sua proposta era stata accettata come qualsiasi decreto. » Sicchè vi era prima la discussione generale nell'assemblea popolare, e poi tutto il resto ottimamente ordinato in quella repubblica. Ma siccome Leptine avea trasandato tutti questi ordini fu accusato, come trasgressore di essi, avanti il tribunale degli eliasti. L'accusa era stata mossa da coloro che non voleano annoverata fra le leggi quella di Leptine, perchè fatta contro ogni ragione. Per le leggi di Atene, dopo uno spazio di tempo prefisso, non correva rischio l'autore della legge, ma la legge stessa che si poteva annullare. Se si avesse a far congettura da questa orazione si potrebbe affermare che i molti fautori e avversari della legge disputassero con assai moderazione e che Leptine fosse un ragguardevole cittadino.

Digitized by Google

UN ALTRO ARGOMENTO.

L'orazione è contro di Leptine; ma conviene considerare che era passato il tempo stabilito, nel quale l'autore di una legge poteva esser sottoposto al giudizio e alla pena. L'argomento di essa è questo. Costumavano gli Ateniesi di rimeritare i benefici cittadini con vari premi e ancora coll' esenzione. E perciocchè molti l'avevano ottenuta, cittadini e stranieri, venivano meno quelli che poteano sostenere i pubblici incarichi; di guisa che i meno agiati ne sentivano la gravezza. Onde Leptine, uno dei governanti di non mediocre reputazione, propose una legge in questa sentenza: « Affinchè i più ricchi sostengano i pubblici incarichi, niuno ne sia esente eccetto i discendenti di Armodio e di Aristogitone e i nove arconti, e per l'innanzi il popolo non concederà l'esenzione a chiunque la chiedesse. Chi sia convinto d'averla chiesta sia vituperato insieme con la sua gente e la sua famiglia. Gli si diano accuse pubbliche, e si condanni dai giudici alle stesse pene assegnate per quelli che non pagano i debiti alla repubblica. » Essendo pertanto così la legge, Batippo accusò Leptine: ma morì innanzi che si agitasse la causa. Passò quindi il tempo e Leptine fu indenne; perchè una legge rendeva appunto indenne l'autore di una legge e di un decreto dopo un anno di tempo. Si poteva nientedimeno muovere accusa contro le leggi, ancorachè gli autori fossero fuori di pericolo. E dopo un anno appunto vennero fuori gli accusatori Afepsione figlio di Batippo, che fu aiutato da Formione l'oratore, e Ctesippo figlio di Cabria che ebbe per avvocato Demostene. Questi adunque mossero un'accusa contro la creata legge. Trattasi di un negozio scritto, e i capi principali del ragionamento riguardano la legge, l'utilità e la giustizia. Ma è necessaria la distinta spiegatura loro. Leptine si fonda sulle considerazioni dell'utile e vuole accrescere i sostenitori dei pubblici incarichi, asserendo che gli Ateniesi incorreranno nel danno se i poveri solamente si sobbarcassero ai comuni incarichi; sicchè non si avrà più chi sosterrà questi uffici; nè lascia in disparte il pensiero del giusto, perchè non istà bene che altri siano ricchi senza nessun pericolo, e altri colle gravezze pubbliche impoveriscano. L'accusatore si fonda sulla legge, sul giusto e sull'utile; e quanto alla legge due cose riguarda: la persona e la cosa. Quanto alla persona non fece quel che doveva fare; imperocchè violò gli ordini pubblici, attesochè è ordinato il modo di creare le leggi. Per verità chiunque vuole introdurre una legge deve appiccarla prima alle statue degli Eponimi e poi farla

Digitized by Google

confermare dai Nomoteti. La qual cosa Leptine non fece affatto. Quanto alla cosa la legge nuova violò un' antica legge, per virtù della quale i doni del popolo sono irrevocabili. Contraria è pertanto questa legge alle altre, che vogliono che i doni dati dal popolo siano irrevocabili; laddove questa toglie per forza quelli che furono concessi. Si fonda poi sul giusto, perchè non si deve privare delle ricompense chi ne fu degno; e si fonda sull' utile in tre modi: perchè primieramente è dannoso se leverete via i doni a chi se li guadagnò; nè Leucone manderà più il frumento dal Bosporo; secondamente sarà dannoso a voi perchè nessuno vorrà esser autore di beneficii verso di voi, vedendo che gli altri sono privati dei premi; finalmente ne riportereste gran biasimo, giacchè passereste per ingrati. Questo ragionamento succedette a un altro di Anepsione, che per essere più attempato parlò prima. Leptine dunque si vale precipuamente della considerazione dell' utilità, asserendo che alla città mancherebbero quelli che sosterrebbero i pubblici incarichi, e dipoi si vale della giustizia per l' eguaglianza. Perchè è cosa bruttissima, egli dice, che si arricchiscano alcuni per l' ottenuta immunità, e che alla città vengano mancando i sostenitori dei pubblici incarichi. Benchè l' assunto dell' oratore sia quello di accusare la legge, nondimeno si apparecchia destramente a difendere la propria legge; imperocchè nella parte appunto delle leggi, col mettere di rincontro ambedue le leggi le paragona e ne mostra il divario. La prima opposizione al ragionamento di Demostene sembra infatti che venga da Leptine, ma in verità è stata trovata a difesa del proprio assunto, acciocchè apparisca che il contradittore approva la legge di Demostene. Che vuole infatti la legge di Demostene? Che siano validi i doni dati dal popolo; e che si giudichino i posseditori, affinchè i meritevoli li ritengano, e i convinti immeritevoli ne siano spogliati. Laonde il medesimo Leptine confermò la legge di Demostene. E come? Col rammaricarsi da principio che i doni l' hanno ottenuti molti indegni. Perciò la legge di Demostene separa gl' indegni, e ripete questo argomento per ogni dove. Il quale discorso avvezza i giudici ad accogliere benignamente la legge che verrà poco appresso. Vedendo poi che Leptine avea in suo favore un fortissimo argomento, cioè che nessuno fosse immune acciocchè i ricchi sostenessero le gravezze maggiori, non mise innanzi questa principale obiezione ma un' altra, la più utile, la più acconcia e al proposito della legge sua più accomodata. Imperocchè laddove dice: « Si vale precipuamente di questo argomento, » inganna gli ascoltatori. E di vero non si distende troppo intorno agl' indegni; ma tratta manifestamente della penuria di quelli che sostengono i pubblici incarichi, e dell' utile, che viene alla città da questo che invece dei poveri li so-

Digitized by Google

stengano i ricchi. L'orazione è di genere giudiziale, se si pon mente che si fa giudizio di una legge, ma se si considera tutta intera, allora si vede che parte è giudiziale e parte deliberativa. Troverai ancora che l'orazione è di genere dimostrativo, laddove l'oratore s'ingegna di celebrare i benefattori; imperocchè troverai che le lodi sono degne dei chiari gesti dei cittadini, come quando esalta le opere illustri di Conone e di Cabria e quelle di Epicerde e quelle dei Tasii, dei Corinti e di Leucone. Ma è tempo di venire all'orazione.[1]

---

[1] Le opere dei grandi non sono a caso immortali; e se qualche lettore apertamente o nell'intimo dei suoi pensieri le disama, è mosso o dal giudizio falso e corrotto o dall'ignoranza di certe cose, le quali impediscono che si manifesti la loro suprema perfezione. Il giudizio falso e corrotto non ha rimedio; e coloro che per disgrazia l'hanno falso e corrotto s'assomigliano a quei bevitori, che per lungo spazio di tempo avvezzi ai liquori spiritosi, non amano più i delicati vini dei colli. All'ignoranza sovente si ovvia colla ricerca ingegnosa delle notizie, che giovano a intendere gli scrittori antichi. Il che però non avviene totalmente per gli appassionati ragionamenti antichi, chiari ai contemporanei, i quali non udivano o non leggevano fuorchè le cose necessarie, perchè erano informati del resto. Noi talvolta non sappiamo se non quello che dice l'oratore e bene spesso ignoriamo tutto il resto, o ne facciamo qualche pazza o ragionevole congettura. Oltre di questo non siamo commossi da quegli affetti che turbavano gli animi degli oratori e degli ascoltatori, se si eccettuano quegli affetti comuni agli uomini d'ogni tempo, come sono, per esempio, gli affetti della patria e della libertà. Quanto agli affetti che sono nella seguente orazione di Demostene, essi sono comuni ai cittadini d'animo generoso ed alto, e quanto alla materia è necessario d'illustrarla con quelle notizie, che dalla diligenza degli scrittori sono state raccolte, intorno alle finanze degli Ateniesi; per la cognizione delle quali va meritamente famoso Augusto Boeckh. Ma perciocchè non vi sono lettori, che per intendere un'orazione vogliano cercare o leggere un libro raro e faticoso, io darò qui l'essenza, per dir così, del libro dell'illustre alemanno; il che gioverà per questa e per altre orazioni. Ma innanzi tutto parmi ben fatto di riferire quel che Aristotile scrisse nel libro *Della Rettorica,* con mirabile candore di locuzioni e di sentenze. « Chi vuol dar consigli alla città, egli dice, deve sapere l'entrate del pubblico, quali e quante; perchè se qualcuna ne fosse tralasciata, si rimetta; se qualcuna è diminuita, s'accresca; sapere oltre a questo tutte le spese della città; perchè se qualcuna n'è di soverchio, si levi, e se qualcuna è troppo grande, si scémi; perciocchè si diventa più ricco non solamente aggiungendo a quel che s'ha, ma scemando di quel che si spende. » Parmi che Aristotile con queste regole desse il verace fondamento della pubblica amministrazione. Ne vuoi avere una prova o lettore? Guarda alle cose del tuo Comune. Vanno bene? Sono osservate queste norme. Vanno male? Queste norme sono violate.

Chi era preposto alle finanze degli Ateniesi dovea anch'esso pensare alle spese e all'entrate, le une e le altre per varie cagioni eccessive. Prima accenneremo le spese, che riguardavano le opere sontuose fatte in ogni tempo. Basti il ricordare il Pireo, l'arsenale, le fortifica-

Digitized by Google

zioni di Atene e dell' Attica, i palagi pubblici, come quello del Senato, il Pritaneo e gli edifici dell' Acropoli, per i Propilei della quale, che erano l' entrata, si spesero più di duemila talenti, cioè oltre undici milioni di lire. Si spendeva ancora di continuo per mantenere queste fabbriche, come altresì quelle delle mura, e le vie pubbliche che andavano per molte parti. Per guardia della città e massime perchè i comizi procedessero ordinatamente v' era una milizia di due o trecento Sciti, a ciascheduno dei quali si davano tre oboli al giorno, cioè quarantacinque centesimi.

Le feste e i sacrifizi erano dispendiosissimi, il che si congettura da quel passo della prima filippica, dove si dice che per le feste di Minerva e di Bacco « si fanno tali spese che non si armò mai con simili nessun naviglio. » Si uccidevano fino a trecento buoi per le mense popolari, e in sette mesi, secondo Isocrate, furono vendute tante pelli da cavarci 5148 dramme, cioè 4633 lire. Nè si spendeva poco per i giuochi di corporale esercizio, per il canto dei cori, per le commedie e le tragedie, per le processioni e per le funerali onoranze; se non che le spese eccessive consistevano nelle distribuzioni del danaro, al popolo. Pericle, che contendeva contro la riputazione di Cimone, essendo all'avversario inferiore in ricchezze, colle quali Cimone si guadagnava il favore della moltitudine, si rivolse alla distribuzione del danaro pubblico per i giuochi e per i teatri. Così comprò la grazia popolare e fu introduttore di pessima usanza. Erano molte parimenti le spese per il Senato, per i Comizi, per i tribunali, per gli ambasciatori, che s' inviavano sovente, per i magistrati e per altri ufficiali pubblici. Si soccorrevano oltre a ciò i poveri, impotenti a guadagnarsi il vivere, e i figliuoli dei guerrieri morti in battaglia.

Nel Pritaneo si mantenevano a spese pubbliche i cinquanta pritani del Senato, altri magistrati, e i cittadini remunerati in questo modo per opere egregie a profitto della patria. Le ricompense eziandio, che si davano coi danari pubblici, erano molte, come quelle di corone, di statue e d' altro. Gli Ateniesi dettero a Democede di Crotone famoso medico cento mine, cioè oltre 9000 lire per farlo soggiornare un anno in Atene, e dettero la medesima somma a Pindaro per l' elogio che fece di loro. Inoltre la spesa delle navi era grande. Temistocle avea fatto una legge, onde se ne fabbricassero venti all' anno, e si doveano fabbricare di necessità perchè le navi duravano poco e erano due o trecento. Al tempo di Demostene in un anno non si fabbricarono perchè un cassiere, che avea il danaro per questo, era fuggito portandolo seco. I ladri del pubblico si trovano in tutti i tempi!

Lascio indietro le spese per la cavalleria, che continuamente si manteneva; perchè, anche a giudizio dei Greci, essa richiedeva lungo esercizio, e nei tempi di pace era di ornamento alle feste. Per le quali cose tutte, e per altre, il Boeckh fa ragionevole congettura che si spendessero ogni anno 400 talenti, i quali, secondo il valore da lui dato al talento di 5400 lire, farebbero 2,160,000 lire. Ma se si aggiungono le spese delle fabbriche e delle grandi feste, che si facevano spesso, si vede che gli Ateniesi spendevano l' un anno per l' altro mille talenti, 5,400,000 lire. E paragonando, seguita a dire il Boeckh, il prezzo dei metalli con quello delle cose al vivere necessarie, si può triplicare la somma e affermare che le spese degli Ateniesi giungevano ragguagliatamente ogni anno a 16,200,000 lire. Questa somma sarebbe anche maggiore secondo altri dotti, che hanno dato al talento attico un maggior valore, come si può vedere nella nota del volume primo a pag. 4. Se per infortunio sopraggiungeva la guerra, le spese erano eccessive per-

Digitized by Google

chè, secondo il detto di un re spartano, la guerra non divora somme determinate: οὐ τεταγμένα σιτεῖται ὁ πόλεμος.

Come le spose, così l'entrate degli Ateniesi erano ordinarie e straordinarie. Esse non si cavavano dalle imposte sopra le terre, ma dalle cose del pubblico, dagli stranieri e dagli schiavi tassati, dalle gabelle, dalle pene, dalle confische, dalla cassa dei confederati e dagli aggravi dei cittadini per i pubblici incarichi, dei quali parla appunto Demostene nella seguente orazione. In potestà dei borghi e della città erano molte foreste, molte terre da pasturare gli armenti, parecchie case, le saline e la pesca; le quali cose si affittavano in perpetuo o a tempo. Nei monti del Laurion poi le vene ricche dei metalli, che abbondano fino ad oggi dal tempo di Temistocle, rendevano assai agli Ateniesi. Da quelle miniere si cavano l'argento, il piombo e lo zinco. Allora si comprava dai cittadini il diritto di disotterrarli, pagandone il prezzo pattuito e dando continuamente la ventesima parte dei guadagni. Ogni straniero, che abitava in Atene, contribuiva dodici dramme l'anno, le donne sei; ma esse non contribuivano più allorquando i loro figliuoli cominciavano a pagarle. Per ogni schiavo c'era la tassa di tre oboli, cioè di 45 centesimi; e gli schiavi nell'Attica erano 365,000. Bene rispondevano ancora i dazi e le dogane degli abitatori dell'Attica, che spacciavano cogli Stati di fuori le proprie mercanzie, opere massimamente degli stranieri e degli schiavi. Olio, frutti, armi, drappi tessuti e altre cose al vivere necessarie o comode uscivano dall'Attica; e per contrario da Bizanzio, dalla Tracia, dalla Macedonia, dall'Italia, dal Ponto e dal Peloponneso venivano nei porti dell'Attica e massime nel Pireo gli schiavi, il grano, il vino, il ferro, il rame, il legno per fabbricare, i pesci salati, le corde, il cuoio e via dicendo. Per tutte le quali cose, che entravano nell'Attica, si pagava il cinquantesimo del valore, e vi aveano perciò esattori e doganieri vigilanti sopra tutti e precipuamente sopra i contrabbandieri. Non si creda che ufficiali pubblici fossero i riscotitori; erano i privati, perocchè in Atene le gabelle si vendevano a contanti. Quanto a ciò che si traeva dai rei condannati nell'avere, si è accennato nella nota sui tribunali di Atene a pag. 54-57 di questo volume. Quanto alla confisca dei beni basti il dire che era una pena, alla quale si condannavano i debitori del pubblico, i ladri delle cose sacre, i micidiali e i traditori. Lascio molte cose di poca importanza per toccare sotto brevità delle contribuzioni dei confederati. Aristide era stato preposto dai Greci a ordinare le contribuzioni, che gli Stati doveano pagare per far la guerra al barbaro, cioè ai Persiani; e per quest'opera ottimamente condotta si meritò il titolo di Giusto. I danari si raccoglievano nel tempio di Delo, e da prima montavano a 460 talenti, poi a 600 e poi a 1300. Gli Ateniesi li amministravano, e Pericle li trasportò da Delo in Atene, dicendo ai cittadini suoi che non erano obbligati a render conto ai confederati di quel danaro; perocchè gli Ateniesi combattevano per essi e tenevano lontano i barbari. Gli altri non contribuivano navi, cavalli e fanti, ma sol moneta, la quale non appartiene più al pagatore, ma a chi la riceve, purchè questi faccia quello per cui la ricevette. Al tempo di Demostene l'entrate erano di 1200 talenti; talchè la più parte di essi si contribuivano dai confederati. Però Licurgo potè arricchire la città di Atene di nuovi arsenali e accrescere il numero delle navi per la sicurezza dei naviganti. E ciò non ostante non pure l'entrate s'agguagliavano alle uscite, ma c'erano danari d'avanzo. Se non che, per alcuni incarichi pubblici ordinari e per altri straordinari, i cittadini ricchi sopportavano altre gravezze. Questi incarichi si chiamavano grecamente αἱ λειτουργίαι ἐγκύκλιοι, cioè a diro uffici so-

Digitized by Google

lenni e vicendevoli; perchè si sopportavano a vicenda dalle tribù per gli spettacoli o per le mense del pubblico, e si chiamavano χορηγία, γυμνασιαρχιά, ἑστίασις. Nei tempi di guerra c' erano le contribuzioni per sostenerla e per allestire le navi. Ma quest'ultime, chiamate εἰςφορά e τριηραρχία, sono a notizia dell' assiduo lettore del primo volume. Quanto dunque alla coregia χορηγία, i cittadini doveano a loro cura e dispendio apparecchiare i cori per il teatro, istruirli, adornarli di vesti e di corone, provvederli di tutti gli strumenti musicali opportuni, e di tutte le cose agli spettacoli necessarie. Coreghi si chiamavano i direttori di essi ed erano i cittadini che ne faceano le spese. Secondo Lisia, riferito dal Wolf, si sa solo che la spesa del coreghi era eccessiva. La ginnasiarchia, γυμνασιαρχία, significava i giuochi che si facevano, per via di corporale bravura, nelle feste della città. Ed era anche per ciò non mediocre il dispendio nell' apparecchiarli, oltre l'olio da ungere il corpo, la polvere della palestra e altro. A rallegrare poi talvolta le tribù nei dì di festa si davano grandi pranzi pubblici. In casa, gli Ateniesi erano massai come i Fiorentini, e la loro mensa era parca, se così si può tradurre l'epiteto μικροτράπεζοι, dato a loro da Aristofane. Ma i conviti solenni costavano molto. Al dire di un antico, un pranzo, a somiglianza di quelli che ora si danno a qualche persona ragguardevole o a un caro amico, costò 100 dramme, cioè 90 lire e il vino altrettanto perchè è da sapere che il vino piaceva molto. Ignorasi però quanto costasse uno di quei pubblici conviti, che si facevano ai cittadini d' ogni tribù. Al Montesquieu parve che questi aggravi fossero stata una bella invenzione degli Ateniesi; perchè così era molesta la ricchezza come la povertà. Comunque siasi, i cittadini erano sgravati da questi pesi e ne ottenevano l' esenzione perpetua allorchè avessero fatte opere egregie in giovamento della patria. Ma Leptine vuol tolte l' esenzioni perchè accrescendosi sempre più, mancherebbero poi i cittadini che le sopportassero; perchè con pregiudizio della repubblica si arricchirebbero coll' esenzioni i privati cittadini; perchè alcuni le conseguono a gran torto; perchè questo premio è ignoto ai Lacedemoni e ai Tebani, che hanno fra loro cittadini parimente virtuosi, e perchè era ignoto agli antichi Ateniesi, che concedevano tenuissimi premi; perchè rimangono le altre ricompense, come a dire le statue, il vitto nel Pritaneo e altro; e finalmente perchè questi incarichi sono sacri. Demostene che era espertissimo di tutte le cose della città, e della storia di essa, e degli altri popoli, oppugna vittoriosamente tutti gli argomenti di Leptine e degli altri fautori della legge proposta, e coi suoi amici ne propone un' altra e la difende. Questa orazione è stupendo esemplare del come si discutono le leggi. Il lettore ammirerà molte cose e precipuamente l' argomentare sottile e sereno, onde Demostene con temperato ardore incalza l' avversario. Da ultimo si vuole avvertire per ammaestramento, di cui molti oratori abbisognano, che a Demostene non si può rimproverare di aver violato mai quella regola, che noi significhiamo colle parole latine: *Age quod agis:* Fa quel che fai.

O giudici! Massimamente perchè io credo utile alla città l' annullare la legge, e poi in grazia del figliuolo di Cabria mi disposi, secondo il mio potere, a parlare

Digitized by Google

in questa materia. Già non è ignoto, o Ateniesi, che Leptine, o chiunque altro parli a favore della legge, non adduce ragione che sia giusta, ma dice che alcuni, avendo immeritamente l'esenzione, fuggono i pubblici incarichi; e questo è l'argomento di maggior peso. Io non vo' dire quanto sia ingiusto lo spogliar tutti dei guiderdoni, perchè alcuni non ne sono meritevoli; giacchè questo, in certo modo, è stato detto e forse approvato da voi. Ma piuttosto gli domanderei perchè se non pure alcuni, ma tutti sono indegni, egli stima di mettere fra di loro anche voi. In vero, col dire che niuno quindi innanzi goda dell'esenzione, la toglie ai possessori; e coll'aggiungere che non si accordi nel futuro, spoglia voi del vostro potere di darla. Nè certamente può dire che come col tôrre il guiderdone a colui che lo possiede, lo giudica indegno di averlo, così giudica il popolo indegno della facoltà di accordarlo a chi vuole. Per dio, dirà forse: perchè il popolo s'inganna facilmente, per ciò fu posta la legge. Ma con questo argomento chi vieta di privarvi d'ogni cosa e anche del governo? Avviene sovente nella trattazione delle cose pubbliche che voi, ingannati, facciate molti provvedimenti non buoni, e siate condotti a far leghe coi potentati minori in cambio dei maggiori. Insomma io credo che fra tanti negozi è necessario che questo intervenga. Sarà creata per ciò una legge, che vieti al senato di far proposte e al popolo di accettarle? Io credo di no. Perocchè non è giusto che noi siamo privati delle cose, nelle quali ci siamo ingannati; ma è giusto l'ammaestramento per non errare di nuovo. Similmente non s'introduca una legge che tolga a voi la potestà di rimunerare, ma bensì che metta un freno agl'ingannatori.

Or se qualcuno, lasciate da parte queste cose, va investigando se sia meglio che voi siate padroni di dispensare ricompense, ancorachè talora ingannati e verso qualche malvagio liberali, ovvero privati interamente

Digitized by Google

di questa facoltà non possiate nemmeno rimunerare chi a vostro giudizio ne sia degno: troverà che il primo partito è senza comparazione più utile. Perchè? Perchè col dispensare premi, più che non conviene, provocherete molti a operare in vostro beneficio; ma non dandoli nemmeno a chi n' è degno, spoglierete molti dell'amore della gloria. Oltre di ciò, quando pure onoriate qualche indegno, vi acquisterete la fama di dabbenaggine;[1] ma vi guadagnereste quella di malvagità usando ingratitudine a chi vi ha beneficato. Ora quanto è meglio parer dabbene che esser tristo, cotanto è più utile annullare la legge che confermarla.

Nè guardando bene, o Ateniesi, parmi giusto di spogliare delle ricompense i virtuosi cittadini, perchè altri, che le ricevettero, sono degni di biasimo. Essendochè se alcuni, secondo l' opinione di costoro, sono malvagi e immeritevoli, che bisogna aspettarsi allorchè i cittadini buoni non sono trattati meglio dei tristi?[2]

---

[1] « Non fa molto onore, non so s' io dica agli uomini o alla virtù, vedere che in tutte le lingue civili, antiche e moderne, le medesime voci significano bontà o sciocchezza, uomo da bene e uomo da poco. Parecchie di questo genere, come in italiano dabbenaggine, in greco εὐήθης, εὐήθεια, prive del significato proprio, nel quale forse sarebbero poco utili, non ritengono, o non ebbero da principio, altro che il secondo. » — LEOPARDI, *Pensieri*.

[2] Le ragioni addotte da Demostene in tutta quanta l' orazione sono quelle che gli dettava il buon senso. E perciocchè gli antichi non aveano quell' abbondanza di libri che abbiamo noi in ogni minima parte del sapere, e dai quali caviamo all' occasione e con grande facilità la materia per compilare le orazioni, erano costretti a gareggiare d' ingegno per trovare tutti gli argomenti opportuni. Al presente, per ragione dei giornali, avviene un altro fatto degno, a mio avviso, di grande considerazione. Allorchè si trattano nei Parlamenti le materie di molta importanza, già da tutti i giornali sono state discusse per modo che agli oratori è quasi impossibile di trovare argomenti che siano nuovi. Quindi, procacciando sovente di dir cose nuove, dicono cose strane. Se non che gli oratori più avveduti e per lunga esperienza dotti conoscono e adoperano il modo di signoreggiare le assemblee. E in che consiste? Nell' uso degli argomenti, che per essere i più semplici e noti a ognuno sono trascurati dalla maggior parte degli oratori. Perchè ognuno dice: io non userò questi argomenti, che si sanno da tutti. E quando l' uomo avveduto li usa, si procaccia il tacito consenso della maggior parte, perchè da ciascuno si dice: ha ragione! ci avevo pensato anch' io! L' amor proprio è soddisfatto, e l' oratore con poca fatica riesce vittorioso.

Se si guarda bene, qualche volta si trova, negli uomini che maneg-

Digitized by Google

Conviene sapere altresì che per costantissima osservanza di antiche leggi, le quali anche al giudizio di costui devono apparir belle, ciascuno a vicenda si sobbarca ogni anno ai comuni incarichi, di guisa che n'è esente la metà del tempo. Della qual cosa, se facciamo partecipi quelli che non ci hanno fatto alcun bene, ne toglieremo noi quella parte che aggiungemmo, agli autori de' beneficii? Non mai; non sarebbe nè giusto nè conveniente. E non sarebbe infatti ignominioso, o Ateniesi, che mentre una legge ordina che mercanteggiando nella piazza non si faccia frode, sebbene chi quivi fa frode non danneggia la città, questa legge non sia negli affari pubblici osservata dalla città, la quale con questa legge impera ai privati; ma invece ella stessa inganni i benemeriti cittadini con non mediocre suo disavvantaggio? In vero non è solamente da badare che non si getti via il danaro, ma neanche la fama buona, cara più del danaro non pure a voi, ma ai vostri antecessori. Eccone la prova. Molti danari, che essi aveano raccolti, li spesero tutti per immenso desiderio di onore, e non ricusarono per la gloria qualsivoglia pericolo, anzi consumarono per essa eziandio le sostanze private. Ora, questa legge vi toglie la fama buona e ve la dà rea, che non è degna nè dei vostri antecessori nè di voi; e vi dà tre note gravissime, perchè vi fa passare per invidiosi, infedeli e ingrati.

È del tutto alieno dai vostri costumi, o Ateniesi, il dar vigore a questa legge, siccome m'ingegnerò di mostrarvi brevemente, come prima vi avrò allegato uno solo dei fatti succeduti. Narrasi che i trenta presero danari in prestito dai Lacedemoni contro i cittadini ritiratisi nel Pireo; ma venuta in concordia la città,

giano le cose pubbliche, forse più scienzia che buon senso. I nostri gloriosi antecessori chiamarono col nome di *Sapientia* l'unione della scienza e del buon senso; e per contrario un proverbio castigliano dice che la scienza senza il buon senso è pazzia: *La ciencia es locura, si buen seso no la cura.*

Digitized by Google

i Lacedemoni mandarano ambasciatori a richiedere i danari. I discorsi furono molti; alcuni voleano che si pagassero da coloro, che occupata la città li aveano presi; altri voleano che si mostrasse questo primo contrassegno della concordia, pagando il debito col danaro pubblico. Vinsesi il partito che fosse pagato dal popolo e che non si ricusasse questo dispendio per non guastare in alcun modo la concordia. Non è bruttissima cosa, o Ateniesi, che voi, già contributori del vostro a favore dei vostri offensori per non venir meno alle promesse, ora che potete senza dispendio e coll' annullare una legge usar giustizia verso benemeriti cittadini, vogliate esser mentitori? Per me è cosa indegna.

Pertanto il costume della città, o Ateniesi, per molte cose e per quelle che ho detto, ognuno vede chiaramente che non è falso, ma è buono, e che non è vòlto a far danari, ma a fare opere virtuose. Quanto al costume dell' introduttore della legge, io ignoro i fatti suoi, io non so e non dico cosa che gli nuoccia, ma esaminando la legge ritrovo che il suo costume è alienissimo da quello della città. Onde il mio parere sarebbe che egli piuttosto s' accomodasse al vostro costume, levando via la legge che voi al suo confermandola. E sarebbe meglio per lui e per voi che la città persuadesse Leptine a esser simile a voi, anzichè da lui fosse persuasa a esser simile a sè. Perchè sebbene il suo costume sia buono, come io mi accordo che sia, è nondimeno migliore il costume della città.

Credo altresì, o giudici, che voi prenderete una più savia deliberazione se considerate la sola ragione, la quale rende i doni dei popoli più preziosi di quelli degli altri governi, e che è tolta da questa legge. Attesochè, se si pon mente all' utilità di coloro, che conseguono i doni, senza dubbio i tiranni e i governi dei pochi possono guiderdonare assai meglio, facendo essi incontanente ricco chi vogliono; ma se si guarda all' onore e alla importanza dei guiderdoni troverete che quelli dei

popoli sono migliori; inquantochè non si ottengono coll'infamia di studiata adulazione, ma coll'onore di averli meritati fra gli uguali, i quali guardano con ammirazione assai più che non si fa dei premi dati dai principi. Appresso i quali il timore del futuro è senza comparazione maggiore della grazia presente; laddove fra voi il premio conseguìto si gode con sicurezza in ogni tempo. Di qui nasce che la legge, la quale toglie la fede nei doni, toglie l'unico pregio che appresso di voi li fa più graditi. Se adunque in tutte le città, comunque si governino, toglierai questa ricompensa agli zelanti della conservazione dello stato popolare, le priverai di questa guardia non mediocre.

Forse Leptine a fine di persuadervi prenderà l'assunto di dire che ora gl'incarichi pubblici si sostengono da uomini poveri, e che per la sua legge si sosterranno dai più doviziosi. Questo argomento a udirlo è di qualche peso; ma a chi guarda accuratamente è di nessun valore. Nella nostra città v'hanno gl'incarichi dei forestieri e dei cittadini, e questi e quelli possono ottenere l'esenzione che costui vuol tolta. Ma dalle contribuzioni per la guerra e per la salvezza della città e per l'armamento delle navi, non è esente niuno per giustizia e per virtù di leggi antiche: nemmeno quelli eccettuati da lui, cioè i discendenti di Armodio e di Aristogitone. Consideriamo ora quali coreghi egli procaccia a sostenere tali incarichi, e quanti ne rimuove, se noi non aderiamo alla sua opinione. I più doviziosi obbligati ad armare le navi sono esenti dal dispendioso ufficio di coreghi, e i più poveri, conseguendo di necessità l'esenzione, non fanno quella spesa; sicchè nè gli uni nè gli altri con questa legge eserciterebbero l'ufficio. « Ma, per dio, questa legge fa sì che molti stranieri siano compresi in quest'ordine.[1] » Se mi

---

[1] **Chiamavansi** *μέτοικοι* **gli stranieri che prendevano stanza nell'Attica e che non erano annoverati fra i cittadini. Ma per essere Atene**

Digitized by Google

dimostra che giungono a cinque, io confesso di vaneggiare. Poniamo si avveri il detto suo, cioè che gli stranieri capaci di questo ufficio siano più, e che nessun cittadino dopo la trierarchia sia esente. Se si pon mente all' utile che viene alla città da tutti costoro, non si vedrà compensata la vergogna presente. Guardate: degli ospiti dieci siano esenti, benchè, per gli dei, io non creda, come dicevo dianzi, che siano cinque; i cittadini non sono più di cinque o sei. Sicchè fra gli uni e gli altri sono sedici. Facciamo che siano venti e, se volete, trenta. Quanti sono ogni anno quelli che a vicenda sottentrano alla cura dispendiosa dei cori, degli esercizi corporali e dei conviti? Forse in tutti sessanta o poco più. A voler dunque che trenta uomini di più sostengano in ogni tempo i pubblici incarichi, faremo sì che tutti quanti si diffidino di noi? Eppure sappiamo che per siffatti incarichi non ci sarà mai penuria di uomini, mentrechè starà la città; ma niuno vorrà adoperarsi in beneficio vostro, ove sappia che si è fatto oltraggio agli autori dei beneficii. Concedasi che venga meno il numero di coloro, i quali fanno le spese dei cori: non sarebbe miglior partito, per dio, che contribuissero per essi i cittadini, come accade per armar le navi, anzichè tòrre ai benefattori i premi conceduti? Io credo di sì. Al presente, mentrechè uno fa l' ufficio suo, accorda solamente un indugio agli altri, i quali non spendono per ciò meno; laddove con piccole contribuzioni niuno si terrebbe aggravato, sebbene fosse poco ricco di beni.

Alcuni, o Ateniesi, sono tanto mal accorti che non badano affatto a quello che è stato detto, nè ad altro; ma dicono esser brutta cosa che l' erario sia vuoto e

---

città marittima, e quindi atta al commercio ed eziandio all' industria, gli stranieri vi convenivano da molte parti. Chi volea soggiornare in Atene dovea domandarne il permesso all' autorità; doveva scegliere tra i cittadini un patrono detto προστάτης, pagare una tassa speciale, ed era soggetto agl' incarichi degli altri cittadini.

Digitized by Google

le facoltà dei privati siano soprammodo accresciute per cagione dell' esenzione. Non è giusto di parlar così; se uno è ricco senza avervi fatto ingiuria, perchè gli si porta invidia? Ma ove abbia fatti acquisti non leciti, contro di lui s' invochino le leggi, acerrime vendicatrici dei delitti: se questo non fanno, non possono addurre quella ragione. Quanto alla scarsità dei danari nell' erario dovete considerare che non ne sarete più provveduti, se leverete via le esenzioni; attesochè queste spese non hanno connessione alcuna colle pubbliche entrate e ricchezze. Inoltre due beni avendo la città, la ricchezza e la riputazione universale, meglio è che ci rimanga la riputazione. Se poi crede alcuno che quando non vi sono danari non si deve nemmeno tener conto della gloria, costui non pensa bene. Quanto a me, io prego grandemente gli dei che sia ben fornito l' erario; o alla men trista ci resti la reputazione della fede e della costanza. Se non che i vantaggi, i quali, come dicono costoro, si conseguono da alcuni, riescono profittevoli alla città. E veramente voi sapete come dall' armar le navi e dalle contribuzioni per la guerra non va esente nessuno. Di sorte che il ricco, qualunque esso sia, di necessità conviene che contribuisca molto, e la città conseguentemente si avvantaggia delle private ricchezze, siccome tutti confesseranno. Perocchè il piacere, che si dà agli spettatori colle spese fatte intorno ai cori, dura una piccola parte del giorno; laddove i copiosi apparecchi di guerra procurano in ogni tempo la salvezza della città. Quanto dunque perdete di qui, tanto di là guadagnate; e date per cagione di onore ad alcuni quello, che quando pure non accettassero spenderebbero, per esser ricchi, nell' armare le navi. Dal quale incarico non è esente nessuno, siccome io mi penso che a voi sia noto; ma nondimeno si reciti la legge. Prendi e recita la legge delle trierarchie.

Digitized by Google

LEGGE.

Nessuno sia esente dall' armare le navi, eccetto i nove arconti.

Vedete, o Ateniesi, quanto chiaramente dispone la legge che niuno sia esente dall' arredare le navi, eccetto i nove arconti. Quelli per conseguente che sono men provveduti di averi sufficienti per arredar navi, contribuiscono per la guerra; e i più facoltosi di tutti fanno l' una e l' altra cosa, cioè arredano navi e contribuiscono per la guerra. Che sollievo porterà dunque la tua legge, o Leptine, se a ciascuna o due tribù insieme procaccerà un corego, che sottentrerà a un altro, il quale abbia già fatto l' ufficio suo? Io non ne veggo nessuno; ma senza dubbio la città sarà piena di vergogna e di malafede. Non conviene pertanto annullare questa legge che reca maggior perdita che guadagno? Io dico di sì.

Ancora, o giudici, è scritto chiaramente nella legge che non sia esente nessun cittadino o forestiero e via dicendo, senza divario di uffici di corego o di altro; ma semplicemente non sia esente nessuno, eccetto i discendenti di Armodio e di Aristogitone. Non eccettuando alcuno comprende tutti; e fra i forestieri non distinguendo quelli che abitano in Atene, spoglia Leucone governatore del Bosporo e i figli suoi del premio, che voi gli accordaste; perchè Leucone di nazione è straniero, ma è cittadino per vostra concessione.[1] Co-

[1] Leucone era un principe, che regnava nel Bosporo, proprio nell'antica Panticapaeum, oggi chiamata Kertch, nella Crimea e manteneva con Atene l' amicizia contratta dal suo padre Satiro. Fra il regno all' est della Crimea ed Atene vi era un importante commercio; le mercanzie del Ponto consistevano in grano, cuoio, pesce salato e schiavi; e quelle di Atene erano vino, olio ed altri prodotti del sud. Panticapaeum stessa era una colonia di Mileto. Il conte A. di Demidoff nei suoi *Viaggi* osserva che gli abitanti di Yeni-Kaleh aveano fatte nel 1839 alcune poche botteghe; dove vendevano tele, pece, remi e una immensa quantità di pesce, giornalmente portato a Kertch. Un segno che il pesce non è consumato si è che si sala. I pesci maggiormente ricercati sono i rombi e gli storioni.

Digitized by Google

munque siasi però egli è escluso dall'esenzione con questa legge. Eppure gli altri vi resero beneficii per poco tempo; ma esso, se bene considerate, ve li rende di continuo, e i beneficii sono di tal sorte che si possono dire necessari. In vero voi sapete che noi a comparazione degli altri abbisognamo del grano, che viene di fuori; e quello, che si reca qua dal Ponto, sopravanza il restante, che si reca dagli altri porti. La ragione si riconosce non già dal luogo abbondantissimo di grano, ma dall' esser principe Leucone. Il quale ha liberati da ogni gravezza e tributo i mercanti, che trasportano il grano in Atene, e vuole che siano i primi a caricarne le navi;[1] imperocchè l' esenzione, conseguìta qui con i suoi figliuoli, la concesse là per parte sua a tutti voi. Il che di quanta importanza sia voi considerate. Egli impone una gravezza della trentesima parte a quelli, che portano fuori il grano. Di cui se ne reca qua quattrocento mila medimni, come si può vedere nei registri degli ufficiali a ciò preposti. Infatti di trecento mila medimni ve ne dà dieci mila, e di cento mila circa dieci mila. E di tanto non pure vi privilegia; ma nel porto di fresco fabbricato a Teudosia, non inferiore a nessun altro del Bosporo, per giudizio dei naviganti, vi ha conceduto similmente l'esenzione.[2] Lascio indietro molti

---

[1] Questo privilegio di Leucone, a favore degli Ateniesi, fa tornare alla mente altri privilegi, che hanno con esso molta simiglianza. Eccone uno di Riccardo I d'Inghilterra ai frati di Rochester. « *Volo ut nullus nisi ministri mei emat victum in praedicta civitate antequam monachi praedictae Ecclesiae Roffensis victum suum emerint sub poena forisfacturae* (della multa) *decem librarum.* » — Patent Rolls, 12 Edward IV.

[2] Teudosia, detta anche Teodosia, era una colonia Jonica di Mileto, circa dieci miglia lontana, al sud-est, dal Bosporo o da Kertch. Modernamente si chiama anche col nome di Kaffa, benchè ritenga comunemente quello di Teodosia. Il conte A. di Demidoff la descrive dicendo che essa è posta sul pendio di un monte e va ampliandosi all' insù. E rivolta all' est ed ha una ben condotta strada vicino al lido, dove afferrano i naviganti. Un' intera strada parallela al lido è fatta totalmente alla maniera italiana coi portici innanzi alle case, come a Bologna. Svoltando a destra di essa, si veggono case alla russa e montando sulle alture si veggono i sobborghi alla foggia tartara; ma la città,

Digitized by Google

altri beneficii fatti da lui e dagli avi suoi; ma non posso tacere che tre anni fa, allorchè tutti gli uomini erano per ogni dove travagliati dalla carestia, non pure ci mandò il grano bisognevole, ma ce lo mandò in tanta abbondanza che vi sopravanzarono quindici talenti amministrati da Callistene. Che cuore, o Ateniesi, che sentimento sarebbe il suo quando sapesse che voi per legge gli avete tolta l'esenzione, di sorte che, anche mutando parere, non gliela potreste restituire? Dunque ignorate che se questa legge sarà confermata, essa priverà dell'esenzione lui, e quelli che di là ci portano il frumento? Chè niuno si avviserà che egli voglia sopportar con pace d'essere spogliato de' vostri doni e che vi lasci i suoi! Sicchè oltre i molti danni, che vi reca questa legge, vi toglie alcuni vantaggi presenti. E voi state pensando se la si debba annullare! Non l'avete già fatto? Prendi e leggi i decreti concernenti Leucone.

DECRETI.

Con quanto merito pertanto e con quanta giustizia Leucone conseguisse l'esenzione, l'udiste, o giudici, mediante i decreti. E affinchè durasse la memoria in esempio, scolpiste le iscrizioni nelle colonne poste nel Bosporo, nel Pireo e nel Tempio.[1] Considerate ora l'infamia eterna che la legge si tira dietro; perciocchè essa farebbe che un popolo sarebbe più infedele di un prin-

propriamente chiamata così, conserva ancora il carattere genovese. In un quartiere della città v'è un ampio mercato, dove si vendono mercanzie d'ogni varietà, e v'ha una grande abbondanza di pesci. In un altro quartiere, ora abbandonato e pieno di silenzio, v'era una moschea bellissima e v'erano bagni sontuosi. La moschea si rassomigliava tutta alla chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli; e la città di Teodosia fu chiamata per lungo tempo la Costantinopoli della Crimea. Nel medio evo fu occupata dai Genovesi e poi nel 1475 fu conquistata dai Turchi.

[1] Tempio, Ἱερόν, era detto un luogo fra il Bosporo Tracio e Trapezunte, posto proprio nello stretto del Ponto, come dice Cicerone nella quarta Verrina. Nel tempio era la statua di Giove, chiamato dagli abitatori Οὔριος forse per impetrare dal Dio i venti prosperi per la navigazione.

Digitized by Google

cipe. Imperocchè non crediate che quelle colonne dinotino altro se non i patti scambievoli di ciò che aveste e di ciò che deste. Leucone li osserva ed ha il cuor disposto a farvi sempre bene; ma voi li rendeste vani. Il che è peggio che abbattere le colonne. E veramente oggimai daranno materia ai maligni detrattori della città ad asserire che i detti loro sono veraci. Or poniamo che Leucone abbia inviato ambasciatori a dimandarci che demeriti lo privano dell' esenzione. Che diremmo, per gli dei? Che scriverebbe l' autore della risposta? Che alcuni, per dio, erano indegni di possederli. Ma se egli ripigliasse: alcuni Ateniesi forse sono tristi, ma io non tolsi perciò nulla ai buoni; anzi, perchè credo che il popolo sia buono, voglio che godano tutti. Non parlerebbe più giustamente di voi? A me sembra di sì. Usanza comune degli uomini è di fare il bene, mercè dei buoni, anche a qualche cattivo; anzichè per pochi cattivi privare della grazia i buoni provatamente meritevoli. Nè se alcuno volesse con Leucone fare il cambio dei suoi averi,[1] gli riuscirebbe a parer mio. Perocchè egli qui ha sempre parecchi beni; e se qualcuno se ne impadronisse, secondo la presente legge, egli ne rimarrebbe privo o sarebbe necessitato a sostenere i pubblici incarichi. Delle quali cose la più importante per Leucone non è già la spesa, ma il pensiero che sia spogliato dei doni ricevuti.

---

[1] Per una legge di Solone, che voleva osservata la giustizia nei pubblici incarichi, vi era un provvedimento chiamato il cambio, ἀντίδοσις; per il quale il cittadino sotto pretesto della povertà non potea fuggire i pubblici incarichi; e dall' altro canto potea levarsi di sotto agli aggravi troppo forti e alle sue facoltà non proporzionati. Se un cittadino designato a uno dei pubblici incarichi s' accorgeva che un altro più ricco di lui era stato trascurato, lo metteva al partito o di sostenere l' incarico o di cambiare con lui le facoltà. Se questi non volea assumere il grave ufficio, gli si suggellavano le case e le cose tutte, e poi tutti e due doveano sotto fede giurata dare l' inventario esatto dei propri averi, eccettuate le miniere di argento. Quindi si andava in giudizio. La sentenza era contraria al chiedente? Questi non otteneva il cambio. Gli era favorevole? L' avversario potea sobbarcarsi all' incarico o dovea permutare coll' altro gli averi.

Digitized by Google

Conviene pertanto badare, o Ateniesi, non pure che non sia fatto oltraggio a Leucone, il quale per desio d'onore e non per bisogno ha cara l'esenzione; ma altresì a qualcuno, che per essersi nel tempo felice adoperato a profitto della città, ora nella miseria è bisognoso dell'esenzione. Chi è costui? Epicerde Cireneo, il quale più di qualsiasi altro fu meritevole di tale onoranza, non per opere ammirande, ma fatte in tempo che era difficile trovare qualcheduno il quale avesse serbato memoria dei beneficii da voi ricevuti. Quell'uomo, come dimostra il decreto fatto allora, sovvenne di cento mine i cittadini nostri prigionieri in Sicilia, avvisandosi di liberarli in tanta calamità dal morire di fame. Ottenuta perciò l'esenzione, allorchè vide esausto l'erario e la città in guerra coi tiranni, la soccorse con un talento. Pensate, per dio e per gli dei, o Ateniesi, quanto quest'uomo sia benevolo a voi, e perciò degno di non essere offeso. Nell'avversità della città nostra, amò meglio gl'infelici e la grazia loro, comunque essa fosse, che i vincitori, da cui in quel tempo era attorniato; e nelle vostre necessità novellamente vi sovvenne, più sollecito di voi che dei suoi averi. Costui pertanto, che in quei frangenti vi fece partecipi coll'opera delle cose sue e che possiede a parole e per sola onoranza l'esenzione, sarà privato non già dell'esenzione, di cui evidentemente non gode, ma della fiducia in voi? Non è cosa d'averne infamia? Si conosca il decreto che fu fatto a favore di quest'uomo.

Considerate, o Ateniesi, quanti decreti annulla la legge, quanti uomini offende di quelli, che nei tempi più calamitosi vi resero grandi servigi. V'accorgerete che si fanno offese per niente necessarie. Recita.

DECRETI.

I beneficii pertanto, onde Epicerde ottenne l'esenzione, li avete uditi mediante i decreti. Ma conside-

Digitized by Google

rate che se egli diede le cento mine e il talento, questi danari non furono cagione di maraviglia per la quantità loro; ma bene ammiranda fu la prontezza dell'animo, che in quei frangenti liberamente soccorrendo precorse al dimandare. Perchè tutti devono essere affettuosamente obbligati agli autori dei beneficii; ma precipuamente a quelli che vi porsero aiuto nei bisogni maggiori, come ha fatto manifestamente quest'uomo. Non ci vergognamo, o Ateniesi, che i figliuoli di lui, per ogni parte irreprensibili, siano da noi privati, senza considerazione alcuna, dei premi che ereditarono? Che importa che altri fossero i salvatori e i donatori, e altri siate voi che li private dell'esenzione? Questo non cancella, ma accresce la vergogna. In vero essi videro e sentirono i beneficii, che furono degni, a loro avviso, di onore, e noi informati dagli altri li giudichiamo indegni degli accordati onori. Non è questo maggiormente obbrobrioso? Il simile dico di quelli che aiutarono ad abbattere il dominio dei quattrocento, e di quelli che bene si adoperarono a pro del popolo fuggiasco. A tutti si farebbe, a mio credere, grande ingiuria, se si disfacesse la deliberazione a favor loro.

Se poi qualcuno di voi si persuade che alla città non sovrasta affatto il bisogno di siffatte cose, io dico che deve ancora impetrarlo dagli dei, come faccio io; ma pensi che ora trattasi di mettere a partito una legge, la quale, ove non sia annullata, conviene osservare; e che dall'altro canto le cattive leggi sono perniciose eziandio alle città che rimangono di sè sicure. E veramente le cose non inclinerebbero nè dall' una parte nè dall'altra, se nei pericoli le opere fossero eccellenti, buone le leggi, ottimi i cittadini e ogni cosa fatta accuratamente; ma la spensierata felicità e la negligenza d' ogni cura sono cagione che a poco a poco cada tutto quanto; attesochè gli uomini non mettono la medesima diligenza nel mantenere come nell'acqui-

Digitized by Google

stare. Non consentite che ciò intervenga a voi e che sia necessaria quella legge. La quale procaccerà rea fama alla città nostra, che ora si porta tanto bene, e nei travagli possibili farà sì che niuno sia desideroso di farvi beneficii. Non solo dunque, o Ateniesi, conviene astenersi dall' usare ingratitudine verso di quelli, che fecero privatamente qualche opera egregia per la città nelle occasioni di tanta importanza, siccome dianzi vi ha dimostrato Formione e vi ho accennato io; ma conviene altresì non essere sconoscenti con molti altri, che al tempo della guerra coi Lacedemoni vi procacciarono la lega delle patrie città, e col dire e col fare riuscirono alla città nostra giovevoli; alcuni dei quali, per l' affezione verso di voi dimostrata, sono privi della patria loro. I primi, che mi tornano a mente, sono i fuorusciti di Corinto, di cui dirò quel che udii dai più vecchi nostri cittadini. Lascio indietro tutte le altre opere fatte in beneficio vostro: ma dopo il gran conflitto coi Lacedemoni presso a Corinto, allorchè si disputava se si dovea ricevere dentro le mura i guerrieri o invece inviare un araldo ai Lacedemoni, costoro vedendo la città nostra sfortunata e occupate le vie dai Lacedemoni, non vi tradirono nè pensarono affatto alla propria salvezza; anzi di rincontro a tutti i Peloponnesii armati aprirono le porte, malgrado della moltitudine; volendo piuttosto accompagnati correre con voi qualsivoglia rischio di guerra, che senza di voi rimanere sicuri di sè. Essi misero dentro la città l' esercito e salvarono voi e i collegati. Posciachè fu fatta la pace coi Lacedemoni, procurata da Antalcida, essi furono per questi fatti scacciati; ma voi, facendo opera onesta, per disposizione popolare li accomodaste di tutte le cose al vivere necessarie. Ora disputeremo noi se le cose deliberate abbiano ancora efficacia? Ma non è già obbrobrioso che si dica: gli Ateniesi disputano fra di loro, se gli autori dei beneficii debbono ritenere i premi che si meritarono? Bisognava che queste cose fossero

Digitized by Google

già considerate e conosciute. Leggi loro anche questo decreto.

DECRETO.

Le deliberazioni in favore dei fuorusciti di Corinto sono queste, o giudici. E se qualcuno che ne fu spettatore o ne fu informato da chi fu presente, o altrimenti le seppe, udisse che i premi, che perciò furono dati, sono tolti con questa legge, non condannerebbe la nequizia dei fautori della legge? Imperocchè nei grandi bisogni siamo generosi e facciamo ogni cosa; ma conseguìti i nostri desideri, ci mostriamo così ingrati e maligni, che spogliamo quelli che hanno, e facciamo una legge, onde per l'avvenire non si conceda più niente ad alcuno. « Ma, per dio, alcuni possessori erano indegni di averli! » Questa è la ragione che di continuo si adduce. C'è dunque ignoto che bisogna badare alla dignità quando si concede, e non già dopo sì lungo intervallo di tempo? Il non dare da principio è opera di uomini che pensano; ma lo spogliarne i possessori è da invidiosi, e non conviene che si abbia di voi siffatta opinione. Quanto alla dignità poi non temo di dirvi il mio parere. Io mi penso che le città e i privati non debbano a un modo considerare quello che degno sia, ma a un modo diverso. Perocchè i privati nel procacciarsi la parentela o altro riguardano, per sapere se è conveniente, alle leggi e alle opinioni delle genti; ma la città e il popolo pongono mente a ciò che conferisce alla felicità e alla conservazione propria. Il che non ha connessione affatto col legnaggio e colla opinione, ma bensì col fatto. Quando dunque è necessario che ci si renda un beneficio lasceremo che ce lo faccia chi ne ha voglia; ma allorchè l'avremo ricevuto riguarderemo alla dignità dell'autore? Questo non saria buon consiglio.

Si dirà: per dio, questi soli soffriranno, e per questi soli io faccio questo ragionamento. Tutt'altro; ma non

Digitized by Google

prenderei l' assunto di ricordare in prova tutti quelli, che in grazia dei loro beneficii ricevettero premi, di cui questa legge li priverebbe se non fosse annullata. Accennato uno o due decreti non favellerò più di loro. Ditemi: non offendereste i Tasii col privarli dell'esenzione? I quali seguitando Ecfanto vi fecero signori di Taso, cacciarono il presidio dei Lacedemoni, misero dentro Trasibulo, vi procacciarono l' amicizia della patria loro, e operarono sì fattamente che tutti i paesi circonvicini alla Tracia si collegarono con voi. Non offendereste Archebio ed Eracleide, che dando Bizanzio in potestà di Trasibulo vi fecero padroni dell' Ellesponto? In modo che venduta la decima parte dell' entrate e provveduti dei danari costringeste i Lacedemoni alla pace, siccome parve a voi. Per la qual cosa mandati in esilio, o Ateniesi, si ridussero in questa città; dove per pubblico bando furono accolti come benefattori con ogni maniera di onori e privilegiati coll' esenzione. Costoro, che sono in esilio per voi e che meritarono giustamente i premi, lasceremo noi che senza colpa nessuna ne sieno spogliati? E ciò s' intenderà meglio argomentando così. Poniamo che i rettori di Pidna e di Potidea o di altre contrade, che sono soggette a Filippo e a voi nemiche, di quel modo che Taso e Bizanzio erano unite ai Lacedemoni e a voi avverse, promettessero di darsi in vostra balìa con patto di avere i medesimi premi, che si ebbero Ecfanto, Tasio e Archebio Bizantino. Se alcuni si opponessero dicendo che saria grande eccesso che siffatti stranieri non esercitassero l' ufficio di coreghi, come accettereste il ragionamento di costoro? Non è manifesto che la voce di costoro sarebbe per voi come quella dei calunniatori? Sarebbe ignominioso pertanto se all' occasione di ricevere beneficii ricusaste di udire il parlar calunnioso di costoro, e lo ascoltaste per privare dei premi altri, che già vi beneficarono. Quelli che sottomisero a Filippo Pidna e le altre contrade, perchè offesero noi?

Digitized by Google

Non era forse l'aspettazione dei premi, che per ciò avrebbero ricevuti? Non sarebbe stato meglio, Leptine, che tu avessi persuaso, se fosse stato possibile, i nemici a non onorare coloro che con offesa nostra li beneficavano, piuttostochè a introdurre una legge, che privasse i nostri benefattori dei guiderdoni che meritarono? Questa è la mia opinione. Ma non volendo dilungarmi troppo dal proposito mio, arreca i decreti che furono fatti per i Tasii e per i Bizantini.

DECRETI.

Avete udito, o giudici, i decreti concernenti quei virtuosi, alcuni dei quali forse non sono più. Ma esistono le opere loro, una volta fatte. Conviene pertanto che durino altresì le colonne, acciocchè a quelli, che per sorte vivono ancora, non si faccia oltraggio; e se sono morti, esse siano in esempio ad altri, volenterosi di fare bene alla città; giacchè vedranno che voi usate gratitudine ai benefattori. Non è, o Ateniesi, vergogna vie più che estrema che al cospetto di tutti gli uomini le disgrazie accompagnino perpetuamente i virtuosi, che se le guadagnarono per farvi bene e che all'incontro i premi che ottennero siano fatti vani? Quanto sarebbe meglio che si conservassero i premi per menomare le disgrazie, anzichè lasciar queste e spogliarli dei premi! Ma sia: chi vorrà, per dio, farvi bene sapendo che nella fortuna avversa pagheranno incontanente la pena agl'inimici, e nella favorevole avranno appresso voi grazie infedeli?

Mi peserebbe molto, o giudici, se apparisse che una sola ragione m'induce a riprovare la legge; ed è che essa priva dell'esenzione molti stranieri benefattori; quasichè non vi sia nessun cittadino meritevole, per le sue egregie opere a pro della città, di ottenere questo onore. Per verità ardentemente io bramo col cuore che la città nostra abbia sempre questi due beni, cioè virtuosi uomini e moltissimi cittadini benefattori della

Digitized by Google

città. Ricordivi primieramente di Conone; e niuno vorrà biasimare le opere segnalate di questo virtuoso e rendere inefficaci i premi che gli furono concessi. Imperocchè, siccome udirono alcuni di voi che vissero in quell' età, dopochè il popolo fece ritorno dal Pireo e quando le cose della città erano inferme e non v' era nessun navilio, esso capitanando l' esercito del re persiano, benchè non ricevesse da voi nessun soccorso, vinse in mare i Lacedemoni, e avvezzò costoro ad ubbidire a voi, dovechè prima comandavano agli altri; cacciò dalle isole i governatori, poco dopo rialzò le mura, e fu il primo a mettere nuovamente in disputa il primato fra la città e i Lacedemoni. A lui solo fu scolpita in una colonna la seguente iscrizione:

DOPO CHE CONONE EBBE LIBERATO
I COLLEGATI DEGLI ATENIESI.

Questa iscrizione, o giudici, onora lui appresso di voi, e voi appresso tutti gli altri Greci. Perchè qualsiasi beneficio, che si fa agli altri da qualcheduno di voi, accresce l' onorata nominanza della città. Non pure gli fu concessa l' esenzione, ma a lui solo dopo Armodio e Aristogitone fu fatta un' immagine di bronzo, perchè si giudicò che avesse distrutto una tirannide non piccola, abbattendo l' impero dei Lacedemoni. Affinchè meglio poniate mente a ciò che io dico, sentite i decreti che furono fatti per Conone.

DECRETI.

Laonde non solamente, o Ateniesi, Conone fu onorato da voi per i chiari gesti da me accennati, ma da molti altri, i quali con ragione credettero che gli si dovesse usar gratitudine dei beneficii. Sarebbe perciò ignominioso che i premi dati dagli altri durassero ancora, e quelli conceduti da voi gli fossero tolti. Nè

Digitized by Google

parimente sarebbe onesto che a lui vivente fosse fatto onore, siccome avete udito, e dopo la sua morte, senza serbare affatto memoria de' fatti suoi, si levassero via i premi dati allora. Insigni sono le opere sue, o Ateniesi, e tanto degne di lode che per sè sole basterebbero a conservare i guiderdoni che gli rendeste; ma la più segnalata fu senza fallo la riedificazione delle mura. Della qual cosa ognuno si persuaderebbe facilmente se mettesse a riscontro quel che fece Temistocle, che nell' età sua fu di tutti gli uomini il più glorioso. Narrasi che questi avendo consigliato ai cittadini la fabbrica delle mura e a ritenere qualunque Lacedemone che fosse capitato in Atene, egli stesso andò ambasciatore dai Lacedemoni. Fra i quali ragionandosi molto e recandosi novelle che gli Ateniesi munivano di mura la città, Temistocle disse che non era vero e li esortò a mandare ambasciatori a fine di prender contezza della cosa; e poichè gli ambasciatori non ritornavano, l'indusse a inviarne altri. Tutti vi accorgete di leggieri che modo tenesse per ingannarli. Ond' io pregandovi, affè di dio, o Ateniesi, di non ascoltar me con invidia, ma di esaminare la verità della cosa, dico che quanto è meglio l'operare alla scoperta che di nascosto, e quanto è più onorato il vincere colla forza che colla frode, cotanto è più glorioso il rifacimento delle mura per opera di Conone che di Temistocle. Perchè questi operò mercè della loro ignoranza, e quegli colla vittoria sopra chi l' avrebbe impedito. Non conviene pertanto fare offesa a siffatto cittadino e di lui far meno conto che degli oratori, i quali vi esortano a tôrre le meritate ricompense.

Sia pure; ma consentiamo che al figliuolo di Cabria si tolga l' esenzione lasciatagli in retaggio dal padre suo. Nessun uomo d' intelletto direbbe che ciò stesse bene. Sapete voi, anche senza il mio dire, che Cabria fu un eminente cittadino; ma niuno m' impedisce che io vada brevemente rammemorando le opere sue.

Digitized by Google

Il modo dunque che tenne conducendo voi alla battaglia contro tutti i Peloponnesii a Tebe, e come uccise Gorgopa in Egina, e come innalzò trofei in Cipro e poi in Egitto, e come scorrendo quasi direi ogni contrada non recò mai disonore al nome della città, non è facile a dirsi in maniera conveniente, e sarebbe vergogna se le mie parole menomassero l'opinione che ciascuno di voi ha concepita della sua fama. Sicchè mi proverò di dire l'imprese, che in nessuna maniera si potrebbero impiccolire. Vinse in battaglia navale i Lacedemoni e prese cinquanta galee eccetto una; s'impadronì di molte isole e le diede in vostra balìa e di nemiche ve le fece amiche; menò qua tremila prigionieri e tolse ai guerrieri più di centododici talenti, delle quali cose i più attempati fra voi mi rendano testimonianza. Fece sue inoltre più di altre venti navi, a una o a due per volta, e le guidò tutte nei vostri porti. Insomma, solo fra tutti i capitani, non perdè nè una città, nè una fortezza, nè una nave nè un soldato mentrechè vi condusse. Non v'ha un trofeo innalzato dagl' inimici in onta di voi o di lui; ma molti ve ne sono innalzati da voi in onta di loro sotto il suo comando. A non lasciare indietro nessuno dei suoi fatti preclari si legga la nota delle navi, acciocchè si sappia come egli le prese e dove le prese, e ancora il numero delle città e la moltitudine dei danari e dei trofei.

FATTI DI CABRIA.

Or pare ad alcuni di voi, o Ateniesi, che il conquistatore di tante città, il vincitore di tante navi degl' inimici, l' autore di tanta gloria non macchiata mai con una azione disonorata, sia meritevole della privazione dell' esenzione ottenuta da voi e lasciata al suo figliuolo? Io credo che no, perchè sarebbe fuori d'ogni ragione. Ha perduto una sola città o dieci sole navi? Costoro l' avrebbero accusato di tradimento; e sarebbe

Digitized by Google

andato per sempre in perdizione. Ma per il contrario dopo avere occupate sedici città, prese settanta navi, tremila prigionieri, portati nell' erario sedici talenti e innalzati cotali trofei, non dureranno le ricompense che perciò gli si dettero? Vero è che Cabria, o Ateniesi, apparirà che è vissuto sempre per voi, e che non è venuto per altri alla fine della sua vita. Sicchè è giusto che voi vi portiate benignamente verso il figliuolo, non pure per ciò che fece Cabria vivendo, ma eziandio per la sua morte.

Conviene pertanto considerare, o Ateniesi, che noi non sembriamo più tristi che non furono gli abitanti di Chio verso i loro benefattori. I quali a coloro, che li assalivano nimicamente coll' armi, non tolsero i premi conceduti prima; perchè giudicarono che i demeriti non dovessero cancellare i meriti passati. Noi all' opposto, che vedemmo Cabria andare incontro alla morte combattendo contro di quelli per nostro bene, invece di fargli onore lo priviamo manifestamente dei doni acquistati per antichi beneficii. Non saremo noi con ragione vituperati? E pessimamente trattato sarebbe il suo giovinetto se fosse spogliato dei premi; perocchè non avvenne mai, nelle guerre guidate da Cabria, che alcun fanciullo rimanesse orfano per cagione sua; ma orfano rimase il figliuolo per la grande affezione del padre suo verso di voi. Per me io credo veramente che l' animo di Cabria fosse tanto costantemente vôlto al bene pubblico, che mentre fra tutti i capitani apparve e fu il più cauto per voi, quanto a sè mise spensierato la persona fra l'armi e amò meglio di non vivere, anzichè macchiare gli onori che avea ricevuto da voi. Quegli onori, onde credette che si dovesse o morire o vincere, voi toglierete al figliuolo? Che diremo, o Ateniesi, quando penseremo che per ogni dove sono palesi a tutti gli uomini i trofei innalzati dal vostro condottiero, e che qui si tolgono i premi perciò meritati? Non considerate, o

Digitized by Google

Ateniesi, non ponete mente, che ora non trattasi di esaminare se la legge sia utile o no; ma di vedere se voi siete degni che altri nell'avvenire si cimenti o no per il vostro bene?

Prendi il decreto che allora fu fatto per Cabria. Cercalo, chè deve essere in qualche luogo.

Io voglio dire ancora qualche cosa di Cabria. Voi, o Ateniesi, onorando una volta Ificrate, non pure onoraste lui, ma mercè sua anche Strabaca e Polistrato, e novellamente dando una ricompensa a Timoteo onoraste altresì della cittadinanza Clearco e alcuni altri; ma Cabria fu onorato esso solo da voi. Se Cabria in ricevere i guiderdoni vi avesse chiesto che, come in grazia di Ificrate e di Timoteo premiaste anche gli altri, così avreste dovuto rendere, mercè sua, guiderdoni ad alcuni di quelli, (i quali avendo ottenuto l'esenzione sono vessati da costoro per modo da volere che tutti ne siano privati) non avreste voi usata a lui questa gratitudine? Io credo di sì. Sicchè allora avreste dato i premi per cagione di lui, e ora per cagione di costoro privereste lui dell'esenzione? È assurdo e non istà bene che di voi si dica che per recenti beneficii non pure usate gratitudine agli autori, ma eziandio ai loro amici, e poco tempo dopo togliete i conceduti doni.

DECRETO DEGLI ONORI DI CABRIA.

Ove pertanto non annulliate la legge, o giudici, offenderete costoro oltre molti altri che avete uditi. Figuratevi che alcuni dei morti prendessero in qualche modo cognizione di questo fatto. Non si sdegnerebbero con ragione? Imperocchè se il bene che ciascuno di loro operò coi fatti è giudicato secondo i racconti; e se i racconti delle opere loro si fanno male, essi si affaticarono invano. Che può toccare a loro di peggio?

Affinchè poi sappiate, o Ateniesi, che in tutti i nostri ragionamenti noi parliamo con verità e senza proposito d'ingannarvi, si reciti la legge proposta da noi

Digitized by Google

in cambio di quella che stimiamo dannosa. Voi intenderete quanto cautamente noi procediamo e come vogliamo che voi non facciate opera che sia brutta; e come similmente si possa citare a comparire innanzi a voi chiunque indegnamente ha l'esenzione, per esserne privato, e come gli altri, che non l'hanno a torto, la conservino con sicurtà. Nè queste cose noi le caviamo di nostro capo; perchè un'antica legge non osservata da Leptine ordina la maniera di creare le leggi. Se qualcuno crede che una legge non sia buona la metta in chiaro e ne proponga un'altra che annulli quella, e voi inteso ciascuno eleggete la migliore. Solone introducendo questo modo di fare le leggi, se volle che mediante una legge i Tesmoteti creati a sorte non entrassero in magistrato prima di essere squittinati due volte nel senato e da voi nel tribunale, con maggiore ragione non credette che le leggi, le quali sono norma ad essi e agli altri di governare le città, si facessero, bisognando, a caso, senza essere confermate da voi. Finchè dunque in quei tempi si tenne questa maniera di creare le leggi, si osservavano quelle fatte e non s'introducevano le nuove. Ma dacchè alcuni dei governanti troppo potenti, siccome ascolto, si usurparono il diritto di fare le leggi a piacer loro, avvenne che tante leggi esistessero fra loro contrarie da costringervi a creare magistrati che le esaminassero. Gran tempo per ciò è passato, e non si vede ancora la fine. Dai decreti non si differenziano le leggi; anzi le leggi, alle quali dovrebbero esser conformi i decreti, sono, appetto a questi, di poco valore. Ma per non dilungarmi in sole parole, mostrerò la legge che fu regola ai primi introduttori delle leggi. Recita.

LEGGE.

Ora intendete, o Ateniesi, il modo ordinato da Solone per formar bene le leggi. Prima si deliberano da voi, che dato il giuramento siete d'ogni cosa defini-

Digitized by Google

tori; e poi le leggi contrarie si disfanno, acciocchè una sola legge regoli ciascuna materia, e non avvenga che uomini di tali cose imperiti, restino al di sotto di tutti quelli che conoscono bene le leggi; ma tutti possano con facilità e chiarezza conoscere e imparare ciò che è giusto. Volle inoltre che queste si appiccassero prima alle statue degli eroi, da cui prendono i nomi le tribù, e che si leggessero nelle adunanze dal segretario; acciocchè da ognuno fossero esaminate con agio per vedere ciò che portano di bene, e per dar loro virtù di leggi. Ma Leptine non osservò nessuna di siffatte norme; altrimenti porto ferma opinione che voi non sareste stati persuasi ad approvare la legge. Le osservammo bene tutte quante noi, o Ateniesi, e ne proponemmo un' altra senza comparazione alcuna più utile e più giusta, siccome in udirla vi accorgerete. Prendi e recita prima ciò che fu scritto contro quella legge, e poi la proposta che abbiamo fatta noi. Recita.

LEGGE.

Queste cose in quella legge non vi parvero utili; ora di' su quella che noi diciamo migliore di molto. Ponete mente, o giudici, a queste cose che convien sapere. Di' su.

LEGGE.

Basta. Ottimamente è disposto per vigore delle leggi che i doni fatti dal popolo siano validi; ed è giusto, o terra, o dei. Dovea pertanto Leptine non introdurre la propria legge prima di avere mediante un' accusa annullata l' altra. Ma invece lasciando una prova contro sè stesso di avere violato una legge, introduce la sua, mentre sa che ve n' è un' altra. Sicchè all' accusa scritta essa è sottoposta per esser contraria alle leggi esistenti. Prendi la stessa legge.

LEGGE.

La contradizione dunque, o Ateniesi, consente forse che siano validi i doni fatti dai popoli, e che nessuno

Digitized by Google

sia esente da quelle cose, per le quali il popolo concede i doni? È chiaro che no. Non fece così l'altro, che propose che fossero ben validi i doni conceduti da voi; ma vi diè facoltà di ritoglierli a chi li avesse ingannevolmente ottenuti, o si portasse ingiustamente, o insomma fosse indegno di possederli. Voi, se vi piace, potete ripigliarli. Recita la legge.

LEGGE.

Udite, o Ateniesi, ed intendete bene che in questo modo le persone degne si godono i doni ricevuti, e quelle, che sono giudicate indegne, ne sono private. Per l'avvenire poi vi resta la facoltà di darli o no, secondochè è giusto. Leptine non dirà che questa legge non sia bella e giusta; e quando pure lo dicesse non potrebbe provarlo. Replicherà forse il ragionamento fatto ai Tesmoteti, e con esso cercherà di aggirarvi. Egli disse che astutamente si è proposta la nostra legge, la quale niuno si curerà che sia vinta se la sua fosse annullata. Io dico al contrario che se questa legge coi suffragi vostri è annullata, si vincerà senza fallo l'altra, la quale, siccome chiaramente dispone l'antica legge, è stata messa innanzi dai Tesmoteti. Ma poniamo che ciò non sia; non volendo per ciò suscitar contese; io torno a materia e dico che col suo parlare confessa che la nostra legge è senza dubbio migliore e più giusta della sua, e ora si disputa soltanto del modo di darle l'ultima perfezione. Primieramente potrà, se gli aggrada, costringere in molti modi colui che la creò a metterla innanzi. Se non che sotto fede promettiamo, Formione ed io, di proporla. V' ha oltre di questo una legge che dice: « Chiunque inganna con false promesse il popolo, il senato e il tribunale sia condannato all'estremo supplizio. » Promettiamo sotto la fede nostra: la nostra promessa sia scritta dai Tesmoteti, e la cosa si termini. Voi intanto non fate azioni disonorate; nè se si trova un malvagio, che possiede a torto i vostri

Digitized by Google

doni, li ritenga, ma comparisca in giudizio per virtù della nostra legge. Se Leptine dicesse: queste sono sciocchezze; noi rispondiamo così: proponga esso la legge, ma non dica che non la proporremo noi. Fia assai meglio mettere innanzi una legge già approvata da voi che lasciar vigore di legge a quella creata da lui.

A me pare, o Ateniesi, che Leptine (non ti sdegnar meco, chè io non dico male di te) o non ha lette le leggi di Solone, o non le ha intese. Solone fece una legge per cui è lecito di lasciare il suo a chi si vuole, ove non si abbiano figliuoli propri; e la fece non col proposito di privare dell' eredità gli altri parenti più prossimi, ma acciocchè, messo in mezzo l' utile, gli uomini tra di loro gareggiassero di beneficii. All' opposto tu proponi che al popolo non sia lecito di dare il suo a nessuno. Or come dirai tu di aver lette e intese le leggi di Solone? Dunque vorresti che il popolo non avesse più gli amatori della gloria; giacchè dici e dimostri che gli autori dei beneficii non saranno guiderdonati giammai? Un' altra legge notabile di Solone, vieta di sparlare di un morto, ancorachè qualcuno oda un figliuolo che ne dica male. Tu non dici, ma fai male agl' insigni benefattori che morirono, sparlando di questo, biasimando indegnamente quello, per cose che a loro non si convengono affatto. Non ti allontani tu dunque molto da Solone? Un tale mi dicea con gravità che per negare ogni ricompensa a chicchessia è pronto un valido argomento, ed è che i Lacedemoni e i Tebani, ancorachè ottimamente si governino, non danno premi ai loro cittadini, sebbene ve ne abbiano alcuni per egregie opere preclari. A me sembra però, o Ateniesi, che siffatto parlare sia efficacissimo per persuadervi a levar via le esenzioni, ma non è in alcun modo giusto: non ignoro che fra i Tebani, i Lacedemoni e noi, v' è differenza di leggi, di costumi e di governo. Primieramente questo medesimo, che fanno essi, ove parlano così, non è lecito

Digitized by Google

di fare appresso i Lacedemoni, i quali non consentono che si lodino gli ordinamenti degli Ateniesi; ma quello, che secondo loro giova al reggimento proprio, si dee lodare e fare. Inoltre i Lacedemoni sono alieni dalle usanze nostre, ma concedono altri onori, da cui qui tutto il popolo aborre. Quali sono essi? Senza divisarli ad uno ad uno ne accennerò un solo, che tutti gli altri racchiude in sè. E veramente ogni cittadino insigne per virtù entra nel Consiglio, chiamato Senato e diventa padrone della moltitudine; attesochè il premio della virtù è di avere in balìa cogli uguali il governo.[1] Ma qui il popolo ha il governo, e a far sì che niuno se l' usurpi, v' hanno imprecazioni, leggi e cautele; e i cittadini virtuosi ottengono in premio le corone, l' esenzioni e il vitto nel Pritaneo. Ottimi sono senza dubbio gli ordinamenti sì là che qui. E perchè? Perchè il governo dei pochi si mantiene conservando l' egualità fra i rettori dello Stato, dovechè la libertà negli stati popolari si conserva mediante la gara dei

---

[1] Il Consiglio degli Spartani si chiamava col venerando nome della vecchiezza, Γερουσία o, secondo il dialetto spartano, Γερωτία e Γερωνία, che tanto suona quanto *Senatus* in latino; laddove il Senato degli Ateniesi si chiamava Βουλή, che vuol dire Consiglio. Senza dubbio a Sparta chi era creato senatore avea passato almeno il quarantesimo anno della sua età; perchè avendo a deliberare le cose appartenenti allo Stato di tutta la città bisognava che fosse ornato di grandissima prudenza, la qual virtù non appartiene comunemente ai giovani. Oltre di che a Sparta gli ordinamenti pubblici si voleano conservare e non mutare; e questa persuasione era tanto forte che Chilone spartano, come scrive Plutarco nel libro *Il convito dei sette sapienti*, disdisse l' amicizia a Solone, perchè questi gli aveva detto che le leggi si poteano mutare. L' esperienza poi di tutti i tempi dimostra che il Senato è per sua natura inclinato più a conservare che a mutare. Nel qual proposito sono notabili alcune avvertenze di Tommaso Erskine May nella *Storia costituzionale dell' Inghilterra.* Esso dice: « Gli uomini, i quali hanno passati i cinquant' anni, sono naturalmente conservatori; e questo avviene piuttosto per l' indole propria della vecchiezza che per l' esperienza e per la filosofia. I risultati della vita di ciascuno sono stati ottenuti. L' uomo ricco e felice stima ottimo il mondo, in cui viviamo, e teme che qualsivoglia mutamento lo guasti. L' uomo, che ha combattuto con minore successo, incomincia a reputare molesto ogni sforzo nuovo: e, dopo aver fatto il meglio che ha potuto senza grande profitto, lascia facilmente che il mondo prenda cura di sè stesso. »

Digitized by Google

cittadini virtuosi causata dalle pubbliche ricompense. Quanto ai Tebani, che non onorano alcuno, voglio parlare con verità. I Tebani si gloriano, o Ateniesi, di governarsi con crudeltà e nequizia, come noi con umanità e giustizia. Non cessino essi, se convien ciò bramare, di usare ingratitudine ai loro benefattori, senza onorarli, nè ammirarli, e di manomettere quelli di loro nazione, come hanno fatto cogli abitatori di Orcomeno. Voi per contro non cessate di fare onore a chi vi fa bene, e ripetete dai cittadini il debito loro secondo le leggi. Del resto si esaltino gli altrui ordini e costumi, quando evidentemente apparisca maggiore l' altrui felicità. Ma se è più fiorente lo stato vostro per il bene operare, o si guardi alle cose pubbliche, o alla concordia dei cittadini o ad altro, perchè disprezzerete gli ordini vostri per seguire gli altrui? I quali quando pure col discorso apparissero migliori, nondimeno per cagione della fortuna a voi favorevole terrete cari i vostri. Ma a voler dire aperto tutto ciò che parmi giusto io dico: non è giusto, o Ateniesi, di allegare le leggi dei Lacedemoni e dei Tebani per distruggere qua le nostre. Chiunque macchinasse qui un governo di pochi o di un principe, onde quei sono grandi, sarebbe ucciso, e intanto si dà orecchio a coloro che vogliono spegnere quegli ordini, i quali fecero felice il nostro popolo.

Essi hanno apparecchiato un altro argomento. Dicono che appresso gli avi nostri i cittadini, che si adoperavano in pro della città, non pretendevano tali ricompense, ma si appagavano di una iscrizione posta nell' Erme. Forse ne reciteranno qualcuna. Ma io credo, o Ateniesi, che questo parlare per molte ragioni sia di pregiudizio alla città e non giusto. Imperocchè se alcuno stima che gli antichi furono indegni di onoranze, dica se v' ha alcuno che sia degno prima o dopo di quelli. Se nessuno in tutti i tempi, io mi dorrei colla città di non aver avuto mai cittadini degni di ricevere beneficii. Se

Digitized by Google

per contrario confessa che anche allora vissero cittadini virtuosi, ma dimostra che non furono premiati, costui dà alla città la taccia d'ingratitudine. Ma non è così, no. E chiunque per malizia non parla a proposito diventa necessariamente spiacevole. Intorno a questo io parlerò con verità e con giustizia. Viveano anche allora, o Ateniesi, incliti cittadini; e quei virtuosi furono onorati dalla città nostra. Se non che gli onori e le altre cose d'allora erano differenti da quelle d'oggidì per la grande variazione dei costumi. A che dico così? Perchè io mi penso che essi avrebbero impetrato dalla città il compimento d'ogni loro desiderio. E donde io lo argomento? Dai doni fatti a Lisimaco, uno di quegli utilissimi cittadini, il quale ottenne nell'Eubea cento pletri di terreno piantato e altrettanto nudo, cento mine di argento, e quattro dramme ogni dì. Il decreto di queste cose fu fatto da Alcibiade. E veramente allora la città abbondava di terre e di danari, come ora ne abbonderà; perchè conviene parlare in maniera che non sia funesta. Chi tuttavia non anteporrebbe all'esenzione la terza parte di quei beni? In prova che io dico il vero reca quel decreto.

DECRETO.

Avete udito, o Ateniesi, l'iscrizione nella colonna, che fa esenti quelli eccetto negl'incarichi sacri. Recita ora il principio della legge di Leptine.

LEGGE.

Bene: basta. Avendo proposto che quelli, i quali più abbondano di ricchezze, sostengano i pubblici incarichi, non esentò niuno eccetto i discendenti di Armodio e di Aristogitone. E per qual ragione, se il tributo per le feste è un pubblico incarico? Se dice così dimostra chiaro che la sua proposta è ripugnante all'iscrizione della colonna. Ond'io domanderei volentieri a Leptine: che esenzione lasci tu a quei discen-

Digitized by Google

denti se dici che i pubblici incarichi sono sacri? Senza dubbio per vigore delle antiche leggi non sono esenti dalle contribuzioni necessarie per guerreggiare e per allestir navi; nè sono eziandio esenti da quelle richieste per le cose sacre. Ma è scritto che sono esenti. Da che? Dai tributi dei forestieri che abitano in città; chè ciò solo resta. No: ma dalle gravezze che si sopportano a vicenda, come è manifesto dall' iscrizione, come si conferma dalla legge tua, e dal lungo spazio del tempo passato, in cui nessuna tribù osò mai di nominare un corego di quella famiglia; nè nominato e ricusante fu da altri richiesto del cambio degli averi. Non gli si dia retta dunque se asserisce il contrario. Diranno inoltre con gran leggerezza che alcuni dando voce di esser Megaresi o Messeni impetrarono l' esenzione, e una moltitudine innumerevole di altri, servi e vergheggiati, come Licida e Dionisio, e altri di siffatta razza. Allorchè dicono questo, imponete loro, se vogliono esser creduti, di recare in prova le leggi e i decreti che li fanno esenti; perciocchè niuno è esente appresso di voi, se una legge o un decreto non gli concede l' esenzione. Fra i cittadini furono annoverati molti da coloro, che aveano in mano il governo della città, e fra essi è Licida; ma passa gran divario fra l' uno e l' altro favore. Nè perciocchè Licida, Dionisio e forse qualche altro ottennero questa grazia mercè di coloro che mercanteggiando la scrissero, vogliate voi togliere le ricompense date per giustizia ad uomini liberi, che si adoperarono in beneficio della città. Eccesso enorme sarebbe se vi portaste ingratamente verso Cabria, perchè il servo Licida ottenne un favore non dovuto, e sotto falsi pretesti lo privaste dei conceduti premi. Imperocchè niuno annoverato fra i cittadini ottenne l' esenzione senza manifesta disposizione popolare. Non fu mai data; e se non adducono le prove, sono sfacciati e si portano molto male.

Quello poi, di che, per mio parere, dovete maggior-

Digitized by Google

mente guardarvi, o Ateniesi, vi voglio dire; ed è che se alcuno accettasse tutti i ragionamenti di Leptine, un' infamia eterna verrebbe addosso alla città, e nessuna cosa sarebbe valevole a scancellarla. Qual' è essa? La riputazione d' ingannare i benefici cittadini. Ognuno dirà senza fallo che ciò è ignominioso, ma molto più ignominioso è per voi. Sentite. Un' antica e celebrata legge dice: « Chiunque sotto false promesse inganna il popolo si chiami in giudizio e convinto si condanni a morte. » Or non vi verrebbe vergogna, o Ateniesi, che le opere onde gli altri vanno alla morte, le faceste voi? Fuggire si dee ogni azione men che onesta e massime quella, che si biasima in altrui. Nè si mette più in dubbio se si debbano fare certe azioni giudicate prima cattive.

Manifesta cosa è dunque per questo decreto, o Ateniesi, che anche gli avi nostri onoravano i virtuosi cittadini, e se non tenevano la stessa maniera nostra, questa è un' altra cosa. E quando pure si trovasse che nè Lisimaco nè altri fossero stati premiati, potremo noi per ciò tôrre i doni conceduti da noi? Se essi non davano premi, non sono reprensibili, a mio giudizio, ma saremmo reprensibili noi a gran torto togliendoli a chi furono dati. Se alcuno può dimostrarmi che i nostri maggiori facessero il medesimo ripigliando i doni, io m' accordo con voi che s' imiti l' esempio, il quale sarebbe ugualmente ignominioso. Ma se niuno può provare che ciò intervenisse in qualsiasi tempo, perchè saremo noi i primi a dar mano a quest' opera?

Conviene, o Ateniesi, considerare e guardare che qua veniste col giuramento di dar sentenza definitiva secondo le leggi non dei Lacedemoni o dei Tebani, o di quelle, onde si governarono i nostri maggiori, ma secondo quelle, onde furono ottenute l' esenzioni da coloro, a cui Leptine vorrebbe toglierle. E quando bene non vi fossero le leggi, converrebbe giudicare coll' animo giustissimo. Quest' ottima regola sia valevole

Digitized by Google

per giudicare tutta la legge. È pertanto giusto, o Ateniesi, usare riconoscenza ai benefici cittadini? Giusto. E che? Ciò che fu loro donato è giusto che essi ritengano? Giusto. Osservate dunque la santità del giuramento, e risentitevi contro chi asserisce che non fecero così gli antenati e contro coloro, che allegando quegli esempi dicono che non resero a nessuno il contracambio delle grazie ricevute. Questi, che parlano in tale maniera, sono tristi e ignoranti: tristi perchè accusano a torto i maggiori d'ingratitudine; ignoranti perchè non sanno che quando pure ciò fosse vero, converrebbe negarlo anzichè rammemorarlo.

So ancora che Leptine a difesa della sua legge dirà che egli non toglie con essa le immagini e il nutrimento nel Pritaneo a chi l' ottenne; nè priva la città di potere rimeritare coi premi i cittadini, che ne sono degni; essendochè si potrà concedere l' onore delle immagini di bronzo, il nutrimento e qualsivoglia altra cosa eccetto l' esenzione. Ma su queste concessioni, che egli fa alla città, parmi di dover replicare che col togliere i donativi conceduti si rendono anche gli altri mal sicuri. Come saranno quelli di una immagine o del nutrimento più sicuri dell' esenzione, che manifestamente levate a chi la deste?

Ancorachè ciò non riuscisse molesto, non mi parrebbe ben fatto che la città fosse necessitata o a rimeritare di un modo tutti i benefici cittadini, o ad usare ingratitudine ad alcuni. Dei gran beneficii l'occasione è rara, e l' assunto è malagevole; ma i piccoli, che si fanno nella pace e nel governo della città mediante la benevolenza, la giustizia e lo zelo riescono profittevoli e si devono ricompensare. Laonde conviene che disparmente si dispensino gli onori in proporzione dei servigi. Quanto poi agli onori, che al dire di lui si lasciano ai possessori, alcuni di questi risponderanno con semplicità e rettitudine che vogliono conservati tutti gli onori ricevuti in contracambio di beneficii;

Digitized by Google

altri poi diranno che sono ingannati da chi assevera che a loro si conserva qualche cosa. Che cosa resta infatti, o Leptine, a un cittadino o a uno straniero al quale per meriti toccò l'esenzione che gli si toglie? Niente. Or tu dunque, sotto pretesto di biasimar gli uni perchè sono tristi, non spogliare gli altri; o sotto pretesto di lasciar loro quel che tu dici, non li privare di ciò che veramente impetrarono. A voler parlare con semplicità non è eccesso enorme il fare piccola o grande offesa ad alcuno; come il menomare il credito in che verranno gli onori conceduti per meriti. Oltre di questo, non trattasi, a parer mio, della sola esenzione, ma del pericolo d'introdurre mediante una legge la pessima usanza che le ricompense date dal popolo non siano mai sicure nella città.

Perciocchè hanno inventata un'altra maliziosa ragione per persuadervi a levar l'esenzione, voglio scoprirla acciocchè non vi lasciate ingannare. Diranno che le spese per i cori e per i corporali esercizi sono religiose; non esser per conseguente giusto che altri ne vada esente. Ma io rispondo che coloro, i quali godono l'esenzione conceduta dal popolo, giustamente la devono conservare, e che all'opposto i propositi di costoro sono, per mio avviso, cattivi. Perchè se non hanno altre ragioni, che buone siano, per togliere l'esenzione e però si valgono del nome divino, non commettono essi un'opera empia e abominanda? Perocchè ogni cosa fatta a nome della divinità deve essere tale che qualora fosse fatta umanamente non sarebbe oppugnata. E di vero, altra cosa è aver l'esenzione dagli uffici sacri, e altra dai pubblici incarichi; e costoro col volere applicare i nomi degli uffici umani a quelli che sono divini, v'ingannano; di che vi renderà testimonianza lo stesso Leptine. Il quale, nel principio della legge scrive così: acciocchè i più ricchi sostengano i pubblici incarichi niuno è esente eccetto i discendenti di Armodio e di Aristogitone. Se una medesima cosa

Digitized by Google

fosse stata l' esenzione dagli uffici pubblici e dai sacri, come mai gli cadde in pensiero di scrivere in questa maniera? Giacchè con ciò non si concede l' esenzione dagli uffici sacri. In prova del mio parlar verace arreca l' iscrizione della colonna e il principio della legge di Leptine. Recita.

ISCRIZIONE DELLA COLONNA.

Conviene altresì che vi guardiate di fare voi pubblicamente ciò che ciascuno non farebbe in privato. Niuno toglierebbe un guiderdone; anzi niuno s' attenterebbe di farlo. Non siate voi commettitori di questo eccesso; ma imponete di accusare qualunque possessore, che sia indegno dei vostri doni, o che non li abbia meritati per servigi. Comparisca in giudizio secondo la legge che promettemmo noi di proporre e che proporremo, o secondo quella che faranno essi stessi se prima saranno creati Nomoteti. Ciascuno di loro ha qualche nemico, o sia Diofante o Eubulo o qualsiasi altro. Se ricusano di accusarli, o Ateniesi, considerate se stia bene a voi di fare quello, che a un nemico proprio non vogliono fare essi; di privare cioè delle ricompense meritate i cittadini zelanti del bene comune e al tutto irreprensibili, mediante una legge che tutti gli abbracci; dovechè l' intento si ottiene medesimamente se uno o due o più sono indegni possessori dei vostri doni, giudicandoli ad uno ad uno. Per me questa cosa non è nè onesta nè degna di voi. Considero ancora quello che non è alieno dall' argomento; cioè che del merito dei cittadini premiati si dovea far giudizio all' occasione, ma costoro si tacquero; altrimenti conviene lasciar correre, se pure coll' opera non se ne resero di poi immeritevoli. Ma se costoro l' asseverano, chè dimostrare nol possono, di necessità apparir deve che sono puniti per colpe commesse. Se questo non è chiaro, voi approvando la legge passerete per invidiosi, che privano dell' esenzione chi è al tutto in-

Digitized by Google

colpabile. Da tutte le ignominie, per dir così, convien guardarsi e massimamente da questa, o Ateniesi. Perchè? Perchè l'invidia è indizio di natura malvagia, che non si può sotto alcun pretesto perdonare. Nè vi ha vizio alcuno tanto abominevole per la città quanto l'invidia; avvegnachè la città tutte le cose vituperevoli egualmente aborrisca. Della qual cosa ponete mente ad alcuni contrassegni. Primieramente voi soli fra tutti gli uomini celebrate con orazioni funerali i sepolti, che morirono per la patria. Il che dimostra che voi fate onore ai virtuosi e che a loro non portate invidia. Oltre di questo, assegnate gran premi a quelli che maggiormente dimostrano corporale bravura e li incoronate; nè il pensare che sono pochi per natura fa che voi gl'invidiate o che menomiate gli onori. Niuno fu mai inoltre più liberale donatore della città, la quale in ciò sopravanza ogni altro. Indizii tutti di giustizia, di virtù e di grand'animo. Non vogliate dunque spogliarvi di tanta gloria, che avete in ogni tempo goduta! Nè acciocchè Leptine riesca a dispiacere a qualche suo nemico, adombrate quello splendore che da gran tempo ricevete dagli atti vostri. Credete pure che la presente contesa non riguarda altro se non la dignità vostra, cioè se la si debba conservare come per l'addietro o diminuire o annullare.

Molta ammirazione ho presa di assai cose nella legge di Leptine, ma grandissima poi di questa, la quale non so se egli abbia considerato: col costituire severi gastighi agli autori dei maleficii mostra che esso non ne commetterebbe alcuno; così col togliere i premi agli autori dei beneficii mostra che esso ai beneficii non è inclinato. Se ignora questo, il che può essere accaduto, si vedrà incontanente; perchè consentirà che si corregga l'errore, in cui incorse. Ma se cercherà ardentemente che la legge sia confermata, io non so come lodarlo, giacchè vituperarlo non voglio. Non contendere pertanto, o Leptine; non voler per forza che

Digitized by Google

questo intervenga. La tua riputazione e quella dei tuoi seguaci non si accresce, tanto più che questa contesa per te è senza rischio. E veramente Batippo, padre di questo Afepsione, è morto, e l'accusa che ti diede è venuta meno perchè è passato il tempo assegnato; dimodochè ora si disputa della bontà della legge e tu sei fuori d'ogni pericolo.

Non m'è ignoto che a tua difesa dirai che tre altre persone, le quali ti mossero accusa contro, l'abbandonarono. Or se tu li biasimi perchè non ti misero in pericolo, uomo arrisicatissimo sei tu, che cerchi i pericoli; ma se adduci queste ragioni per provare la bontà della legge tua sei troppo semplice. Diventa forse migliore la legge, perchè il tale accusatore prima di venire in giudizio morì, e l'altro abbandonò l'accusa, da te persuaso o subillato? Non istà neanche bene il dir queste cose!

A difesa della legge stanno uomini eloquentissimi: Leodamante Acarnense, Aristofonte Azeniense, Cefisodoto Ceramense e Dinia Erchiense. Ma si può contradir loro in una maniera efficace. Sentite se vi par giusta: e prima contro Leodamante, che oppugnò i doni fatti a Cabria, fra i quali era appunto l'esenzione, e nel giudizio restò al disotto. Le leggi non consentono a un medesimo accusatore di rinnovar litigi, accuse e contese per la stessa cagione. Oltre di questo sarebbe assurdo che allora le opere di Cabria fossero stimate di valore maggiore dei ragionamenti di Leodamante, e al presente che durano ancora e sono accompagnate da molte altre fatte da cittadini egregi, fossero superate tutte dai ragionamenti di Leodamante. Quanto ad Aristofonte si potrebbero dire più cose giustissime, che gli fanno contro. Egli fra i premi ottenuti conseguì ancora l'esenzione; il che non biasimo, perchè voi potete dare il vostro a chi vi piace, ma a lui dico non esser giusto che già giudicasse irreprensibile l'accettazione dei premi a lui conceduti, e

Digitized by Google

ora si risenta perchè li hanno anche gli altri e voglia che ne siano spogliati. Esso fu eziandio cagione che a Gelarco si restituissero cinque talenti prestati a quelli, che si rifugiarono nel Pireo; e fece bene. Se pertanto fu reso per tuo consiglio sotto pretesto del popolo ciò, che non era in maniera alcuna attestato da niuno, come vorresti tolti i donativi, di cui rendono testimonianza il popolo, le iscrizioni e quel che è noto a tutti? Tu che volesti restituito l' altrui, esorterai a privare gli altri di ciò che ottennero dal popolo? Contro Cefisodoto dirò che egli nell' eloquenza non cede il pregio a nessuno, e perciò farebbe assai meglio ad usarla contro i colpevoli, acciocchè fossero puniti, piuttostochè voltarla in offesa di benefici cittadini. E se talvolta conviene guadagnarsi l' ira di alcuno, si guadagni, a parer mio, l' ira di chi offende il popolo, non già di chi gli fa bene. Finalmente a Dinia, che si gloria di avere arredato galee ed esercitati altri ufficii, darei il consiglio di chiedere al popolo qualche onore per i fatti beneficii, anzichè di privarne gli altri che li conseguirono. Senza dubbio è ufficio migliore di buon cittadino il procurare onori per sè, che l' invidiarli ad altrui. Dirò per ultimo ciò che massimamente fa contro tutti questi difensori della legge. Ciascuno di essi fu già difensore in altra occasione. Ora, la legge, vieta che ciò si faccia, affinchè l' ufficio non sia cagione di guadagno o di calunnia; perciocchè dice chiaramente che uno non può essere creato difensore più d' una volta. I fautori della legge devono adunque dimostrare che essa è buona, e obbedire intanto alle leggi antiche; altrimenti sarebbe ridicolo patrocinarne una e violarne un' altra.

Prendi questa legge e la recita a loro.

LEGGE.

Questa legge, o Ateniesi, è antica e bella. Se saranno savi si guarderanno di violarla.

Digitized by Google

Accennate altre piccole cose, io discenderò. Ateniesi, vi stia a cuore far leggi bellissime, ma principalmente badate a quelle che possono far piccola o grande la città. Quali sono esse? Quelle che onorano i benefici cittadini e che puniscono i malvagi. Imperocchè, se tutti si astenessero dal fare il male per timore delle pene e tutti facessero il bene, allettati dai premi, che cosa impedirebbe che la città fosse grande, e che tutti fossero buoni e nessuno malvagio?

La presente legge di Leptine, non solo, Ateniesi, è cattiva perchè levando via le ricompense toglie ogni incitamento al bene operare, ma perchè cagiona alla città il discredito di offendere le leggi. Non v' esca di mente che le colpe maggiori verso di voi si puniscono con una sola pena, giacchè chiaro si dice: « Nessuno si condanni a più d' una pena imposta dai giudici sia nella persona, sia nell' avere. » Ambedue si vietano. Ma costui trapassò ogni termine, perchè, secondo lui, chiunque vi chiede una ricompensa sia infame e i suoi beni siano confiscati. Queste sono due pene. Si accusi poi e si meni al giudizio e, ove sia convinto, sia sottoposto alla pena, a cui si condannano per legge i magistrati debitori dell' erario, cioè alla morte. Sono dunque tre le pene. Or più molesta e più intollerabile cosa può essere, o Ateniesi, che a voi sembri più grave la domanda di una ricompensa che un grande misfatto?

Ignominiosa legge, o Ateniesi, e malvagia; frutto d' invidia e di gelosia per non dir d' altro. Da questi vizi pare che non sia alieno l' autore di essa; ma voi non l' imitate e non nutrite ingenerosi pensieri. Che detestiamo noi più, per dio; o a che provvediamo con più sollecitudine colle leggi? Che non avvengano uccisioni di cittadini; di che è zelante custode e punitore l'Areopago. Se Dracone adunque a far sì che i cittadini non diventasser micidiali, con ogni terribilità di leggi provvide che il micidiale non si accostasse più a purificazioni, a libazioni, a vasi sacrati, a tempii, alla piazza,

Digitized by Google

e divisò altre cose che, a suo avviso avrebbero distolto i cittadini da tali eccessi, non trapassò però il giusto, e stabilì quando si potesse impunitamente uccidere e senza biasimo. Uccidere dunque si può per legge, ma impetrare la grazia vostra in nessun modo si potrà per la legge di costui? No, o Ateniesi, non vogliate aver a maggior cura che nella città altri non sia remunerato delle opere sue, di quello che non si commettano uccisioni; ma ricordivi i tempi andati quando remunerando i beneficii di Demofante fu fatta un'iscrizione proposta da Formione e confermata con giuramento. Essa dice così: Chiunque patì combattendo per conservare lo stato popolare riceverà i premi stessi di Armodio e di Aristogitone. Annullate pertanto questa legge, altrimenti rompereste i giuramenti.

Dipoi sentite oltre a tutto questo: non si può per buona tener la legge che delle passate e delle future cose parimente dispone. « Niuno sia esente eccetto i discendenti di Armodio e di Aristogitone. » Ottimamente. « Nè per l'innanzi sia esente alcuno. » Neanche se altri cittadini facessero il medesimo, o Leptine? Biasimando le cose passate sei anche presago dell'avvenire? Ma tu dici che noi siamo lontani da siffatti timori. Sia così, o Ateniesi, ma il nostro dire e il nostro fare non devono esser degni di riprensione. I casi prosperevoli dobbiamo aspettare ed impetrare dagli Dei; ma pensare che può occorrere il contrario. I Lacedemoni non avrebbero mai congetturato la sorte incontrata. I Siracusani, che godevano la libertà e aveano tributarii i Cartaginesi e comandavano ai popoli circonvicini e avean vinto noi in una battaglia navale, avrebbero immaginato di cadere sotto la tirannide d' uno scrivanello? Dionisio, che ancor vive, non avria creduto che potente di navi, di milizie e di città, fosse assaltato e scacciato da Dione con una nave e pochi soldati. Ma il fato de' mortali è occulto, e piccole cagioni producono gran fatti. Perciò

Digitized by Google

conviene moderarsi nella prosperità e antivedere il futuro.

Molte cose ancora potrei dire e spiegare per mostrarvi che la legge non è buona e profittevole alla città; ma raccogliendo in brevi detti le cose tutte dirò, prima di por fine, che voi dovete mettere a riscontro gli effetti della legge, quando sia vinta e quando no; di guisa che considerato tutto eleggiate il partito che più a voi si confà. Se pertanto deliberate come proponiamo noi, i degni si terranno i doni loro e gl' indegni se ci sono, come ci sono veramente, oltrechè saranno spogliati de' loro doni saranno puniti altresì secondo la legge sostituita, e la città conserverà la fama di giusta e di mantenitrice delle sue promesse. All' incontro, approvandola, (il che non farete) i buoni riceveranno ingiuria a cagione de' tristi, e questi saranno cagione di male agli altri e non porteranno nessuna pena; ma la città porterà la pena, perchè apparirà bugiarda, perfida e invidiosa. Non vi tirate addosso tanta ignominia, invece della fama bella che godete; perchè ciascuno di voi parteciperà della riputazione pubblica. Non è ignoto ad alcuno di coloro, i quali stanno d' intorno, e agli altri che Leptine non contende qui con noi; ma nell' animo di ciascuno di voi combatte la generosità coll' invidia, la giustizia colla malvagità, infine le migliori virtù coi vizi peggiori. Aderendo dunque a' consigli migliori, e approvando co' suffragi la nostra opinione, non solo mostrerete di conoscere quel che si conviene, e di fare l' utile pubblico, ma all' occasione avrete chi vorrà cimentarsi per voi. Questo massimamente a cuore vi stia di non essere tirati per forza agli errori, perchè sovente, o Ateniesi, non deliberate quel che è giusto, ma siete travolti dagli schiamazzi, dall' impeto e dalla sfacciataggine degli oratori. Non tollerate siffatte cose, che sarebbero indegne; ma ponete mente a ciò che reputate giusto, e ricordatevi che la religione impone di

Digitized by Google

dare i suffragi contro i rei consiglieri. Mi meraviglio poi che la morte sia la pena assegnata a chi falsa il conio della moneta; laddove a chi adultera e toglie la fede alla città, sia conceduta la facoltà del dire. No, per Giove e gli dei tutti.

Non so se convenga parlare di più; perchè credo che voi non ignoriate nessuna delle cose dette.[1]

---

[1] Gli eliasti, al dire di Dione Crisostomo, dettero ragione a Demostene e ai suoi amici, e conseguentemente la legge di Leptine fu annullata. Ond'io mi penso che l'orazione di Demostene fatta con tanto garbo, e seguìta dalla vittoria, fosse cagione di molta ammirazione e di maggiore invidia, attesochè il sottile e generoso oratore avea soli ventisette anni. Chi osserva le umane passioni e ne conosce i segni trova per ogni dove l'abbietto sentimento dell'invidia e massime fra gli uomini che maneggiano gli stessi negozi o coltivano i medesimi studi. Perciò disse Esiodo: « Il vasaio invidia il vasaio. » Non portano invidia i soli grandi e i sinceri amatori del merito verace. Il Gladstone nel 29 aprile 1869, discutendosi nella Camera inglese il Bill sulla Chiesa d'Irlanda, fu combattuto con gran valore da un rappresentante di Lincolnshire, giovane deputato, che in quel giorno favellò per la prima volta. Incontanente dopo di lui si alzò il Gladstone e disse così: « L'onorevole deputato, che ha favellato finora, ha ammonito noi e specialmente me col dire che il sentimento della giustizia si menoma per l'influenza di una lunga esperienza parlamentare. Io poi lo accerto che v'ha un sentimento, che non si menoma colla mia lunga esperienza parlamentare, ed è il piacere che io provo in udire (non importa se da questi o dagli opposti banchi) un'opinione detta con gagliardia, con abilità, con ingegno e con franchezza; perchè tutto ciò manifesta uno di quei caratteri che accrescono la ricchezza e la forza intellettuale e morale del Parlamento. » Un secolo fa il Pitt col suo primo discorso piacque tanto che un avversario suo nel governo disse al Fox: il Pitt sarà uno dei primi oratori del Parlamento. Il Fox rispose subito: egli è di già. Il fatto è narrato dal Macaulay, il quale soggiunge che nell'animo del Fox non potea penetrare l'invidia.

Digitized by Google

XXIV.

ORAZIONE DI DEMOSTENE CONTRO MIDIA

PER UN PUGNO.

ARGOMENTO DI LIBANIO.

Celebravano gli Ateniesi la festa di Bacco, che chiamavano dal nome di lui, nella quale gareggiavano i tragedianti, i commedianti e i cori dei suonatori. Questi cori erano fatti dalle tribù, che erano dieci, e si eleggeva un corego per ogni tribù, che faceva le spese del coro. Demostene volle spontaneamente essere il corego della sua tribù Pandionide. Ma avendo per nemico Midia, uno dei ricchi, dice che durante l'ufficio suo fu sempre maltrattato, e per ultimo nell'orchestra ricevette pugni alla presenza di tutti gli spettatori.[1] Per il che Demostene si richiamò al popolo

[1] A dare un concetto del teatro dei Greci, per capir bene questa orazione, i dotti comincerebbero a citare Vitruvio e poi di seguito tutte le opere sui teatri fino a quella di Donaldson. I giovani studiosi farebbero qualche ricerca di notizie o nell'opera di Guhl e Koner, *La Vita dei Greci e dei Romani*, o nel Dizionario dell'antichità greche e romane dello Smith, o nel Dizionario del tedesco Lübker, o in qualsiasi Enciclopedia. A compilare una nota, che deve esser breve, e che sia valevole per fare intendere rapidamente e chiaramente come fosse fatto un teatro greco non si può tenere un altro modo? Ogni teatro dei Greci era scoperto al disopra; sicchè chi ha visto un *Politeama* moderno, o un teatro diurno, o un anfiteatro antico, anche in fotografia, già sa come fosse fatto. Un palco scenico per gli attori e gradinate in giro per gli spettatori, e la platea per la danza. È chiamata orchestra da noi la schiera dei suonatori. La danza appresso i Greci si chiamava orchestra e anche coro, ed era lo spettacolo più antico e assai gradito. Tutto lo spazio che oggi si chiama platea era il luogo per la danza, che si faceva attorno all'altare del Dio, che si voleva onorare, e l'altare stava nel mezzo. Si innalzava talvolta il piano della platea, allorchè i cori doveano far parte della tragedia o della commedia rappresentata sul palco scenico. E siccome in antico il palco scenico non esisteva, perchè non si rappresentavano le commedie e le tragedie, nel luogo suo c'era un muro, e lo spettacolo era tutto dei cori che danzavano nella platea.

Digitized by Google

contro Midia, empio contro la festa e contro Bacco, e questo fece con una accusa chiamata προβολή. Il popolo condannò l'empietà di Midia, talchè contendono nel tribunale sulla condanna del popolo, perchè appunto il tribunale deve dar giudizio di quella. La contesa riguarda pertanto la natura del delitto; perocchè Midia non contende per provare che non ha fatto ingiuria, ma se egli debbe patire la pena per una colpa d'ingiuria o d'empietà. Il ragionamento è volto adunque a definire questa controversia, giacchè Midia dice che ha fatto un oltraggio col battere un uomo libero; Demostene all'opposto dice che ha commesso un sacrilegio, giacchè egli era corego e fu battuto nella festa e nel teatro; perciò Midia fu empio. Di qui nasce che si vuole definire meglio la cosa correggendola coll'aggiunta di maggior colpa, perchè a quella di oltraggio, confessata da Midia, Demostene aggiunge l'altra d'empietà.[1]

---

[1] L'orazione contro Midia procede così limpida nella narrazione dei fatti e così aperta nella veemenza dell'ira, che non pare manchevole l'argomento di Libanio. Essa fu compilata con sommo studio da Demostene, nell'età di 32 anni e in una solenne occasione. Perciocchè suscitata la guerra nell'Eubea gli Ateniesi aveano mandato un esercito sotto la condotta di Focione. Il quale, vedendo che le cose andavano male, avea chiesto nuove armi e naviglio; ma nel tempo che gli Ateniesi facevano gli apparecchi, egli riportò una gran vittoria a Tamina. La notizia della quale, portata da Eschine in Atene, empì la città di giubilo e fu cagione che le feste di Bacco si celebrassero con letizia oltre il modo usato. Demostene, che era il corego della tribù Pandionide, fu oltraggiato pubblicamente nel teatro al cospetto della moltitudine con parole villane e con pugni da Midia, ricco insolente e uno dei capitani della cavalleria ateniese. Il giovane oratore si richiamò tosto al popolo; e il popolo biasimò solennemente Midia; ma Demostene, proseguendo la causa, lo chiamò in giudizio affinchè fosse condannato alla pena meritata per il pubblico misfatto. La querela al popolo era, per dir così, un *præjudicium*, ossia un anticipato giudizio all'altro più solenne e più efficace dei giurati. Allora Demostene scrisse l'orazione stupendissima contro Midia. Di poi gl'inimici suoi, e massime Eschine, gli dettero la calunniosa imputazione che per trenta mine avesse lasciato l'ira e la lite. È stata ripetuta fino a noi siffatta imputazione e accettata quasi da tutti senza concepirne un po' di dubbio, facile a suscitarsi nella mente di chiunque pensi ai torti giudizi che si fanno sugli uomini politici dagli avversari loro. Di qui a mezzo secolo, quando i contemporanei dei nostri più eminenti uomini di Stato saranno morti, se qualcuno leggerà i giornali delle parti a loro avverse, che giudizio si farà di quelli? Io non so come finisse la contesa contro Midia. È noto che il popolo biasimò l'insolente, e leggesi nell'orazione di Eschine che Demostene abbandonò l'accusa mercè di poche mine, che ragguagliate alla nostra moneta farebbero 2700 lire. Ma Demostene non dice nell'orazione sua che indarno fu pregato ad abbandonare la lite? Non riprende nell'orazione sua altri, che per danari si lasciarono indurre a mettere in abbandono l'introdotte cause? Non dice che esso non l'avrebbe fatto mai? Sarebbe facile, guardando a quel che avviene oggidì, immaginare la ma-

Digitized by Google

niera, onde quella causa ebbe fine. Si potrebbe dire che essa fosse per concordia di molti messa in disparte per non accendere odii maggiori in quella città travagliata molto dalla discordia, e in quel tempo e in quell' anno che Filippo abbatteva le città della confederazione olintiaca. Ma gli spazi della fantasia sono sconfinati. A me basta di affermare che per mio avviso è impossibile che Demostene volesse per pochi quattrini perder la sua fama; e piacemi di dire che il suo credito andò sempre crescendo nella vita travagliata. E poi questa orazione è degna senza dubbio di quella fede che hanno le parole degli avversari suoi. Certo è che oltraggiato da Midia e offeso con pugni non imitò Diogene, che offeso in simil modo da Midia gliene diè altrettanti; ma pensò a più acerba vendetta. Con questa orazione gli procacciò un' infamia sempiterna. E che ha fatto Dante dei tristi del tempo suo? Creò coll' alta fantasia un inferno e ce li mise tutti. Ma leggiamo l' orazione che fu l' esemplare di Plinio per comporre l' apologia di Elvidio Prisco, e che è stata ammirata eziandio siccome imitabile esempio dell' eloquenza del foro.

L' oltraggiosa baldanza, o giudici,[1] che Midia usa sempre contro di tutti, credo non sia ignota ad alcuno di voi e degli altri cittadini. Quanto a me feci quello che ciascuno di voi oltraggiato sarebbe disposto a fare, e accusai Midia di aver fatto ingiuria nel dì della festa consacrata a Bacco; onde io non pure da lui ne riportai battiture, ma finchè soprastetti al governo dei

---

[1] Qui e altrove reco in italiano colle parole *o giudici* le greche ὠ ἄνδρες δικασταί, che veramente significano *o uomini giudici,* come le altre che si trovano spesso, ὦ ανδρες 'Αθηναιοῖ, e che si dovrebbero voltare nel nostro idioma colle parole: *o uomini Ateniesi,* le ho voltate sempre dicendo *o Ateniesi.* La ragione consiste nella diversità della lingua. In latino si tradurrebbero fedelmente, perchè l' ἀνηρ greco corrisponde esattamente al *vir* latino, come l' ἄνθρωπος all' *homo.* In italiano abbiamo la sola parola *uomo,* che può avere talvolta il significato del *vir* latino e dell' ἀνηρ greco, ma questo dipende dalla maniera d' usarla. Il popolo, per esempio, a dinotare una persona di valore dice: « quello è un uomo! » I Greci e i Latini manifestavano limpidamente il pensiero loro col vario uso delle due parole. Erodoto dice: Δῆλον δ' ἐποιεῦντο ὅτι πολλοὶ μεν ἄνθρωποι εἶεν, ὀλίγοι δ' ἄνδρες. Cicerone medesimamente: *Ut et hominem te et virum esse meminisses.*

Questa nota è fatta per quelli, che conoscono il greco, per i quali ho addotto e le ragioni e gli esempi, che giustifichino la maniera tenuta nel tradurre. Altre maniere avrei potuto usare, come, per esempio, *o cittadini, o signori;* ma per amore della possibile fedeltà l' ho lasciate; e anche per tema che Demostene venisse in uggia ai lettori, come venne in uggia al generale Foy, allorchè leggendo egli la traduzione fatta da un francese si formò un cattivo concetto di Demostene, perchè il traduttore chiamava gli Ateniesi col nome di *Messieurs.*

Digitized by Google

cori patii molte altre violenze. Di che il popolo consapevole, in tanta ira, in tanto furore trascorse, e con tanto zelo volle vendicate le ingiurie fatte a me, che senza curarsi di tutti i maneggi di lui e di altri, e senza badare alle ricchezze loro e alle promesse, lo condannò con unanimi suffragi. Molti mi vennero attorno, o giudici, di quelli che sono oggi in questo giudizio, e degli altri cittadini, e mi confortavano con ardore a introdurre l'accusa innanzi a voi, mossi, per gli dei, da due ragioni, o Ateniesi: perchè giudicavano enormi gli oltraggi fatti a me, e perchè bramavano che si prendesse vendetta di tutte le altre cose, in cui lo aveano visto audace, abominando e insopportabile. Stando le cose in questa maniera, tutto quello, di cui dovevo darmi guardia, io feci; e poichè in grazia vostra mi si consente, io vengo qui, come vedete, a dare accusa, dalla quale costoro volean distogliermi. Ma niente impetrarono per quanto adoperassero di danari, di preghiere, di lusinghe e perfin di minacce, per Dio. E perchè oggimai il rimanente sta a voi, quanto più egli con fastidiose istanze vi veniva attorno, come io osservava prima che voi entraste nel tribunale, tanto maggiormente io mi confido di ottener giustizia. Non ho di alcuno di voi sì fatta opinione da credere che vogliate abbandonare quella sollecitudine che vi prendevate di me; nè, acciocchè Midia sia da indi innanzi impunemente oltraggioso, vorrà ciascuno di voi violare il giuramento e dar sentenza che non sia giusta. Se pertanto, o Ateniesi, io contro lui dessi accusa di violate leggi o di malcondotta ambasceria o d' altro, io stimerei che non dovessi usar preghiere, perchè, a mio giudizio, spetta all' accusatore il provare, e al reo il discolparsi. Ma per essere stati da lui corrotti alquanti cittadini, che doveano dare i suffragi, la tribù fu privata ingiustamente del premio, ed io stesso ricevei percosse e insulti tali, che simili non toccarono mai a qualsiasi corego. E perciocchè io vengo nel giudizio con quella condanna, la quale

Digitized by Google

il popolo per queste cose risentitosi e fieramente adirato gli diede, non dubito di ricorrere altresì alle preghiere; giacchè io sono, se è lecito dir così, il reo; grande sciagura essendo dell' offeso di non poter prendere vendetta nessuna. Laonde io prego tutti voi, o giudici, e primieramente vi scongiuro di volere ascoltare benignamente il mio parlare; e poi se io dimostrerò che cotesto Midia non solo fece oltraggio a me, ma a voi, alle leggi e a tutti gli altri, soccorrerete me e voi stessi. Il fatto va così, o Ateniesi. Oltraggi furono fatti a me, e mali trattamenti alla mia persona. Ora si agita la causa e pende il giudizio su questo, cioè: se sia lecito di far queste cose e ingiuriare impunemente chiunque sia di voi. Se per l' addietro qualcuno s' avvisava che questa causa fosse privata, considerando ora quanto giovi al pubblico che queste azioni non si facciano, l' ascolterà accuratamente come cosa comune, e, secondochè apparirà a lui quel che è più giusto, darà il suo voto. Si reciterà prima la legge, che regola le querele, e poi m' ingegnerò d' informarvi del resto. Recita la legge.

LEGGE.

I Pritani faranno parlamento nel tempio di Bacco il giorno seguente alle Pandie; e quivi prima si tratteranno i negozi attinenti alle cose sacre, e poi le querele date per causa delle pompe e dei giuochi nelle feste di Bacco, se già non fossero state punite.

La legge dunque è questa, o Ateniesi, per la quale si danno le querele; essa comanda, come avete udito, che si faccia parlamento nel tempio di Bacco dopo le Pandie. Quivi, tostochè si sarà trattato dai proedri di ciò che fu amministrato dall' arconte, si tratterà delle offese fatte nelle celebrate feste e contro le leggi. Bella legge, o Ateniesi, e utile, come attesta la cosa stessa. Se gli oltraggiosi non si atterriscono per le soprastanti minacce, ditemi: che non dovrebbesi aspettar da costoro, levato via il giudizio e il pericolo?

Digitized by Google

Voglio altresì che vi sia rammentata un' altra legge, la quale porrà in chiaro a tutti voi la verecondia di voi altri e la sfacciataggine di costui. Recita la legge.

LEGGE.

Evagoro disse: quando si celebra la festa di Bacco nel Pireo con i commedianti e i tragedianti, o quella Lenea con i tragedianti e i commedianti, o quella di Bacco nella città con i fanciulli e la danza e i commedianti e i tragedianti, o quella di Targhelione con i giuochi, non sia lecito ritenere per pegno o prendere la roba di un altro, eziandio che sia debitore a giorno prefisso. A ogni trasgressore potrà l' offeso dar querela d' ingiuria nell' adunanza popolare nel tempio di Bacco, siccome è scritto per gli altri offensori.

Considerate, o giudici, che per virtù della prima legge si dà querela contro gli offensori nelle feste, e mercè dell' altra voi concedeste che si desse similmente querela contro coloro, che riscuotono i loro crediti; e perciò a forza o in qualsiasi altra maniera fanno sua la roba dovuta dagli altri. In vero non pure vietaste che in quei giorni non si manomettessero le persone e le preparazioni fatte a proprie spese da chicchessia per i pubblici incarichi; ma quello, che per sentenza e per suffragio di giudici è assegnato ad altri, voleste che nei giorni delle feste restasse in balía dei possessori. Voi dunque, o Ateniesi, siete tanto generosi e pii che non acconsentite che in quei giorni si prenda vendetta delle passate offese. Midia in quei giorni appunto fu tanto malvagio, che è degno, come si vedrà, dell' ultimo supplizio. Narrato che avrò come esso mi travagliasse fin da principio, riferirò anche le battiture che da ultimo soffersi. Uno, uno solo di questi fatti basterebbe, come si vedrà manifesto, per mandarlo giustamente in perdizione.

Perciocchè la tribù Pandionide non aveva avuto il suo corego da tre anni,[1] si convocò l' adunanza, nella

[1] Per conoscere l' importanza dell' ufficio di corego, leggasi la nota sulle finanze ateniesi posta a pag. 197 di questo volume.

Digitized by Google

quale secondo la legge l'arconte dovea trarre a sorte i direttori dei cori; ma poichè l'arconte e chi avea in cura le tribù attendevano ad accusarsi e infamarsi l'un l'altro, io fattomi innanzi promisi di far l'ufficio di corego; e poichè per sorte mi toccò la prima elezione del direttore, voi tutti, o Ateniesi, accoglieste festosamente il mio annunzio e l'avventurosa mia fortuna, empiendo ogni cosa d'allegrezza e di grida. Midia solo ne andò sconsolato, e di continuo durante l'ufficio mio mi perseguitò fastidiosamente in tutti i modi. Quanto facesse per contrariare i danzatori, impedendo loro che fossero esenti dalla milizia, e offerendosi e sollecitando gli altri acciocchè fosse preposto alle feste di Bacco, e altre cose simili, io lascio da parte. Attesochè sebbene io sappia che i villani oltraggi fatti a me fossero di tal sorte, che ciascuno di essi mi accendesse di forte sdegno, come ogni altro più grave misfatto, a voi, che non siete stati offesi, parrà che non siano degni che si disputi di loro. Ma dirò bene ciò che infiammerà voi di sdegno. Il che fu di poi tanto eccessivo, che ora non gli darei accusa, se allora subito innanzi al popolo non l'avessi convinto reo. Imperocchè la veste sacra, chè per me è sacra la veste fatta per la festa finchè uno non se ne spoglia, e le corone d'oro che vi feci fare per ornamento del coro, egli tentò insidiosamente, o Ateniesi, di guastare, penetrando di notte nella casa dell'orefice. Le guastò, ma non interamente, perchè non potè. Niuno dice di avere udito che si ardisse o si facesse mai tanto nella città. Nè si appagò di questo, chè corruppe ancora, o Ateniesi, il maestro del coro. E se Telefane, uomo dabbene, accortosi del fatto non mi avesse sovvenuto, e allontanato costui non avesse creduto conveniente di ammaestrare ed esercitare il coro, non avremmo gareggiato, o Ateniesi, e il coro si sarebbe con grande nostra vergogna presentato inesperto al cimento. Nè l'insolente desistette, anzi procedè tant' oltre, che

Digitized by Google

tentò di corrompere l'arconte incoronato, mi concitò contro i coreghi, e con grida e minacce si mise in mezzo ai giudici, che davano il giuramento, serrando con chiodi le porte delle scene; egli privato serrò le porte pubbliche, e continuò a travagliarmi indicibilmente. Delle quali cose tutte, seguíte nell'adunanza popolare e nel teatro al cospetto dei giudici, voi stessi mi rendete testimonianza, o giudici. Conviene dunque che per giustissimi si abbiano i ragionamenti di colui, al quale fanno fede della verità quelli stessi che l'ascoltano. Corrotti pertanto i giudici del combattimento, mise il colmo, per così dire, alle sue scelleratezze con due cose massimamente: maltrattando la mia persona e impedendo che la mia tribù, rimasta superiore nel combattimento, fosse dichiarata vincitrice.

Queste sono le ingiurie e le colpe commesse contro di me e contro la schiera della mia tribù, o Ateniesi, delle quali io già diedi querela, e molte altre, che io secondo il mio potere racconterò subitamente. Potrei narrare innumerevoli azioni brutte, oltraggiose e scellerate da questo ribaldo commesse contro molti di voi, i quali per tema della sua audacia, della sua ricchezza e del gran seguito e, per conseguenza, della gran potenza sua, si acquietarono, altri s'attentarono invano a prenderne vendetta, e altri vennero ad accordi, forse per crederli più utili. Se costoro stanno contenti a ciò, a voi scade l'eredità della vendetta delle onte da costui per l'addietro fatte alle leggi, e ora a me e a tutti gli altri. Di tutte insieme, fate quel conto che a voi parrà più giusto. Io riferirò prima gl'insulti sofferti da me e poi da voi, e poi esaminerò minutamente, o Ateniesi, tutto il resto della vita sua, e mostrerò che è degno non di una, ma di più morti. Prendi e recita la prima testimonianza dell'orefice.

Digitized by Google

TESTIMONIANZA.[1]

Pammene di Pammene ho una bottega nella piazza, dove sono solito di stare e quivi esercito l'arte dell' oreficeria. Demostene, a cui faccio testimonianza, avendomi commessa l'aurea corona e la dorata veste per la festa di Bacco, io dopochè l'ebbi fatta la tenevo in pronto. Midia, che ora è chiamato in giudizio da Demostene, penetrò per forza con altri suoi compagni, e si diè a guastare la corona e la veste, e un po' le danneggiò, ma non potè interamente, perchè fu impedito da me che sopraggiunsi.

Di molte cose pertanto, o Ateniesi, potrei parlare, come dissi in principio del mio ragionamento, e ho messe insieme tante oltraggiose villanie e offese quante di corto ascolterete. Il metterle insieme mi fu agevole, perchè gli offesi stessi vennero da me. Ma innanzi voglio dirvi ciò, che, a quel che ho inteso, egli ha preparato per ingannarvi. La qual cosa, al parer mio, è sommamente necessario a me di dire, e a voi utilissimo l'ascoltare. E perchè? Perchè il mio ragionamento impedendo che siate ingannati, farà sì che il vostro suffragio sia giusto e conforme al giuramento. E tanto maggiormente conviene che tutte queste cose ascoltiate e serbiate nella vostra mente, inquantochè potrete, ricordandole, rintuzzare ad una ad una le cose che da lui saranno dette. Egli si va vantando, siccome sanno molti e a me medesimo è venuto a notizia, di voler replicare che se veramente io ho sof-

---

[1] Le testimonianze, al dire del Westermann, sono tutte false. *Testimonia orationi Midianae inserta quin ad unum omnia ficta sint dubitari prorsus nequit.* Alla quale opinione aderisce l'illustre commentatore inglese Robert Whiston nella stupenda edizione di Demostene fatta a Londra nel 1868. Le testimonianze, secondo le norme della procedura greca, si mettevano in un vaso e si leggevano in giudizio all'occasione, come è stato detto nella nota posta a pag. 54-57 di questo volume.

Si potrebbe asserire che Demostene le avesse copiate e pubblicate colla sua Orazione, ma lo stile di esse dimostra che non è cosa di quei tempi, e forse è lavoro fatto dipoi da qualcheduno per fine di guadagno, vendendo a curiosi ricercatori e raccoglitori le orazioni in apparenza più compiute. Il medesimo si può dire delle leggi e dei decreti intramessi in molte orazioni, siccome hanno discorso alcuni dotti. Ma di questo si ragionerà in altro luogo.

Digitized by Google

ferto i mali che io dico, convenía dargli privata accusa di danno per le guastate vesti e corone d'oro e per gl'insulti continui contro il coro, o accusarlo di oltraggio se era stata maltrattata la persona mia; ma non sta bene, per Dio, farlo colpevole di pubblici maleficii, e richiedere la pena o afflittiva o pecuniaria. Per la qual cosa è da sapere da voi quello che io so troppo bene; cioè che se io non avessi ricorso al popolo, ma avessi mosso una causa, mi si sarebbe fatto subito un contrario parlare; cioè che se fosse vera qualcuna delle sopradette cose io doveva richiamarmi al popolo e domandare il meritato castigo delle colpe; perocchè il coro era cittadinesco e la veste era apparecchiata tutta per la festa, e io, che fui oltraggiato in quella maniera, ero corego. Quale altra pena dunque era da domandare, se non quella stabilita dalla legge contro chi scompiglia iniquamente la festa? So che tutto questo dirà all'occasione; chè sogliono i rei e i delinquenti procacciare che si tenga un altro modo nel dar sentenza contro di loro; ma ai savi giudici conviene non badare a ciò e punire l'arroganza di chicchessia. Non lasciate dirgli che a me le leggi concedono private querele e accuse d'oltraggio, come per vero concedono; ma dimostri che o non fece quello di che lo accusai, o non scompigliò cogli atti suoi la festa; perchè di questo io mi richiamai al popolo, e sopra questo voi darete sentenza. Se io, lasciati i privati giudizi, ho serbato alla città la vendetta, ed ho eletto tale contesa, che non mi frutterà nessun vantaggio, grazia almeno, e non danno, conviene che da voi ne riporti.

So altresì che egli si varrà molto di questo parlare: « Non mi date in potere di Demostene; nè per Demostene mandate me in perdizione. Perchè io ho guerra con lui voi mi ucciderete? » Così griderà più volte, volendo con queste cose eccitare contro di me l'invidia. Ma il fatto va troppo altrimenti che egli non dice; perchè voi non mettete alcun colpevole nelle

Digitized by Google

mani dell' accusatore, nè per offesa ricevuta da qualcheduno condannate l' offensore alla pena voluta dall' offeso; anzi, al contrario, poneste leggi sulle offese quando ĕrano molti i futuri offensori e i futuri offesi. Or che fanno le leggi? Promettono a tutti gli abitanti della città di essere apparecchiate a difesa di chiunque riceve ingiurie. Talchè, quando castigate qualche trasgressore di esse, non lo date in balìa dell' accusatore, ma rafforzate le leggi. Quanto a quello che egli dice: « Demostene è stato oltraggiato » v' è una risposta giusta e comune per tutti. Perocchè in quel giorno non pure fu maltrattato insolentemente Demostene, ma eziandio il corego vostro. Il che conoscerete da quello che io dirò. Sapete bene che niuno di questi tesmoteti è chiamato col nome di tesmotete, ma ciascuno col suo. E se qualcuno gli dice oltraggiose villanie, come a privato, questi può ricorrere colla querela di oltraggio; ma, come a tesmotete, è interamente vituperato. E perchè? Perchè operando così fa offesa alle leggi, alla vostra corona comune, e al nome della città: inquantochè il nome di tesmotete non appartiene ad alcuno degli uomini, ma alla città. Il simile dirò dell' arconte; perchè chiunque lo batte o l' oltraggia allorchè porta la corona, è vituperato; ma se gli fa privata ingiuria è sottoposto alle private querele. Nè solamente avviene così di costoro; ma di tutti quelli che hanno dalla città qualche privilegio, o la facoltà di portar la corona o altro onore. Similmente ove Midia in altri giorni avesse ingiuriato me privato, con privata accusa avrei chiesto vendetta; ma se è manifesto che il vostro corego è stato indegnamente oltraggiato nei giorni sacri, è giusto che pubblico sia lo sdegno e il castigo. Imperocchè con Demostene è stato oltraggiato il corego, che è della città, il che in quei giorni è solennemente vietato dalle leggi. Allorchè fate le leggi, consideratamente dovete badare come elle sono; ma allorquando sono fatte conviene difen-

Digitized by Google

derle e osservarle, siccome vogliono i giuramenti e la giustizia. V' era un' antica legge del danno, un' altra delle battiture, un' altra dell' oltraggio; se fosse bastato che agli autori di tali maleficii nei dì solenni consacrati a Bacco si desse la punizione ordinata da siffatte leggi, non avrebbe giovato a nulla quell' altra legge; ma non bastò; ed ecco la prova. Poneste una legge sacra per il dì solenne di questo dio. Se pertanto alcuno è reo per vigore delle antiche leggi e di questa nuova e delle altre tutte, costui non porterà la pena, o la porterà giustamente maggiore? Io credo maggiore.

Mi fu annunziato da un tale che Midia andava in giro per informarsi di tutti coloro che erano stati oltraggiati, e che poi sarebbe venuto qua a raccontarvi come per esempio, o Ateniesi, un proedro fu bastonato da Polizelo, e similmente un tesmotete fu poco fa bastonato mentre liberava un suonatore di flauto; sicchè dopo aver ascoltate molte e atroci ingiurie, vi sdegnate minormente per le mie. A me sembra invece che voi, o Ateniesi, dobbiate fare il contrario, se vi sta a cuore il maggior bene comune. E chi di voi non sa che intervengono molti di questi falli appunto perchè i commettitori vanno impuniti; e che a volere impedire nell' avvenire i fatti oltraggiosi, la sola maniera efficace è che ciascuno abbia il meritato castigo? Se pertanto giova metter terrore negli altri, conviene punire anche costui, e tanto più che le sue colpe sono più e maggiori; ma se si vuole dar baldanza a lui e a tutti gli altri, vada impunito. Nè troveremo che a lui e agli altri si possa similmente concedere il perdono. In vero primieramente chi battè il tesmotete avea in suo favore tre scuse: l' ebbrezza, l' amore e l' ignoranza, attesochè il fatto avvenne di buia notte. Quanto a quel Polizelo, uomo inquieto e sconsiderato, dicesi che l' ira gli facesse torta la mente; giacchè non fece nulla per inimicizia o per fare oltraggio. Ma Midia non può parlare affatto così, giacchè mi era ne-

Digitized by Google

mico, e di proposito mi oltraggiò di giorno; ed era deliberato di oltraggiarmi non pure una volta, ma molte, come apparirà ad evidenza. Nè vedo che il caso mio sia affatto somiglievole agli altri; chè il tesmotete primieramente non si curò di voi e delle leggi, nè parve che si risentisse; ma si placò tostochè vide la borsa con non so quanto argento, e abbandonò la contesa. Il simile fece colui che fu battuto da Polizelo; perchè avendo per niente voi e le leggi, si accordò con lui, nè lo chiamò in giudizio. Chiunque voglia per conseguente accusare costoro deve parlare così; ma se vuol difendere costui dalle colpe che gli appongo, dica qualsiasi altra cosa anzichè questo. E veramente apparirà che io tutto al contrario di costoro non ho accettato, e non sono disposto ad accettar nulla, ma la vendetta che si deve fare delle leggi, del Dio e di voi, io l'ho guardata e a voi la rendo. Non consentite pertanto che egli così favelli, nè se lo facesse per violenza gli presterete orecchio, come a persona che parlasse giusto. Ove questi sieno gl' intendimenti vostri, egli non saprà che si dire; e veramente: qual pretesto, quale umana o mediocre scusa potrà addurre dei fatti suoi? L'ira, per Dio; chè questa per sorte addurrà. Ma se qualcuno, per aver a un tratto perduto la ragione, fa oltraggio, è lecito il dire che l'ha fatto vinto dall' ira; ma chi per molti e continui giorni offende manifestamente le leggi, non è sospinto dall' ira: ma chiaro si vede che costui consigliatamente seguiterà a fare oltraggio.

Quanto ai fatti di cui lo incolpo, e quanto al manifesto proposito suo di fare oltraggio, conviene guardare alle leggi, perocchè avete giurato di giudicare secondo quelle; e considerate che di maggiore sdegno e castigo sono meritevoli coloro i quali con mal volere peccano, che chi pecca altrimenti. Primieramente tutte le leggi concernenti il danno, per cominciare da queste, vogliono che chi fa danno di propo-

Digitized by Google

sito paghi il doppio; se no, la semplice valuta; ed è ragionevole che il danneggiato sia per ogni parte aiutato, ma contro il colpevole volontario o no, la legge non concepì il medesimo sdegno. Parimente i micidiali si puniscono colla morte, coll'esilio e colla confisca dei beni quando abbiano ucciso pensatamente; ma se l' hanno fatto per caso si usa loro compassione e clemenza. Nè la legge si mostra rigidamente severa contro questi soli autori di meditati delitti ma contro tutti gli altri. Se qualche debitore condannato per sentenza di giudici non paga al tempo prefisso, ma per forza contrasta, è altresì condannato a pagare una pubblica ammenda. Per qual ragione se alcuno riceve concordemente da un altro uno o due o dieci talenti e poi glieli defrauda, non ha da renderne conto alla città; ma se qualcuno si usurpa anche una piccola parte di una cosa, e per forza se l' usurpa, deve per virtù delle leggi pagare anche all'erario il medesimo che deve rendere al privato? Perchè le offese dei violenti sono offese pubbliche, siccome il legislatore dispone, e importano anche a quelli a cui non nuocono. E veramente la forza è di pochi, la legge è di tutti, e per conseguente chi si lasciò aggirare s'aiuti da sè; chi patì violenza è aiutato dal pubblico. Chicchessia può dar querela dei fatti oltraggi; ma l'ammenda appartiene totalmente al pubblico; perchè l' oltraggioso non pure fa ingiuria al privato, ma a tutta la repubblica, e l' oltraggiato deve esser pago della vendetta, ma non deve far suo il danaro dell'ammenda. Ed è tanto il rigore delle leggi, che si dà medesimamente querela per qualsiasi oltraggio fatto al servo, perchè non si guarda a chi sofferse, ma al fatto in qualsiasi maniera avvenuto, e si trova che non è conveniente di lasciar facoltà di fare oltraggio a chicchessia. Perocchè non v' è, o Ateniesi, non v' è cosa più intollerabile dell' oltraggio, nè v' è indegnazione che non gli si convenga. Prendi e recita la stessa legge dell' oltraggio; che è bene di udirla.

Digitized by Google

LEGGE.

Se qualcuno farà oltraggio a qualunque fanciullo o donna o uomo, liberi o servi, o commetterà contro costoro qualunque cosa vietata dalle leggi, potrà essere accusato ai tesmoteti da qualunque ateniese. I tesmoteti porteranno l' accusa all' Eliea trenta giorni dopo che sarà stata data, se non vi sarà impedimento pubblico; altrimenti tostochè si potrà. L' Eliea pubblicherà subito la condanna pecunaria o afflittiva. Quanto a quelli poi, che danno accusa per ricevute ingiurie, se alcuno l' abbandona, o seguitandola non ottiene la quinta parte dei suffragi, pagherà mille dramme al pubblico. Chiunque sarà condannato a pagare per fatto oltraggio una multa di danari starà in carcere, e ove abbia oltraggiato una persona libera, non n' escirà finchè non avrà pagato.

Sentite, o Ateniesi, quanta sia la generosità della legge, che non consente nemmeno che siano oltraggiati i servi. Che dunque per gli dei? Se alcuno portasse questa legge fra i barbari, dai quali si comprano gli schiavi per i Greci, e là celebrando voi e la città nostra dicesse loro: « Vi sono fra i Greci uomini tanto mansueti e generosi che sebbene siano stati da voi in vari modi offesi, e abbiano ereditato contro di voi gli odii dei padri loro, non permettono però che siano oltraggiati; anzi posero questa legge per tal divieto, e già molti trasgressori di essa furono puniti colla morte, » i barbari appena che l' avessero ascoltato e inteso, non credete voi che si procaccerebbero tutti la vostra ospitalità? Questa legge pertanto, non solamente pregiata tra i Greci, ma gloriosa fra i barbari, se è violata, qual pena condegna deve pagare il trasgressore?

Laonde, o Ateniesi, se io maltrattato in questa maniera da Midia non fossi stato corego, i fatti suoi sarebbero stati giudicati per avventura oltraggiosi soltanto; ma ora parmi che si debbano chiamare empi; giacchè voi sapete bene che tutti i cori e gl' inni non solamente sono stati comandati dalle leggi per le feste di Bacco, ma, come troverete anche negli oracoli di Delfo e di Dodona, i cori s' hanno ad ammaestrare

secondo le patrie usanze, le are devono essere odorose, e il capo deve essere cinto dalla corona. Prendi e recita gli stessi oracoli.

ORACOLI.

Impongo a tutti quanti gli Erecteidi, che abitate la città di Pandione e che regolate le feste secondo le norme patrie, di ricordarvi di Bacco, di fargli onore per le ampie vie con grida festose, e con sacrifizi, andando ciascuno col capo incoronato.

Per la sanità si facciano sacrifizi e voti al Sommo Dio, a Ercole, ad Apollo patrono; per la buona fortuna ad Apollo custode delle vie, a Latona, a Diana; nelle vie facciamo libazioni e meniamo cori e portiamo corone secondo il costume patrio. A tutti gli dei dell' Olimpo e a tutte le Dee alziamo le nostre mani e ricordiamoci dei doni.

ORACOLO DI DODONA.

Al popolo degli Ateniesi il Dio significa che per aver voi trapassato il tempo dei sacrifizi e degli spettacoli sacri, impone che si mandino nove ambasciatori eletti, i quali debbano sacrificare incontanente al Dio Tomaro tre buoi e per ciascuno due pecore; a Diana altresì un bue con altri sacrifizi, e inalzare un altare di rame dedicato dal popolo degli Ateniesi.

UN ALTRO.

Il Dio di Dodona significa che a spese pubbliche si faccia un sacrifizio a Bacco e si facciano libazioni e si conducano i cori; e che ad Apollo Apotropeo si sacrifichi un bue e che tutti liberi e servi vivano per un giorno disoccupati, sacrificando al Dio Ctesio un bue bianco.

Vi hanno, o Ateniesi, molti altri importanti oracoli. Che conseguenza conviene trarne? Che tutti gli altri onori, che si fanno agli dei sono ordinati da ciascuno degli oracoli, ma l' ordinamento sui cori e le corone è voluto concordemente da tutti gli oracoli. Manifesta cosa è dunque che di quei giorni tutti i cori e tutti i coreghi che si preparano al cimento, portano la corona secondo gli oracoli divini, tanto quello che riuscirà vincitore, come quello che rimarrà l' ultimo.

Digitized by Google

Il giorno della festa della vittoria il vincitore s'incorona per sè medesimo. Se dunque qualcuno nimicamente offende alcuno del coro o dei coreghi nel luogo della gara e nel tempio dello stesso Dio, come altrimenti lo chiameremo se non lo chiamiamo empio?

Sapete bene altresì che, quando pure vogliate, non potete ammettere uno straniero al cimento, e non consentite a nessun corego di chiamare in giudizio i danzatori, e se egli lo chiama, paga l'ammenda di cinquanta dramme, e se l'arconte è forzato a sedere, l'ammenda è di mille dramme. Qual'è il motivo? Questo: che ognuno che porta la corona, o esercita un pubblico incarico, nel giorno consacrato al Dio non sia citato nè oltraggiato nè studiatamente vessato. Chi pertanto chiama in giudizio un danzatore in onta alle leggi, non va impunito. Chi batte pubblicamente un corego in onta alle leggi, non ne pagherà la pena? Tutte le leggi, avvegnachè belle e umane, fatte a bene dei più, saranno irrite e vane, se voi, che tenete sempre il magistrato, non procedete adiratamente contro i disprezzatori e i trasgressori.

Orsù, per gli dei, ponete mente; ma di grazia meco non vi sdegnate se io riferirò i nomi di alcuni disgraziati; perchè io non parlerò certamente per dispregio di alcuno di essi, ma per mostrare con esempi di violenze e di oltraggi di altri che voi fuggite siffatte cose. V'è un certo Sannione, maestro dei tragici cori, che fu punito per esser fuggito dal campo; e dopo questa disgrazia fu prezzolato da un corego dei tragedianti, credo Teozotide, smaniante della vittoria. I competitori da principio si risentirono e volevano impedirlo, ma visto il teatro pieno per la moltitudine accorsa allo spettacolo, si peritarono, lasciaron correre, e nessuno fiatò; anzi ciascuno di voi è manifestamente tanto pio, che dipoi quel Sannione ha continuato ad ammaestrare i cori senza impedimento di alcuno dei nemici suoi. Di tanta riverenza sono fatti degni i core-

Digitized by Google

ghi. Un altro è Aristide della tribù Oneide, medesimamente disgraziato, il quale ora è vecchio, e forse è un mediocre danzatore. Eppure fu già il supremo corifeo della tribù. Sapete bene che tolta la guida, tutto il coro è perduto. Ma nondimeno di tanti coreghi gareggianti niuno cercò mai questo vantaggio, niuno fu ardito di cacciarlo o di dargli briga. E perciocchè conveniva menarlo via per forza, e d'altra parte non era permesso di citarlo all'arconte alla maniera che uno avesse voluto tenere per uno straniero, ognuno si vergognava di commettere questi atti con insolente disinvoltura. Sicchè non è brutta cosa, o Ateniesi, ed enorme che ai coreghi, i quali senza questo impedimento si avvisavano di riuscir vincitori dopo aver fatte grandi spese per questi pubblici incarichi, niuno contuttociò fosse ardito di dar molestia, benchè le leggi lo consentissero; ma tutti furono invece riverenti e pii e moderati, di modo che sebbene spendessero molto e gareggiassero fra loro, si raffrenavano tuttavia, e avean riguardo al vostro volere e alla sollecitudine per la festa; e' Midia invece, che era privato, che non avea nulla speso, per solo astio e nimicizia verso uno che spendeva il quale era corego e per ogni parte irreprensibile, lo ingiuriò, lo battè senza tener conto alcuno della festa, delle leggi, dei detti vostri e del Dio!

Benchè molte inimicizie, o Ateniesi, alienassero fra loro i cittadini per private e per pubbliche cose, nessuno tuttavia fu tanto sfacciatamente ardito da fare queste azioni. Narrasi che Ificrate s'inimicasse mortalmente con Diocle Pitense. In quel tempo avvenne che Tisia, fratello d'Ificrate, facesse l'ufficio di corego a gara con Diocle; e contuttochè Ificrate avesse molti amici e gran ricchezze, fu tanto magnanimo, come conveniva che fosse un uomo così glorioso e onorato da voi, che non assaltò di notte la casa di un orefice, non stracciò le vesti apparecchiate per la festa, non corruppe il maestro, non impedì che il coro si ammaestrasse, non

Digitized by Google

intraprese nessun' opera fatta da costui; ma osservando le leggi e il vostro volere sostenne la vista dell' inimico vincitore e incoronato. E con ragione, perchè giudicò che ad altri eziandio si dovessero accordare dalla repubblica quelle cose che rendevano lui felice. Tutti sappiamo parimente che Filostrato Colonite perseguitò Cabria in giudizio nella causa capitale di Oropo, e fu il più acerbo di tutti gli accusatori, e poco dopo fece le spese ai giovinetti nelle feste di Bacco e riuscì vincitore; Cabria per ciò non lo battè, non gli portò via la corona, nè si accostò a lui oltre i termini del dovere. Potrei dire di molti altri per varie cagioni fra di loro inimici; ma non udii, non vidi mai che alcuno si attentasse di fare oltraggiosa villania. E niuno di voi, a mia notizia, si ricorda che prima per pubbliche o per private nimicizie si mescolasse fra i chiamati giudici, o falsasse i loro giuramenti, o in breve facesse azione da nemico. Tutti questi e altri atti, o Ateniesi, commessi da un emulo corego, avrebbero qualche scusa; ma quando un ribaldo perseguita consigliatamente qualcuno in tutti gli atti col mostrare che la sua potenza è maggiore di quella delle leggi, per Ercole, è cosa intollerabile, ingiusta, e a voi dannosa. Perocchè se a tutti i coreghi fosse palese questo, se qualche mio nemico, sia Midia o qualsivoglia altro audace e facoltoso, prima mi privasse della vittoria, avvegnachè io avessi superato chiunque altro, e poi finissi coll' essere inferiore a tutti e vituperato; chi sarebbe tanto insensato o infelice che spontaneamente volesse spendere una dramma sola? Nessuno. Ma io mi penso che tutti facciano e gareggino e spendano, perchè ciascuno si persuade che nello stato popolare tutti godono ugualmente dei diritti. Ma io, Ateniesi, questo non ottenni, e oltre le ingiurie fui privato della vittoria. Per la qual cosa a voi dimostrerò chiaramente che Midia senza insolenze e oltraggi e percosse poteva rattristarmi, e acquistare onore conforme alle leggi, e fare restar me a bocca chiusa. In

Digitized by Google

vero egli, o Ateniesi, alla maniera, onde io nella popolare adunanza mi sobbarcai all'incarico di corego nella tribù Pandionide, poteva di rincontro fare il simile nella sua tribù Erecteide, e mettendosi del pari con me fare le spese e togliermi la vittoria, ma non farmi ingiuria e non percuotermi. Non fece questa cosa, che avrebbe onorato il popolo, nè si portò generosamente; anzi io, che per pazzia, o Ateniesi, (se vuolsi chiamare pazzia, ed è forse, il fare oltre le forze) e per vaghezza di onore presi l'ufficio di corego fui così apertamente e malignamente insultato e perseguitato, che esso non si rattenne dal mettere le mani nelle sacre vesti, nel coro e finalmente nella mia persona.

Laonde se alcuno di voi, o Ateniesi, è adirato contro di Midia, ma non in modo da punirlo colla morte, non fa bene; perchè non è giusto nè conveniente che la verecondia di chi patì giovi alla salvezza di chi non si temperò affatto dagli oltraggi; ma invece conviene castigare l'autore di tutte queste scelleratezze, e usar gratitudine all'accusatore. E veramente non si può dire che la cosa per sè non essendo grande, io l'amplifico e procuro di mostrarla terribile. Non è così. Sanno bene tutti quanti che Eutino lottatore prese vendetta contro quel Sofilo pancratiaste, gagliardo, negro e noto ad alcuni di voi. A Samo, mentre era familiarmente con una brigata di amici, per un insulto lo assaltò sì che l'uccise. E sanno molti che Eveone fratello di Leodamente uccise Beoto a cena in compagnia d'altri per cagione di una sola percossa. Imperocchè non è la percossa che suscita lo sdegno, ma è il disonore; nè il battere gli uomini liberi è brutta cosa, benchè sia brutta, ma è il farlo per oltraggio. E per verità chi percuote, o Ateniesi, fa molte cose le quali dall'offeso non si possono ridire a un altro; chè non si ridice ciò che si fa col gesto, colla guardatura, colla voce, quando uno oltraggia e quando questi è nemico, e quando dà un pugno e lo dà sulla

Digitized by Google

guancia. Queste cose commuovono a furore gli uomini non avvezzi a sopportare ingiurie. Niuno, Ateniesi, può narrarle di guisa agli ascoltatori che in verità chi ha sofferto e chi ode possano sentire appieno e a un modo l'offesa. Ponete mente per Giove e gli dei, o Ateniesi, e considerate voi stessi quanto più io mi debba adirare per i fatti di Midia, che quell' Eveone uccisore di Beoto. Esso fu battuto da una persona famigliare, ubriaca, e innanzi ad altre sei o sette persone similmente famigliari, le quali avrebbero biasimato l'offensore e lodato l'offeso, se questi si fosse temperato nell'ira sua, e massime nella casa dove era andato a cena, e nella quale poteva non entrare. Ma io fui oltraggiato da un nemico, di mente serena, di mattino, non trasportato dall' ira o dal vino, al cospetto di molti stranieri e cittadini, e in un tempio, dal quale io, che ero corego, di necessità non potevo uscire. Io mi stimo prudente, o Ateniesi, o piuttosto fortunato, se allora non m' indussi a enorme eccesso. Quanto a Eveone e agli altri, che vituperati vollero vendicarsi, per me sono meritevoli di perdono, e per molti giudici, secondochè a me pare. Perocchè io odo che fu condannato per un solo suffragio. Egli non pianse, non pregò, non usò lusinga nè piccola nè grande; in breve, ai giudici non ricorse in alcun modo. Ora, consideriamo che quelli, che lo condannarono non gli dettero i suffragi contro, perchè ne prese vendetta, ma perchè la vendetta fu tale che andò sino a dar la morte. Gli altri perdonarono la vendetta, avvegnachè eccessiva, considerato l'oltraggio ricevuto nella sua persona. Dunque io, che cautamente mi guardai di commettere cose enormi, a chi dirò io: fammi vendetta delle ingiurie che ho sofferto? A voi certamente e alle leggi, acciocchè resti la memoria in esempio a tutti gli oltraggiosi e agl' insolenti, talchè nessuno s' induca per ira a vendicarsi; ma chiegga vendetta a voi, che siete i guardiani delle leggi contro chiunque offende.

Digitized by Google

Io stimo, o giudici, che alcuni di voi vorrebbero sapere le cagioni di tanta inimicizia fra di noi; perchè a vostro giudizio nessun uomo sarebbe tanto insolente e violento contro un cittadino senza qualche grande cagione. Voglio narrarvele da principio, acciocchè sappiate che anche per questo è degno di pagare la pena. Il racconto è breve, avvegnachè vi possa sembrare che io incominci dall' alto. Quando io chiamai in giudizio i miei tutori a render conto del patrimonio, ero assai giovinetto, e non avevo conosciuto costui; e sarebbe stato meglio che io non avessi saputo che egli fosse al mondo, o che non l'avessi conosciuto giammai. Quattro o cinque giorni innanzi al tempo assegnato per agitare la causa, il fratello di lui ed esso stesso entrarono in casa mia per fare il cambio delle sostanze per l' armamento delle navi. In nome era Trasiloco, che faceva il cambio;[1] in effetto era costui, che guidava ogni cosa. Primieramente ruppero le porte della casa, come se fosse roba loro, per cagione del cambio. Dipoi contro la mia sorella, piccola verginetta, che era in casa, dissero tante villanie, che questi uomini soli possono dire e che io non m' indurrei a ridire giammai. E contro della madre e di me e di tutti noi ne dissero d' ogni sorte. E quel che è peggiore d'ogni detto è questo fatto, che liberarono i tutori dalla lite, come fosse cosa propria. Queste sono cose vecchie, ma nondimeno io credo che qualcuno di voi se ne ricordi; perchè in tutta la città si sparse la notizia del cambio e dell' insidie e della sfacciataggine loro: io abbandonato da tutti e assai giovinetto, per non essere spogliato di tutto dai tutori, non già colla speranza di potere riavere ogni cosa, ma quanto mi avevano rubato, diedi venti mine a costoro, cioè il prezzo assegnato alla trierarchia. Questi sono gli oltraggi fattimi allora; e siccome a costui diedi querela d' ingiurie,

[1] Veggasi la nota a pag. 211 di questo volume.

Digitized by Google

all' ultimo vinsi la causa, giacchè egli non comparve in giudizio. Trapassato il tempo assegnato per pagare la pena, io non ebbi nulla del suo, e sebbene lo accusassi di nuovo perchè era repugnante alle leggi, non ho impetrato fino ad ora nulla: perchè con artificii e pretesti differisce la cosa. Tanto modestamente io mi sono portato secondo la sentenza e le leggi; laddove egli insolentemente ha voluto fare ingiuria non pure a me e ai miei, ma a quelli eziandio della mia tribù per cagione di me. Che io dico il vero, chiama i testimoni di queste cose, acciocchè sappiate che prima che io potessi secondo le leggi prender vendetta delle ingiurie fatte innanzi, ne ho ricevute altre siccome avete inteso.

TESTIMONI.

Callistene Sfettio, Diogneto Toricio, Mnesiteo Alopecete sappiamo che Demostene, a cui rendiamo testimonianza, accusò Midia, ora accusato nuovamente per pubblico delitto, di essersi opposto al giudizio contro di sè, onde il giudizio da otto anni pende ancora per colpa di Midia che in tutto questo tempo ha trovato sempre indugi e pretesti.

Ora udite, Ateniesi, il male che egli fece circa la causa, e in ogni atto considerate il suo procedere oltraggioso e superbo. Perciocchè della causa, cioè di quella che io vinsi, fu creato arbitro Stratone Falereo, uomo povero e disoccupato, ma non tristo, anzi interamente buono; e contuttociò non a ragione, ma a ignominioso torto da costui fu mandato in ruina. Stratone essendo nostro arbitro, allorchè il giorno della sentenza venne, e a tutti i rifugi delle leggi fu ricorso, e ancora alle dilazioni e ai cavilli, e non restava altro, prima mi pregò di differire il giudizio, e poi di differirlo almeno al giorno seguente; ultimamente perchè io non acconsentii e Midia era assente, poco prima dell' annottare diè la sentenza. Venuta la notte, Midia va nel palazzo degli arconti e trova che gli arconti erano partiti e che Stratone l' aveva condannato as-

Digitized by Google

sente, siccome intese da uno che fu presente al caso. Ondechè tentò prima di persuaderlo a mutare in favor suo la sentenza che lo condannava, e pregò gli arconti a rinnovare la sentenza scritta, promettendo loro cinquanta dramme. E perciocchè essi si risentirono e non vollero dargli retta, egli con minacce e contumelie che fa? Considerate la sua nequizia. Per annullare la sentenza non diè il giuramento, e così lasciò che la sentenza fosse valida contro di sè, e così si ricorse senza nome. Volendo però che l'opera sua stesse occulta, osservato qual fosse l'ultimo giorno degli arbitri, che viene nel mese di Targhelione o Sciroforione, nel qual giorno alcuni arbitri vennero, altri non vennero, condusse il presidente a far dare i suffragi; e niuno notando il nome dell'attore, e niuno essendo presente, caccia e vitupera l'arbitro. E ora un ateniese, perchè Midia fu condannato assente, è spogliato di tutte le cose nella città e notato di perpetua infamia. Sicchè nè il querelarsi delle sofferte ingiurie, nè l'esser arbitro di Midia, nè il camminare nella stessa via è sicuro. Bisogna che voi consideriate la cosa e colla mente investighiate che cosa ha sofferto Midia, il quale ha cercato di prendere cotal vendetta di un cittadino, e se veramente l'eccesso commesso in suo danno è enorme, perdonategli; ma se non è vero, considerate la superba crudeltà di costui, che tratta in questa maniera chiunque ha a fare qualche cosa con lui. Che soffrì dunque? Una gran condanna, per Dio, che gli fece perdere tutti i suoi beni! Fu condannato a sole mille dramme. È vero, ma dispiace assai, dirà qualcuno, di dover pagare ingiustamente; e avvenne appunto che scorresse senza sua saputa il giorno prefisso, e gli fu celato per fargli torto. No; chè in quel medesimo giorno se ne accorse, il che è manifesto indizio che quell'uomo non gli fece ingiuria, e finora egli non ha pagato nemmeno una dramma. Ma adesso lasciamo questo. Egli si poteva appellare della sentenza e con-

Digitized by Google

tendere della cosa con me, contro cui fin da principio era stata introdotta la causa. Non volle; anzi acciocchè Midia non corresse rischio di pagare dieci mine perchè non comparì come dovea, e non pagasse la pena se fosse condannato, o almeno andasse assoluto, bisognò che un cittadino ateniese fosse disonorato senza perdono, senza difesa, senza giustizia, le quali cose tutte si accordano anche ai delinquenti. Ma posciachè l'infamò siccome volle, e voi gli faceste grazia, e il suo animo sfacciato, che tali pensieri albergava, ebbe sazio, pagò almeno la pena per la quale mandò in rovina quell'uomo? Non ha pagato fino ad oggi nemmeno un picciolo; ma piuttosto tollera di essere repugnante alla sentenza. Colui pertanto fu disonorato e rovinato; questi non soffrì nulla, anzi stravolge leggi, arbitri e tutto ciò che gli aggrada. La sentenza, la quale senza far citare l'avversario apparecchiò, l'ha fatta valida; e quella onde fu condannato a mio favore, citato e consapevole, l'ha fatta vana. Se egli stima di prendere cotal vendetta di coloro che lo condannarono assente, qual vendetta prenderete voi di lui, che con tanto palese oltraggio viola le vostre leggi? Se il disonore e la privazione delle leggi, dei giudizi e di ogni cosa è pena condegna per quel peccato, la morte è poco per tanto oltraggio. Che io dico il vero chiama i testimoni e recita la legge degli arbitri.

TESTIMONIANZA.

Nicostrato Mirrinusio, Fania Afidneo sappiamo che Demostene, a cui facciamo testimonianza, e Midia accusato da Demostene, a cui Demostene diede querela per detti oltraggiosi, crearono arbitro Stratone, e quando venne per legge il giorno del giudizio, Midia non comparì al tribunale, anzi abbandonò la causa. Condannato per ciò Midia sappiamo che Midia si attentò di persuadere Stratone arbitro e noi, che in quel tempo eravamo arconti, acciocchè mutassimo la sentenza dell'arbitro in suo favore sotto promessa di cinquanta dramme, e poichè non acconsentimmo si partì con molte minacce. Per la qual cosa sapemmo dipoi che Stratone fu insidiato da Midia e contro ogni giustizia vituperato.

Digitized by Google

Recita ancora la legge degli arbitri:

LEGGE.

Se alcuni litigano fra di loro per privati contratti e vogliono eleggere un arbitro, sia lecito a loro di eleggere chi vogliono. Se vogliono eleggere di concordia un arbitro, stiano contenti alla sua sentenza, e non ricorrano per quelle liti ad altri tribunali, ma siano validi i giudizi dati dall'arbitro.

Chiama anche Stratone, che patì queste cose, perocchè egli potrà senza dubbio star qui.

Questi, o Ateniesi, è forse un pover' uomo, ma non malvagio; e, per esser cittadino, da giovane fu in tutte le spedizioni e non commise mai azione disonorata. Ora è qui taciturno, non solo privato dei beni comuni, ma della facoltà di poter parlare e lamentarsi; nè può dire se egli ha sofferto cose giuste o ingiuste. Di tutte le avversità sue è cagione Midia, Midia ricco e superbo, che sta di rincontro a lui povero, solo e uno del popolo. Se questi avesse trasgredito le leggi accettando da quello cinquanta dramme, e mutando la sentenza di condanna in assoluzione, sarebbe onorato, e senza nessun male godrebbe ugualmente i diritti degli altri. Ma perchè tenne più conto della giustizia che di Midia, e temette più le leggi che le minacce di costui, ora è caduto in tanta infelicità per colpa di costui. Laonde voi prendendo un uomo così crudele, così inumano, acerrimo vendicatore d' ingiurie che dice d'aver ricevute, ma che in verità non ricevette, e tanto oltraggioso contro un cittadino, l'assolverete? Non condannerete questo disprezzatore della festa, delle cose sacre, delle leggi, d' ogni cosa? Non darete un esempio? E che direte, o giudici? Qual pretesto, per gli dei, che sia ragionevole e giusto addurrete voi? Che egli è, per Dio, insolente e iniquo? Questo è vero; ma per ciò dovrete maggiormente odiarli questi perversi; non salvarli. Che egli è ricco? Ma troverete che questa è quasi la

Digitized by Google

cagione del suo fare oltraggioso; talchè conviene levar via l'occasione di tanti oltraggi, anzichè salvarlo per essa. Imperocchè i gran danari fanno l'uomo audace e malvagio, e col lasciarglieli farete che gli adoperi contro di voi. Che altro dunque resta? La compassione, per Dio; chè menerà qui i figliuoli e si lamenterà, e mercè loro chiederà la sua salvezza. Questo solo resta. Ma voi sapete bene che per chi soffre ingiustamente mali intollerabili bisogna usar compassione, non già per chi paga giustamente il fio delle proprie scelleratezze. E chi vorrà aver compassione di lui, veggendo che costui non ha avuto compassione dei figliuoli di Stratone, e sapendo che alle avversità di questo non c'è rimedio? Perchè non è un'ammenda, che ove sia pagata egli possa diventare onorato; ma al tutto egli fu vituperato per impeto d'ira oltraggiosa di Midia. Chi cesserà d'essere oltraggioso, e a chi si toglieranno gli averi per le opere scellerate, se avrete compassione di Midia, non altrimenti che d'uno sventurato? Se un povero uomo di nessuna cosa colpevole ingiustamente traboccò in tante miserie per colpa di costui, non vi sdegnerete voi per quello? No, non è giusto che si usi compassione a chi non l'ebbe per altri, nè che si perdoni a chi non perdonò giammai.

E veramente io mi penso che tutti gli uomini debbano avere nella vita la ricompensa che essi stessi si meritano. Per esempio, sono io moderato verso di tutti, compassionevole, benefico? Agli altri medesimamente conviene portarsi verso di me in simil modo, quando l'occasione e il bisogno lo richiede. Quest'altro è violento, crudele, disprezzatore d'ogni uomo? Costui per giustizia deve conseguire il medesimo dagli altri. Tu, autore delle opere tue, riceverai secondo il merito.

Stimo pertanto, o Ateniesi, che quando pure non avessi altre accuse contro di Midia, e quel che mi resta a dire non superasse le brutte opere narrate, giustamente per le cose dette lo condannereste all'ul-

Digitized by Google

timo supplizio. Ma io non mi fermerò qui, nè mi mancherà la materia del parlare, perchè molta abbondanza me ne fornisce costui. Quanto all' accusa di avere abbandonato l' ordinanza, per muovere la quale prezzolò il vendereccio e vano e leggiero Euctemone, io la lascio, conciossiachè il calunniatore non seguitò l' accusa; e non lo prezzolò per altro se non perchè si leggesse da tutti alle statue degli eponimi: « Euctemone Lusiense accusò Demostene Peaneo d' abbandonata milizia. » E credo che costui avrebbe aggiunto volentieri che all' opera l' avea indotto Midia per prezzo. Ma lasciam questo, tanto più che abbandonando l' accusa si vituperò da sè medesimo, e io non cerco altro, perchè di ciò sono pago. Ma dirò bene, o Ateniesi, della brutta e miseranda e comune empietà, che, a parer mio, non si può chiamare delitto. Seguìta l' accusa terribile dell' infelice e travagliato Aristarco di Mosco, dapprima, o Ateniesi, andando in giro per la piazza osò dir parole empie e scellerate contro di me, facendomi autore del misfatto; e visto che ciò non gli giovava, s' abbocca con quelli che aveano dato querela, e erano parenti dell' ucciso, e promette loro molto danaro, ove volessero imputare a me il delitto, senza far conto alcuno degli dei, del giusto, o d' altro, e senza peritarsi affatto. Non lo frenò la vergogna di fare la proposta di accusare d' un tanto delitto un innocente; anzi non perdendo mai d' occhio la mira sua, non lasciò intentato alcun mezzo per mandarmi in ruina. Quasichè fosse necessario che ogni persona da lui oltraggiata e bramosa di vendetta, se non tace, sia sterminata, non viva più, e sia accusata d' abbandonata milizia, o d' omicidio, e direi quasi impiccata. Quando dunque fossero provate queste colpe, oltre alle violenze fatte a me corego, meriterebbe egli giustamente da voi il perdono o la pietà? Quanto a me credo, o Ateniesi, che con questi atti egli sia l' uccisore mio, e che nelle feste di Bacco abbia maltrattato me, scompigliato ogni cosa,

Digitized by Google

e che ora vada macchinando contro tutto il resto: la città, la famiglia, l'onore, le speranze. E veramente, se una sola cosa gli riuscisse, io sarei spogliato di tutto, e nemmeno potrei avere a casa mia la sepoltura. E perchè, o giudici? Perchè se qualcuno è oltraggiato contro ogni ragione da Midia, e vuole impetrare aiuto, deve soffrire queste e altre cose. Meglio è adorare gli oltraggiosi, come si fa dai barbari, piuttosto che vendicarsi. In prova del mio parlar verace e delle scellerate azioni di questo ribaldo chiama i testimoni.

TESTIMONI.

Dionisio Afidneo, Antifilo Peaneo, dopochè fu morto per violenza Nicodemo amico nostro accusammo l'uccisore Aristarco di Mosco: ma come n'ebbe avviso Midia, che ora è chiamato in giudizio da Demostene, a cui facciamo testimonianza, cercò di offrirci denari a fine di liberare Aristarco, e di dare a Demostene l'accusa dell'uccisione.

Prendi eziandio la legge dei doni.

Finchè egli cerca la legge, o Ateniesi, voglio dirvi poche cose, e, in nome di Dio e degli dei, prego tutti voi, o giudici, che rivolgiate nella mente le cose ascoltate, e pensiate che cosa farebbe ciascuno di voi, se avesse patito qualcuna di quelle ingiurie, e quanto sdegno avrebbe concepito contro l'autore; perciocchè io mal tollerai quelle fattemi durante l'ufficio mio, e in peggior modo e adiratamente le altre, che vennero appresso. E veramente come si porrà fine al male, e quando potrà dirsi estrema la sfacciataggine, la crudeltà e l'ingiuria? Un uomo che a gran torto, per Dio, ha fatto molte e gravi offese a un altro, invece dell'ammenda e del pentimento, le fa intollerabilmente peggiori, e usa le proprie ricchezze non già per migliorare le cose sue senza l'altrui danno, ma per scacciare e oltraggiare a torto un cittadino, e così della sua ricchezza beato si gode. Ecco le opere tutte, o Ateniesi, intraprese contro di me; mi diè l'imputazione

Digitized by Google

di omicidio, manifestamente falsa, siccome mostrò il fatto, e mi accusò di avere abbandonato il posto nella milizia, mentre egli l'aveva abbandonato tre volte. Quanto ai fatti dell'Eubea, di cui quasi volevo tacere, causati da Plutarco amico e ospite suo, ne diè la colpa a me prima che a tutti fosse manifesto che Plutarco n'era stato l'autore. Finalmente nel tempo che fui creato a sorte senatore ed esaminato, mi accusò in modo che io ero travagliato sommamente, e invece di prender vendetta delle ingiurie ricevute, mi conveniva correr rischio di pagar la pena di colpe non commesse. Lacerato con queste acerbità e nella maniera che io vo significando, sebbene non sia al tutto senza compagni e poverissimo, io non so, Ateniesi, che farmi. Perchè convien dire anche questo: noi, Ateniesi, non siamo, no, partecipi tutti degli stessi diritti; e fra i ricchi e noi altri v'è un gran divario. Essi a comparire in giudizio possono indugiare quanto vogliono. Tardi e freddamente sono portate innanzi a voi le loro ingiurie; ma ciascuno di noi altri, se accade qualche cosa, è giudicato sul fatto. Essi hanno pronti i testimoni, e contro di noi sono preparati tutti gli avvocati; laddove a me, come vedete, alcuni non vogliono nemmeno attestare il vero. Ond'io mi penso che alcuno, quantunque mestamente, abbandona ogni litigio. Orsù, recita la legge, che incominciando accennai.

LEGGE.

Se uno degli Ateniesi riceverà da qualcuno, o darà ad altri qualche cosa o farà promesse per corrompere a danno pubblico o di qualche privato cittadino, usando qualsiasi artificio, sia vituperato coi figliuoli e siano confiscati gli averi.

Ora costui è un uomo così empio e scellerato e a dire e a fare ogni cosa disposto, senza badare affatto al vero o al falso, all'amico o all'inimico, o ad altro,

Digitized by Google

che sebbene m' abbia incolpato d' omicidio, e così gran delitto appostomi, lasciò nondimeno dopo l' entrata mia nel senato che io facessi i sacrifizi e tutti gli altri atti sacri per voi e per l' intera città, e lasciò che io soprintendessi alla celebrazione delle feste di Giove Nemeo, guidando le persone deputate a fargli onore di sacrifizi; lasciò che io fossi creato sacerdote per venerar le dee e fossi il terzo fra tutti gli Ateniesi, e che incominciassi i sacrifizi. Ora se egli avesse avuto un punto, un' ombra sola contro di me in tutto ciò che contro mi apparecchiava, mi avrebbe lasciato fare? Io credo di no. È provato dunque che per libidine di farmi oltraggio cercava di scacciarmi dalla patria.

Poichè il fatto, comunque egli si volgesse, non potè appormi, calunniò palesemente Aristarco per cagione mia. Trapasso in silenzio molte cose, e dirò solo che mentre il senato esaminava la cosa, costui fattosi innanzi disse: ignorate il fatto, o senatori? Avendo in potestà l' autore, e alludeva ad Aristarco, state perplessi e ricercate e vaneggiate? Non l' uccidete? Non entrate in casa sua? Non lo prendete? Così parlò quest' uomo scellerato e svergognato, il quale nel giorno innanzi era stato da Aristarco, e con lui, quando era felice, avea praticato familiarmente alla maniera degli altri, e sapeva bene che Aristarco aveva fatto ogni opera per distogliermi dall' accusa mossa contro di lui. Che se fosse stato persuaso che Aristarco avesse commesso qualcuna delle cose che lo condussero alla ruina, e avesse aggiustata fede ai suoi accusatori, non dovea portarsi in quel modo. Perciocchè moderato castigo è quello degli amici di disdire l' amicizia quando sono persuasi che alcuno di essi abbia commesso enorme eccesso; laddove la vendetta e la persecuzione è cosa tutta degl' inimici. Contuttociò si perdoni; ma se evidentemente apparisse che egli l' avesse amicamente trattato, siccome incolpevole, e dall' altra parte avesse parlato così per calunniarmi; non sarebbe degno non

Digitized by Google

già di dieci, ma di mille morti? In prova che io dico il vero, cioè che il giorno innanzi fatto quel discorso esso andò da Aristarco e conversò con lui; e che il giorno seguente (e questo eccede, o Ateniesi, ogni misura) tornò di nuovo in casa sua e messosi a sedere con lui gli prese la mano, dopo le parole dette in senato, colle quali avea chiamato Aristarco omicida e peggio, e giurò per la vita sua che non aveva detto male di lui; e che non si fece coscienza di spergiurare alla presenza di persone consapevoli d'ogni cosa; e che per mezzo suo tentò di terminare le differenze con me; di tutte queste cose vi chiamo i testimoni. E non è indegna cosa, Ateniesi, anzi empia il dire che uno è micidiale, e poi l'affermare con giuramento che non l'ha detto; e l'incolpare uno d'omicidio e a un tempo vivere con lui nella medesima casa? Se io metto in abbandono questa causa e il giudizio, che già deste di lui, sono innocente; giacchè piace di dire così; ma se proseguo, io ho lasciato il posto assegnatomi nella milizia, io sono reo d'omicidio, e conviene che io sia sterminato. E io per l'opposto stimo, o Ateniesi, che ove smettessi, abbandonerei il posto della giustizia, e mi dichiarerei degno di morte; perchè col far ciò non potrei più vivere. Che io dica il vero chiamami i testimoni.

TESTIMONIANZE.

Lisimaco Alopecete, Demea Suniense, Chiarete Toricio, Filemone Sfettio, Mosco Peaneo, al tempo che nel senato fu data accusa contro Aristarco di Mosco di avere ucciso Nicodemo, sapemmo che Midia chiamato in giudizio da Demostene, a cui facciamo testimonianza, era entrato nel senato e quivi avea detto che l'uccisore di Nicodemo non era stato altri fuorchè Aristarco, e che questi l'aveva ammazzato di sua mano, e aveva altresì consigliato il senato a penetrare nella casa di Aristarco e pigliarlo. Le quali cose disse il giorno innanzi che egli cenasse con Aristarco e con noi. Ancora sapemmo che Midia dopo aver parlato così nel senato, era tornato di nuovo ad Aristarco e presagli la destra giurò per la vita sua che non aveva spar-

Digitized by Google

lato affatto di lui nel senato, e pregò Aristarco a riconciliarlo con Demostene.

Che si vuole di più? Qual ribalderia è simile a quella di costui? Il quale a un uomo disgraziato, che non gli aveva fatto nessun dispiacere (lascio stare che gli fosse amico) dava calunniose imputazioni, e a un tempo il pregava di riconciliarmi seco, e intanto faceva ogni opera e ogni spesa per sbandeggiare me e lui.

Cotesta usanza e questo trovato, o Ateniesi, onde coloro i quali vogliono giustamente vendicarsi delle offese incorrano nei mali peggiori, non deve arrecare noia inestimabile a me solo, e a voi altri nessuna. Non sia così. Tutti dobbiamo parimente risentirci, considerando per ogni parte, o Ateniesi, che a ricevere le offese sono più prossimi i più poveri e i più deboli, laddove ad oltraggiare e non pagare la pena, anzi a prezzolare quelli che diano briga agli avversari, sono apparecchiati e propinquissimi gli sfacciati e i doviziosi.

Non bisogna disprezzare queste cose, nè colui che impedisce, coll'atterrire gli altri, di non far vendetta delle ingiurie ricevute, si dee credere che faccia altro eccettochè privar noi della facoltà del parlare e della comune libertà. Io (e forse altri ancora) rintuzzerò il falso appostomi e la calunnia, e non capiterò male. Ma cosa sarà di voi, se non farete in modo che sia pericolosa ad ognuno l'abusata ricchezza? Allorchè stai al sindacato o in giudizio, devi prender vendetta d'ogni falsa imputazione; non istà bene levar via l'accusatore anche bugiardo e apponendogli colpe procacciare scampo senza il giudizio, nè mal tollerare i castighi meritati; ma conviene astenersi fin da principio dal procedere insolente.

Tutte le ingiurie adunque fatte contro l'ufficio mio e la mia persona, e tutte le insidie e gl'inganni, dai quali io sono scampato, l'avete udite, o Ateniesi, e io lascio molte cose; perchè non si possono con uguale fa-

Digitized by Google

cilità esprimere. Il fatto va in questo modo: nessun delitto riguarda me solamente, ma col coro è stata ingiuriata altresì la tribù, la quale è la decima parte della città; e le insidie e gli oltraggi contro di me furono fatti similmente contro le leggi, per le quali ciascuno di voi è salvo, e con tutte queste cose fu offeso il Dio, di cui ero corego, e la religione, e tutto ciò che è solenne e divino. Conviene che coloro, i quali vogliono prendere condegna vendetta di lui, non si risentano adiratamente per voi soltanto, ma per le leggi, per il Dio, per la città e per tutto ciò che fu offeso, talchè il castigo sia proporzionato. Quanto ai suoi fautori pensate che essi non saranno solamente i difensori suoi, ma gli approvatori dei suoi delitti.

Se pertanto, o Ateniesi, Midia si fosse portato con saviezza e moderazione nelle altre cose e non avesse offeso gli altri cittadini, ma fatto ingiuria e violenza a me solo, io primieramente mi reputerei infelice; e poi temerei che egli, mostrando tutto il resto della sua vita pieno di moderazione, purgherebbe sè da ogni accusa degli oltraggi a me fatti. Ora v' hanno tali e tante colpe commesse da lui contro molti di voi, che io sono libero da questa sollecitudine dell' animo, e invece temo nuovamente che in udire tante azioni fatte a danno degli altri ciascuno di voi faccia seco stesso questo ragionamento: e che? hai patito tu più che ciascuno degli altri, che così ti risenti? Tutte le sue ribalderie io non potrei raccontare, nè voi avreste pazienza di udire. Neanche se l' acqua conceduta ad ambedue noi, cioè la mia e la sua, si aggiungesse a quella che mi resta sarebbe sufficiente.[1] Ma dirò le cose principali e manifestissime; anzi farò così: reciterò tutte le memorie che ho fatte per me, e prima vi leggerò quella che più vi piacerà, e poi l' altre per ordine, finchè vorrete udire. Ve ne ha d' ogni sorta:

[1] Si accenna la clessidra, della quale si è parlato nel volume primo a pag. 266, e nel presente volume a pag. 56.

Digitized by Google

oltraggi molti, maleficii contro gli amici, empietà contro gli dei, e troverete che non v'è luogo dove egli non abbia commesse molte colpe condannevoli colla morte.

MEMORIE DELLE COLPE DI MIDIA.

Queste sono le cose, o Ateniesi, che egli ha fatto contro chiunque gli è capitato dinanzi. Ne lascio da parte molte, perchè niuno potrebbe in una volta sola raccontare tutte le cattive opere che costui ha commesse incessabilmente in tutta la sua vita. Ed è cosa degna il conoscere la superba opinione concepita di sè medesimo per non aver mai patito la pena di siffatte cose. Egli non credette, a parer mio, che fosse opera illustre, animosa e degna della morte tutto ciò che si facesse da uno contro un altro. Anzi se non faceva oltraggiosa villania all' intera tribù, al senato, a una gente e a molti di voi insieme, gli sarebbe sembrato di non vivere la vita sua. Passo in silenzio molte cose, chè ne avrei infinite; ma quanto ai cavalieri inviati per la spedizione di Argura, sapete bene tutti voi che ritornato da Calcide accusò parlamentando quella gente d' armi e soggiunse che quella spedizione era il vitupero della città; e con quante contumelie assalisse Cratino, che, siccome io so, si sarebbe difeso, ve ne ricordate tutti voi. Ora, colui che senza punto titubare contrasse per niente inimicizia con tanti cittadini, con quanta malignità e sfacciataggine credete voi che facesse queste cose? Ma dimmi, o Midia, chi sono la vergogna della città? Quelli che fanno passaggio in ordinanza con gli arnesi che si richieggono per affrontare i nemici, e per unirsi coi confederati, ovvero tu, il quale, allorchè si traevano a sorte, pregavi che non ti toccasse di uscir fuori? Tu non avevi mai avuto indosso la corazza, ma venivi con ornamenti dell' Eubea sopra una sella di argento con vestimenta squisite, con tazze e vasellamenti, che furono presi dai gabellieri. A noi fanti furono riferite queste cose; giacchè non mar-

Digitized by Google

ciammo con loro verso il medesimo luogo. E poi se Archetione o altri per queste delicatezze ti mordeva, tu li perseguitavi tutti. Se tu avevi fatte queste cose, o Midia, le quali ti dicevano i cavalieri mentre tu ti lamentavi che le dicessero; meritamente si sparlava di te, perchè a loro, agli altri e all' intera città tu facevi ingiuria e vergogna. Ma se tu non avevi fatte quelle cose, e alcuni falsamente te le apponevano, e gli altri non le udivano con cordoglio ma con giubilo, è manifesto che gli atti della tua vita passata le rendevano credibili. Dovevi tu pertanto portarti con più moderazione invece di calunniar quelli. Tu minacci tutti, perseguiti tutti, e vuoi che agli altri paia quel che pare a te, ma a te non pare di non dover esser fastidioso agli altri. Ma è, per mio giudizio, un enorme eccesso e grandissimo indizio di mala mente che tu, o scellerata testa, sii salito in ringhiera per accusare tanti cittadini, il che non avrebbe osato alcun altro.

Tutti gli altri uomini chiamati in giudizio, o giudici, io veggo che quando essi sono imputati di questo o di quel delitto, hanno in pronto scuse abbondanti: « Chi di voi sa che io ho commesso questa colpa? Chi di voi mi vide allorchè la commisi? Non è vero; questi me l' appongono falsamente per inimicizia, e questi altri falsamente l' attestano, » e via dicendo. Ma costui fa tutto l' opposto. Tutti voi, io stimo, sanno bene la vita sua scostumata, insolente e superba, e già alcuni si maravigliano, al parer mio, di non udire da me ciò che essi sanno ottimamente. Se non che veggo molti degl' ingiuriati non voler testimoniare per tema della violenza e dell' intrigo e delle ricchezze che fanno tanto feroce e terribile questo uomo abominando. Quando la malvagità s' aggiunge alla possanza e alla ricchezza, nessun riparo vi può fare la gente; ma se un uomo così maligno fosse spogliato d' ogni avere forse non sarebbe tanto oltraggioso, o alla men trista sarebbe pari a qualsiasi altro meschi-

Digitized by Google

nello. E veramente i suoi oltraggi sarebbero vani come il suo gridare, e se facesse ingiuria pagherebbe senza fallo la pena. Ora io so bene che a difesa gli sono d'intorno Polieutto, Timocrate e il sordido Euctemone e altri prezzolati fautori e altri seguaci, condegna schiera di testimoni apparecchiati non già ad attestare in pubblico, ma a confermare facilmente col silenzio le sue menzogne. Questi, per gli dei, non aspettano da lui alcun bene, ma si accostano ai ricchi perchè sono pronti ad ogni corruzione e a fare qualsiasi testimonianza. Le quali cose tutte, io mi avviso, sono spaventose a ciascuno di voi, che cerca di vivere come può. Sicchè voi vi radunate perchè essendo ciascuno di voi inferiore a molti di ricchezza e di seguito o d'altro, uniti insieme siate superiori per domare il loro orgoglio.

Forse egli volgendosi a voi dirà così: Come mai il tale che ha tanto sofferto non si è vendicato di me? o chiederà il perchè di un altro parimente offeso e che sarà nominato da lui. Io poi stimo che a ciascuno di voi siano palesi le ragioni che hanno distolto ognuno a cercare aiuto per sè stesso; e sono le occupazioni, il fuggir brighe, il non saper parlare, la povertà ed altre mille. Se non che a lui non sta bene, per mio credere, di parlare così, ma gli conviene scolparsi manifestamente delle accuse; e se non riesce, deve con più ragione perire. Perocchè se egli è tanto possente, che ciascuno è forzato a lasciare invendicate le ingiurie che da lui riceve; comune deve essere il castigo di tutti, perchè egli è comune nemico dei cittadini.

Narrasi che al tempo antico, allorchè la città nostra era felice, vivea Alcibiade, il quale fu autore di molti e grandi beneficii verso il popolo. E nondimeno considerate di grazia come fu trattato dai nostri maggiori, allorchè credette di poter essere impunemente sfacciato e oltraggioso. Nè rammemorando Alcibiade voglio paragonarlo con Midia. Non sono mica così dis-

Digitized by Google

sennato e stordito! Ma voglio che voi sappiate, o Ateniesi, e conosciate che non è e non sarà mai o legnaggio, o ricchezza, o potenza, che quando s' aggiunga al fare oltraggioso sia sopportata dai più di voi. Imperocchè egli, o Ateniesi, da parte del padre discendeva dagli Alcmeonidi, i quali, siccome si racconta, ribellandosi ai tiranni per difendere il popolo, furono cacciati in esilio, ed essi avendo preso in prestito danari in Delfo e liberata la città, cacciarono via i figli di Pisistrato. Quanto alla madre ebbe il nascere dalla figlia d' Ipponico, la cui famiglia aveva fatti molti e grandi beneficii al popolo. Nè avea soli questi pregi; perciocchè esso stesso a difesa del popolo due volte avea preso l' armi a Samo, e la terza volta nella stessa città mostrando l' amor suo verso la patria colla persona, non coi danari o colle parole. Riportò inoltre vittorie e corone nelle contese cavalleresche di Olimpia; fu un ottimo generale e, a quel che dicesi, il più abile parlatore fra i suoi contemporanei. Ma contuttociò quei nostri antecessori non gli condonarono gli oltraggi fatti a loro, e lo mandarono in esilio. Nè le gran forze dei Lacedemoni, nè la fortificata Decelia, nè le perdute navi, nè altri fatti calamitosi poterono far sì che essi non volessero piuttosto sopportare qualsiasi cosa che passarsi tacitamente delle ingiurie. E che furono esse mai appetto a quelle fatte da costui? A Taurea corego diede uno schiaffo. E sia; ma un corego fece ciò a un altro corego, senza trasgredire quella legge, che non era stata per anche introdotta. Ritenne per forza Agatarco pittore, avendolo colto in non so che delitto; la qual cosa non merita di essergli rimproverata. Tagliò l' Erme. Tutte le quali empietà meritano che siano parimente abominate, ma che differenza tra la distruzione delle cose sacre e l' Erme rotte? E costui è provatamente colpevole di questi fatti. Ora mettiamo a riscontro chi sia costui, e contro chi siano state fatte le opere sue. Non è onesto,

Digitized by Google

nè lecito, nè pio, o giudici, che voi discendenti dagli avi vostri gloriosi, avendo in vostra balìa un uomo tristo, violento, ingiurioso e per ogni parte di nessun valore, gli usiate perdono, pietà e grazia. In vero per qual motivo? Per fatti guerreschi? Non è degno di combattere sotto il comando di alcuno; e molto meno di comandare agli altri. Per la sua eloquenza? Non ha parlato mai per bene pubblico; ma privatamente ha detto male di tutti. In grazia della sua stirpe, per Dio? E chi non conosce le occulte stirpi di costui, a somiglianza delle tragiche? A lui avvennero due fatti contrarissimi. La vera madre, che lo partorì, fu più savia di tutti gli uomini, e la creduta madre e avveniticcia fu la più stolta delle donne. Ecco la prova; quella lo vendè subito nato, e questa, che con quel prezzo potea comprarne uno migliore, comprò costui. Il quale impadronitosi così di beni non suoi, e acquistata una patria che fra tutte le città si governa massimamente colle leggi, non può soffrirle in niun modo nè osservarle; e la sua natura barbara e odiosa agli dei lo tira e sforza a far manifesto che egli usa le cose altrui, come sono in verità.

Essendo dunque tali e tante le ribalderie, onde questo svergognato è vissuto, gl' intrinseci suoi vennero da me e mi esortarono a lasciare in abbandono l' accusa. Non riuscendo a persuadermi, e dall' altro canto non osando asserire che egli non avesse commesso molte opere scellerate e giustamente degne di castigo, mi andavano dicendo: « È già convinto e condannato. Che pena aspetti tu che gli abbia da dare il tribunale? Non vedi tu le sue ricchezze? Non sai tu gli ufficii da lui esercitati per armar le navi e per altro? Bada che egli non si liberi col dare alla città meno di quello che avrebbe dato a te; e poi di te non rida. » Io primieramente non credo che voi facciate nessun' azione men che degna, nè reputo che vogliate dargli un castigo leggiero, ma tale che valga a domare l' orgoglio suo. A mio giudizio gli spetta la morte, o, alla

Digitized by Google

men trista, la confisca dei suoi beni. Quanto poi agl'incarichi pubblici da lui sostenuti e agli altri ragionamenti, io dico così: se il sostenere gl'incarichi pubblici consiste nel dire in tutte le assemblee e per ogni dove: « Noi sosteniamo i pubblici incarichi, noi paghiamo i tributi, noi siamo i ricchi; » se il dire cosiffatte cose è sostenere i pubblici incarichi, io confesso che Midia è il cittadino più splendido della città; perchè vi assorda in ogni adunanza con questo suo sciocco e importuno parlare. Ma se veramente si vuol riguardare che siano questi servigi, che si rendono al pubblico, io parlerò, e voi considerate di grazia se io esaminerò bene la vita sua paragonandola colla mia. Questi, o Ateniesi, ha forse cinquant'anni o poco meno, e non ha certamente esercitati ufficii pubblici più di me, che ho trentadue anni di vita. Uscito appena di fanciullo, io fui trierarco al tempo che due cittadini allestivano a spese proprie una nave e l'armavano compiutamente; laddove costui non cominciò a sostenere incarichi pubblici se non negli anni della vita sua che ora ho io; cioè al tempo che voi primieramente creaste mille e duecento contributori, dai quali si riscuote un talento, sufficiente per pagare l'armamento delle navi, attesochè la città fornisce il resto tanto che si compia. Alcuni di essi in verità non facendo spesa veruna hanno voce di essersi sobbarcati a qualche incarico pubblico, di guisa che sono esenti dagli altri. Che altro? Ai tragedianti costui somministrò le spese, io fui il capo dei musicanti. Niuno poi ignora che questo dispendio è di molto superiore all'altro; e il mio fu spontaneo, il suo fu per giudizio del cambio, della qual cosa nessuna grazia meritamente gli si deve rendere. Che più? Io feci un convito alla tribù ed esercitai l'ufficio di corego nelle feste Panatenee; esso non fece nè l'uno nè l'altro. Capo delle simmorie,[1] sono

[1] Leggasi nel volume primo, pag. 211 l'argomento di Libanio all'orazione: *Delle classi dei contribuenti.*

Digitized by Google

stato per dieci anni al pari di Formione, di Lisitide, di Callescro e degli altri più ricchi, contribuendo non in proporzione delle mie facoltà, involatemi dai tutori, ma secondo quello che aveva lasciato il padre mio e che di ragione mi si dovea restituire. Io mi sono portato in questa maniera con voi. Midia come s' è portato? Esso non è stato mai finora capo delle simmorie, comechè non fosse stato privato delle molte ricchezze ereditate dal padre suo. Qual' è dunque lo splendore, quali sono i servigi pubblici, quali le magnifiche spese fatte da costui? Io non le veggo, se pure agli occhi degli altri non sono queste: la casa, per esempio, fabbricata in Eleusi tanto grande da levar la vista a tutte le altre che sono dintorno; l' andare in giro colla moglie o per menarla nei misteri, o dove le aggrada, con due aggiogati cavalli bianchi di Sicione; o il passeggiare per la piazza con tre o quattro servi, che gli vanno dietro, nominando forte tazze, bicchieri e vasi per modo che l' ascoltino i viandanti. Per me questa preminenza fastosa e questa ricchezza di Midia non so di che giovamento sia alla moltitudine dei cittadini; ma so bene che lo fanno superbamente oltraggioso a molti e a chi si abbatte con lui. Ma non conviene che voi ammirandole gli facciate onore, nè che lo reputiate desideroso di nominanza perchè egli fabbrica case magnifiche, perchè ha molte serventi, e molti fornimenti di casa. Se invece arguite la liberalità e il desio d' onore da quelle cose, che tornano in beneficio comune, non le troverete affatto in lui.

Ma, per Dio, non donò una nave? So bene che questo vantatore va dicendo: « Io vi donai una nave. » Voi fate così: se, o Ateniesi, vi fece dono della nave per amore della patria, conviene che voi gli usiate gratitudine, e usategliela davvero; ma non gli date la licenza degli oltraggi; essendochè per nessun merito si può consentire; ma se l' ha fatto per viltà di cuore, non vi lasciate ingannare. E come? Ve lo insegnerò io,

Digitized by Google

cominciando un po' dall' alto, ma eseguendo la cosa speditamente. Si fecero doni prima per l' impresa dell' Eubea, non già da Midia, ma da me, e mi fu compagno nella trierarchia Filino di Nicostrato. Appresso vennero quelli di Olinto; e Midia non fece nulla. Eppure un uomo liberale cerca per tutto ogni occasione. La quale venne la terza volta; e allora egli fece un dono. Come mai? Nel senato quando gli altri usavano liberalità, esso presente al caso non l' usò. Ma quando venne la novella che i soldati erano assediati a Tamina, e il senato ordinò che tutti gli altri cavalieri, fra i quali era costui, dovessero partire, allora appunto costui per tema di mettersi a rischi, venne nel comizio e prima che i proedri si mettessero a sedere fece il dono. Non può mettere in dubbio ciò che manifestamente si vide; ed è che fece quel dono per fuggire quella spedizione non già per amore di liberalità; siccome si vide poi dagli effetti. In vero fatto parlamento e stabilito che non era necessario subito l'aiuto della cavalleria, quando le cose della spedizione parvero raffreddate, Midia non si mise in mare colla nave sua, ma vi fe' montare lo straniero Panfilo Egizio, ed esso rimanendo qui operò nelle feste di Bacco quelle cose per le quali ora sta in giudizio. Posciachè il generale Focione mandò chiamando i cavalieri di Argura per lo scambio, fu discoperta l' astuzia di questo codardo e abietto, che non fece il suo dovere di guerra e montò sulla nave; e non uscì coi cavalli, dei quali volle qui esser capitano. E se il mare avesse minacciato disastri, Midia si sarebbe subito salvato nella terra. Non fece così il buon Nicerato figlio di Nicia, senza prole e debolissimo del suo corpo; non fece così Euctemone di Esione; nè Eutidemo di Stratocle; ma ciascuno di essi volonteroso dando la nave, non fuggì la spedizione. Tutti donarono la nave per liberalità e per pubblico bene, e là, dove ordinava la legge, misero a cimento le loro persone. Midia all' opposto non fece il dovere di capitano

dei cavalli; di che invece di portarne la pena, crede di averne merito. Ma dimmi, per Dio, questa trierarchia come s' ha a chiamare? esazione di gabelle, abbandono della milizia, fuga dalla guerra o liberalità? E a dir vero, Midia non potendo per altra via cercare l'esenzione dalla guerra, trovò questa novella maniera per uscirne. Che più? Tutti gli altri che usarono liberalità nell' allestire le navi, vi accompagnarono allorchè ritornaste da Stira. Solo costui non vi accompagnò, anzi non curandosi affatto di voi, portò qua pali e bestiami e porte per la casa sua e legname per le sue miniere d' argento; sicchè per quest' uomo detestabile la trierarchia fu cosa da guadagno, non già un servigio fatto al pubblico. La più parte delle quali cose sono note a voi; e nondimeno vi chiamo i testimoni.

TESTIMONI.

Cleone Suniense, Aristocle Peaneo, Panfilo Nicerato Acherdusio, Euctemone Sfettio, al tempo che noi ritornavamo da Stiria coll' armata navale, eravamo trierarchi insieme con Midia accusato ora da Demostene, a cui rendiamo testimonianza. Navigando bene ordinata l' armata, ed essendo imposto che i trierarchi non si partissero, Midia abbandonando l' armata caricò la nave sua di pali, di bestiame e d' altro, e approdò nel Pireo due giorni dopo, e non entrò nel porto coll' armata e cogli altri trierarchi.

Che se veramente, o Ateniesi, le opere sue in beneficio pubblico fossero, com' egli stesso le narrerà con insolente disinvoltura, e non come io le vado divisando, non potrebbe giustamente fuggire le pene, nè compensare i demeriti con i meriti suoi. Imperocchè io so bene che molti furono autori di grandi opere, che non si possono paragonare cogl' incarichi di Midia, imperocchè riportarono vittorie marittime, presero città e innalzarono molti e grandi trofei in onore della città nostra; e nondimeno voi a niuno faceste o fareste dono della facoltà di oltraggiare i privati nemici, comunque e dovunque volesse. Nemmeno ad Armodio

Digitized by Google

ed Aristogitone, i quali ricevettero doni grandissimi per azioni sommamente segnalate non avreste sofferto che nella colonna si scrivesse: « Sia lecito ad essi di oltraggiare cui vogliono. » Appunto essi ricevettero gli altri doni, perchè domarono l' altrui insolenza.

Midia ebbe la ricompensa da voi, o Ateniesi, non proporzionata ai meriti suoi, che furono piccoli, siccome io voglio dimostrare, acciocchè non crediate di aver obbligo alcuno a quest' uomo abominevole. Voi infatti, o Ateniesi, lo creaste, così com' è, provveditore della nave paralia, e poi ipparco, comechè fosse incapace di cavalcare per la piazza nei giorni solenni delle feste, e poi fu preposto ai misteri e alle cose sacre e fatto compratore di buoi e altro. In modo che, per gli dei, la sua natura malvagia, la codardia e la malignità sua, credete voi che non siano state ricompensate gratamente coi doni dei magistrati e degli onori? Se uno gli togliesse il poter dire: « Io guidai i cavalli, io fui provveditore della paralia » di qual altro onore sarebbe degno? Senzachè voi avete contezza che quando esso era provveditore della paralia rubò ai Ciziceni più di cinque talenti, e per andarne impunito vessò e travagliò gli uomini, e guastando i patti procacciò nimicizia alla città, purchè egli ritenesse i denari, e quanto all' ufficio d' ipparco potesse asseverare che non avea poste le leggi, che sommamente aveano danneggiato la cavalleria. E quando era provveditore della paralia, allorchè voi faceste l' impresa dell' Eubea contro i Tebani, egli spese i dodici talenti assegnati dalla città, e, benchè voi gli aveste imposto di mettersi in mare e di mandare soldati, non diede aiuto; ma partì dopo gli accordi fatti da Diocle coi Tebani, e andando per mare era superato, nell' andar veloce, da una nave di privati: così bene aveva allestito la sua! Capitano della cavalleria, (che penserete del resto?) neanco un cavallo volle comprare questo splendido e ricco cittadino; ma si valse di quello di un altro nei giorni so-

Digitized by Google

lenni, di quello cioè di Filomelo di Peania. La qual cosa è nota a tutti i cavalieri, che militarono. Contuttociò, a confermare la verità del mio parlare, chiamami i testimoni.

TESTIMONI.

Voglio parlare pertanto, o Ateniesi, di quelli che biasimati dal popolo furono condannati da voi, e divisare le azioni onde si acquistarono l'ira vostra, acciocchè le paragoniate con quelle di costui. Primieramente, per rammemorare prima l'ultimo castigo, il popolo biasimò Evandro di Tespia accusato da Menippo nativo della Caria, per aver violato i misteri; e v'ha una legge sui misteri simile a quella sulle feste di Bacco, eccetto questa che fu introdotta prima. Quale fu, o Ateniesi, il fatto che vi fece dar biasimo ad Evandro? Sentite. Avendo Menippo vinto una lite mercantile, perciocchè non gli era riuscito prima di averlo fra le mani, come disse, l'avea preso mentre era nella festa dei misteri. Per questo solo, e non per altro, lo biasimaste, e condotto in giudizio volevate punirlo colla morte; ma perciocchè l'avversario era placato, lo costringeste a pagargli tutta la multa ottenuta in suo favore, che era di due talenti, ed aggiungeste i danni sofferti da quell'uomo durante il tempo che aspettò il giudizio. Questi adunque è uno, che per un fatto privato non seguíto da verun oltraggio, pagò la pena perchè fu trasgressore di quella legge. E meritamente; chè voi siete i depositari e guardiani delle leggi e del giuramento, e allorquando giudicate dovete conservarle intere a favore di coloro, che confidati nella giustizia ricorrono a voi. Un altro vi parve che fosse reo per aver violate le feste di Bacco, e biasimaste l'assessore dell'arconte suo figliuolo, perchè mise le mani addosso a uno, che aveva occupato un posto nel teatro e lo discacciò. Esso era il padre dell'ottimo Cariclide arconte. Eccessiva vi parve la cosa

Digitized by Google

e giusta l'accusa dell'offeso, il quale potea dire: « Se occupai, o uomo, un posto, se trasgredii i bandi, come tu dici, che balía hai tu e l'arconte in grazia delle leggi? Potevi ordinare a' tuoi uffiziali che mi scacciassero, ma battermi no. E se non ubbidivo nemmeno ad essi? Potevi impormi una multa, e fare ogni altra cosa, ma non mettermi le mani addosso. Molte sono le leggi che vi vietano di fare oltraggio alle persone. » Infatti parlò così, e voi riprovaste l'azione di costui, che non fu condotto al tribunale, perchè morì prima. Ancora un altro fu biasimato da tutto il popolo per aver scompigliata la festa, e menato innanzi a voi lo condannaste a morte. Io dico di Ctesicle, che con una sferza andava in processione, e ubriaco la usò contro un suo nemico. Parve che per insolenza e non perchè fosse ebbro si diportasse così; e che sotto scusa del vino prendesse l'occasione della festa per oltraggiare servi e liberi. Di tutte queste cose, o Ateniesi, per le quali uno perdè quel che avea ottenuto, e l'altro fu punito colla morte, molto peggiori, a parer mio, appariranno i fatti di Midia, il quale non celebrando nessuna festa, non essendo vincitore di causa veruna, non esercitando l'ufficio coll'arconte e non avendo altra scusa eccetto l'oltraggiosa arroganza, commise quello che nessun altro. Lasciando questi esempi, dirò di Pirro Eteobutade, o Ateniesi, che entrò nel magistrato essendo debitore dell'erario; per la qual cosa alcuno lo reputò degno della morte e voi lo condannaste a morte, benchè egli s'inducesse a cercar questo guadagno per povertà e non per nequizia. Altri esempi potrei allegare di molti, privati della vita o vituperati per colpe assai minori. Voi, o Ateniesi, condannaste Smicro a pagar dieci talenti, e Scitone a pagarne altrettanti, perchè si credette che avessero fatte proposte contrarie alle leggi; nè ad averne pietà giovarono le preghiere dei figliuoli, degli amici, dei parenti e di molti altri. Non vi mostrate dunque nemici a chi dice cose con-

Digitized by Google

tro le leggi, e benigni a chi coll' opere le offende; chè non v' ha parola o detto, il quale vi possa riuscire tanto grave, che pareggi il fare oltraggioso di costui con qualsiasi persona. Deh non vogliate, o Ateniesi, dar di voi stessi questo contrassegno; ed è che verso qualsivoglia uomo moderato e popolare, che diventa colpevole, non usate misericordia, non che perdono, e gli date la pena della morte o dell' infamia; ma condonate qualsiasi opera oltraggiosa commessa da un ricco. No, non è giusto; sdegnatevi ugualmente contro tutti.

Ora dirò alquante cose, che a me paiono non meno necessarie delle già dette, e, fatto ciò speditamente, discenderò. I malfattori sono allettati, o Ateniesi, dalla vostra natura benigna. Ma per non usarla con lui, ascoltate di grazia. Io credo che tutti gli uomini conferiscano qualche cosa per vivere insieme cogli altri, e dico di quello che uno fa verso l' altro. Un uomo è moderato, affettuoso e compassionevole? Gli altri medesimamente devono portarsi con lui all' occasione. Un altro è sfacciato, ingiurioso verso gli altri, e li stima mendichi e scellerati o li ha per niente? Costui sia pagato colla moneta che diede agli altri. Se guarderete bene, troverete che Midia si porta in questa e non nell' altra maniera.

Seppi già che egli verrà coi suoi figliuoli a lamentarsi, e in suono afflitto dirà molte parole, e cercherà lagrimando di muovervi a compassione. Ma quanto più infelice egli si mostra, di tanto maggior odio è degno, o Ateniesi. E perchè? Perchè se non avesse egli potuto giammai diventar modesto, sarebbe stato per l' addietro sfacciato e violento per natura e per fortuna; per le quali cose converrebbe che con lui voi foste meno rigidamente severi. Ma se a volontà sua potendo usar moderazione condusse la vita in maniera tutta contraria, è manifesto che se scamperà dalla pena tornerà ad esser quel di prima. Non gli date retta, nè in questa congiuntura sia per voi

Digitized by Google

più veritiero e più credibile che per l'addietro, siccome voi lo conoscete bene. Io non ho figliuoli da menare alla presenza vostra per farli gridare e piangere sull' ingiurie che io soffersi. Dunque l' offeso sarà appresso di voi dammeno dell' offensore? Non mai. Anzi, quando egli condurrà qui i suoi figliuoli pregandovi di dargli il favorevole suffragio, allora pensate che io vi sono accanto additandovi le leggi e il giuramento dato da voi e supplicandovi a dare i suffragi secondo che quelli richiedono. Darete più giustamente la vostra sentenza in favore di esse che di lui; perciocchè giuraste, o Ateniesi, di obbedire alle leggi. Mercè delle leggi voi godete l' uguaglianza; e ogni vostro bene lo avete mercè delle leggi, non mercè di Midia o dei figliuoli di Midia. « È un oratore! » forse dirà di me. Io poi dico che se colui il quale consiglia ciò che a suo giudizio più conferisce a voi, senza darvi molestia o farvi forza, è un oratore, io non ricuso di esser chiamato con questo nome. Se per contrario si chiamano così alcuni parlatori che io e voi vedete, inverecondi e arricchiti mercè vostra, io non sono uno di costoro, perchè io non ricevetti mai nulla da voi, anzi spesi quasi tutto il mio per voi. Se io fossi più ribaldo di costoro, bisognerebbe prender vendetta di me, secondo le leggi, ma non fare oltraggio a me in ufficio di corego. Nessuno di questi parlatori verrà in mio soccorso; e non li biasimo; chè io non ho favellato mai a voi in favor loro; ma sempre siccome meco medesimo avevo pensato che convenisse di favellare e di operare a pubblico bene. Ma vedrete voi stessi che esso sta di continuo a stretto consiglio con siffatti oratori. È giusto dunque che a me si dia questo nome a vitupero, e si giudichi degno di salvezza costui in grazia di questi personaggi? Forse dirà facilmente che il mio parlare è meditato e apparecchiato. E pensato è veramente, o Ateniesi, nè io lo nego. Anzi dico che vi posi estrema diligenza; e mi reputerei infelice se dopo

Digitized by Google

tanti insulti e afflizioni non avessi posto mente a quello che io avrei detto a voi. Il mio ragionamento è stato scritto da Midia; perciocchè all' autore delle opere, delle quali si ragiona, giustamente attribuir si deve la materia del ragionare, non già a chi la medita con ogni sollecitudine. Questo io faccio, Ateniesi, e lo confesso io stesso. Ma Midia non ha giammai pensato in tutta la vita sua a ciò che era giusto; se anche per poco l' avesse considerato, non si sarebbe coll' opera discostato tanto dal giusto.

Io stimo che egli non dubiterà di accusare il popolo e i comizi, anzi replicherà ciò che osò dire all' occasione che io mi querelai al popolo; ed è che quanti doveano andare alla spedizione erano rimasti; e tutti coloro, che si trovavano a guardia delle fortezze, l' avevano abbandonate ed erano venuti ai comizi, e che la gente dei cori e i forestieri e altri simiglianti l' avevano condannato. Tanta fu la sua sfacciata insolenza, nota a tutti quelli, i quali erano presenti, che maledicendo e minacciando e guardando tortamente il sempre tumultuoso luogo del comizio, credette di atterrire il popolo tutto quanto. Ora appariranno meritamente risibili anche le sue lagrime. Che dici, o testa scellerata? Vorresti tu che avessero pietà de' tuoi figliuoli e di te, e che avessero a cuore le cose tue costoro da te ignominiosamente trattati? Tu, solo al mondo, nella tua vita pieno di tanta superbia, o manifestissimo disprezzatore di tutti gli uomini, per modo che quelli, con cui tu non hai niente a fare, si rattristano ponendo mente alla tua audacia, alla voce, all' abito, ai tuoi seguaci, alla ricchezza, al tuo orgoglio, credi tu che subito in giudizio ti abbiano compassione? Grande impero, anzi grande artificio avresti trovato tu se riuscissi a conseguire in breve tempo due cose fra loro contrarissime: l' odio col tuo vivere, la compassione coi tuoi inganni. Non fa per te la compassione; ma l' odio, l' invidia e l' indignazione;

Digitized by Google

questi sono i tuoi debiti fregi. Torno all'accuse fatte alle popolari adunanze. Quando dunque farà questo, considerate da voi stessi, o giudici, che costui accusò nel vostro cospetto i cavalieri, che erano andati con lui alla guerra d'Olinto, e ora all'incontro accuserà il popolo appresso quelli che partirono per la guerra. Ora voi, o che partiate, o che restiate, confesserete di essere, come Midia vi descrive, o piuttosto direte che esso per ogni dove è odioso agli dei e abominando? Chi non può esser sopportato dai compagni d'arme e di magistrato e dagli uomini, cosa sarà mai? Per Giove, per Apollo e per Minerva, chè voglio dirlo, piaccia o no: allorchè costui astutamente andava divulgando che io abbandonavo la lite, con manifesto dispiacere lo sentivano alcuni che praticano familiarmente con lui. E convien per Dio perdonarli; attesochè è un uomo insopportabile; egli solo è ricco, e tutti gli altri sono a petto a lui abietti, miserabili, neanche uomini. Ora costui che è tanto orgoglioso, cosa credete che farebbe se andasse assoluto? Come voi possiate arguirlo vi dirò io la maniera, che consiste nel badare ai segni che tennero dietro al popolare giudizio. Chi è mai, che condannato dal popolo, e massime per aver empiamente trattate le cose sacre, avvegnachè non corra verun altro rischio, non si nasconda in casa sua e non si porti moderatamente, almeno finchè dura il giudizio, se non per sempre? Midia non fa così; anzi da quel giorno ciarla, oltraggia e schiamazza. S'ha da creare un magistrato? Si fa innanzi Midia Anagirasio. Esso è l'ospite di Plutarco; sa i suoi segreti; non cape nella città. Chiaro è che tutte queste cose esso fa non per altro se non per dire: «Io non ho avuto danno veruno per la popolare condanna; io non ho di che spaventarmi; io non temo affatto il futuro giudizio.» Chi pertanto, o Ateniesi, si reputa a vitupero l'aver paura di voi, e a gloria l'avervi in nessun conto, non è meritevole che sia dieci volte sterminato? Crede che voi non

Digitized by Google

possiate condannarlo. Ricco, audace, superbo, millantatore, violento, sfacciato, da chi sarà rattenuto se ora vi esce di mano?

Ma io, se non per altro, per il suo parlare nel comizio, massimamente in certi tempi, credo che sia meritevole dell' estremo supplizio. E a dir vero voi sapete che se qualche buona novella si reca alla città d' imprese ben condotte, delle quali tutti si rallegrano, non si vede giammai Midia fra la gente festante; ma se viene una cattiva nuova, che niuno vorrebbe avere, esso è il primo a sorger subito e a favellare, e non lascia fuggir l' occasione, e si giova del silenzio che serbate per il cordoglio delle tristi notizie: « Voi siete fatti così, o Ateniesi; non volete uscire in campo; nè credete di dover contribuire danari. Come dunque vi maravigliate, se le cose vostre vanno male? Vorreste che io contribuissi il danaro per godervelo voi? Vorreste che io armassi le navi, e voi non vorreste mettervi in mare? » In questa maniera vi oltraggia e l' animo suo acerbo e maligno, che tiene occulto alla maggior parte di voi, a tempo opportuno lo manifesta. Bisogna pertanto, o Ateniesi, che anche voi, allorquando per ingannarvi astutamente si lamenterà e griderà e supplicherà, di rincontro gli diciate: « Sei fatto così, o Midia. Orgoglioso, non sai tener le tue mani; e poi ti maravigli se malvagio come sei, andrai in malora? Anzi credi che noi ti sopporteremo, e tu ci batterai; che noi ti assolveremo, e tu non smetterai? »

L' aiuteranno i suoi difensori, non tanto per voglia che abbiano di far piacere a costui, quanto per volere offender me, atteso la particolare inimicizia, la quale costui a dispetto mio dice d'aver meco e per forza vuole averla, benchè a gran torto. La troppa felicità rende gli uomini intollerabili. E veramente, sebbene io da lui oltraggiato non affermi che m' è nemico, e lasciandolo io in pace egli non lasci me, anzi mi perseguiti nelle cause che a lui non importano, e montando in

Digitized by Google

ringhiera cerchi di privarmi della comune protezione delle leggi, come non dirò che egli è intollerabile e più potente che non sia utile a ciascuno di noi? Era presente, o Ateniesi, anzi sedeva in teatro Eubulo, allorchè il popolo biasimò Midia, e nonostante fosse chiamato per nome e pregato e supplicato, come voi sapete, non s' alzò. Se credeva che l' accusa fosse stata data a un innocente, dovea allora parlare in favore e venire in soccorso dell' amico. Ma se allora lo giudicò colpevole e non lo sovvenne, e ora per astio contro di me lo vuol liberato, sarebbe brutto il favor vostro per lui. Non sia mai niuno nello stato popolare tanto possente, che parlando faccia sì che altri si rimanga oltraggiato e altri non punito. Ma se tu mi vuoi far male, o Eubulo, (nè io so, per gli dei, il perchè) il puoi bene tu che governi, e fammi dare il dovuto castigo secondo le leggi; ma le ingiurie che io ricevetti contro le leggi non impedire che restino senza pena. Se tu dubiti di potermi far male a quella maniera, questo è un segno dell' onestà mia, perchè tu che sei facile ad accusar gli altri, non puoi far niente contro di me.

Ho inteso che Filippide e Mnesarchide e Diotimo Evonimeo, e altrettali ricchi e trierarchi vi supplicheranno in favore di lui, e chiederanno che voi lo concediate loro in grazia. Dei quali io non sparlerò, chè sarei pazzo; ma dirò bene ciò che voi dovrete considerare in udendo le loro preghiere. Pensate, o giudici, se costoro, il che non sia e non sarà mai, se costoro signoreggiassero la repubblica con Midia e con altri simiglianti a lui, e uno di voi uomini popolari ne offendesse alcuno, non già come Midia ha fatto con me, ma in altro modo, e fosse menato al tribunale pieno di questa gente, che perdono, che difesa credete che otterrebbe? Non gli farebbero subito grazia? Non darebbero neanco udienza a chi pregasse per lui. Non direbbero subito: « L' invidioso! il pestifero! Costui oltraggia? Respira ancora? Se qualcuno lo lascia vivere

Digitized by Google

deve contentarsi.» Con costoro pertanto, o Ateniesi, che vi tratterebbero così non vi portate altrimenti voi, e non fate gran conto della ricchezza e della fama loro, ma di voi stessi. Molti beni hanno costoro, e niuno vieta che li posseggano. Essi non vi tolgano la sicurtà, che le leggi vi concedono, siccome eredità comune. Midia non soffrirà ingiustizia o torto degno di compassione, se sarà ricco al pari di quelli del vostro popolo, a cui fa ingiuria, e che egli chiama miserabili, e se sarà privato del soverchio, che lo induce a mal fare. Non è giusto che costoro vi facciano tali preghiere: «Non giudicate, o giudici, secondo le leggi; non aiutate chi ha sofferto; non vi curate del giuramento; a noi fate questa grazia.» Perciocchè queste cose diranno, se pregheranno per costui, quantunque non useranno le medesime parole. Se gli sono veramente amici, e credono che sia cosa grave che Midia non sia ricco, sono bene essi ricchissimi, e fanno bene, e a lui diano del loro, acciocchè voi diate sentenza giusta conforme al giuramento, ed essi facciano le grazie col proprio e non colla vergogna vostra. E se essi non vogliono buttar via la roba loro, come sarà onesto che voi disprezziate il giuramento?

Molti ricchi collegati insieme, o Ateniesi, e di molta autorità per le adunate ricchezze verranno a pregarvi per lui. Ma come ciascuno di loro ha cura della propria utilità e di lui, così voi abbiate cura di voi medesimi, delle leggi e di me, che sono ricorso a voi, e conservate quella riputazione, che ora avete. Perocchè, Ateniesi, se, quando fu data la querela, il popolo udito il fatto avesse assoluto Midia, non sarebbe stata cosa grave cosa; chè ciascuno si sarebbe consolato opinando o che il fatto non fosse stato vero, o non fosse avvenuto nella festa, o altrimenti. Ma ora sarebbe cosa gravissima sopra tutte, se voi che dopo quel delitto adirati, vi mostraste sì fattamente severi e rigidi, che quando Neottolemo e Mnesarchide e Filippide e altri mi pre-

Digitized by Google

garono di abbandonare l'accusa, voi gridando m'intimaste di non farlo; e quando Blepeo il banchiere mi si accostò, gridaste così forte, quasi egli col danaro potesse svolgermi, che io atterrito, o Ateniesi, per quel tumulto, gettai via il mantello e poco mancò che fuggendo non rimanessi quasi nudo, e quando egli cercò di rattenermi, voi allora mi veniste dintorno e mi diceste: « Chiamalo in giudizio quel ribaldo; non t'accordare con lui; guarderanno bene gli Ateniesi quel che farai. » Posciachè il fatto fu giudicato oltraggioso dal popolo, che sedeva nel tempio, e io tenni fermo e non tradii nè voi, nè me, voi l'assolvereste? Non mai: chè, il fatto sarebbe ignominioso in estremo. Nè io lo merito (e come?), o Ateniesi, dacchè chiamo in giudizio un uomo, che appare ed è violento e oltraggioso, che ingiuriò insolentemente nella festa, che ha contro sè testimoni, non solamente voi, ma tutti gli altri greci venuti allo spettacolo. Il popolo udì il fatto. Chè più? Biasimò Midia e lo diede in vostra balìa. Non può dunque esser occulto il vostro giudizio e star nascosto, nè essere incerto ciò che voi giudicherete sul fatto. Laonde se lo condannerete, sarete stimati savi, giusti, buoni e nemici dei tristi; ma se l'assolverete, sarete vinti per altro. E per verità non è politico il delitto, nè come Aristofonte, che restituì le corone, può liberarsi dall'accusa; ma egli viene in giudizio per colpa d'oltraggio, che non si può in alcun modo cancellare. Sarebbe stato dunque meglio se fosse punito allora o adesso? Adesso per mio avviso; chè pubblico è il giudizio, e pubbliche sono le colpe onde è giudicato. Inoltre, o Ateniesi, non battè me solamente, nè a me fece ingiuria coll'animo allora, quando ciò fece, ma a tutti coloro eziandio i quali, come può ciascuno di voi credere, possono meno di me pigliarne vendetta. Se tutti non siete stati battuti nè tutti in ufficio di coreghi ingiuriati, giudicate che tutti non siete coreghi, e che nessuno è tanto possente che con una mano

Digitized by Google

sola riesca a maltrattare tutti voi. Ma quando uno che ha ricevuto ingiuria non si vendica, allora ciascuno di voi si aspetti di esser il primo dopo quelli a essere ingiuriato. Le quali cose non disprezzi, nè aspetti che esse gli vengano addosso, ma di lontano le schivi. Midia mi vuol male, o un altro vuol male a uno di voi? E voi concederete che questo malevolo, chiunque esso sia, abbia potestà di fare a ciascuno di voi ciò che questi ha fatto a me? Io credo di no. Non mi date dunque, o Ateniesi, in preda a costui. Vedete! Tostochè sarà terminato il giudizio, ciascuno di voi, chi presto e chi adagio, se ne tornerà a casa, senza pensieri e senza timore, sia che incontri un amico o un nemico, un grande o un piccolo, un gagliardo o un debole, o qualsiasi altro. Per qual motivo? Perchè nell'animo suo sa e si confida e ha fede nella repubblica che nessuno gli farà forza o ingiuria, nè lo batterà. Quella sicurtà dunque che voi andando avete, non la raffermerete voi anche a me partendovi di qui? Che altro mi resta a pensare, se voi non tenete conto di me che ho sofferto tanto? Su, sta di buon animo, per Dio, dirà qualcuno; nessuno ti toccherà più. Concedasi. Allora vi sdegnerete e ora assolvete? No, o Ateniesi; non lasciate in abbandono nè me, nè voi, nè le leggi. Che se vorrete riguardare e cercare per qual cagione signoreggiano tutto ciò che è nella città quelli, che di mano in mano giudicano, o siano duecento o mille o quanti la città ne costituisce; troverete che questo interviene non perchè abbiano guardia d'armi, o perchè siano grandi e gagliardi della persona, o i più giovani di età; per nessuna di tali ragioni; ma per la forza delle leggi. In che consiste la forza delle leggi? Forse se qualcuno è offeso e grida, accorreranno esse o si presenteranno per dare aiuto? no; perchè sono lettere scritte e non potrebbero far questo. Qual'è dunque la potenza loro? Se voi le farete osservare, e le renderete valide sempre per chi ne ha bisogno. Così le leggi stanno

Digitized by Google

salde e voi altresì mercè delle leggi. Sicchè conviene aiutarle, siccome ciascuno si aiuterebbe se fosse ingiuriato, e reputare che le offese fatte alle leggi siano comuni, in qualsiasi persona si ritrovino fatte; nè incarico pubblico, nè misericordia, nè qualsivoglia personaggio, nè artificio veruno, nè altro si dee trovare, per cui qualunque trasgressore delle leggi non paghi la pena.

Voi, allorchè vedevate entrar costui nel teatro di Bacco, fischiavate, gridavate, e davate tutti i segni d'indignazione, non avendo ascoltato da me cosa alcuna che io dicessi di lui. Dipoi, prima che fosse posto in chiaro il fatto, vi adiraste, esortaste l'offeso a chiedere il castigo, applaudiste allorchè fu accusato avanti al popolo, e allorchè convinto reo fu biasimato dal popolo adunato nel tempio. Ora che sono scoperte le altre azioni di questo scellerato, e voi tratti a sorte per giudicarlo, potete finir tutto con un voto, dubitate di darmi aiuto, di far piacere al popolo, di far migliori gli altri, di viver voi con più sicurtà per l'avvenire, dando un tale esempio agli altri?

Laonde per tutte le cose dette, e massime in grazia del Dio, la cui festa fu empiamente scompigliata, voi dando il voto pio e giusto castigate costui.[1]

---

[1] Chi cerca attentamente le ragioni che fanno Demostene sovrano nell'eloquenza, ne trova la principale nell'eccellenza dei sentimenti generosi, e nel parlare assai poco di sè e molto della repubblica. E tutti i grandi oratori, che hanno osservato questa regola, hanno commosso indubitatamente gli ascoltatori e commuovono i lettori. È ammirabile Cicerone allorchè, nella fine della seconda filippica contro Antonio, dice di nutrire due soli desiderii, l'uno che morendo lasci il popolo romano libero, e questo è il maggior favore che possano accordare gli dei, e l'altro che ciascun cittadino sia utile alla repubblica. Nè meno ammirabile è la fine del discorso di Lord Palmerston fatto alla Camera del Comuni nel 1850 intorno agli affari della Grecia. In ogni cittadino dell'Inghilterra dovea accendersi nell'animo un alto sentimento sapendo che il vecchio ministro con alterezza affermava nel Parlamento che come l'antico Romano si teneva libero da ogni oltraggio col dire: *Civis Romanus sum,* così ogni cittadino britanno non temeva in qualsiasi parte del mondo ingiustizia o violenza, perchè era difeso per ogni dove dalle armi dell'Inghilterra. Gli animi abietti e ingenerosi non parleranno nè scriveranno bene giammai.

Digitized by Google

XXV.

ORAZIONE DI DEMOSTENE CONTRO ANDROZIONE.

ARGOMENTO DI LIBÀNIO.

I senati in Atene erano due: l'uno era perpetuo, e avea nome dall'Areopago; l'altro, che amministrava le cose pubbliche, si rinnovava ogni anno, ed era composto di cinquecento cittadini i quali doveano avere raggiunta la debita età. A questo senato era imposto dalla legge di fare ogni anno navi nuove, sotto pena di non poter chiedere al popolo il premio consueto. Ora, sebbene il senato non avesse fatte le navi, Androzione propose al popolo di concedere una corona al senato. Ma fu chiamato in giudizio coll'accusa di violate leggi da Euctemone e Diodoro. Prima gli si contrappose Euctemone, e poi Diodoro colla seguente orazione. Dicono primieramente gli accusatori che la proposta era stata fatta senza l'approvazione del senato; essendochè la legge vietava di fare al popolo qualsiasi proposta, la quale non fosse stata già consentita dal senato. E Androzione appunto senza saputa del senato avea fatto la proposta, la quale era altresì contraria alla legge, che vietava di domandare la corona, qualora le navi non fossero state fabbricate; se la legge vieta di chiederla è chiaro che non consente di darla. Si allegano opportunamente queste leggi e altre, che concernono l'impudicizia e i debiti verso l'erario; e si dice che Androzione è infame, perchè diede il suo corpo a vergogna e perchè non ha pagato i debiti verso l'erario lasciatigli dal padre.[1]

---

[1] Questa orazione fu scritta e pubblicata da Demostene nel 355 av. Cristo, cioè a 26 o 27 anni di età. Dicesi che la lavorasse con gran cura per gareggiare con Androzione discepolo d'Isocrate, oratore di gran

Digitized by Google

fama e uomo politico di molto credito appresso gli Ateniesi. Delle sue orazioni non rimane che la memoria e un detto riferitoci da Aristotile nella *Rettorica;* ed è: che aringando Androzione contro Idrieo, fratello d'Artemisia di Caria, disse che Idrieo era simile al cane quando è sciolto dalla catena, che morde ciò che gli viene innanzi; perciocchè ancor esso uscito di prigione voleva briga con ognuno. Dall'orazione poi di Demostene si arguisce che Androzione fu preposto alla riscossione de' tributi non pagati e necessari per sostenere la guerra sociale, i quali erano stati imposti, essendo arconte Nausinico, l'anno 377 av. Cristo.

Quello che Euctemone, o giudici, maltrattato da Androzione, stima di fare per difesa della città e per prendere vendetta di lui, il medesimo mi proverò di fare io, se mi sarà possibile. Molte e gravi offese ha sofferte Euctemone; ma esse sono di gran lunga inferiori ai mali trattamenti fatti a me da Androzione, il quale cercò di tôrre a lui gli averi e maliziosamente s' attentò di farlo sbandire dalla città. Quanto a me nessun uomo mi avrebbe ricevuto giammai in casa sua, se voi aveste aggiustato fede al parlare ingannevole di Androzione. Perocchè questi m' incolpò di ciò che nessuno s' attenterebbe di dire, se non fosse simile a costui, ed è che io avessi ucciso il padre mio; e poi diè querela d' empietà non già a me, ma a mio zio, incolpandolo di praticare con me, colpevole di tanto misfatto. E se avesse ottenuto l' intento suo, chi mi avrebbe potuto trattare più acerbamente di lui? Qual amico, quale ospite avrebbe voluto venir meco nell' istesso luogo? Quale città avrebbe ricevuto l' autore di tanta scelleratezza? Nessuna. Io da tali accuse non mi sono liberato per poco, attesochè l' avversario mio non ottenne neanche la quinta parte dei suffragi; e ora e sempre mercè vostra mi sforzerò di prender vendetta di lui. Quanto ai fatti privati, di cui potrei parlare distesamente, io li lascio indietro. Ma delle colpe, che daranno materia alla vostra sentenza, dannose al pubblico, trasandate da Euctemone e utili ad essere intese, io mi proverò di parlare spie-

Digitized by Google

gatamente. Se io vedessi che Androzione potesse di leggieri fare la sua apologia sulle colpe appostegli, io nemmeno ne farei menzione. Ora so bene che egli non può fare un ragionamento semplice e giusto, ma chimerizzando di fantasia cercherà di aggirare i vostri cervelli; perchè egli è, Ateniesi, maestro del favellare, e ci si è esercitato in tutta la sua vita.[1] A voler dunque che voi non diate per inganno sentenza contraria ai giuramenti, e assolviate costui, per ogni parte degno di gastigo, ponete mente a quello che io dirò; di guisa che conoscendo voi i miei pensieri sopra tutte le cose che dirà costui, prendiate la più conveniente risoluzione.

---

[1] Chiunque pon mente per parecchi anni alle cose che avvengono nel Parlamento, si accorge che alcuni parlatori di valore riescono coll'esercizio eccellenti, e non di rado alcuni altri d'inesperti diventano abilissimi. La gran dottrina, e il sapere anche a mente il libro *De Oratore* giovano poco senza l'esercizio del favellare, e al più valgono per compilare quei discorsi solitari, che si odono spesso e che non hanno tutta la necessaria connessione colle dispute che succedono in una assemblea; dove il vero oratore deve saper discutere cogli altri, essere cioè un dibattitore o *debater,* come dicono gl'Inglesi. Ma all'eccellenza non si giunge che a poco a poco, o dopo un lungo uso e dopo frequenti prove mal riuscite. In prova si potrebbero addurre alcuni esempi della Camera italiana, ma li lascio indietro, considerato che riesce più caro l'intendere i fatti degli uomini per comune giudizio reputati grandi, e massime quando essi siano venuti faticosamente all'eccellenza nell'arte loro. Il Cormenin dice del Guizot: *Guizot n'a marché qu'en tâtonnant dans la carrière oratoire, et son éloquence, avant de briller, a traversé des masses de nuages.* Poche persone, dice il Macaulay nella *Vita di Lord Chatam,* hanno acquistato la facoltà di discutere in maniera bella ed efficace, senza lunga usanza e frequenti prove mal riuscite. A poco a poco, al dire del Burke, il Fox divenne nella discussione l'oratore il più potente e il più splendido che abbia mai esistito. Il Fox stesso riconosceva questa sua abilità dal proposito preso nell'età giovanile di parlare, bene o male, una volta almeno ogni sera. « Per cinque sessioni intere, egli disse, io ho parlato tutte le sere, eccetto una sola, e quello che mi rincresce si è di non aver parlato anche in quella sera. » Sarebbe difficile nominare un grande oratore, che non sia diventato padrone dell'arte sua a discapito degli ascoltatori. Duemil'anni fa Demade, insigne oratore e contemporaneo di Demostene, disse il medesimo; perciocchè si legge in Stobeo che Demade, interrogato chi fosse stato il suo maestro, rispose: la ringhiera degli Ateniesi. Δημάδης ἐρωτηθείς, τίς αὐτοῦ διδάσκαλος γεγονὼς εἴη, « τὸ τῶν Ἀθηναίων, ἔφη, βῆμα. » Giova adunque il parlare spesso, ma fa correre un pericolo, cioè quello che gli uditori non prestino più attenzione all'assiduo parlatore. Non si dà nessuna regola per evitarlo se non quella di parlar sempre saviamente per conservarsi la stima; giacchè l'attenzione si merita e non s'impone.

Digitized by Google

Una ragione, che secondo lui fa al caso, e che concerne il senatoconsulto è la seguente: « V' ha una legge, egli dice, per la quale al senato, ove questo abbia fatto l' ufficio suo, il popolo può dare un premio. Ora l' epistate mise al partito la proposta; il popolo diede i suffragi, e il premio fu accordato. Qui non avea luogo il senatoconsulto, per esser ogni cosa conforme alle leggi. » Per me tengo una contraria opinione, e credo che la teniate anche voi; cioè che per quelle sole cose sono necessari i senatoconsulti, per le quali è ordinato così dalle leggi; perocchè quelle, che non sono volute dalle leggi, non si possono proporre in qualsivoglia maniera. Soggiungerà che tutti i doni, che in ogni tempo sono stati ricevuti dal senato, non furono prima preceduti da' senatoconsulti. Per me penso che non dica il vero, anzi lo so bene. E quando pure ciò fosse intervenuto contro la legge, che ragione sarebbe questa? Perciocchè si trasgredì più volte, si dee trasgredire ancora? Anzi è da incominciare a fare il contrario, come vuole la legge, e da te per il primo; e a costringere quindi innanzi gli altri a fare il medesimo.[1] Non dire adunque che è stato fatto così più volte; ma dì piuttosto che si dovea fare altrimenti. In vero, se una volta è stato fatto così contro le leggi e tu ne hai imitato l' esempio, non perciò con giustizia andresti impunito, anzi dovresti portarne maggior pena. Imperocchè se qualcuno fosse stato per l' addietro punito, tu non avresti fatto la proposta; così se tu sarai punito, altri non la farà.[2] Quanto alla legge che chiaramente proibisce al senato di chiedere un

---

[1] Paolo giureconsulto romano scrisse: *Quod contra rationem juris receptum est non est producendum ad consequentias.*

[2] *Optimum autem videtur Enthymematis genus, cum proposito dissimili vel contrario ratio subjungitur: quale est Demosthenis: Non enim si quid unquam contra leges factum est, idque tu es imitatus, idcirco te convenit pœna liberari: quin e contrario damnari multo magis. Nam ut si quis eorum damnatus esset, tu hæc non scripsisses, ita damnatus tu si fueris, non scribet alius.* — QUINTILIAN. V, 14.

Digitized by Google

dono, qualora le navi non siano state fabbricate, ascoltate, di grazia, l' apologia che Androzione farà di sè stesso, e dal suo ragionamento argomentate la sua inverecondia. « La legge, dirà, non consente che il senato domandi un dono, se non ha fabbricate le navi. Lo confesso anch' io; ma essa non dice in alcun luogo che al popolo è vietato di accordarlo. Io, se il popolo l' avesse accordato per richiesta del senato, avrei trasgredito la legge; ma in tutto il decreto non avendo fatto menzione delle navi, e avendo invece accennate altre ragioni, per cui al senato si concede la corona, come mai ho trasgredito la legge? » Non è difficile il confutare con giusti argomenti il detto suo. In prima i senatori proposti ai comizi e l' epistate interrogano e mandano a partito la proposta: se piace o no di accordare un premio al senato. Ora, quelli che non possono nè chiedere nè accettare, non devono neanche interrogare. Inoltre, allorchè Midia e altri accusavano il senato, i senatori s' alzarono e pregarono voi che non toglieste loro il dono. Le quali cose non occorre che voi giudicanti le ascoltiate da me, giacchè eravate presenti ai fatti accaduti fra il popolo. Sicchè ponete mente al suo parlare, quando egli dice che il senato non domanda nulla. Ma che la legge non consenta di dare il premio al senato, se non ha fabbricato le navi, io vi voglio ben dimostrare. Imperocchè, o Ateniesi, in questa maniera fu fatta la legge che il senato non potesse chiedere il donativo, senza aver fabbricate le navi, acciocchè il popolo non fosse nè per ragioni nè per inganni condotto a farlo. Non volle il datore delle leggi mettere in balía degli oratori questa facoltà, ma mediante una legge ordinò invece tutto quello che fosse giusto e utile al popolo. Non hai fatte le navi? Non chiedere il premio. Se non consente che si chieda, quanto maggiormente non proibisce che si dia?

È utile altresì, o Ateniesi, l' esaminare se sia vero

Digitized by Google

che quando pure il senato si fosse portato egregiamente in tutto il resto per modo che da nessuno gli si potesse dar biasimo, ma non avesse fabbricate le navi, nondimeno non gli fu permesso di chiedere il premio. Voi troverete che tutto ciò fu fatto a guardia del popolo. Io mi penso che nessuno possa contradire che tutto ciò che avvenne alla città di buono o d' altro, per non nominar cosa di mal' augurio, avvenne per l' abbondanza o il difetto delle navi. Di che si potrebbero dir cose antiche e nuove, note a tutti quelli che ascoltano; ma, se vi piace, addurrò un esempio solo, ed è che quelli, i quali edificarono i Propilei e il Partenone e adornarono gli altri tempii colle spoglie dei barbari, delle quali cose meritamente ci gloriamo, abbandonarono la città, come voi tutti avete udito, e si racchiusero a Salamina. E perciocchè avevano le navi e le altre cose proprie e la città in poter loro, riportarono una vittoria navale, si salvarono, e fecero agli altri Greci molti e grandi beneficii, la memoria dei quali nessuno spazio di tempo è valevole a scancellare. Ma lasciamole, perchè sono cose vecchie e antiche! Voi stessi avete veduto, non è gran tempo passato, l' aiuto portato in tre giorni agli abitatori dell' Eubea, e sapete come si rimandarono patteggiati i Tebani. Avreste potuto tanto celermente procedere senza le navi? Non avreste potuto. Molte altre onorate imprese si potrebbero narrare, per le quali la città riportò tanti beni, e si vedrebbe che tutte succedettero prosperamente a cagione delle navi che si avevano allestite. Non avendole, quanti mali sarebbero intervenuti? Passo in silenzio molti fatti, ma accennandone uno antico e noto a tutti, dirò che nella guerra Decelica vennero addosso alla città molte disgrazie; ma i nostri maggiori non furono vinti prima che avessero perduto il navilio. A che accennare le antiche cose? Nell' ultima guerra contro i Lacedemoni, quando parve che voi non avreste potuto spedire il navilio, come stava la città? Non

Digitized by Google

si vendeva anche l' erba? Ma posciachè l' armata potè partire, voi otteneste una pace secondo i vostri desideri. Per essere adunque di tanta importanza le navi, voi determinaste la ragione per la quale il senato possa o no ricevere il dono. Ancorachè esso avesse amministrato ottimamente il resto e non avesse fabbricate quelle, colle quali noi manteniamo gli acquisti e la nostra sicurezza, io dico le navi, non potrebbe conseguire il dono; imperocchè conviene che innanzi tutto sia provveduto alle cose, per cui il popolo sta sicuro. Androzione si è persuaso di poter dire e proporre ciò che gli aggrada; e al senato, che procedette nelle altre cose alla maniera che avete udito, ma non fabbricò le navi, propose di accordare il premio.

Le quali cose che non siano contro le leggi, nè egli potrà affermare, nè voi potrete crederlo. Ma sento dire che egli userà contro di me questo argomento. « Non fu colpa del senato di non far le navi; ma il provveditore dei fabbricatori delle navi se ne fuggì, portando seco due talenti e mezzo. È una disgrazia. » All' incontro io prima mi maraviglio che stia bene d' incoronare il senato per le disgrazie; giacchè io mi pensava che questi onori fossero stabiliti per opere ben condotte. Appresso voglio dirvi che non è giusto l' affermare che il dono non è stato fatto contro le leggi, e che non ha colpa veruna il senato, se non vi sono le navi. E in vero se conviene dargliele, ancorachè non le abbia fatte, che bisogno c' è di dire per colpa di chi non sono state fatte? Se non è permesso, e si mostra che per colpa del tale o dal tale non sono state fatte, come mai esso lo può ottenere? Senzachè questi pretesti mettono voi al partito o di udire le scuse e i ragionamenti di chi vi offende, o di possedere le navi. Per verità se li accetterete, sarà manifesto a qualsiasi senato che basterà addurre una scusa probabile appresso di voi e non fare le navi. Per le quali cose i danari si consumeranno e voi non avrete le

Digitized by Google

navi. Che se, come dice la legge e come devono fare i giudici severamente e semplicemente, leverete via i pretesti e non accorderete il premio perchè le navi non sono state fatte, tutti, o Ateniesi, vi daranno fatte le navi; imperocchè vedranno che ogni altra cosa può meno della legge. Che poi nessun altr' uomo sia cagione che non siano state fatte le navi, questo io vi dimostrerò; perocchè il senato violando la legge si creò difensore costui.[1]

Prenderà eziandio a parlare della legge sopra l' impudicizia e dirà che noi gli facciamo ingiuria e sparliamo di lui indegnamente. « Se ci confidassimo di mostrare che il nostro dire fosse vero, dovremmo, a suo giudizio, presentarci ai tesmoteti, e ivi metterci al rischio di perdere mille dramme, ove il nostro parlare fosse falso; ma ora facciamo frode con accuse e colpe immaginate, e diamo molestia a voi, o giudici, con cose che non vi appartengono. » Per me credo che voi dobbiate prima fra voi stessi pensare al gran divario che passa fra la contumelia, l' imputazione e la prova.

L' imputazione si ha, quando alcuno usando sole parole non procaccia fede al suo dire; dovechè si ha la prova quando alcuno dice e mostra a un tempo la verità. Conviene pertanto che coloro i quali favellano, arrechino le prove per procacciarsi fede presso di voi, o dicano ciò che è verosimile, o adducano tutti i testimoni; perocchè voi non potete esser presenti ad ogni fatto, e se qualcuno ve ne favella, voi richiedete con ragione che si alleghino le prove della verità. Noi pertanto non già con argomenti di congettura, ma in maniera che si possa prendere certa vendetta, meneremo qua un uomo che porterà scritta tutta la vita

[1] Il testo greco dice: *ἀνελοῦσα γάρ ἡ βουλή τὸν νόμον τοῦτον ἐχειροτόνησεν αὐτήν.* Evidentemente è manchevole, perchè così non si può interpretare. Tutti i commentatori hanno variato o tolto o aggiunto. Ciascuno lo può vedere da sè, se è curioso. Per me mi sono raccomandato al buon senso.

Digitized by Google

di costui e ne farà testimonianza a suo rischio. E così, quando Androzione affermerà che questa è contumelia e imputazione, voi invece vi persuaderete che è prova evidente; ma sarà bene imputazione e contumelia tutto ciò che dirà Androzione, quando dirà che bisogna dargli accusa davanti ai tesmoteti. Persuadetevi che faremo anche questo, come al presente parliamo della legge offesa. Se ti dessimo accusa di altro delitto, giustamente ti risentiresti; ma se ora si agita una causa concernente l'offesa delle leggi, e le leggi non consentono che si parli neanche di cose legittime da chi ha vissuto in questa maniera, e noi dimostriamo che non solo tu parli contro il divieto delle leggi, ma vivi contro le leggi, come non conviene parlare di questa legge, che di tutte queste cose è il fondamento?

Dovete altresì conoscere che Solone, il quale pose queste e molte altre leggi, e che fu legislatore al tutto dissimile da costui, non concedette a chiunque il volesse una maniera sola, ma molte per chiedere il gastigo dei malfattori. Sapeva bene, credo, che tutti i cittadini non potevano essere medesimamente eloquenti, arditi e modesti. Se pertanto nel porre le leggi avesse pensato ai soli modesti, molti sarebbero stati sfacciatamente malvagi; se avesse pensato ai soli arditi ed eloquenti, gl'inesperti del favellare non avrebbero potuto vendicarsi alla maniera degli altri. Perciò si avvisò di dare a ciascuno il modo di fare eseguire la giustizia. E come fece? Aprì colle leggi diverse vie per poter andar contro i malfattori. Siane d'esempio il furto. Sei gagliardo e confidente nelle tue forze? Tu stesso mena il ladro nel carcere col rischio di mille dramme. Sei meno forte di lui? Ricorri agli Undici, chè lo faranno essi.[1] Temi anche di far questo?

[1] Il magistrato degli Undici era composto di dieci cittadini scelti ogni anno, uno per tribù, e di un segretario o γραμματεύς. Aveva in cura le pubbliche prigioni, e in alcuni casi atroci e confessati condannava ancora. I carcerieri e i giustizieri dipendevano da esso.

Digitized by Google

Dàgli un' accusa scritta. Diffidi di te e non hai mille dramme da pagare? Chiamalo al giudizio dell'arbitro e non correrai questo pericolo. Non ti piace nè l'uno nè l'altro? Denunzialo possessore di beni pubblici. Ti periti anche di far questo? Dàgli querela di pubblico rubatore. Nessuna di esse è somigliante all'altra. Per delitto d'empietà si può eziandio condurre in carcere, dare accusa scritta, portarla agli Eumolpidi, esporla al re.[1] Per altri delitti si procede allo stesso modo. Di guisa che se uno non prova che non è malvagio, o che non è empio, ma vuole andare assoluto perchè è stato incarcerato, invece di essere stato condotto al cospetto dell'arbitro e quivi accusato; o perchè se era stato menato avanti l'arbitro non era stato invece incarcerato, acciocchè l'accusatore avesse corso il rischio delle mille dramme, tutti questi cavilli sono ridicoli. Chi non è reo non deve tener conto della maniera di pagare la pena; ma deve dimostrare che non è reo. Similmente, o Androzione, non dire che non devi pagare la pena di aver fatto la proposta tu che sei impudico; non ti lagnare se noi non ti abbiamo accusato ai tesmoteti; ma dimostra, se puoi, che ti sono apposte colpe non commesse, ovvero soffri la pena per le proposte che tu, impudico, hai fatte. Altro non puoi. Se noi non procuriamo di punirti in tutte le maniere che ci accordano le leggi, ci ringrazierai per quelle che tralasciamo, ma non credere che tu debba andare impunito.

Piacemi d'investigare, o Ateniesi, come Solone, autore di questa legge, si prendesse cura della repubblica, anzi come fosse più zelante della repubblica che delle cose, sulle quali fece la legge. Il che si comprende per molti indizi e specialmente per questa legge, la quale proibisce agl'impudichi di aringare e di far proposte. Sapeva bene che molti di voi potendo aringare non aringano. Ciò non gli parve cosa grave, e benchè potesse

[1] Così si chiamava uno degli arconti.

Digitized by Google

ordinare severissime pene, se avesse voluto gastigarli, non se ne curò; ma ben fece questo divieto mercè di voi e della repubblica. E veramente vedeva, vedeva bene che per gli uomini, che vivono sozzamente, lo stato più contrario di tutti era quello, per il quale a tutti è lecito di far palesi i vituperii loro. Qual' è? Lo stato popolare. Non lo giudicò sicuro ove vi fossero molti esperti del parlare, pieni d' audacia e d'ignominia e usi a mal fare. Questi avrebbero condotto il popolo in molti errori, questi si sarebbero adoperati per abbattere totalmente lo stato popolare; giacchè nello stato dei pochi, qualora vivessero anche peggio di Androzione, non potrebbero sparlare dei magistrati. Essi avrebbero fatto ogni opera per corrompere tutti gli altri e farli a sè simiglianti. Solone vietò loro di consultare sulle cose pubbliche, acciocchè il popolo non commettesse alcun errore. Ma Androzione, il valentuomo, non solo disse e propose cose che non stavano bene, ma le fece contro le leggi.

Quanto alla legge, che vieta ad Androzione di parlare e di far proposte per essere stato il padre suo debitore verso l' erario di danari non pagati, voi direte, con ragione, che essa è giusta, qualora egli dicesse che noi dovevamo dargliene accusa. Noi la daremo, ma non adesso, per dio, che tu devi pagare il fio d' altre colpe; noi la daremo quando converrà, secondo la disposizione delle leggi. Ora dimostriamo che la legge proibisce a te ciò che agli altri concede. Dimostra tu che il padre tuo non fu condannato per debiti, o veramente che non fuggì dalla prigione, ma pagò il danaro dovuto. Se non puoi dimostrar questo, non puoi far proposte, imperocchè la legge ti fece erede dell' infamia paterna; e a un infame, come sei tu, non è lecito di parlare al popolo, nè di fare qualsiasi proposta. Quanto alle colpe che ti abbiamo opposto, io mi penso che voi, allorchè costui cercherà d' ingannarvi, o in qualsiasi maniera aggirarvi, terrete a mente tutto

Digitized by Google

ciò che sono andato significando. Per certo si creano altri cavilli per trarvi in inganno, i quali è assai utile che siano scoperti. Uno di questi si è che non si devono privare cinquecento cittadini vostri della ricompensa, non che vituperarli. « La contesa riguarda essi e non me. » Io poi dico che se davvero si defraudassero del premio quei cittadini, e non si giovasse alla città, a che dovreste voi prendervi cura di questi fatti? Ma se al contrario più di diecimila cittadini diventassero migliori, sarebbe assai meglio render migliori gli altri cittadini, piuttostochè gratificarsene iniquamente cinquecento. Se non che io affermo che la cosa non importa a tutto il senato, ma ad alcuni malvagi e ad Androzione. Chi sarà disonorato se Androzione non potesse più parlare, nè entrare nel palazzo del senato, e se il senato non ricevesse la corona? Nessuno, eccetto chi propone, chi governa e chi consiglia a suo piacere il senato. Per colpa di costoro il senato non conseguì la corona. Eziandiochè si trattasse di tutto il senato, ponete mente, di grazia, e troverete che la condanna è più utile dell' assoluzione. Se voi assolverete Androzione, il senato sarà in balìa dei parlatori; dovechè, se lo condannerete, sarà in potestà degli inabili a favellare; perciocchè i più vedendo privato il senato della corona per la malvagità dei parlatori, non commetteranno più nelle loro mani le faccende pubbliche, ma essi stessi si consiglieranno il meglio che sarà possibile. E voi, liberati dai consueti e molesti parlatori, v' accorgerete, o Ateniesi, che le cose procederanno ottimamente. Laonde, se non per altro, per queste ragioni conviene condannarlo.

Udite un' altra cosa che non vi deve essere incognita. S' alzeranno forse e parleranno in favore del senato Filippo e Antigene il sindacatore, e altri che già con costui dominavano il senato e furono cagione di questi mali. Per notizia delle quali cose bisogna che sappiate come la difesa del senato per essi è un pre-

Digitized by Google

testo; attesochè in verità contendono per sè medesimi e per fuggire il sindacato, al quale a causa degli atti loro devono essere sottoposti. Indubitatamente, se voi non accetterete l' accusa, tutti saranno liberati, e nessuno darà pena alcuna. Chi vorrà condannarli, ove voi incoroniate il senato da essi signoreggiato? Ma se li punirete, primieramente i vostri suffragi saranno conformi al giuramento, e poi ciascuno di loro dovrà dar conto de' propri atti per modo che se qualcuno vi parrà colpevole andrà punito, se innocente, assoluto. Non date dunque orecchio a loro, quasichè fossero i difensori del senato o della maggior parte dei cittadini, ma adiratevi contro di essi perchè sono maliziosi ingannatori.

Io stimo che Archia Colargeo, il quale fu senatore nell' anno passato, pregherà, siccome persona giusta, e parlerà in favor loro. Ma voi dovete, per mio parere, ascoltare Archia a questo modo. Domandategli che gliene pare dell' accuse date al senato, e se esse sono, secondo lui, bene o mal date; se egli risponde che sono giuste, non potete riputarlo un uomo dabbene; se sono ingiuste, interrogatelo di nuovo come mai le lascia correre, essendo egli un uomo dabbene. Se afferma che già aringando si oppose e che nessuno gli prestò udienza, è assurdo il suo parlare in favore del senato, che non seguì i migliori consigli. Se tacque, è ingiusto, perchè quando potè impedire il male non l' impedì, e ora non dubita di favoreggiare la corona per gli autori di tanti mali.

Per mio parere Androzione non si guarderà di dire che tutte queste cose gli accadono per cagione dei tributi, che egli ha riscossi da pochi debitori, possessori dei danari vostri e ricusanti di pagarli. E poi facendo opera non malagevole, accuserà coloro che non pagano i tributi e affermerà che, ove fosse condannato, tutti senza dubbio si guarderebbeo di pagare i tributi. Ma voi, o Ateniesi, considerate primieramente che non deste il

Digitized by Google

giuramento per giudicare sopra queste cose, ma per vedere bensì se il decreto di Androzione fu conforme alle leggi. Senzachè sarebbe cosa intollerabile che alcuno potesse, mediante un' accusa data ad altri, che in qualsiasi modo offendono la città, fuggire le pene meritate per offese maggiori. Chè assai maggiore è la colpa d' introdurre una proposta contraria alle leggi di quello che non pagare i tributi. E quando pure fosse certo che condannato costui niuno più contribuisse o riscuotesse, voi vi accorderete meco che esso non dovrebbe andare impunito. Quanto ai tributi imposti dal tempo di Nausinico in qua, i quali montano a trecento talenti, o a poco più, ve ne mancano quattordici, dei quali sette ne ha riscossi costui, benchè io mi pensi che li abbia riscossi tutti. Per i contributori, che pagano, non c' è bisogno di Androzione, ma bensì per quelli che non pagano. Considerate dunque se devesi tener più conto di costui che della repubblica, o delle leggi poste o del giuramento. Perciocchè se assolverete costui, che favellando offese manifestamente le leggi, passerete per uomini che amano i danari più delle leggi e del giuramento. Ma voi non li dovreste accettare da chi ve li desse del proprio, non che riscuoterli dagli altri. Allorchè dunque parlerà in questa maniera, ricordatevi delle leggi e del giuramento, e consideratamente badate che l' accusa non fu data per tributi da riscuotere, ma acciocchè le leggi conservassero la forza loro. Come esso adunque cercherà d' ingannarvi per distogliervi dalla considerazione delle leggi, e quel che voi per rintuzzare i suoi cavilli dovete tenere a mente, potrei parlare più a lungo; ma smetto perchè le cose dette mi sembrano sufficienti.

Esaminando la maniera di governare di questo valentuomo, apparirà che da lui non fu lasciata indietro nessuna scelleratezza. Io mostrerò che egli è inverecondo, audace, ladro, superbo e ad ogni altra cosa atto, fuorchè al reggimento di uno stato popolare. Prima

Digitized by Google

consideriamo la riscossione delle contribuzioni, sulla quale esso pone maggior fiducia. Nè badiamo alle sue millanterie, ma a ciò che veramente apparisce. Affermò Androzione che Euctemone avea fatti suoi i danari delle contribuzioni, e che o lo avrebbe convinto reo, o avrebbe pagati i denari col suo. Con tale pretesto cassò del grado un magistrato eletto a sorte e si diè alle riscossioni. Favellando poi di queste cose diceva che v' erano tre partiti: guastare i begli arredi delle feste, o sostenere nuovi aggravi, o riscuotere i crediti. Eleggendo voi, come è ragionevole, la riscossione dei vostri crediti, v' intrattenne colle promesse; e usurpatasi gran potenza, per i tempi favorevoli alle sue intenzioni, non credette di giovarsi delle leggi, o credendole senza efficacia non ne introdusse altre; ma fece decreti crudeli e illegittimi per guadagneria e ruberia, e intimò agli Undici di seguitarlo, e con essi penetrò nelle case dei cittadini. Quanto a Euctemone, da cui, a suo dire, o avrebbe riscossi i tributi o li avrebbe pagati egli stesso, non potè convincerlo reo, ma invece riscosse i tributi da voi come colui, che non avea inimicizia con Euctemone ma con voi. Niuno pensa che i debitori non dovessero pagare. Stava bene che pagassero; ma come? Come vuole la legge fatta in grazia dei cittadini, il che è veramente popolare. L'utile che vi venne dalla riscossione di quei danari non fu grande, come fu grande la perdita per certi costumi introdotti nella repubblica. Se vorrete investigare la ragione per la quale alcuno eleggerebbe di vivere piuttosto in uno stato popolare che in uno stato retto da pochi, la rinverreste facilmente; ed è che tutte le cose nello stato popolare si fanno mitemente. Che Androzione si portasse con insolenza, più che non convenga anche in uno stato di pochi, io lascio indietro; ma dimando: quando la crudeltà ebbe signoria nella città nostra? Sotto i trenta, direste tutti. Allora senza dubbio ognuno, che si fosse nascosto in casa sua, era sicuro; e noi riprendiamo quei tiranni

Digitized by Google

perchè contro giustizia menavano i cittadini dalla piazza alla prigione. Ma l'insolenza di costui fu maggiore; giacchè governando uno stato popolare, conduceva per le case gli Undici e a ogni cittadino faceva della propria casa una prigione.

Che pensereste, o Ateniesi, di qualche cittadino, o povero o per dispendii fatti sfornito di danari, il quale fosse costretto di andare per i tetti dei vicini, o di nascondersi sotto il letto per non esser condotto in carcere, o per non ricevere disonore con atti da servi e non da liberi cittadini al cospetto della propria moglie, che quando lo tolse a marito credette che fosse un libero cittadino? Che direste se di ciò fosse autore Androzione, a cui le leggi non consentono di chiedere gastighi per ingiurie fatte a lui stesso, non che alla città? Se qualcuno gli domandasse: I tributi si traggono dalle persone o dagli averi? A voler dire il vero dovrebbe rispondere: dagli averi; attesochè mediante gli averi si contribuisce. Perchè dunque invece di confiscare i poderi e le case, e di annotarle fra le cose pubbliche, tu legavi i cittadini e i forestieri e l'ingiuriavi e li strapazzavi peggio che se fossero servi? Se vorrete por mente alla differenza fra il servo e il libero, rinverrete che il corpo del servo è sottoposto a tutti i mali trattamenti, dovechè quello del libero è salvo anche nelle avversità maggiori; essendochè alla più parte delle colpe sono assegnate pene pecuniarie. Costui all'incontro strapazzò i corpi dei cittadini, trattandoli alla maniera dei servi. Anzi il suo procedere fu tanto ignominioso e fraudolento, che ha stimato ben fatto che il padre suo incarcerato per debiti si fuggisse dalla prigione, e d'altra parte i cittadini, che non poteano pagare i debiti loro, fossero condotti dalla casa alla prigione. Inoltre, quasichè a lui fosse lecita ogni cosa fece il pegno a Sinope e Fanostrata meretrici, che nulla doveano all'erario. Qualcuno stimerà forse che a loro stia bene; ma non sta

Digitized by Google

bene che un cittadino sia tanto audace da penetrare nelle case altrui, per portarne via le masserizie di chi non deve dare cosa alcuna. Certo è che molti sono degni di soffrire e soffrono, come vede ciascuno; ma le leggi e le usanze della città si devono conservare, ed esse accordano la misericordia, il perdono e tutto ciò che spetta a liberi cittadini. Dalle quali cose è alieno costui per natura e per educazione, il quale ha ricevuto ingiurie e contumelie da persone con cui praticava e che non l'amavano, ma poteano prezzolarlo. Tu non dovevi per ciò sfogare la rabbia con questo o con quel cittadino, e neanche colle meretrici colle quali hai comune il mestiero, ma contro il padre tuo che ti allevò a questo modo.

Le quali cose non potrà negare Androzione che non siano gravi e contrarie a tutte le leggi. Se non che la sua sfacciataggine è tanta, che per gratificarsi il popolo in questo giudizio, va dicendo che mercè di voi si ha procacciati nimici cotanti, e per voi si trova in gran pericolo. Io per contrario vi dimostrerò, o Ateniesi, che esso non ha sofferto nulla per voi. Per la sua sfacciataggine e nimicizia cogli dei, ciò che non ha sofferto fino al presente soffrirà, se voi vorrete fare la giustizia. Ascoltate. Per quale sua promessa, o per qual fine l'avete assunto a tale ufficio? Per fare le riscossioni. Per altro ancora? No. Esaminiamo le sue riscossioni. Riscosse da Leptine Celeo trentaquattro dramme, da Teocseno Alopecete settanta dramme, e un poco più da Callicrate di Eufero e dal giovinetto di Teleste, del quale non ricordo il nome. In breve, di tutti i danari che riscosse, per non dire distintamente di ognuno, certamente non riscosse una mina intera da alcuno. Ora, credete voi che ciascuno l'avrebbe in odio o gli farebbe guerra per il pagato tributo, e non piuttosto perchè disse ad uno: che era uno schiavo o figlio di uno schiavo, o che dovea pagare, alla maniera dei forestieri, la sesta parte dei beni; a un

Digitized by Google

altro: che era nato da una meretrice e di padre sfacciatamente impudico; a un altro: che la madre era stata disonesta; a un altro: che palesasse i danari rubati al pubblico nell'ufficio di magistrato; a un altro altre cose; a tutti insomma ogni sorta di villanie. Io so che ciascuno di quelli, con i quali costui ha sfogato la sua ubbriachezza, ha tenuto sempre il tributo per cosa necessaria; e solamente ha avuto per male di essere stato vilipeso a torto. So ancora che voi non l'assumeste al mentovato ufficio per rimproverare a ciascuno le proprie disgrazie e rinfacciargliele. Imperocchè o erano vere, e tu non dovevi dirle, considerato che ciascuno fa talora cose che poi non vorrebbe aver fatte; o le immaginavi e portane la pena. Ondechè voi conoscerete che nessuno l'odia per la riscossione ma per i suoi detti folli e oltraggiosi. Satiro, preposto alla fabbrica delle navi, non riscosse sette talenti ma trentaquattro dagli stessi cittadini, e con essi armò le navi e le mise in mare. Non per ciò alcuno gli è nemico o gli fa guerra. Ed è ragione; perchè egli fece ciò che gli era stato imposto; ma tu, protervo e sfacciato, usurpandoti licenziosa potenza perseguitasti con false e atroci ingiurie i cittadini, che avevano speso assai per la città, ed erano di te migliori, e aveano avuto l'origine da gente migliore. Si persuaderanno costoro che tu non ti sei adoperato in grazia loro. Faranno proprie le opere tue piene di dissennatezza e di ribalderia? Da essi aspèttati giustamente l'odio, non già la salvezza. I cittadini, che si adoperano per la città, devono esser salvi, o Ateniesi, e al contrario odiati quelli, che a costui si rassomigliano. Benchè vi sia noto voglio dirvi che voi parrete simili a quelli, che da voi sono amati e salvati.

Alla riscossione delle contribuzioni egli non fu condotto dall'utile vostro, siccome vi dimostrerò incontanente. Se alcuno gli domandasse: dimmi: gli agricoltori o altri, i quali o per la gran famiglia da

Digitized by Google

sostentare o per altri dispendii o per altre gravezze non pagano le contribuzioni, sono forse più colpevoli di quelli, che si usurpano o sperdono i danari dei contribuenti o dei confederati o del pubblico? Benchè sfacciato non oserebbe di affermare che coloro, i quali non pagano le contribuzioni, siano più rei di chi si usurpa l'altrui. Perchè dunque, o scellerato, in più di trent' anni che maneggi le cose pubbliche, allorchè vedevi oratori e generali accusati d' offesa alla città, e alcuni di essi morti per le loro scelleratezze, altri fuggiti e in esilio, tu non sei stato mai fra gli accusatori, non hai sindacato giammai gli atti loro, non ti sei risentito mai delle ingiurie fatte alla città, audace ed eloquente come sei? Invece ti sei palesato difensore della città quando volevi far male a molti. Volete voi, Ateniesi, che io vi spieghi la ragione? Anch' egli ruba, e la sua cupidigia è insaziabile. Non è certo più agevole inimicarsi molti di poco colpevoli, che parecchi gran colpevoli, nè è cosa più popolare il notare i falli della moltitudine che di pochi. Perchè dunque? La ragione è quella che io dico. Egli stesso si trovò fra quei malfattori ed ebbe voi in nessun conto. Se questa fosse una città di schiavi e non fosse degna, per vostro giudizio, di signoreggiare anche gli altri, le insolenze di costui sarebbero intollerabili. Non legava nella piazza i forestieri ospiti vostri? Non li menava in prigione? Non gridava dalla ringhiera del comizio che gli schiavi e i figli degli schiavi erano di essi migliori? Non chiedeva se il carcere fosse stato fabbricato invano? Invano, risponderei, giacchè il padre tuo, coi legami ai piedi, scappò dal carcere il giorno solenne di Bacco.[1] Le altre offese sono oltre numero, sicchè non si potrebbero raccontare. Bene è che

[1] Un commentatore greco afferma che era usanza degli Ateniesi di liberare i carcerati durante le feste Dionisiache e Panatenee, purchè avessero dato malleveria di non fuggire. Il padre di Androzione scappò non ostante la malleveria.

Digitized by Google

egli paghi il fio di tutte, acciò gli altri col suo esempio diventino migliori.

« Per dio, se nella trattazione di questi negozi si è portato così, nel resto si è portato assai bene. » Tutt' altro. Anzi si portò tanto male che le cose udite appetto alle altre lo rendono degno d' odio minore. Di che vi parlerò? De' sacri arredi, delle disfatte corone, delle belle fiale? Per tutte queste cose, dalle quali venne addosso alla città tanto disonore, Androzione è meritevole di morte, non una ma tre volte; per essere lui reo di sacrilegio, d' empietà, di furto e d' altre molte scelleratezze. Trapasso in silenzio molte cose, e dirò che quando per inganno asserì che dalle corone cascavano le foglie appassite, come se fossero state foglie di viole e di rose e non di oro, v' indusse a disfarle. E mentre nella riscossione dei tributi impetrò che un servo pubblico fosse presente a guardia, per dir così, della giustizia, acciocchè ogni pagatore avesse accanto chi facesse il riscontro; Androzione non richiese quel guardiano allorchè guastò le corone, ma esso stesso fu l' oratore, l' orefice, il provveditore e il guardiano. Ora se in tutte le cose della città, che tu maneggi, volessi che a te solo si prestasse fede, le tue ruberie non sarebbero palesi giammai. Ma posciachè tu nella riscossione dei tributi volesti che qualcuno stesse a guardia della giustizia e che la città non avesse fiducia in te ma nei servi; e poi allorchè si trattò delle corone, alcune delle quali non furono dedicate nella nostra età, ricusasti ogni sindacato, non è manifesta la ragione che ti ha mosso? Lo credo io. Considerate, o Ateniesi, quanto belle e in sempiterno ammirande fossero le iscrizioni che furono tolte, e quanto empie e brutte se ne mettessero in cambio di quelle. Io credo che tutti voi avete letto in giro dentro le corone: « I confederati al popolo per la sua fortezza o giustizia » ovvero « I confederati in premio a Minerva » ovvero « I tali al popolo salvati dal

Digitized by Google

popolo » ovvero « Gli Eubei liberati incoronarono il popolo » e ultimamente « Conone per la vittoria navale contro i Lacedemoni. » Tutte queste iscrizioni, che erano di ammirazione e di onore per voi, furono tolte colla distruzione delle corone, e in cambio di quelle aveste vasellamenti fatti dall'impudico colla scritta: « Per cura d'Androzione. » E quando il suo corpo per libidine sozzo non potea entrare nei tempii per divieto delle leggi, il nome suo era scritto nei vasi dei tempii. Paragonate pure queste iscrizioni (e come no?) colle antiche, e vedete se vi fanno onore! Chiunque si persuade che da questi fatti nacquero tre cose bruttissime: la dea fu spogliata delle corone, la città fu privata dell'onore dei chiari gesti di cui le corone erano la ricordanza, e quelli che le posero furono privati della memoria delle belle imprese. Se non che gli autori di opere così brutte furono tanto insensati e audaci che le celebrarono come opere ammirande. E questi, mercè di un altro cittadino, non teme, anzi si assicura e non nasconde sè e gli atti suoi. Nè si mostra cupido di danari, ma è tanto vano da non vedere che le corone sono contrassegni della virtù, e che le fiale e altri arredi sono contrassegni di ricchezza e similmente che qualsiasi corona, ancorchè piccola, fa onore siccome una grande; laddove i vasellamenti di pregio, eziandio in gran numero, sono cagione che i possessori passino per ricchi. Ma se uno si vanta di averne piccola parte, non pure non acquista riputazione ma la perde. Costui dunque, spogliandovi dei beni della gloria, vi procacciò quelli della ricchezza, piccoli e non degni di voi; e non pose mente che il popolo non cercò mai l'acquisto dei danari, ma cercò solo quello della gloria. Siano in prova i gran danari spesi e le contribuzioni fatte e i gran pericoli corsi per essa. I loro acquisti sono immortali, come la memoria delle imprese, lo splendore dei doni, i Propilei, il Partenone, il portico, gli arsenali; e non già due fiale o due

Digitized by Google

o tre vasellini, ciascuno di poco peso, e che a tuo capriccio proporrai che si guastino. Nè con imposizioni eccessive, nè con atti riprovati negli inimici, nè con doppi tributi innalzarono questi monumenti; nè si valsero di consiglieri somiglianti a te per governare la repubblica. Ma col vincere gl' inimici, e col procurare tra i cittadini la concordia che ogni persona onesta deve bramare, e col cacciare dal comizio le persone che viveano alla tua maniera, si acquistarono gloria immortale. Ma voi, o Ateniesi, procedete con tanta dabbenaggine e infingardia che non imitate affatto cotesti esempi; ma invece Androzione ha in cura i sacri arredi, Androzione, o terra, o dei! Evvi empietà maggiore di questa? Giacchè io mi penso che chi entra nei tempii per maneggiare e avere in cura le cose degli dei, non deve essere casto per pochi giorni assegnati, ma deve essere stato sempre alieno dalle brutte usanze, colle quali costui ha vissuto.[1]

---

[1] Aulo Gellio scrisse che gli studiosi avevano avvertito che Demostene e Cicerone alla stessa età avevano composto orazioni bellissime; l'uno contro Androzione e l'altro a favore di Quinzio. Erano maraviglie di cose vane, ma indizi del desiderio del paragone che gli studiosi hanno fatto in ogni tempo fra Demostene e Cicerone. Certo è che Cicerone è stato più studiato di Demostene in grazia della lingua latina, usata sempre da tutti i dotti e dalla Chiesa cattolica, e senza dubbio più facile a impararsi della greca; e poi perchè Cicerone scrisse più orazioni avvocatesche che politiche; e perchè non ebbe occasione di scrivere le più belle contro nessun principe; e finalmente perchè è scrittore della romana repubblica, le cui tradizioni ci stanno maggiormente a cuore e a cura. Quanto al valore di entrambi parmi giustissimo il giudizio riferito da san Girolamo: cioè che Demostene fu cagione che Cicerone non fosse il primo oratore, e Cicerone fu cagione che Demostene non fosse il solo. Del resto Cicerone, fra le cui virtù la modestia non era la principale, scriveva nel preambolo alla sua traduzione di Demostene e di Eschine: *Nemo est orator, qui se Demosthenis similem esse nolit.* Vero è che il Petrarca, credo per le ragioni mentovate di sopra, antepose l'italiano al greco oratore, dopo di aver giudicato Virgilio pari a Omero:

« Questi è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori;
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori. »

Il contrario affermarono molti illustri stranieri. Il Fénélon, per esempio, antepone Demostene a Cicerone. Bizzarro è il giudizio di Rousseau: cioè

Digitized by Google

che Demostene è un oratore e Cicerone un avvocato. Il Fox disse o ripetè di entrambi che erano *magis pares quam similes*. Le quali opinioni dimostrano chiaro che i giudizi degli scrittori sono varii come è varia l'indole degli scrittori stessi. Onde a me piacerebbe che gli uomini di lettere studiassero bene la fisiologia, perchè essa insegnerebbe loro le cagioni e i segni dei diversi temperamenti degli uomini e degli effetti di essi, che si manifestano nelle opere dell'intelletto e nei costumi. Non pure certi uomini, ma certi popoli o si rassomigliano o si differenziano fra di loro negli atti, nei costumi e nei corpi. I Galli descritti da Cesare sono simili ai Francesi presenti, come i Germani di Arminio, descritti da Tacito, sono simili ai Germani guidati dal Moltke. Quando si parla di noi Italiani e delle nostre qualità si fa un giudizio complesso, che o è troppo generale e quindi poco utile, o è facilmente falso per il gran divario che passa fra gli abitatori delle varie regioni. Quanto divario fra Toscani, Romagnoli, Piemontesi, Marchigiani, Napoletani, Siciliani e altri? E il divario è nell'attitudine dell'ingegno, nelle inclinazioni e quindi anche nell'opere dell'intelletto. Alcuni sono più metafisici, altri più positivi, altri prevalgono per giudizio, altri per fantasia e via dicendo. Forse gli oratori, comunemente parlando, non sono diversi secondo le varie regioni d'Italia? Se oggi a Montecitorio si possono fare queste osservazioni, forse non si poteano fare nel tempio della Concordia, dove si radunavano gli antichi Senatori Romani? Non si dice comunemente: « L'eloquenza di Cicerone era conforme alla repubblica romana; a un popolo come quello bisognava parlare in quel modo »? È un pregiudizio, a parer mio, perchè il tribunesco parlare dei Gracchi e quello severo di Catone e l'altro di Cesare, tutto parsimonia, era in uso ed in pregio a Roma. Anzi Quintiliano riferisce che il parlare di Cicerone era biasimato, e che i contemporanei di Cicerone osavano dire che esso nel parlare era gonfio, ridondante e asiatico. Ma che asiatico? Cicerone era napoletano. « I Napoletani, dice il Gioberti nel *Primato*, sono l'opposto dei Piemontesi e peccano per eccesso, come questi per difetto; negli uni l'immaginazione, l'ardire, l'impeto, la mobilità, il lusso del pensiero, dell'affetto e dello stile soverchiano e traboccano, negli altri sovente mancano e scarseggiano. Questa soverchia ricchezza di spiriti nuoce al buon gusto nelle lettere e nelle arti, come quello che è riposto nella giusta misura. Tuttavia s'ingannerebbe a gran partito chi disdicesse ai Napoletani una rara attitudine e felicità di natura; perchè invidiabile è il difetto che nasce dall'abbondanza; onde a porvi rimedio si ha solo a moderarlo. » Cicerone appunto moderò sapientemente la ridondanza col freno dell'arte greca, ma non mutò natura, la quale si palesa in tutte le sue opere; perchè proprio lo stile è l'uomo.

Non so se queste avvertenze abbiano alcun valore, e se possano giovare a chi volesse fare la storia dell'eloquenza, analizzando l'indole degli oratori delle varie contrade, per conoscere molte cose finora non studiate abbastanza.

Digitized by Google

XXVI.

ORAZIONE DI DEMOSTENE CONTRO ARISTOCRATE.

ARGOMENTO DI LIBANIO.

A Caridemo Orite, condottiero delle milizie straniere e generale di Chersoblette re della Tracia, gli Ateniesi dettero la cittadinanza per i suoi meriti verso di loro e per l'espettazione di altri. In suo favore Aristocrate fece il seguente decreto: « Se alcuno ucciderà Caridemo sarà preso in tutti i paesi collegati con Atene, e se una città o altri gli darà ricetto sarà escluso dalla lega. » A questo decreto si oppone Euticle colla seguente orazione scritta da Demostene, e dice primieramente che il decreto è contrario alle leggi, perchè leva via il giudizio e il tribunale, e che l'accordare questo premio a Caridemo nuoce agli Ateniesi: « essendochè, perderemo, egli afferma, il Chersoneso. » Della qual cosa l'orazione dimostra il come. Esamina inoltre le qualità della persona, dicendo che Caridemo non è degno di premi e specialmente di siffatti.[1]

---

[1] La seguente orazione è stata commentata dal tedesco Westermann e dall'inglese Whiston con due prefazioni eccellenti; delle quali giovandomi, dico che l'orazione riguarda un privilegio a favore di un capitano di ventura de' tempi di Demostene. Questi fu Caridemo, condottiero di milizie straniere pronto a servire il miglior pagatore. In prima fu semplice soldatello e poi ufficiale nella guerra contro Anfipoli guidata da Ificrate e da Timoteo; nella quale avrà senza dubbio contratte molte amicizie coi soldati di Atene. Di poi per alquanti anni noi sappiamo che, amico com'egli era di Chersoblette, si unì con lui per danneggiare gli Ateniesi, finchè Carete costrinse Chersoblette a conchiudere una pace di pari vantaggiosa ed onorata per gli Ateniesi. Il che avvenne nel 357 av. Cristo; e Caridemo, per quel che si narra, negoziò la pace ed il trattato. Sembra altresì che avesse in Atene assai favore e maggiore autorità, perchè quei cittadini gli

Digitized by Google

dettero ricompense e gli fecero onore. Di fatti benchè nativo di Oreo nell'Eubea, fu creato cittadino di Atene, ebbe corone d'oro e fu celebrato siccome benefattore. Il trattato della pace durò tre o quattro anni; perciocchè leggesi che Chersoblette, nel 353 av. Cristo, fece con Filippo il disegno di assalire il Chersoneso, ma non riuscì loro di effettuarlo prosperamente. Forse Caridemo favoriva il disegno dei novelli amici, ma, secondochè apparisce, egli cercò di conservarsi la benevolenza degli Ateniesi, o, a dir più vero, di ravvivarla, inviando di concordia con Chersoblette, Aristomaco cittadino ateniese, affinchè significasse il loro amichevole affetto per Atene. E Aristomaco propose ed ottenne che Caridemo fosse nominato loro capitano generale, facendo intendere che colle milizie mercenarie da lui condotte avrebbero potuto recuperare Anfipoli. Ma non bastò perciocchè Aristocrate fece al Senato la proposta di rendere inviolabile, per dir così, la persona di Caridemo. L'orazione di Demostene dimostra che la proposta fu vinta nel Senato; ondechè chiunque avesse ucciso Caridemo saria stato messo in balìa di chiunque l'avesse preso, e qualsivoglia privato o città gli avesse dato ricetto sarebbe stato escluso dalla lega degli Ateniesi. La quale deliberazione così espressa e interpretata parve ad Euticle e ad altri che offendesse le leggi, e che fosse perniciosissima allo Stato. Egli mosse pertanto un'accusa contro Aristocrate, la quale fu cagione che la deliberazione rimanesse sospesa e così l'intento degli autori della proposta era conseguito; attesochè le risoluzioni del Senato non aveano virtù più di un anno, se non erano confermate dal popolo. Con questa causa, agitata innanzi a un tribunale di Eliasti, l'anno se ne andava, secondo il desiderio di Euticle e dei suoi amici; e intanto si dava biasimo al Senato per la mal consigliata approvazione della proposta, e si dava coraggio agli avversari di Caridemo nella Tracia.

L'orazione chiaramente palesa che la cosa importasse di molto ai partigiani e agli avversari di Caridemo. All'usanza degli Ateniesi, Euticle fece compilare da Demostene l'orazione, per dirla il meglio che avrà potuto innanzi agli Eliasti, ma specialmente per pubblicarla scritta; chè così era solito di fare Demostene anche per le orazioni dette da lui stesso in un modo e raffinate e pubblicate dipoi.

Gli argomenti sono ordinati sotto tre capi principali; perciocchè l'oratore prende l'assunto di provare che la deliberazione era contraria alle leggi e che era contraria all'utilità dello Stato e che Caridemo era indegno del segnalato ed eccessivo favore. Si adoperano tutti gli argomenti che dall'ingegno e dall'arte si possono fornire; di guisa che questa orazione va meritamente fra le più belle di Demostene. Di fatti il ragionamento è efficacissimo, la dottrina è copiosissima, le narrazioni opportune e ben fatte, e qua e là c'è lo splendore dell'eloquenza particolare di Demostene, il quale la scrisse prima dei trent'anni, cioè, secondochè si congettura, l'anno 352 av. Cristo. Lo stile si rassomiglia a quello usato nell'orazione contro Androzione, ripetendosi talvolta gli stessi argomenti e le stesse locuzioni, che furono anche adoperate nell'orazione *Delle classi dei contribuenti*. È apprezzata eziandio per le particolari notizie che si attengono alle leggi e ai tribunali e alla procedura in tutti i casi di omicidii; comechè si possa dire che i documenti allegati nell'orazione siano forse stati introdotti dipoi. L'orazione è altresì importante per la storia concernente gli affari della Tracia e i rapporti degli Ateniesi con essa e con Caridemo. Per le quali cose tutte l'orazione è stata celebrata in ogni tempo. Teone ed Erimogene la dissero bellissima e Lord Brougham l'ha chiamata splendida.

Di Aristocrate non si sa altro se non che egli era senatore. Di Euticle medesimamente non vi sono altre notizie eccetto quelle che di sè

Digitized by Google

stesso dà nell'orazione. Della quale s'ignora il successo; ma il Thirhwall, accurato scrittore della storia dei Greci, opina che il decreto di Aristocrate fosse approvato, e forse è stato indotto a credere così considerando che Caridemo rimase in gran credito appresso gli Ateniesi; perciocchè fu uno dei generali ateniesi nella guerra olintiaca, e dopo la battaglia di Cheronea gli Ateniesi voleano crearlo capitano generale delle loro milizie. Certo è che richiesto agli Ateniesi da Alessandro per averlo in suo potere insieme cogli altri oratori di Atene, si fuggì nell' Asia e alla corte di Dario trovò la morte nell'anno 333 av. Cristo.

Nessuno di voi, o Ateniesi, si avvisi che io mosso da privata inimicizia venga qua accusatore di Aristocrate, nè che vedendo un fallo piccolo e leggiero m' induca facilmente a tirarmi addosso l'ira di qualcheduno; ma, se io dirittamente ragiono e considero, ogni mio pensiero è vòlto a far sì che il possesso del Chersoneso sia sicuro, e per inganno non vi sia tolto di nuovo. Conviene poi che tutti voi, se volete essere informati appieno d' ogni cosa per dare giusto giudizio dell'accusa, secondochè vogliono le leggi, non solamente consideriate quel che è scritto nel decreto, ma ciò che manifestamente ne consegue. Perocchè se gli artificiosi inganni s'intendessero, tostochè fossero uditi, voi non sareste aggirati giammai; ma dacchè una delle offese, che vi si fanno, è appunto quella del parlare e dello scrivere per siffatta maniera che voi non vi accorgete nè vi guardate dagl'inganni, non vi maravigliate se noi vi mostreremo che questo decreto è di tal sorte che in apparenza è vòlto alla sicurezza della persona di Caridemo, ma in effetto a privare la città della giusta e ferma difesa del Chersoneso. Laonde, o Ateniesi, io credo che voi darete udienza al mio ragionare, considerando bene le cose che io dirò; e perciocchè io non sono uno di quelli che vi molestano e che hanno in mano il governo delle cose a loro commesso, io mi confido di dimostrarvi quanto sia il fatto eccessivo: e se voi mi presterete orecchio volentieri e mi darete

Digitized by Google

aiuto, salverete tutto, e farete sì che non tema chiunque è deliberato di far bene alla città; e ognuno sarà deliberato, ove si persuada di ottenere facilmente udienza da voi. Ora, molti che hanno siffatto timore e l'inesperienza del favellare, ma che sono migliori di cotesti abilissimi parlatori, non si curano nemmeno di pensare alle cose pubbliche. Io poi mi sarei guardato, giuro agli dei, e voi lo sapete bene, di muovere quest' accusa, se non avessi giudicato ignominioso di non darmi pensiero e di tacere vedendo alcuni far cosa dannosa alla città; tanto più che già pria di trasferirmi nell' Ellesponto favellai contro alcuni i quali, a mio credere, facevano offesa a voi.

Non m' è incognito che per giudizio di alcuni Caridemo è un benefattore della città; ma se io potrò palesarvi i miei pensieri e le opere sue, sono certo di persuadervi che egli non è un benefattore, e che è invece un uomo che porta alla città un odio maggiore di ogni altro, e che di lui si ha un' opinione interamente contraria a quella che si merita. Se pertanto, o Ateniesi, la maggiore ingiuria, che vi fa Aristocrate, consiste nel concedere per zelo eccessivo a un uomo, come io vi dimostrerò che è Caridemo, una privata vendetta, contraria ad ogni legge, qualora a lui intervenga qualche sinistro; io di necessità dovrei provar subito che Caridemo non è punto degno che un tal decreto sia fatto a favor suo. Se non che un' altra offesa d' assai maggiore si fa, la quale bisogna che voi conosciate subito acciocchè ve ne guardiate.

Prima di tutto è da sapere quello che vi assicurava il possesso del Chersoneso. La cosa è questa, o Ateniesi. Dopo la morte di Coti invece di uno furono tre i re della Tracia: Berisade, Amadoco e Chersoblette. Ora avvenne che questi essendo discordanti fra loro, cercarono con lusinghe di entrare in grazia vostra. La qual cosa volendo alcuni impedire, desiderosi di dare in balía di Chersoblette il governo di tutto

Digitized by Google

il regno, compilarono avvisatamente questo senatoconsulto, che a udirlo non palesa cotale intenzione, ma in verità è tutto vòlto a questo intento, siccome io potrò dimostrarvi. Perciocchè appena morto Berisade, uno dei re, Chersoblette non osservò giuramenti e trattati fatti con voi, anzi mosse guerra ai figliuoli di Berisade e di Amadoco, ancorachè fosse noto che ai figliuoli di Berisade avrebbe dato aiuto Atenodoro, e che Simone e Bianore avrebbero soccorso Amadoco; perchè quello era parente di Berisade, e questi di Amadoco. Si consigliarono pertanto di far posare le armi e di domare tutti quanti; talchè Caridemo senza pericolo alcuno potesse fare ogni opera per dare l' impero a Chersoblette. Con questa intenzione fu scritto nel decreto che fosse preso l' autore della sua morte; e a questo effetto crearono vostro generale Caridemo. E veramente Simone e Bianore nominati cittadini da voi e zelanti delle cose vostre non avrebbero osato di voltare le armi contro il vostro generale; nè Atenodoro, vostro cittadino per origine, avrebbe pensato mai di meritarsi l' accusa che viene dal decreto, la quale gli sarebbe stata data senza dubbio, qualora a Caridemo fosse accaduto qualche sinistro. Cosicchè assicurati per ogni parte avrebbero facilmente cacciato quegl' infelici, privati d' ogni aiuto, e avrebbero occupato il regno. Che questi fossero gl' intendimenti e gli apparecchi loro ne sono in prova i fatti; imperocchè accesero la guerra, e mandarono qua inviato Aristomaco Alopecete, il quale aringando celebrava Chersoblette e Caridemo, e dimostrava quanto fosse grande la loro affezione per la città e come Caridemo soltanto avrebbe potuto recuperare Anfipoli, e vi esortava a crearlo generale. Con tale intento compilarono la proposta, acciocchè aderendo voi alle promesse e alle speranze di Aristomaco fosse accettata incontanente dal popolo, e ogni altro impedimento fosse rimosso. Qual altro artificio più fino,

Digitized by Google

qual' altra malizia più sottile potevano usare costoro per cacciar via il re, per dare il dominio d'ogni cosa alla persona più gradita ad essi, per mettere sospetto e spavento della calunnia, che ognuno poteva tirarsi addosso con questo decreto, e per dar forza a costui, che desideroso di donare un regno guidava le cose in maniera tutta contraria a voi? Poteva immaginarsene una più efficace di quella che dava balìa di fare impunemente e sicuramente tutte siffatte cose? Non solo adunque è manifesto che il decreto fu compilato con tale intenzione, ma il decreto stesso ne fa testimonianza. In vero scrivendo; « se alcuno ucciderà Caridemo » senza dire se le opere di lui siano o no utili alla città, soggiunse subito che l'uccisore sarebbe preso e condotto fuori delle contrade dei confederati. Niuno degl' inimici dunque, o suo o nostro, cercherà rifugio appresso i nostri confederati, ove si conducesse o no a dargli morte, perciocchè la pena non è assegnata contro di loro. Ma qualche amico nostro, a lui nemico per opere dannose alla nostra repubblica, potrà aver timore, e guardarsi dalle minacce del decreto per non inimicarsi con noi, come, per esempio, Atenodoro, Simone e Biànore re della Tracia, e qualsiasi altro volonteroso d'impedirgli, per nostro bene, di fare opere dannose alla città.

Le ragioni adunque, che fecero compilare il senatoconsulto acciocchè il popolo ingannato l'accettasse, e che furono cagione a noi, o Ateniesi, di dare l'accusa per impedirne l'effettuazione, sono queste. Ora è giusto che io avendovi promesso di dimostrarvi tre cose: primieramente che il decreto fu fatto contro le leggi, secondamente che è dannoso alla città, in terzo luogo che non è meritevole colui per cui fu scritto, dia a voi la scelta di ascoltarle coll' ordine che più vi aggrada. Dite pure ciò che, secondo il piacer vostro, io debbo dire prima. Volete che innanzi tutto io vi parli delle leggi offese? Parlerò di queste. Quanto

alle cose che io bramo d'impetrare da voi, esse sono giuste, a parer mio. Niuno di voi, o Ateniesi, che ha falsamente giudicato Caridemo e l'ha reputato benefattore, ricusi per protervia di ascoltare malvolentieri i miei ragionamenti sopra le leggi, nè di dare il suffragio conforme al giuramento, nè impedire a me di ammaestrarvi secondochè crederò più ben fatto, ma invece mi presti benigna udienza, considerando come io procedo discreto. Allorchè disputerò delle leggi, ciascuno lasci ogni pensiero concernente la persona per cui fu fatto il decreto, e la maniera onde fu fatto; ma consideri solamente se il decreto è conforme o contrario alle leggi e nient'altro; allorchè io esaminerò i fatti, e dimostrerò la maniera, colla quale foste ingannati, guardate se i fatti sono veri o finti; e allorchè io investigherò se le prese risoluzioni sono utili o nocevoli alla città, ponete mente al mio ragionare guardando se esso è o non è diritto. Perciocchè, se mi ascolterete per siffatto modo, saprete bene ciò che giova, considerando le cose ad una ad una e non già tutte insieme. Quanto a me facilmente potrò dirvi ciò che credo utile, e vi accerto che i discorsi miei sopra tutte le cose saranno brevi.

Prendi e recita le stesse leggi, acciocchè io dimostri come costoro le hanno in dispregio.

UNA DELLE LEGGI DELL'AREOPAGO
CONCERNENTI LE UCCISIONI.

Il consiglio dell'Areopago giudichi sopra l'uccisione, e le ferite fatte meditatamente, e l'incendio e i veleni, coi quali alcuno dà la morte a un altro.

Smetti. Avete udito, o Ateniesi, la legge e il decreto; ma io vi dirò come voi potete agevolmente prender notizia delle ragioni che concernono l'offesa delle leggi, se voi considerate in quale ordine è posto colui per cui fu fatto il decreto, cioè se egli è uno straniero, o un meteco, o un cittadino. Percioc-

Digitized by Google

chè se diremo che è straniero,[1] non diremo il vero; se diremo che è meteco, non diremo il giusto, attesochè il dono del popolo, per cui egli diventò cittadino, devesi di diritto conservare; è da parlare adunque di lui, come di cittadino. Ponete mente di grazia al mio parlare semplice e piano; chè io lo metto nell'ordine che più l'onora; ma le cose, che non appartengono a noi, cittadini per origine, io mi penso che non possono conseguirsi da lui. Quali sono? Quelle che propose Aristocrate. Nella legge è scritto: « il consiglio giudichi sopra l'uccisione e le ferite fatte meditatamente, e l'incendio e i veleni, coi quali alcuno dà la morte a un altro. » Colle quali parole il legislatore ordinò prima il giudizio e poi la condanna del reo; e così provvide ottimamente alla pietà della città intera. Come? Non possiamo sapere tutti noi chi sia stato il micidiale; e perciò il prestar fede a ciò che si dice contro un imputato, parve che fosse brutto. Credette pertanto conveniente che voi prima di dare il gastigo foste informati appieno d'ogni cosa, che concernesse il colpevole. Allorchè tutti sono consapevoli dei fatti, il gastigo diventa pio; ma innanzi no. Oltre di questo si avvisò che tutti gli altri nomi di uccisione, di sacrilegio, di tradimento e d'altri siffatti, sono nomi di accuse, prima che sia fatto il giudizio, ma, quando uno è convinto reo d'alcuno di essi, prendono il nome di delitti. Per ciò credette ben fatto che al nome dell'accusa non dovesse tener dietro quello del gastigo, ma bensì quello del giudizio. Ondechè scrisse che il consiglio giudicasse sopra l'uccisione di alcuno, e tacque della punizione. Il legislatore fece così, ma come fece l'autore del decreto? Egli scrisse: « se uno ucciderà Caridemo » dando a quest'azione il nome stesso che già diede il legislatore; ma poi non l'imitò, anzi levando via il giudizio aggiunse subito

[1] Vedasi la nota a pagina 205 di questo volume.

Digitized by Google

che l'uccisore potesse esser preso, e trascurando il tribunale assegnato dalla legge lo diè in potestà degli accusatori per farne strazio a piacer loro. Se l'abbiano fatto non è manifesto. Bene è concesso ad essi di maltrattarlo, di vergheggiarlo e di esiger danaro; le quali cose tutte nemmeno si possono fare contro i convinti colpevoli di uccisione. Recita il seguito della legge.

LEGGE.

È lecito di uccidere i micidiali nel nostro territorio, o imprigionarli, siccome è prescritto dalla legge, ma non è lecito di maltrattarli, nè di volere il prezzo del riscatto, sotto pena della doppia ammenda in proporzione del danno. Gli Arconti, che esercitano l'ufficio di giudici, riceveranno l'accusa da qualsiasi persona; e il giudizio sarà fatto dall'Eliea.

Avete udito la legge; ora ponete mente, o Ateniesi, e meditate come sia giusta e pia la disposizione del legislatore. Egli chiama primieramente micidiale colui che è stato condannato coi suffragi; perchè nessuno è meritevole di questo nome innanzi che sia stato convinto reo. Dove lo dimostra? Nella prima legge ed in questa; essendochè scrisse in quella che il consiglio deve giudicare l'uccisore; e nominò in questa l'uccisore, e gli assegnò la pena; cosicchè quando il fatto era un'accusa soltanto volle il giudizio, e poi stabilì il gastigo. Parla ancora dei convinti rei. E che dice? È lecito di ucciderli o di incarcerarli. Si potranno forse menare in casa propria nella maniera che a ciascuno piacerà? Tutt'altro. Che si può fare dunque? Quel che è scritto nella legge. E che c'è scritto? Quel che sapete tutti voi. I tesmoteti hanno balía di punire colla morte i fuggiaschi per omicidio; e voi tutti vedeste l'anno passato che da essi ne fu preso e condotto via uno dal comizio. Innanzi ad essi si possono dunque menare. E che differenza c'è? Questa, o Ateniesi, che menando il malfattore ai tesmoteti si dà in potere delle leggi, laddove menandolo in casa propria si mette

Digitized by Google

nella propria balía; oltrechè operandosi a quel modo il gastigo si dà conforme alle leggi, altrimenti a proprio capriccio. Grande è il divario che passa fra il gastigo che si dà dalle leggi o da un nemico. Non si consentono similmente mali trattamenti, nè riscatto. Che è ciò? Maltrattare uno vuol dire, come è noto a tutti, vergheggiarlo, legarlo e fargli altrettali cose. Ancora non si può costringerlo a riscattarsi; chè riscatto chiamavano gli antichi i danari. La legge dunque definì come si debba punire l'uccisore; e assegnò anche il luogo col nominare la patria dell'ucciso. Vietò ogni altro modo e ogni altro luogo. Ma l'autore del decreto non definì tali cose, anzi disse l'opposto. In vero scrivendo: « se alcuno ucciderà Caridemo sarà preso » affermò che ciò può intervenire per ogni dove. Che dici? Le nostre leggi non consentono di prendere chicchessia eccetto nel nostro territorio; e tu scrivi che si possa prendere in qualsivoglia contrada dei confederati, e permetti che si faccia quello che le leggi non impongono di fare nel nostro territorio. Inoltre, nel concedere questo, concedesti eziandio tutto quello che vietarono le leggi, ed è l'esiger danari, il maltrattare crudelmente un vivo, e l'uccidere un imprigionato. Come si potrebbe con evidenza maggiore provare che le leggi sono state offese e che s'è fatto peggio? E di due maniere, una per significare gli accusati « se alcuno ucciderà » e l'altra per significare i rei « se uno è micidiale » tu usasti quella che si attiene all'accusa; quanto alla punizione, che non si dà neanco dalle leggi contro i convinti colpevoli, tu la decretasti contro i non giudicati, e togliesti quel che deve stare in mezzo. Fra l'accusa e la condanna c'è il giudizio, che nel decreto non fu menzionato affatto.

Recita per ordine le leggi.[1]

[1] Dall'esame di questa orazione e di altre si fa ragionevole congettura che l'accusatore mettesse insieme le leggi prima di presentarsi ai giudici, e che al bisogno le facesse leggere dal segretario.

Digitized by Google

LEGGE.

Se uno ucciderà un omicida o sarà cagione dell'uccisione di un omicida, il quale stesse lontano dal luogo del confine o dagli spettacoli o dai tempii degli Anfizioni, sarà reo dello stesso delitto che se avesse ucciso un ateniese, e sarà giudicato dagli Efeti.

Sopra che è da sapere che cosa si volesse con questa legge colui che la pose; e vedrete che egli procedette con legittima cautela. « Se uno, scrisse, ucciderà un omicida o sarà cagione dell'uccisione di un omicida, il quale stesse lontano dal luogo del confine o dagli spettacoli o dai tempii degli anfizioni, sarà reo dello stesso delitto che se avesse ucciso un ateniese, e sarà giudicato dagli Efeti. » Che vuol dir ciò? S'avvisò il legislatore che un uomo accusato e convinto d'omicidio e che fuggendo siasi salvato, giustamente sia sbandito dalla patria dell'ucciso, ma non sia messo a morte in altri luoghi. Per qual motivo? Perchè se noi ammazziamo coloro che si rifugiarono altrove, saranno ammazzati dagli altri quelli che qua si rifugiarono. Se ciò intervenisse sarebbe tolta l' unica salvezza che resta agl' infelici. Qual' è essa? È questa. Colui che si parte dalla terra degli offesi, può soggiornare sicuramente in quella degli altri, che non furono offesi. Affinchè ciò non fosse impedito e i gastighi delle calamità non fossero infiniti, scrisse: « se uno ucciderà un omicida che stia lontano dal luogo del confine. » Che volle significare? I confini della contrada; perchè quivi, a mio avviso, convenivano anticamente i confinanti della nostra città e dei paesi contermini, e perciò fu detto luogo del confine. Colle parole « dai tempii degli Anfizioni » che tolse all' omicida? Tutte le cose, di cui vivendo fu partecipe l' ucciso. Al reo fu tolto ogni cosa: la patria, e tutto ciò che è in essa o pubblico o sacro; e non gli fu concesso di accostarsi al luogo del confine, dal quale deve star lontano, come altresì dai tempii degli Anfizioni; perchè di tutto partecipava l' ucciso se era di

Digitized by Google

nazione greco. Fu escluso ancora dai giuochi. E perchè? Perchè a tutti sono comuni i giuochi che si celebrano nella Grecia; di essi era partecipe l'ucciso, e di essi fu privato l'uccisore. Ma se fuori di questi luoghi uno desse morte a un altro, sarebbe condannato alla pena stessa che si sarebbe meritata un ateniese. Non chiamò il fuoruscito col nome della città perchè n'è privo; ma con quello che si acquistò colla propria azione. In verità, allorchè nominò l'omicida, aggiunse le cose delle quali lo privò, e per dargli legittimo gastigo disse che sarebbe punito non altrimenti che se avesse ucciso un ateniese. Ondechè venne in una sentenza tutta contraria a quella dell'autore del decreto. E non sarebbe ignominioso che ai fuorusciti, a cui la legge concede sicurtà di pace, ove vivano lontani dai luoghi accennati, fossero messi nelle mani altrui e privati della grazia del perdono? Il perdono devesi accordare agl'infelici da quelli che sono esenti da ogni colpa, imperocchè è incerto l'avvenire e tutto ciò che la fortuna serba a ciascuno. Se pertanto Caridemo fosse morto, e al suo uccisore dessero altri la morte, benchè fuoruscito e lontano dai luoghi assegnati dalla legge, questi sarebbero rei d'omicidio, come reo sarai tu stesso; perciocchè le parole « se sarà cagione » fanno contro di te, che hai concessa tanta balìa. Se pertanto lasceremo impuniti gli autori di questi fatti, ove intervengano, praticheremo con persone impure; se ti perseguiteremo faremo contro il decreto confermato da noi. Piccola e leggera è dunque la ragione per annullare il decreto?

Recita la legge seguente.

LEGGE.

Se uno maltratterà, oltre il confine, uno degli omicidi fuorusciti, i cui beni non siano stati confiscati, sarà sottoposto alla stessa pena che se l'avesse fatto nel territorio.

Un' altra legge, o Ateniesi, è questa di pari umana e bella, trasgredita evidentemente da costui. Ivi col

Digitized by Google

notare i fuorusciti micidiali, i cui beni non siano confiscati, si allude all'omicidio involontario. Di fatti menziona i fuorusciti, e non già i fuggiaschi, e divisa quelli i cui beni non siano stati confiscati; perchè si confiscano appunto i beni di chi uccide consigliatamente. Parla quindi dell'involontarie uccisioni. E che dice? Vieta i mali trattamenti fuori del confine. Che è questo confine? Il confine della patria dell'ucciso, da cui deve star lontano l'uccisore. Da questa si può sbandire, ma non d'altronde. Se qualcuno facesse il contrario sarebbe punito non altrimenti che se avesse commesso l'azione nella sua terra; giacchè sta scritto appunto così. Se pertanto qualcuno interrogasse Aristocrate con una domanda che, a suo avviso, non dovrebbe parer semplice: dimmi, sai tu se Caridemo morrà di morte naturale o violenta? Credo che non saprebbe che si rispondere. Poniamo che qualcuno l'uccida. Sa egli se ciò avviene per volontà o per forza e se l'uccisore è uno straniero o un cittadino? Non può saperlo. E poi alle parole: « se qualcuno ucciderà » dovevi aggiungere se di volontà o a forza, se a ragione o a torto, se l'uccisore sarà uno straniero o un cittadino, acciocchè i diritti fossero bene definiti, e non già, per dio, accennata l'accusa aggiungere che sia tosto preso. Qual confine tu assegnasti nel decreto, quando la legge dice che fuori dei confini del territorio non si maltratti nessuno, e tu invece concedi il potere di prendere l'uccisore dovechessia? La legge non consente che si maltratti oltre i confini, ma nemmeno che si prenda; dovechè per vigore del tuo decreto chiunque voglia potrà prendere l'autore eziandio involontario dell'omicidio, e menarlo per forza nella patria dell'ucciso. Non confondi tu tutte le cose umane e togli la ragione, che rende oneste o vituperose le azioni? Ponete mente che non pure nell'omicidio, ma in ogni altra cosa si rinviene siffatta ragione: « se qualcuno percuote ingiustamente; »

Digitized by Google

giacchè se si difende non fa offesa: « se qualcuno sparla indebitamente » perchè se è vero quel che dice non fa cosa condannevole; « se uno uccide di proposito » perciocchè se lo fa malgrado suo non è reo; « se uno fa danno a torto » e via dicendo. Da per tutto troveremo la ragione de' fatti; ma a te non parve così; imperocchè semplicemente scrivesti: « se qualcuno ucciderà Caridemo sarà preso » senza badare se l'uccisione sarà fatta a ragione o a torto, se per difesa o per altro motivo consentito dalle leggi o se per altro.

Recita la legge seguente

LEGGE.

Non si dà accusa contro le spie degli omicidi, qualora uno di essi ritorni laddove non è lecito.

Questa legge è di Draconte, o Ateniesi, come le altre dianzi mentovate e concernenti gli omicidii. Considerate che non si dà querela contro le spie degli uomini micidiali tornati nei luoghi, dove non è concesso. Col decreto due diritti sono violati; dacchè si dà facoltà d'indicare un omicida, ma non di prenderlo, e nel caso che egli torni dove non può, non già dove egli vuole. Dove non può tornare? Nella città donde uscì. E ciò è scritto chiaramente colle parole « se alcuno torna » cioè nella città, dalla quale uscì fuori; attesochè uno sbandito non può tornare. La legge dunque diede la facoltà d'indicare chi torna dove non è lecito. Aristocrate all'opposto scrisse: « sarà preso; cioè in qualsiasi luogo, donde nessuna legge comandò all'uccisore che si partisse.

Recita l'altra legge.

LEGGE.

Se alcuno ucciderà un altro, o suo malgrado nei giuochi, o per via non conoscendolo, o in guerra, o presso la moglie o la madre o la sorella o la concubina mantenuta per averne figliuoli, non sarà reo d'omicidio.

Digitized by Google

Molte sono le leggi, o Ateniesi, violate da questo decreto, ma quella che ho esposto dianzi, è stata violata sopra ogni altra; perciocchè divisando la legge tutti i casi, in cui si accorda la potestà di uccidere, egli li trapassò tutti e senza eccezione alcuna constituì il gastigo dovunque l' uccisione fosse fatta. Per le quali cose considerate quanto bellamente e santamente distinguesse chi da principio così distinse. Chi nei giuochi dà la morte a un altro va esente d' ogni colpa. Perchè? Perchè il legislatore non considerò l' evento, ma l' intenzione. E quale fu essa? Di superare un vivente, non di dargli morte. Se poi l' ucciso fu più debole dell' altro nel durare le fatiche della vittoria, esso fu d' ogni suo male la cagione; nè si dà il gastigo per questo. Similmente se guerreggiando uccidi un altro senza conoscerlo sarai puro. E con ragione; perciocchè se io abbattei uno che reputai nemico, non merito di portarne la pena, ma di ottenerne il perdono. Inoltre la legge dice che se alcuno sorprende un altro presso la madre, o la sorella, o la figlia o la concubina mantenuta per averne figliuoli, e gli dà la morte, è giustamente esente da ogni colpa, o Ateniesi. E per qual ragione? Per questa, che quando combattiamo in guerra possiamo uccidere per rintuzzare ogni oltraggio; e similmente possiamo uccidere gli amici se essi ci fanno oltraggio; perciocchè non v' ha una generazione di nemici o di amici, ma gli uni e gli altri si discernono per gli atti loro. La legge ci consente di punire nimicamente chi fa a noi cose da nemici. Non sarebbe indegno dunque che essendo tante le ragioni, per le quali è lecito di uccidere in alcuni casi gli altri, non fosse lecito di uccidere per le stesse ragioni questo solo fra gli uomini? Ora poniamo che accada ciò che per altri accadde, che cioè egli si parta dalla Tracia e venga a far soggiorno in questa città. Benchè spogliato della potestà di fare molte cose contrarie alle leggi, se per usanza o per proposito le facesse, non converrebbe

Digitized by Google

che tacitamente si sopportasse l' oltraggioso Caridemo? Chè non gli si potrebbe dare la morte, nè prenderne vendetta, secondo le leggi, per cagione di questo decreto. Se alcuno dicesse: questo non può avvenire! altri potrebbe ripigliare: chi ucciderebbe Caridemo? Noi pertanto non guardiamo a ciò; ma perciocchè il biasimato decreto è stato fatto per cose avvenire, e niuno sa ciò che possa succedere, lasciamo questa disputa e voltiamo i nostri pensieri a quei casi che umanamente possono succedere. Annullato il decreto, se a Caridemo sopravviene qualche sinistro, vi sono le pene vendicatrici di qualsiasi fatto; ma se sarà confermato, e Caridemo offendesse chicchessia, sarebbe tolta la punizione secondo le leggi. Di che manifesto consegue che sta bene di annullare il decreto interamente contrario alle leggi.

Recita la legge seguente:

LEGGE.

Se uno per difesa propria uccide subito un rubatore di strada o altro violento e ingiusto assalitore, impunemente l' uccide.

Ecco altri casi, nei quali è lecito di uccidere: « se uno per difesa propria uccide subito un rubatore di strada o altro violento e ingiusto assalitore, impunemente l' uccide. » Ponete mente, per dio, come è disposto bene; perciocchè col « subito » tolse il tempo dei mali consigli, e colla « difesa propria » accordò questa facoltà all' offeso e non ad altri. La legge dunque accordò per questa ragione la facoltà di far subito vendetta mediante la morte dell' offensore, ma quest' altro colle parole « se alcuno ucciderà » la interdisse anche quando le leggi la consentono. Ma si dirà che noi, per dio, esageriamo calunniosamente la cosa! Chi sarà per forza e ingiustamente assalito da Caridemo? Tutti gli uomini, perciocchè voi sapete bene che chiunque conduce un esercito va addosso per cavar danari a

Digitized by Google

chiunque è più debole. Non è indegno, o terra, o dei, e apertamente contrario non solo alle leggi scritte, ma a quelle che sono comuni a tutti gli uomini, che non mi sia consentito di vendicarmi contro chi mi toglie nimicamente il mio, giacchè non è consentito di uccidere Caridemo che fa sua la roba d'ogni uomo? Anzi l'uccisore deve essere ritenuto, dovechè la legge consente che vada impunito?

Recita la legge seguente:

LEGGE.

Qualsiasi magistrato o privato cittadino violerà o muterà queste leggi, sarà vituperato coi suoi figliuoli, e saranno confiscati i suoi beni.

Avete udito, o Ateniesi, la legge che chiaramente parla in questa sentenza: « qualsiasi magistrato o privato cittadino violerà o muterà queste leggi, sarà vituperato coi suoi figliuoli e saranno confiscati i suoi beni. » Non procedette poco cautamente il legislatore allorchè ponendo questa legge volle che fosse efficace e non violata nè mutata. Ma questo Aristocrate, di niente curandosi, la muta e la offende. E che altro è il mutare se non trarre fuori dai tribunali e dai confini ai quali appartiene un omicida, e concedere il potere di gastigarlo e di sterminarlo senza giudizio? E che cosa è l'offendere una legge se non se il deliberare quello, che a tutte le leggi è contrario?

Non solamente dunque, o Ateniesi, Aristocrate trasgredì tutte queste leggi, ma altre molte, che non alleghiamo per la moltitudine loro. Insomma io dico: quante sono le leggi intorno alle uccisioni, e che comandano di citare i contendenti, di fare testimonianza, di dare il giuramento e di fare altre cose, Aristocrate le violò tutte, e contro tutte scrisse questo decreto. Non v'è giudizio, non testimonianza dei consapevoli, non giuramento, ma dopo l'accusa incontanente il gastigo contrastandosi a tutte le leggi. Che si può dire

Digitized by Google

di peggio? Eppure tutte queste cose sono ordinate dalle leggi nei cinque tribunali. Per dio, dirà forse alcuno, tutte queste cose non sono di nessun conto, nè sono pensate bene, ma belle e giuste sono quelle scritte da costui. All' opposto io non so se più brutta cosa vi sia intervenuta giammai, e se in tutti i giudizi, che si fanno dagli uomini, siavene stato uno più enorme e più iniquo. Voglio parlarvi brevemente di cose che danno lode e fanno onore alla città; e per informarvi bene incomincerò ritornando al dono fatto a Caridemo.

Noi, o Ateniesi, facemmo cittadino Caridemo, e con tal favore lo rendemmo partecipe delle cose sacre e sante e delle leggi e di tutto ciò che abbiamo noi; il che non si trova in altro luogo. Di queste cose la principale e la più veneranda è il tribunale dell' Areopago, di cui abbiamo le memorie antiche e mitiche, e di molte siamo testimoni noi stessi, talchè di nessun altro si può dire il medesimo. Però credo conveniente di narrarvi uno o due fatti. Il più antico tramandato alla nostra memoria si è che questo solo tribunale fu reputato dagli dei degno di dar sentenza che si dovesse accettare da loro. Nettuno, a quel che si dice, accettò la sentenza contro di Marte per il proprio figlio Alirrotio. Quivi sentenziarono gli dei sulla querela delle Eumenidi e di Oreste. Queste sono cose antiche; ma sono ammirande ancora le recenti. Nessun tiranno, nessuna oligarchia, nessuna democrazia s' attentò giammai di togliere i giudizi sopra gli omicidii, anzi tutti opinarono che le cose della giustizia non sarebbero state giammai amministrate in maniera migliore. Essendo così nessun reo e nessun accusatore tacciò giammai d' ingiusto qualsiasi decreto. Ma Aristocrate, non tenendo alcun conto di tale presidio e dei gastighi delle leggi, diede a Caridemo vivente la licenza di fare il piacer suo, e per ogni sinistro che gli sopravvenisse facilitò ai suoi parenti il macchinare

Digitized by Google

ogni calunnia. Attendete. Voi non ignorate che nell' Areopago la legge dà balìa e impone che l' accusatore di un omicida giuri con terribili imprecazioni a sè, alla sua razza e alla casa sua; e il giuramento non si rassomiglia a ogni altro, ma si fa sopra le trinciate carni di cinghiale, di ariete e di toro ammazzati da persone a questo effetto designate, e in giorni prefissi, acciocchè nel tempo stabilito e dalle persone, che maneggiano siffatte cose, sia totalmente osservata la giustizia. Contuttociò non si presta fede al suo giuramento; e se è convinto reo di menzogna manda in perdizione sè, i figli e la sua stirpe. Se al contrario si fa manifesto che il suo parlare è stato giusto e il colpevole si scopre, non perciò l' accusatore diventa padrone del condannato, il quale resta in balìa delle leggi e di quelli, a cui le leggi lo commettono. Solamente gli è concesso di vedere la punizione assegnata dalle leggi e nient' altro. All' accusatore appartengono queste cose di diritto; quanto al reo esso deve similmente dare il giuramento e dopo aver favellato in sua difesa può andare in esilio: nè il persecutore, nè i giudici, nè altri possono impedirlo. Per qual ragione, o Ateniesi, si fa così? Perchè gli autori di questi ordinamenti o fossero eroi o dei, non andarono incontro alle disgrazie, ma umanamente, per quanto l' onestà lo consentiva, sollevarono le avversità. Delle quali cose tutte, tanto belle e tanto giuste, è manifesto disprezzatore l' autore del decreto, giacchè non ve ne ha posta una sola benchè minima. Anzi il decreto è primieramente contrario a questo tribunale, alle leggi scritte e alle legittime usanze non scritte.

In secondo luogo si oppone all' altro tribunale degli omicidii involontari, che sta nel Palladio, e ne offende tutte le leggi. Quivi ha luogo prima il giuramento, e poi il parlare, e poi l' informazione del tribunale, delle quali cose nel decreto non ce n' è una. Ove il reo provatamente sia manifesto, non va in potere del

Digitized by Google

persecutore nè di altri, ma della legge. Che vuole la legge? Il condannato s'incammini, nel tempo determinato, per la prefissa via, e vada in esilio se ha placato qualcuno della famiglia dell' estinto. La legge oltre di ciò volle che il ritorno non fosse fatto a caso, ma in maniera determinata con sacrifizi, con purificazioni e con altre cose, o Ateniesi, ordinate giustamente dalle leggi. E veramente è giusto che la pena degl' involontari omicidii sia inferiore a quella dei volontari, ed è ben fatto che la sicurtà della partenza, e l' obbligo dell' esilio e il ritorno, fossero regolati con legittime norme. In breve tutto è ottimamente ordinato. Ma queste cose, tanto bene definite fin da principio dai legislatori, furono tenute in nessun conto dall' autore del decreto. Anzi a questi due tribunali di tanta importanza, e a queste usanze in ogni tempo osservate si oppose sfacciatamente.

Evvi il terzo tribunale, il più santo e il più venerando di tutti per il caso che qualcuno confessando di aver dato la morte a un altro, afferma di averlo fatto legittimamente. E questo tribunale è il Delfinio. Perocchè, o giudici, i primi definitori dei diritti giudicarono quale omicidio fosse lecito, e quale non fosse lecito, e considerando che Oreste confessò di avere ucciso la propria madre e fu assoluto per giudizio degli dei, stabilirono che qualche omicidio fosse giusto; imperocchè gli dei non hanno stabilito giammai cose che non fossero giuste, e mercè della loro sentenza fu definito chiaramente quando fosse lecito di dare la morte. Ma costui, niente curandosi di ciò, scrisse semplicemente: « se alcuno ucciderà Caridemo » o a torto o a ragione, esso sarà sbandito. Ora siccome a tutte le azioni e a tutte le parole si fanno due aggiunte, che sono quelle del giusto o dell' ingiusto, le quali non possono stare insieme in una stessa azione o parola per la contradizione che nol consente; si cerca se v' è l' una o l' altra, e se vi si trova l' ingiusto è reputata cattiva, se

Digitized by Google

il giusto, onesta e buona. Tu non facesti nessuna aggiunta quando scrivesti « se alcuno ucciderà » e mal definita l'accusa ordinasti che fosse preso; sicchè avesti per niente anche questo tribunale e gli ordinamenti suoi.

Evvi oltre a questi il quarto, prossimo al Pritaneo; e quivi se una pietra, o un legno, o un ferro, o qualsiasi altra cosa percuote cadendo e ammazza, e qualcuno ignorando il gittatore vede e possiede ciò che causò la morte, se ne fa subito giudizio. Se pertanto le cose senz'anima e senza ragione non si lasciano talvolta senza giudizio; quanto più è terribile che un uomo partecipe della nostra natura e che non abbia offeso, e poniamo ancora che abbia offeso, sia sbandito come reo di colpa senza difesa e senza suffragi.

Parimente considerate com'ebbe per niente il quinto tribunale, quello di Freatto. In esso per vigore delle leggi si dà giudizio sopra qualcuno, che stando già in esilio per involontario omicidio senza aver placato i vendicatori, sia accusato di un altro omicidio volontario. Gli vietò il datore delle leggi di tornare qua, ma non lo pretermise nè ancorachè lo vedesse reo di un'altra simile colpa prestò fede alla novella accusa; anzi dando luogo alla pietà gli accordò la difesa e il giudizio. Che fece dunque? Condusse i giudici in un luogo, dove l'accusato si poteva avvicinare, ed è appunto il luogo chiamato Freatto, prossimo al mare. L'accusato colla sua nave si avvicina, ma non approda, e fa la sua difesa. Gli altri l'ascoltano dalla terra e giudicano. Se è condannato, paga la pena giustamente fissata per gli omicidii volontari; se è assoluto, se ne torna via in esilio per l'altra colpa. A che tanta diligenza in queste cose? Il legislatore giudicò che egualmente empio sarebbe il lasciar partire un reo e lo scacciare un innocente prima del giudizio. Se pertanto verso i micidiali, già giudicati, si usa tanta cura che ottengono la difesa e ciò che vuole l'equità per le imputazioni

Digitized by Google

nuove, assai più iniquo sarebbe che l' autore di un omicidio, prima che si sappia se è o non è colpevole e se ha operato a torto o a ragione, fosse dato in potere degli accusatori. Evvi una sesta maniera di gastighi, oltre quelli già detti, lasciati tutti in disparte dall' autore del decreto. Se uno o per ignoranza di tutte queste cose o per trascuraggine lascia trascorrere il tempo fissato per esse, o per qualsiasi altra cagione non vuole attenersi alle norme stabilite, e vede l' omicida andare in giro per i tempii e per la piazza, può prenderlo e menarlo in prigione; ma non in casa propria nè dove vuole, come tu, Aristocrate, decretasti. Ritenuto, non ha patimenti prima che sia giudicato, e ove sia condannato è punito colla morte. Chi lo condusse in carcere se non ottiene la quinta parte dei suffragi paga l' ammenda di mille dramme. Queste cose non furono scritte da costui; ma bensì fu scritto che si accusasse un innocente e qualsiasi persona non giudicata si sbandisse. Laddove poi qualche uomo o un' intera città viene in aiuto di questi ordini da me significati, affinchè non siano tolti, e di questi tribunali, affinchè non siano levati, per esser stati posti dagli dei e usati sempre dagli uomini, e affinchè sia domato l' oltraggioso violatore delle leggi, incontanente Aristocrate li esclude dalle leghe, non concede nè difesa nè giudizio, anzi senza giudizio dà la punizione. Qual decreto si trova più iniquo e più illegittimo di questo?

Rimane altra legge? Mostrala. Eccola. Leggila.

LEGGE.

Se uno muore di morte violenta, i suoi parenti hanno il diritto di prendere le persone, presso le quali ciò è avvenuto, finchè non abbiano dato conto dell' uccisione, o non abbiano palesato gli uccisori. Si possono ritenere tre persone e non più.

Fra le molte belle leggi, o Ateniesi, io non so se ve ne sia una più bella e più giusta di questa. Con-

Digitized by Google

siderate la giustizia della disposizione seguente: « se uno muore di morte violenta. » Primieramente significando la morte avvenuta per forza, volle vedere se fosse avvenuta per frode. Però lasciò ai parenti la facoltà di prenderne vendetta e di cercarne gli autori. Ottimo è l' ordinamento. Prima credette ben fatto che si dovesse dar conto del caso, o palesare gli uccisori. Ove ricusino di fare l' una o l' altra cosa, siano ritenute tre persone e non più. Ma il decreto è scritto contro l' intera legge; perciocchè alle parole « se alcuno ucciderà » non aggiunse se ciò interverrà per frode o per forza o per altro. Dipoi invece di chiedere il giudizio della persona ordinò che fosse presa. Senzachè la legge impone che se le persone, appresso le quali è avvenuto il fatto, non ne rendono conto o non palesano gli autori, siano prese e ritenute fino a tre; ma Aristocrate le fece esenti da ogni colpa e non ne fece parola. E posto che il fatto sia intervenuto, se qualcuno ha dato ricetto all' uccisore fuoruscito, secondo la legge comune a tutti gli uomini, la quale ordina di dare ricetto ai fuorusciti, lo esclude da ogni lega perchè accolse il supplichevole. Laonde perchè non accennò la maniera, e perchè disse solo: « se ucciderà » e perchè non nominò il giudizio, nè mentovò l' accusa, e perchè diede la potestà di ritenere l' uccisore dovunque fosse preso, e perchè volle punito chi l' avesse accolto, e non le persone appresso le quali accadde il fatto, manifestamente si oppose anche a questa legge.

Recita la legge seguente.

LEGGE.

Non è lecito d' introdurre per causa di un cittadino una legge che non sia comune a tutti gli Ateniesi.

Siffatta legge non riguarda i micidiali, ma è bella quanto ogni altra; perchè come del rimanente della

Digitized by Google

repubblica è partecipe ognuno, così di tutte le leggi volle il datore che fossero partecipi tutti e però scrisse: « non è lecito d'introdurre per causa di un cittadino una legge che non sia comune a tutti gli Ateniesi. » Quando dunque si confessa che i decreti devono esser conformi alle leggi evidentemente apparisce che l'autore del decreto fatto a favore di Caridemo trasgredì eziandio questa legge. Di vero, ciò che non si può fare nemmeno con una legge, non si potrà dire legittimo se è stato fatto con un decreto.

Recita altresì la legge seguente. Forse sono state recitate tutte?

LEGGE.

Nessun decreto fatto dal senato o dal popolo ha più forza di una legge.

Pòsala. A me basta un breve ragionamento, o giudici, per dimostrare facilmente che il decreto è contrario alla legge. Imperocchè se colui che violò tutte quante le altre leggi, introdusse una cosa privata in un decreto, che altro fece se non che rendere un decreto più forte di una legge?

Voglio mostrare uno o due decreti scritti a favore di veraci benefattori della città, acciocchè sappiate che è cosa facile lo scrivere cose giuste, quando uno le scrive coll'intenzione di far onore a qualcheduno e di renderlo partecipe delle cose nostre, e non già di volere sotto questo pretesto operare malvagiamente e ingannare. Recita cotesti decreti; ma per non andare troppo in lungo si scelga di ciascun decreto quella parte, che meglio si confà al biasimato decreto.

DECRETI.

Vedete che in tutti è scritto alla stessa maniera: « soffra, si dice, quel medesimo gastigo non altrimenti che se avesse ucciso un Ateniese. » Chiaro ap-

Digitized by Google

parisce che si accordano le stesse cose, concesse a noi dalle leggi, e che quelle cose altresì sono di gran momento, perciocchè il farne parte è un premio. Aristocrate non fa così; anzi le disprezza, e crea perciò un privilegio menomando ancora il pregio della cittadinanza, accordata da voi a Caridemo. Quasichè voi foste paghi di ciò che possedete e obbligati di usare a lui maggior gratitudine, propose che voi siate i guardiani di Caridemo, acciocchè possa fare ciò che gli aggrada. Aristocrate forse non fa quel che io dico?

Non ignoro, Ateniesi, che Aristocrate non potrà dimostrare che il suo decreto non è manifestamente contrario alle leggi. Farà bensì un' opera più ignominiosa, sforzandosi di sottrarre all' attenzione vostra che col suo decreto è tolto il giudizio della colpa apposta. Io non credo necessario un lungo ragionamento per provare che Aristocrate tolse all' accusato la potestà di andare in giudizio; imperocchè scrisse che se alcuno ucciderà Caridemo sarà preso e che qualsiasi città o privato gli darà ricetto sarà escluso dalla lega. Non scrisse che sarà punito ove alcuno lo togliesse al giudizio dei tribunali, ma subito senz' altro. Se avesse concesso e non tolto il giudizio avrebbe con ragione aggiunto il gastigo contro di quelli, che dandogli ricetto avessero impedito il giudizio.

A mio avviso egli vi farà un ragionamento coll' intenzione d' ingannarvi, dicendo che il decreto per essere un senatoconsulto diventa vano; perciocchè la legge dispone che i decreti del senato durino un anno, cosicchè, quando pure lo confermiate, il decreto non nuocerebbe alla città. Ma ben si dimostra la fallacia dell' argomento, pensando che Aristocrate non propose il decreto colla persuasione che essendo vano non riuscirebbe svantaggioso a voi; perciocchè avrebbe potuto non scriverlo, ove avesse voluto mirare al bene della città; ma volle che voi foste ingannati, acciocchè altri potessero fare opere contrarie al vostro bene.

Digitized by Google

Quelli che accusano e quelli che temporeggiano per render vano il decreto siamo noi; però sarebbe assurdo che gli atti, i quali dovrebbero acquistare a noi la grazia vostra, procacciassero la salvezza loro. La cosa inoltre non è così semplice come alcuno si avvisa. E veramente se non vi fosse alcuno, che mosso dall' esempio di costui s' inducesse a fare simiglianti decreti, si potria lasciar correre; ma sono molti cotesti, e perciò non istà bene che il decreto non sia annullato. Se in cambio fosse confermato chi non ne proporrebbe altri? Chi non li metterebbe a partito? Chi accuserebbe? Non si badi dunque che il decreto è annullato dal tempo, ma bensì che confermandolo coi vostri suffragi darete agli altri licenza di nuocervi.

Non m' è ignoto, Ateniesi, che Aristocrate non potrà scolparsi in maniera semplice e giusta, nè in altra; ma userà fallaci argomenti, come, per esempio, che molti decreti simiglianti furono già fatti da molti. Questa ragione non rende legittimo il suo decreto; perciocchè voi siate stati ingannati bene spesso sotto molti pretesti. E se a qualcuno degli approvati decreti niuno si oppose, il decreto senza dubbio ha vigore, mà non si può chiamare legittimo. E se a cagione di corrotti o inabili accusatori il decreto messo a partito fu vinto, niente impedisce che si dica illegittimo. I giudici coi loro suffragi non osservarono il giuramento? Sì. E come? Ve lo dirò io. Giurarono essi di giudicare coll' animo giusto; ma l' opinione dell' animo nasce dalle cose che si sono udite; sicchè seguendole nel dare il suffragio si osserva la religione. Chiunque infatti, non mosso per inimicizia o per benevolenza o per altra cagione ingiusta, non dà il suffragio contro l' opinione sua, opera santamente; essendochè nessuno deve portar la pena della sua ignoranza causata da difettiva informazione. Quegli bensì, che per malizia tradì o ingannò, è maledetto. E però in ogni popolare adunanza l' araldo impreca non già agl' in-

Digitized by Google

gannati, ma agl' ingannatori del senato, del popolo e dell' eliea. Non basta dunque che si dica: più volte così fu fatto; mà convien mostrare che con giustizia fu fatto. Nè giova a loro l' osservare che i giudici l' approvarono; ma voi imponete loro di provare che parlano più giusto di noi. Ove non possano, non è conveniente che l' altrui inganno valga più del giudizio vostro. Parmi eziandio sommamente insolente il dire che altre volte furono fatti simiglianti decreti. Se tu sei l' imitatore di quelli che trasgredirono le leggi, tu non devi andare impunito, anzi devi portar maggior pena. In vero siccome se alcuno di quelli fosse stato punito, tu non avresti fatto la proposta, così, se tu sarai punito, altri non la farà. Per conseguenza non si può negare da Aristocrate che il suo decreto non sia a tutte le leggi manifestamente contrario. Io vidi già alcuno, o Ateniesi, condannato per offesa fatta alle leggi, il quale con stupida e insolente disinvoltura cercava e si sforzava di provare che le sue proposte erano vantaggiose; quando pure fossero state tali, perciocchè non erano giuste non potevate consentirle voi, che avevate dato il giuramento di giudicare secondo le leggi. Svantaggiose dovevansi quindi reputare, perchè più d' ogni altra cosa si deve tener conto del giuramento. Tuttavia lo sfacciato parlatore avrebbe qualche scusa. Ma Aristocrate non ha scusa veruna, considerato che il decreto, totalmente contrario alle leggi, è tanto iniquo quanto è illegittimo. Voglio dimostràrvelo, e per procedere brevemente addurrò un esempio conosciuto. Giova alla città, come voi sapete bene, che i Tebani e i Lacedemoni non siano potenti, e che a quelli si contrappongano i Focesi, e altri a questi; talchè voi possiate conservare sicuramente la maggioria. Ancora reputar si deve giovevole ai cittadini, abitatori del Chersoneso, che niuno sia troppo potente nella Tracia, perciocchè nella perturbazione e nel sospetto, che è fra i Traci, consiste appunto il maggiore e il più

Digitized by Google

efficace presidio del Chersoneso. Ora, il decreto che assicura le cose di Chersoblette e che mette paura e terrore nei capitani degli altri re, e li distoglie dal tentare novità contro di lui, fa deboli molti e potente uno solo. Nè prendiate ammirazione se i vostri decreti hanno cotanta virtù. Siavi d'esempio un fatto che sapete tutti. Allorchè Miltocite si alienò da Coti, e la guerra si tirava in lungo, fu licenziato da voi il generale Ergofilo, e in cambio fu spedito là col naviglio Autocle condottiero. Questi fece un decreto per il quale Miltocite prese tanto spavento che si partì giudicando che voi l'avreste lasciato in abbandono, e per contrario Coti diventò padrone del Monte Sacro e dei tesori. Autocle fu chiamato in giudizio e incolpato della ruina di Miltocite; ma il tempo assegnato all'accusa era trapassato, e intanto le cose della repubblica erano andate male. Dal che manifesto consegue che, ove non si annulli questo decreto, quei re e i loro capitani disanimati senza misura si persuaderanno tutti che voi li trascurate, perchè aderite a Chersoblette. E se con questi pensieri abbandonassero il principato, tostochè Chersoblette presa l'occasione li assalisse, che succederebbe? Se, per gli dei, Chersoblette vi facesse ingiuria, e ve la farà appena ne avrà il potere, come ne ha la speranza, noi ricorreremo a loro per aiuto a fine di abbassarlo? Essi risponderebbero: « Voi, Ateniesi, non solo non ci soccorreste quando fummo offesi, ma mettendoci gran terrore ci distoglieste da ogni difesa contro di lui, mediante quel decreto, il quale dava facoltà di prendere l'uccisore che l'avesse ammazzato anche quando avesse offeso noi e voi. Non siete giusti chiedendoci ora aiuto; perchè l'altra volta mal vi consigliaste su cose che importavano a voi e a noi. » Ditemi: se favellassero così non parlerebbero giustissimamente? Lo credo.

Nè si può asserire, per dio, che voi senza fallo siete stati ingannati; perciocchè se altri pensieri non

Digitized by Google

vi fossero passati per la mente, nè fosse stato possibile l'intendere la cosa da voi stessi, vi stava dinanzi l'esempio degli Olinti. Come trattarono Filippo, che avea fatto tanto per loro? Filippo non dette già a loro Potidea per essere impotente a tenerla, come Chersoblette ha fatto del Chersoneso; ma dopo averla espugnata in guerra con gran dispendio, e allorchè era potente a signoreggiarla, se l'avesse voluto, la diede e non fece altro. Era nota ad essi la sua potenza e la fede sua verso di loro; essi poi erano suoi confederati e per lui vi facevano guerra; ma posciachè fuori d'ogni loro opinione lo videro fatto grande a lor danno, non decretarono già che se l'avesse morto chiunque l'aveva aiutato ad accrescere l'impero, fosse preso e condotto fuori del territorio dei confederati; anzi sapendo che voi più volentieri di altri avreste ucciso gli amici di Filippo e Filippo stesso, vollero amicarsi con voi, desiderosi, dicesi, di contrarre eziandio lega d'armi. Or se gli Olinti sanno vedere il futuro, voi, Ateniesi, non lo vedrete voi? Sarebbe ignominioso che in cambio della fama, che godete, di consigliarvi ottimamente sui partiti da prendere, vi tiraste addosso la taccia di veder l'utile vostro meno degli Olinti.

A quel che odo, costui vi farà il medesimo ragionamento che già vi fece Aristomaco, allorchè questi aringando diceva: « Chersoblette non si disporrà mai a impadronirsi del Chersoneso. S'inimicherebbe con voi. Nè l'acquisto, quando pure lo facesse, gli gioverebbe: perchè adesso cava da quella contrada un'entrata che non eccede trenta talenti, e in guerra non caverebbe più nulla; dovechè dai suoi mercati, che sarebbero chiusi, cava più di trecento talenti. » Sicchè, a lor dire, sarebbe gran maraviglia che si contentasse di poco e cercasse la vostra inimicizia, in cambio di aver molto e conservare l'amicizia vostra. Io per contrario potrei addurre molti esempi, nei quali se qual-

Digitized by Google

cuno riguardasse vedrebbe, a parer mio, che bisogna non avergli fede, piuttostochè avendola lasciare che la sua potenza s' accresca. Ne addurrò uno solo che ho fra mano. Senza dubbio per Filippo, o Ateniesi, per questo Macedone, era meglio il trarre l' entrate sue da tutta la Macedonia in sicurtà di pace, anzichè da Anfipoli nei rischi di guerra; ed era più utile per lui la conservazione della vostra amicizia ereditata dal padre, in cambio dell' acquisto di quella dei Tessali, i quali aveano scacciato dal regno il padre suo. Senzachè è da considerare che voi, o Ateniesi, non abbandonaste giammai nessun amico, ma i Tessali non n' ebbero uno che non l'abbandonassero. Contuttociò voi vedete che egli antepose piccoli guadagni, amici infedeli e grandi pericoli alla vita riposata e sicura. Qual'è la causa? Chè del fatto non si trova subito la ragione. È questa, o Ateniesi, che gli uomini hanno due beni: il principale e maggiore è la buona fortuna; il minore, che supera di gran lunga ogni altro, è la prudenza. Ma non avviene mai che gli uomini li posseggano tutti e due, e nessun felice pone un termine e un fine alla propria cupidigia; intantochè molti smanianti di beni maggiori perderono i presenti. A che parlar di Filippo o di altri? Il padre stesso di Chersoblette, essendo in guerra coi suoi, inviò qua ambasciatori col cuore disposto a fare ogni cosa con noi d' accordo, perchè la discordia era nociva a lui. Ma recata in suo potere la Tracia, occupò quelle città, oltraggiò, invanì a suo e a nostro danno, e s' impadronì di tutta la contrada. A tutti pareva incredibile: quando per altro si mette mano a un'opera col desiderio di cavarne gran frutto, non si pensa agl' impedimenti, ma al prospero successo. A mio avviso, voi dovete consigliarvi per modo che Chersoblette s' accorga che a torto vi farebbe ogni ingiuria; ma se a torto ve la facesse, egli non deve essere così potente che voi non possiate vendicarvi. Vi farò conoscere la lettera spedita da Coti, quando

Digitized by Google

Miltocite lo abbandonò, e l'altra inviata a Timomaco quando, usurpatosi il dominio di tutto, occupò anche le terre vostre.

LETTERE.

Ammaestrati da questo esempio, o Ateniesi (ancorachè non prestiate fede a me), e informati che Filippo allorchè assediava Anfipoli dicea di assediarla per darla a voi, ma occupatala s'impadronì anche di Potidea, abbiate in loro quella fiducia, che secondochè si narra, disse di avere ai Lacedemoni Folocrate di Efialte. Il quale accortosi che i Lacedemoni gli facevano inganno, comechè gli promettessero di fare qualsiasi cosa che a lui fosse più gradita, rispose che avrebbe loro prestato fede ove avessero dimostrato che, anche volendo fargli male, non avrebbero avuto la potenza, giacchè sapeva bene che volevano fargliela. Finchè dunque avessero avuto questa potenza non avrebbe creduto a loro. Aderite al mio consiglio, e in questo Trace abbiate simigliante fiducia; nè vi curate di sapere quale sarebbe l'animo suo verso di voi, qualora signoreggiasse tutta la Tracia.

Per conseguente non è da uomini savi il proporre cotesti decreti e l'accordare cotali doni. Il che facilmente si comprende per molti esempi. Sapete tutti, o Ateniesi, al pari di me, che faceste cittadino Coti, perchè a quel tempo lo stimaste benigno a voi e amico, nè l'avreste incoronato con corona di oro ove lo aveste giudicato nemico. Ma perciocchè in verità era malvagio e nemico degli dei e poi diventò vostro offensore, voi accordaste la cittadinanza agli uccisori suoi Pitone ed Eraclide Enii, siccome benefattori, e gl'incoronaste con corone di oro. Ora, se al tempo che Coti pareva che vi trattasse amicamente, qualcuno avesse scritto: « se alcuno uccidera Coti sarà restituito, » avreste restituito voi Pitone e il fratello, ovvero non ostante il decreto li avreste fatti cittadini e onorati come benefatto-

Digitized by Google

ri? Che s' ha a dire d' Alessandro il Tessalo? Allorchè teneva in prigione legato Pelopida, ed era, come nessun altro, nemico dei Tebani, e trattava voi in maniera tanto familiare che vi chiese un generale, voi lo soccorreste e l'aveste caro. Se qualcuno, per dio, avesse scritto: « se alcuno ucciderà Alessandro sarà preso » sarebbe stata sicura dipoi la vendetta delle sue offese e delle sue contumelie? Che più? Quegli che è il più acerbo nemico nostro, io dico Filippo, se allorquando prese i seguaci di Argo e rimandò alcuni di essi, cittadini vostri, avesse eziandio restituito tutto ciò che aveano perduto e si fosse dimostrato disposto a far lega con noi, e a rinnovare l' amicizia paterna, e avesse chiesto di conseguire anch' esso il privilegio, e ottenuto che l' impetrasse qualcuno dei liberati prigionieri colla proposta: « se alcuno ucciderà Filippo sarà preso » noi, concedendolo, non avremmo proceduto con vitupero vie più che estremo? Vedete dunque e comprendete, o Ateniesi, per questi fatti quanto stolta sia ogni simigliante risoluzione. Io mi penso che i savi uomini non debbano contrarre l' amicizia con alcuno, o prestargli fede per modo che ove riceva ingiuria, non se gli possa opporre; e aver alcuno per nemico, ovvero odiarlo di guisa, che posto giù l' odio non potesse diventargli amico. L' odio e l' amore deve esser di tal sorte che non sia d' impedimento a fare, secondo l' occasione, l' una o l' altra cosa. Non posso conseguentemente non vedere che, dato questo privilegio a Caridemo, tutti gli uomini si persuaderanno di poterlo ottenere sotto pretesto di qualsiasi servigio, benchè minimo, che vi abbiano fatto. Siano per esempio Simone, Bianore, Atenodoro e altri infiniti. Se adunque a tutti accorderemo siffatti privilegi faremo opera di mercenari vigilando per la loro salvezza alla maniera di satelliti. Se l' accorderemo a lui solo e non agli altri, si lagneranno con ragione tutti quelli che non l' avessero conseguito. Poniamo che Menestrato Eretreo si

Digitized by Google

avvisasse d'impetrare da noi tale privilegio, o Faullo Focese, o un altro principe, perciocchè secondo le occasioni noi facciamo amicizia con molti, accorderemmo il privilegio a tutti o no? L'accorderemmo, per Dio. Ma sarebbe onesto il parlar nostro, o Ateniesi, se vantandoci noi di primeggiare a difesa della libertà dei Greci ci mostrassimo fautori di chi opprime i popoli? Io non lo so. Se vuolsi accordare siffatto privilegio, il chè io non dico, s'accordi prima a chi non ci ha offeso giammai, e poi anche a chi eziandio volendo non potesse, e finalmente, a dir vero, a chi evidentemente apparisse, per giudizio comune, che accetta il privilegio per non patire e non già per fare male impunemente. Lascio da parte che Caridemo non è di quelli, che non vi hanno fatto oltraggi, o di altri che non vogliono riceverli; e vi prego di considerare con diligenza se io dirittamente ragiono dicendo che esso non è degno che gli si presti fede per l'avvenire.

Io stimo che tutti quanti sono vaghi delle usanze e delle leggi vostre, bramano d'impetrare la cittadinanza per soggiornare fra di voi ed esser partecipi delle cose vostre. Ma quelli che non per zelo o per amore delle cose vostre, ma per folle cupidigia le cercano a fine di trar frutto dell'onore che a loro fate, io credo, anzi ho per certo, che ove possano concepire la speranza di conseguire maggiore utile altrove, tengano per niente voi e là si gittino. Per farvi comprendere il perchè io ragiono così: ricordivi di quel Pitone, il quale poichè ebbe morto Coti, non parendo a lui d'esser sicuro dovunque andasse, venne qua e chiese la cittadinanza, mostrando d'avervi cari sopra tutti. Avvisandosi per altro che dal favorire le cose di Filippo si sarebbe meglio avvantaggiato, abbandonò voi e si volse tutto a lui. Chè non è, non è, Ateniesi, in quegli uomini, che vivono tutti intenti ai guadagni, nessuna cosa nè ferma, nè santa, e perciò i savi devono vincer costoro di cautela e non rammaricarsi poi della fiducia

Digitized by Google

che in essi avessero per sorte posta. Poniamo, ancorachè non sia il vero, che Caridemo sia stato per l' addietro e sia per essere nell' avvenire zelantissimo delle cose vostre, senza mutar mai opinione. Non perciò si dovrebbe confermare in favor suo questo decreto. Perciocchè se non per altro che per favorire la grandezza di Chersoblette, si cercasse la sua preservazione, sarebbe cosa minormente perniciosa; ma guardando bene ritrovo che Chersoblette, a pro del quale il decreto sarebbe volto, non è meritevole della fede di Caridemo e della vostra. Attendete se io con dirittura vado ogni cosa investigando, e se con ragione io temo. Io considero che Coti era genero d' Ificrate alla stessa maniera che Chersoblette di Caridemo, e veggo che le opere di lui erano più importanti e maggiormente degne della gratitudine di Coti verso Ificrate che non quelle di Chersoblette per Caridemo. Argomentiamo così: Ificrate, com' è noto, Ateniesi, ottenne da voi l' immagine di rame, il vitto nel pritaneo, e altri premi e onori onde si potea chiamar felice. Contuttociò per aggrandire Coti osò combattere in mare contro i vostri generali e tener più in conto la salvezza di Coti che gli onori ricevuti da voi. E se il vostro sdegno non fosse stato più temperato della sua baldanza, egli sarebbe stato senza dubbio il più infelice di tutti gli uomini. Tuttavia Coti, che riconosceva da Ificrate la propria salvezza e che ne aveva sperimentata l' amicizia, come prima si credette sicuro non gli usò gratitudine, nè mercè di lui si portò umanamente con voi a fine d' impetrare il perdono delle sue colpe; anzi all' opposto gl' impose d' assediare insieme le altre terre nostre. E perciocchè Ificrate rifiutò, Coti con un esercito di genti barbare e di altre radunate da Ificrate stesso assaltò i paesi vostri e lo ridusse in tanta miseria che fu costretto a ricercare un soggiorno in Anfissa e poi a Dria. E veramente Ificrate non potea tornare qua fra voi, giacchè vi avea tenuto in minor

conto del Trace, e non si tenea sicuro vicino a Coti, già mostratosi disprezzatore della sua salvezza. Laonde, o Ateniesi, se Chersoblette diventato più potente a causa dell' impunità acquistata da Caridemo, lo disprezzasse e tentasse qualche novità contro di voi, sareste contenti che, ingannato Caridemo, fosse a danno vostro diventata maggiore la potenza del Trace? Io non lo credo, anzi stimo cosa giusta che non aderiate agl' ingannevoli detti suoi, ov' egli accortosi d' ogni cosa chiegga nondimeno il privilegio. Se poi tutto gli è occulto, quanto maggiormente ognuno vuol farselo più amico, tanto più deve provvedere alla propria e alla sua salvezza; perchè gli amici buoni non devono far piacere alle persone amate ogni volta che possa venirne danno; ma fare bensì quello che a loro più conferisce,[1] e se si prevede il meglio adoperarsi di guisa che il diletto presente non sia anteposto giammai al bene del tempo avvenire. Nè ricercando colla mente ritrovo che Cher-

[1] Il Tommasèo, che letta la prima Olintiaca pubblicata nove anni fa nel giornale *Il Borghini,* mi confortò amorevolmente a compiere e pubblicare tutto il lavoro, notò che avevo fatto bene a tradurre la parola greca *συνοίσειν* colla parola *conferire* e avvertì sapientemente che un infinito numero di parole e di modi di dire greci e italiani si rassomigliano interamente fra loro. È vero! Per accorgersene subito basti l' avvertire soltanto i legami dei periodi mediante le particelle. Voglio aggiungere che la lingua italiana si rassomiglia più alla greca che alla latina. Nella lingua greca c' è la grazia, che è nell' italiana e che non è nella latina; dovechè nella lingua latina c' è la maestà, *maiestas,* idea e parola che non si trova nella lingua greca; perchè l' idea della grandezza fu concepita al sommo da quel gran popolo. Gli stessi monumenti ne fanno fede. I monumenti antichi di Roma sono più grandiosi di quelli di Atene, ma a quelli di Atene si rassomigliano per molte cose quelli di Firenze. Le chiese di Roma sono più grandiose di quelle di Firenze, ma certo hanno minor grazia; le chiese di Roma non pure sono più grandi per la maggior copia dei danari che si ebbero nell' edificarle, ma perchè dirimpetto al Colosseo bisognava che ci fosse il tempio di San Pietro, non già quello di Santa Maria del Fiore; contuttochè questo sia senza comparazione più bello di quello e più sublime; perchè là dentro anche un incredulo sente nell'animo suo qualcosa che non è terrena. Ma tornando alla letteratura conchiuderò dicendo che una sola osservazione basta per mostrare che la lingua nostra si rassomiglia più alla greca che alla latina; e questa è che la stupendissima traduzione dell' *Eneide* fatta da Annibal Caro ha tutte le perfezioni della lingua italiana e massime la grazia tutta greca, senza avere, perchè era impossibile, la maestà latina. E anche la traduzione della *Rettorica* di Aristotile e il romanzetto di Longo Sofista non è cosa tutta greca?

Digitized by Google

soblette, barbaro e infedele com' è, si consigli sì che Caridemo non soffra male veruno; anzi guardando attentamente veggo che alla maniera che non si curò d' Ificrate remunerato pessimamente da Coti, non si curerebbe dei mali, che per sorte sopravvenissero a Caridemo. Coti non si curò che Ificrate fosse spogliato degli onori, del nutrimento nel pritaneo, delle statue nella patria, le quali cose tutte riuscirono tanto care a Ificrate che senz' esse non gli sarebbe sembrato di poter vivere. Costui perchè mai si darebbe pensiero che fosse spogliato Caridemo? Qui non ha nè figliuoli, nè immagini, nè parenti, nè verun' altra cosa. Se Chersoblette non è fedele per natura, e colle sue opere è creduto giustamente infedele, non v' ha nessuna ragione che lo induca contro la sua natura e la sua opinione a tener conto di Caridemo. Come mai dunque saremmo tanto stolidamente favorevoli alle sue imprese, le quali riuscirebbero a noi perniciose?

Oltrechè dunque il decreto nuoce alle cose pubbliche, chiarissimo apparisce che nuocerebbe eziandio alla gloria della città, ove essa prendesse simiglianti risoluzioni. In vero, Ateniesi, se il decreto si facesse a favore di uno, che soggiornasse in una città e si governasse sotto le leggi di essa, sarebbe condannevole, ma non già ignominioso; ma questo si fa per Caridemo che non dimora in alcuna città, che conduce le milizie di un re trace, e che a causa di quel dominio offende molti. Voi sapete bene che i condottieri di tali milizie vanno occupando le città greche per signoreggiarle, e vanno inimicamente scorrendo per le contrade di quelli, che vivono liberi sotto l' impero delle leggi. Ora è forse bello e conveniente, o Ateniesi, che per cagione di questi decreti siate manifestamente i guardiani di coloro, che per cupidigia dell' altrui tendono insidie a chicchessia, e priviate dell' amicizia vostra chiunque si affatica per difendere la propria libertà? Per me stimo che ciò non sia nè onesto, nè degno di voi. Non sa-

Digitized by Google

rebbe forse ignominioso il biasimo per i Lacedemoni, perchè permisero che il re persiano trattasse à piacer suo i greci abitatori dell' Asià, mentre noi concediamo il medesimo a Chersoblette contro gli abitatori dell' Europa e tutti quànti gli altri, a' quali Caridemo si reputa superiore? Imperocchè questo decreto non fa altro se non che mentre non determina quale sia il potere di Caridemo, mette grandissimo spavento à tutti coloro che vogliono difendersi.

Voglio narrarvi un fatto, o Ateniesi, acciocchè più chiare àppàriscano le ragioni per annullare il decreto. Per certi motivi e in determinati tempi faceste cittadino Ariobarzane e per lui Filisco, come ora per Chersoblette Caridemo. Filisco avendo le stesse usanze del vivere che ha costui, guidando l' esercito di Ariobarzane occupò molte città greche; dove nocque moltissimo contaminando donzelli, sforzando donne e facendo tutte le opere di un uomo senza leggi, allevato fuori dei costumi di una repubblica e venuto in potenza. Ora avvenne che essendo in Làmpsaco due uomini, l' uno chiamato Tersagorà e l'altro Ecsecesto, i quali avevano di quel tiranno la stessa opinione che avevamo noi, a ragione l' uccisero col proposito di liberare la patria loro. Ma se i fautori di Filisco, allorchè questi stipendiava soldati stranieri a Perinto e dominàva l' Ellesponto, ed era il più potente di tutti, avesse proposto come fa Aristocrate: « se alcuno ucciderà Filisco sarà preso e condotto fuori delle terre dei collegati » considerate, per dio, l' ignominia in cui sarebbe caduta la città nostra. E veràmente Tersagora ed Ecsecesto vennero in Lesbo e quivi abitarono. Or se un figliuolo o un amico di Filisco li avesse assaliti, sarebbe stato messo in àltrui balía. Non vi par cosa vituperosa e terribile, o Ateniesi, che s' innalzino statue, si diàno premi, e si faccia onore agli autori di tali opere, e che a un tempo si deliberi che siano presi altri, che fanno il medesimo a pro della patria loro? Allora felicemente

Digitized by Google

voi non cadeste per inganno in tanta vergogna. Al presente aderendo a' miei consigli vi guarderete similmente dal pernicioso errore; tanto più che essendo scritto semplicemente « se alcuno ucciderà Caridemo, » il caso può intervenire di leggieri.

Voglio investigare brevemente le opere di Caridemo, e mostrare l' eccessiva inverecondia dei suoi lodatori. Io vi prometto (nè della mia promessa rimanga male qualcuno) di provar chiaro che non pure non è meritevole di quella guardia da costui proposta, ma è meritevole dell' estremo supplizio; se pure i malevoli e gl' impostori e quelli, che incessabilmente vi nuocono, meritano di esser puniti. Forse alcuni di voi pensando che quell' uomo dapprima fu fatto cittadino e poi con corone di oro incoronato siccome benefattore, prenderà maraviglia che voi in cose di tanto momento siate stati ingannati. Ben sapete, o Ateniesi, che siete stati ingannati, e io vi dirò la ragione per la quale ciò sia facilmente intervenuto. Questa è che voi, o Ateniesi, comprendendo ottimamente le cose, non le seguite sino alla fine. Che dico io? Se vi domandasse alcuno quale razza di gente è la più trista nella città, voi rispondereste che non sono nè gli agricoltori nè i mercanti nè gli argentieri nè altri; ma se uno accenna coloro, che per prezzo sono soliti a parlare e a far proposte, tutti per fermo vi accordate con lui. Fin qui siete intenditori finissimi, e poi nel resto non procedete più bene. Chè quelli, che sono tenuti da voi per i più malvagi di tutti, ve li togliete poi per guida sopra l'opinione che si deve avere di qualcheduno. Costoro per altro ciò che a loro è utile di dire chiamano buono o cattivo, ma non dicono ciò che è giusto e vero. Così fecero di Caridemo gli oratori per ogni tempo, siccome confesserete voi stessi, posciachè avrete udito da me le opere sue.

Quel che fece soldatello fra i saettatori combattendo da principio contro la città, io non lo metto fra le sue colpe; e neanche le prede fatte contro i collegati

Digitized by Google

allorquando con un legnetto corseggiava il mare. Anzi le lascio. Perchè? Perchè, o Ateniesi, i necessari bisogni levano via ogni pensiero del dovere; talmentechè un giusto estimatore non deve con soverchia diligenza ricercarle, ma il male, che fece a voi da che cominciò a esser condottiero degli stranieri e d'altre milizie, questo ascoltate da me.

Costui, innanzi tutto, soldato stipendiario d'Ificrate per tre anni militò sotto la sua condotta; e dopochè voi toglieste a Ificrate il comando e spediste Timoteo generale contro Anfipoli e il Chersoneso, primieramente restituì agli Anfipoliti i prigionieri dati a guardia da Ificrate, il che fu d'impedimento alla presa di Anfipoli. Dipoi chiamato nuovamente col suo esercito allo stipendio da Timoteo, non andò al soldo suo, e in cambio s'avviò, con le vostre navi a trenta rematori, in aiuto di Coti, contuttochè foste bene consapevoli che egli era il più acerbo avversario vostro. Appresso, poichè Timoteo si consigliò di terminare la guerra di Anfipoli prima di far l'impresa del Chersoneso, Caridemo, avvisandosi che non vi avrebbe potuto far male, andò a soldo degli Olinti inimici vostri, e di quelli che in quel tempo tenevano Anfipoli. Se non che uscito della Cardia, mentre navigava alla volta di quelle contrade per voltar le armi contro di voi, fu preso dalle navi vostre. L'occasione e il bisogno di armi mercenarie per la guerra contro d'Anfipoli furono cagione che in cambio di portar la pena di non aver restituiti a voi i prigionieri, e di esser andato colle vostre navi in soccorso di Coti a voi nemico, sotto fede scambievole combattesse in vostra compagnia. Grande obbligo aver dovea con voi di esser scampato dalla meritata pena, ma la città a modo di beneficata gli diede corone, cittadinanza e altri onori. A confermare la verità del mio dire, leggi il decreto concernente i prigionieri e la lettera d'Ificrate e l'altra di Timoteo e poi la testimonianza. Vedrete che non sono parole, che non è un'ac-

Digitized by Google

cusa, ma è la verità ciò che io dico. Leggi la testimonianza.

DECRETO. LETTERA. TESTIMONIANZA.

Che pertanto egli si conducesse prima a soldo là dove credeva di guerreggiarvi, avvegnachè potesse andare altrove, e poi come non potendo nuocervi si trasferisse là dove a suo parere avrebbe potuto, e come egli fosse la principale cagione che voi non v'impadroniste di Anfipoli, l'avete ascoltato dalla lettera e dalla testimonianza. Queste sono le prime opere di Caridemo, ma considerate le altre. Non andò guari che si accese la guerra contro Coti, e Caridemo spedì una lettera a voi, anzi non a voi ma a Cefisodoto, stimando che la città non sarebbe stata ingannata da lui consapevole di ciò che aveva fatto; nella qual lettera prometteva di riacquistare alla città il Chersoneso, col proposito di fare il contrario. Sopra che è da sapere la ragione che lo condusse a scrivere la lettera. Il racconto è breve, e gioverà a conoscere il suo costume usato sempre con voi sin da principio; egli licenziato da Timoteo e partitosi da Anfipoli passò nell'Asia, dove a causa della presura di Artabazo fatta da Autofrodate fu preso a soldo dai generi di Artabazo. Dopo le scambievoli promesse, non tenendo conto affatto dei giuramenti, occupa Scepsi, Cebrena e Ilio, i cui abitatori non si guardavano credendo di aver fra loro un amico. Impadronitisi di quelle contrade cadde in un'avversità che avria preveduta non pure qualsiasi che si dicesse generale, ma qualsiasi uomo. Chè non avendo nessun paese marittimo o altro d'onde potesse procacciarsi le vettovaglie per i soldati, nè quei paesi essendo forniti del grano, si fermò dentro le mura, nè saccheggiato ogni cosa si partì, imperocchè era disposto a operare malvagiamente. Artabazo liberato da Autofrodate aveva messo insieme un esercito, ed era provveduto di vettovaglie che cavava dall'alto della Frigia, della

Digitized by Google

Lidia e della Paflagonia, paesi amici; a Caridemo per altro non restava che l'assedio. Accortosi dunque Caridemo da quanti mali fosse circondato, e argomentando che sarebbe vinto, se non da altro, dalla fame, vide, o altri l'ammonì, che una sola salvezza gli rimaneva, la quale preserva tutti gli uomini. E che è essa? La vostra umanità, o Ateniesi, se s'ha da chiamare così o altrimenti. Per la qual cosa spedì questa lettera, acciocchè mediante la promessa di farvi recuperare il Chersoneso e perciocchè Cefisodoto sembrava, nemico com'era di Coti e d'Ificrate, di volere il medesimo, gli fossero inviate navi per fuggirsi sicuramente dall'Asia. Or che avvenne tostochè il fatto fu manifesto? Memnone e Mentore, generi di Artabazo, giovani di età, e per la parentela di Artabazo avendo conseguito questa felicità inaspettata, bramosi di godere subito in pace la signoria e gli onori senza guerra e senza pericoli, persuasero Artabazo di patteggiare, e lasciar partire Caridemo senza gastigo, considerato che voi, quando pure non avesse voluto, l'avreste condotto fuori, nè egli l'avrebbe potuto impedire. Scampato così Caridemo fuori d'ogni opinione e aspettazione, e trasferitosi secondo i patti nel Chersoneso, non pure non assaltò Coti, il quale a suo dire non avrebbe sostenuto l'impeto suo, e non vi aiutò a recuperare il Chersoneso; ma in cambio si condusse al soldo suo, e assediò le altre contrade vostre Critote ed Eleunte. I suoi propositi adunque ingannevoli contro di voi, mentre egli era nell'Asia e inviava a voi questa lettera, chiaro appariscono dal suo viaggio; perciocchè da Abido, città a voi per ogni tempo nemica e donde erano gli occupatori di Sesto, passò a Sesto tenuta da Coti. Nè crediate che gli Abideni e quelli di Sesto l'avrebbero accolto, allorchè mandò la lettera, senza conoscere il suo inganno; ma dandogli aiuto volevano che voi l'aveste con sicurezza fatto andar sicuro col suo esercito, e qualora fosse partito, come succedette per la

Digitized by Google

sicurtà concessa da Artabazo, essi ne avrebbero cavato vantaggio. Che sia così, leggi le lettere inviate da lui e le altre lettere dei rettori del Chersoneso. Voi comprenderete da esse che le cose andavano appunto così.

LETTERE.

Considerate i paesi per i quali passò da Abido a Sesto. Or credete voi che quei di Abido e di Sesto l'avrebbero accolto, se non fossero stati suoi compagni nella frode, allorchè mandò a voi la lettera?

Recita la stessa lettera, e voi ponete mente, o Ateniesi, com' egli scrivendo celebra eccessivamente sè stesso e dice che alcune cose le ha fatte, e promette di farne altre. Leggi.

LETTERA.

Non sono forse belle le cose scritte, e meritevoli di gratitudine grande se fossero vere? Allorquando non si pensava di conchiudere il trattato scrisse ingannevolmente così, e ottenutolo leggi che fece.

LETTERA.

Quanto dunque alla promessa fatta da Caridemo di recuperare i paesi perduti, il magistrato di Critote scrive, dopo la passata di lui, che i pericoli erano diventati maggiori. Leggi la parte della lettera che si attiene a ciò.

LETTERA.

Leggi l' altra parte della lettera.

LETTERA.

Vedete che per ogni parte si attesta, che dopo la sua partenza non marciò contro Coti, ma con lui contro di noi. Leggi questa sola lettera e lascia le altre; perchè essa apertamente dimostra che v' ingannò. Leggi.

LETTERA.

Smetti. Ponete mente che quando scrisse di darvi il Chersoneso si condusse al soldo dei nostri nemici per

Digitized by Google

privarvi del resto; e quando scrisse che egli non avea ricevuti gli ambasciatori di Alessandro si manifestò seguace delle azioni dei corsari di quello. Non è forse schiettamente benevolo verso di noi? Disse forse il falso? Fece mai un inganno?

Non è manifesto abbastanza per tali cose, avvegnachè assai manifesto sia, che non sono meritevoli di fede le parole e gli atti suoi in beneficio, a suo dire, della città, ma molto più manifesto apparirà dai fatti seguiti appresso. Imperocchè Pitone ammazzò Coti e fece bene, per esser quello nemico vostro e malvagio, e Chersoblette, che ora regna, era fanciulletto come altresì tutti gli altri figliuoli di Coti. Tutto signoreggiava Caridemo per la presenza delle sue genti d'arme. Sopraggiunse allora il generale Cefisodoto, a cui Caridemo avea inviato la sua lettera, colle navi spedite per liberare Caridemo anche malgrado di Artabazo. Che dovea fare, o Ateniesi, una persona veramente semplice e amica alla presenza del generale, che non era uno di quelli che, a suo dire, gli portavano invidia, ma l'amico eletto fra voi, a cui aveva inviato la sua lettera? Per la morte di Coti non aveva esso in poter suo ogni cosa? Non doveva rendervi subito la contrada, dare di concordia con voi un re ai Traci, e presa quell'occasione darvi segno dell'animo suo benevolo? Io direi di sì. Fece alcuna di queste cose? Tutt'altro. Anzi, incessabilmente per sette mesi vi guerreggiò, mostrandosi apertamente nemico senza dir parola che fosse benigna. Da principio con sole dieci navi i nostri soldati approdarono a Perinto, per essere informati che egli era vicino e per unirsi con lui e accordarsi. Ma egli spiato quando i nostri soldati pranzavano si dispose a prendere le navi nostre, uccise molti dei naviganti e li precipitò nel mare, avendo seco alquanti cavalli e fanti. I nostri non navigavano poscia verso alcun paese della Tracia, perchè ciascuno avrebbe potuto dire: Caridemo li respinse, per dio, per scansare il danno

Digitized by Google

suo: no, che non andavano alla volta della Tracia, ma verso Alopeconneso, paese appartenente al Chersoneso e che fu già vostro; promontorio di rimpetto ad Imbro e lontanissimo dalla Tracia, e tutto pieno di corsari e di ladroni. Avviandosi dunque a quel luogo e assediando coloro, Caridemo venuto per il Chersoneso ci assaltò e soccorse i corsari e i ladroni. E prima indusse e sforzò il vostro generale non a fare ciò che maggiormente giovasse a voi; nè egli si dispose ad effettuare alcuna delle fatte promesse, ma fece un trattato con Cefisodoto, da voi tollerato tanto mal volentieri, che a Cefisodoto toglieste il comando, lo condannaste all'ammenda di cinque talenti. Tre soli suffragi mancarono per metterlo a morte. E però come si può giudicare questa contradizione che uno per gli stessi fatti si punisca acerbamente come malfattore, e altri si onori siccome benefattore? Che io dico il vero sopra i fatti del generale voi stessi siatemi testimoni, perciocchè voi lo giudicaste, voi lo privaste d'ufficio, voi vi adiraste, e tutte queste cose sapete bene. Dei casi poi di Perinto e di Alopeconneso siano testimoni i trierarchi.

TESTIMONI.

Posciachè Cefisodoto fu privato del comando, e a voi parve nè onesto nè giusto il trattato con Caridemo, avvenne che Miltocite, sempre benigno a voi, per tradimento di Smicitione fu preso da quest'onesto uomo di Caridemo; il quale sapendo che perchè i Traci hanno a disonore l'uccidere l'un l'altro, sarebbe scampato qualora cadesse in mano di Chersoblette, lo diede in potere dei Cardiani nemici vostri. Questi misero in una nave il padre e il figlio e poi in mare uccisero sotto gli occhi del padre il figlio, e affogarono il padre. Risentitisi acerbamente i Traci per questi fatti, Berisade ed Amadoco si accordarono insieme, coi quali Atenodoro, presa l'occasione, fece lega

Digitized by Google

e potè fare la guerra. S' atterrì Chersoblette e fu costretto da Atenodoro di conchiudere un trattato e con giuramento fatto a voi e ai re obbligarsi all' osservanza di esso; per il quale il comune regno della Tracia sarebbe stato diviso in tre, e a noi sarebbe stato restituito da tutti il Chersoneso. Voi preponeste Cabria a guidare la guerra quando Atenodoro non era provveduto da voi di danari nè di altro per farla. E allorchè Cabria con una sola nave sciolse di qui, che fece Caridemo? Negò il giuramento fatto con Atenodoro, persuase Chersoblette a fare il medesimo, e fece un altro trattato con Cabria più iniquo di quello fatto con Cefisodoto, e che quegli per non aver l' esercito fu forzato di accettare. La qual cosa venne alla nostra notizia, e disputatosi molto nel comizio e letto il trattato, voi non atterriti dalla fama di Cabria e dei suoi fautori riprovaste anche questo trattato, e approvaste il decreto di Glaucone, per il quale conveniva eleggere dieci ambasciatori; i quali nel caso che Caridemo fosse disposto ad osservare il trattato fatto con Atenodoro lo confermassero con novello giuramento; altrimenti s'accordassero con i due re per via di giuramento, e si consigliassero sopra la maniera di fargli guerra. Partiti gli ambasciatori avvenne che le cose si tirassero in lungo per trascuranza loro, che non mettevano in effetto nessuna cosa che fosse utile e giusta. Intanto si mandarono aiuti nell' Eubea, e Carete eletto condottiero con milizie mercenarie si mise in mare alla volta del Chersoneso; ivi Caridemo fece con Carete un novello trattato. Contuttochè le condizioni fossero belle, e ad esse aderisse Atenodoro e gli altri re, egli dall' opere è convinto che cercò ogni occasione contro la città nostra, e non fece cosa che fosse semplice e giusta. Colui pertanto che secondo le occasioni vi si mostra amico, e massime allorchè vi crede potenti, sarà egli fatto da voi più forte? Non discernereste bene. Acciocchè vediate che io dico il vero,

Digitized by Google

prendi la lettera, spedita dopo il primo trattato e poi la lettera di Berisade, chè così sarete ottimamente informati.

LETTERA.

Recita la lettera di Berisade.

LETTERA.

La lega dunque dei due re fu fatta in questo modo dopo che fu rotto il frodolento trattato con Cefisodoto e fu morto Miltocite, e posciachè Caridemo coll'opere aveva chiaramente dimostrato che egli era nimico della città. Infatti sapeva egli bene che Miltocite era stato sempre di tutti i Traci il più benevolo a noi. Era forse ben fatto impadronirsi di lui e darlo in potestà dei Cardiani nemici nostri? Non dava con ciò segno dell'inimicizia contro di noi? Leggi ora il trattato che fece Chersoblette per timore della guerra con i Traci e con Atenodoro.

TRATTATO.

Scritte queste cose e con solenne giuramento confermate, tostochè Caridemo vide Atenodoro senza genti d'arme, e Cabria venire con una sola nave, non vi diede già in mano il figlio di Ifiade, non eseguì verun altro patto giurato; ma negò tutti gli altri patti e scrisse questo trattato. Prendi e leggi.

TRATTATO.

Sentite come egli vuole riscuotere i balzelli e le decime, e parla della contrada siccome fosse cosa sua, e crede che i suoi ufficiali debbano regolare le imposizioni, e inoltre non promette darvi il figliuolo d'Ifiade prigioniero di quei di Sesto, e che dovea esser dato da Atenodoro. Prendi il decreto che allora voi approvaste. Prendilo.

DECRETO.

Dopo l'andata degli ambasciatori nella Tracia, Cher-

Digitized by Google

soblette scrisse questa lettera, e gli altri re l'altra. Leggila.

LETTERA.

Leggi l'altra lettera dei re. E poi guardate se pare che essi si lagnino di qualche cosa.

LETTERA.

Vedete e intendete, o Ateniesi, la malignità e la malafede usata dovunque si volgesse. Prima offende Cefisodoto, e poi atterrito da Atenodoro si quieta, poscia offende Cabria e di nuovo fa accordi con Carete. Le ha fatte d'ogni sorta, non operando mai con semplicità e con giustizia.

Dipoi, finchè le nostre milizie soggiornarono nell' Ellesponto vi trattò con lusinghe e con ingannevoli modi, e appena vide l'Ellesponto senza presidio, si dispose subito di assaltare il regno e di scacciare i due re e farsene esso signore, ammaestrato dall' esperienza che non avrebbe potuto violare nessuno dei patti fatti con voi prima di avere scacciati quei re. Per incarnare facilmente il disegno, chiese a voi questo decreto e se non fossimo repugnanti noi, acciocchè non sia confermato, sarebbero stati subito assaliti quei due re; e i loro capitani Bianore, Simone e Atenodoro si sarebbero quietati per tema della calunnia a cagione del decreto; Caridemo all' incontro baldanzoso per l'acquistata potenza saria stato per noi formidabile nemico.

Possiede una fortezza procacciatasi per ogni occasione, che è la città dei Cardiani, non compresa giammai in alcun trattato, e da ultimo tolta apertamente a noi. Quelli, che sono alieni dal mulinare il nostro male e ci vogliono bene veramente, doveano forse procacciarsi una rocca per fronteggiarci? Voi tutti per veduta o per udita sapete come sia posta talmente la città dei Cardiani, che ove le cose di Chersoblette e dei Traci siano quiete egli può sicuramente assalire ogni dì il

Digitized by Google

Chersoneso. Perciocchè come Calcide sta nell' Eubea di rimpetto alla Beozia, così è posta la città dei Cardiani di rincontro alla Tracia. Ognuno di voi sa dunque come sia posta; e ora non deve ignorare la ragione onde egli vuole signoreggiarla e impedire che voi la prendiate. Non consentirete che essa sia apparecchiata contro di voi, anzi con ogni sforzo impedirete che questo avvenga, tanto maggiormente in quanto che è noto che egli non lascerà sfuggire veruna occasione. Allorchè Filippo venne nella Maronea, spedì Apollonide a lui e a Pammene con proposte di accordi; e se Amadoro che era signore della contrada non avesse contradetto a Filippo il venire innanzi, non ci saria stato impedimento per accendere la guerra fra voi, i Cardiani e Chersoblette. In prova della verità del mio dire, leggi la lettera di Carete.

LETTERA.

Per le quali cose conviene non prestar fede, nè concepire fallaci speranze, nè guardarlo come benefattore. Chè non è da mostrare animo grato a Chersoblette, il quale v' inganna simulando di esservi amico, quando la necessità lo costringe. Similmente non dovete esaltare con lodi Caridemo, perchè spende un po' di danaro a favore di generali e di oratori. Esso, quando potè, vi nocque, e perciò abbiatelo maggiormente in odio. Tutti gli altri furono onorati da voi mercè di qualche servigio fatto alla città, ma costui solo fra tutti fu onorato, perchè non riuscì a far tutto il male che s' avea disposto in cuor suo. Il non portare la meritata pena era già un segnalato favore, concessogli da voi. Ma agli oratori non basta. Cittadino, benefattore, corone, premi, tutto, a causa della corruzione prodotta da costui. Voi, ingannati, assistete ammirando ogni cosa. Finalmente, se noi non venivamo qua con questa accusa, voi per vigore del decreto eravate già i guardiani della sua persona, e la città acquistandosi la taccia di lusinghiera e di mercenaria sarebbe stata

Digitized by Google

a guardia di Caridemo. Non è una bella cosa, o Giove, o dei? Quegli che già prezzolato serviva i nemici vostri ora per virtù del decreto è difeso palesemente da voi.

Forse mi chiederà qualcuno, come mai avendo io investigato e conosciuto appieno tutte le sue ingiurie non mi opposi, allorchè voi lo faceste cittadino e lo celebraste; e tacqui prima che fosse fatto questo decreto. Dirò, Ateniesi, tutta quanta la verità: io ancorachè sapessi ottimamente che egli non era meritevole di onori, e fossi presente allorchè gli si davano, non contradissi. Lo confesso. Perchè? Prima perchè pareami stoltissima cosa che, mentre molti arditi e baldi dicevano il falso, io solo fossi reputato verace parlatore. Dipoi tutti gli onori che ingannevolmente conseguiva, giuro a Giove e agli altri dei, non mi facevano invidia; e mi pensava che col mandare impunito l'autore di tante ingiurie, non sareste andati incontro a calamità, e forse l'avreste indotto ad esser benefico per l'avvenire. Questo poteva essere il frutto della cittadinanza e delle corone. Ma ora veggo che i suoi apparecchi sarebbero di gran mali cagione ove alquanti lusingati da lui riuscissero ad ingannarvi; e perciocchè molti amici e altri pronti e disposti ad adoperarsi in favor nostro come Atenodoro, Simone, Bianore, Archebio di Bizanzio e due re traci, non se gli opporrebbero per impedire le sue opere ree, io vengo qua ed accuso. L'oppugnare quei doni, che da lui ricevuti non avrebbero causato gran danni alla città, sarebbe stata impresa di un uomo offeso o di un calunniatore; ma il contrapporsi a quello, che sarebbe sommamente nocivo alla città, è ufficio di virtuoso e zelante cittadino. Per siffatte ragioni io tacqui allora e parlo adesso.

Essi s'imprometttono di aggirarvi con un altro discorso dicendo: « che Chersoblette e Caridemo fecero contro la città, allorchè erano nemici, ma al presente essendo amici, senza dubbio saranno utili alla città; oltrechè bisogna obliare il passato. E veramente allor-

Digitized by Google

chè salvammo i Lacedemoni, non ci ricordammo delle offese ricevute al tempo che erano nemici. Il medesimo succedette per i Tebani e più recentemente per gli Eubei. » Io poi credo che se si fosse parlato così qualora fosse stato deliberato qualche aiuto per Chersoblette e per Caridemo e noi ci fossimo opposti, l'opera nostra sarebbe stata ingiusta. Ma ciò non è accaduto nè accade; ma all'incontro, coloro che parlano così, si adoperano maliziosamente a far lui più potente mercè del decreto, che lo rende impunemente colpevole. Non è conveniente nè ben fatto che i ragionamenti che si fanno a favore di chi cerca la propria salvezza, si facciano altresì a pro di chi si adopera per l'altrui ruina. Sarebbero giusti, ove egli già nemico vostro si dichiarasse vostro amico. Ma perciocchè la cosa non va così, ma invece quando simula d'esservi amico allora massimamente v'inganna, conviene se non odiarlo non avergli fede per questo. Quanto all'oblio delle ingiurie io tengo questa opinione: se uno le va ricercando per far male è spietato; ma se uno le investiga per non patirle è savio.

Forse useranno eziandio un argomento che si attiene a un sospetto, dicendo che un uomo smaniante di diventare amico nostro e di far bene alla città si perderà d'animo, se noi annulliamo il decreto, e prenderà sospetto di noi. Sopra che, Ateniesi, considerate come io la penso. Se veramente fosse un amico schietto e disposto a farci del bene, io credo che non converrebbe rimeritare i beneficii col violare i giuramenti, e dare i suffragi contro giustizia; ma perciocchè egli è un solenne impostore, e non fa cosa che sia sincera, voi, coll'annullare il decreto, conseguirete l'uno dei due beni: o lascerà gl'inganni, perchè a suo giudizio non possono stare occulti, o bramando davvero la vostra amicizia si adoprerà a farvi bene, considerato che la simulazione gli nuoce. Se non per altro, per questo solo è da annullare il decreto.

Digitized by Google

Ora parmi conveniente, o Ateniesi, l' investigare la maniera onde gli antichi nostri accordavano onori e premi agli uomini veramente benefici, così della città come di fuori. Se essi facevano meglio di noi imitateli; se no, fate il piacer vostro. A Temistocle vincitore nella battaglia navale di Salamina, e a Milziade condottiero a Maratona, e a molti altri autori di opere non simiglianti a quelle dei generali presenti, non alzarono statue, non portarono eccessivo amore. Forse non usarono gratitudine per opere così preclare? Grandissima, o Ateniesi, e degna di sè stessi e di loro, perciocchè stimandoli uomini di virtù maggiore di quella degli altri li fecero propri duci. Certamente i savi e gli amatori della verità antepongono all' onore di qualsiasi immagine di rame l' esser giudicati i primi fra gli uomini per virtù eccellenti. Ma i nostri maggiori, o Ateniesi, non si privarono della gloria di nessuna impresa segnalata. Niuno dice che la battaglia di Salamina fu di Temistocle, ma degli Ateniesi; nè quella di Maratona di Milziade, ma della città. Ora, dai più si dice: Timoteo prese Corcira, Ificrate distrusse una schiera, Cabria vinse la battaglia navale di Nasso, e così voi vi spogliate della gloria che viene dalle imprese, e la concedete a ciascuno di essi. I premi civili si davano dunque dai nostri antichi in maniera bellissima e tutta contraria a quella che tenete voi. E quanto ai premi dati agli stranieri? Per Menone Farsalo, che nella guerra di Eione presso Anfipoli li soccorse con dodici talenti di argento e con trecento cavalieri servi suoi non decretarono: « se alcuno l'ucciderà sarà preso, » ma stimarono di fargli molto onore dandogli la cittadinanza. A favor di Perdicca, che regnando nella Macedonia al tempo della guerra contro il barbaro, abbattè i barbari che si ritiravano da Platea e al re persiano fu cagione dell' estrema ruina, non decretarono: « sarà preso chiunque ucciderà Perdicca, che in grazia nostra si guadagnò l' ira del re

Digitized by Google

dei Persiani, » ma solamente gli accordarono la cittadinanza. La quale era stimata di tanto onore che per meritarla facevano azioni cotanto segnalate; e ora è tenuta a disonore, giacchè molti che la conseguirono, vi fecero più male che i manifesti nemici. Nè solamente è vilipeso questo premio della città, ma tutto il resto ancora per cagione di oratori abominevoli e nemici degli dei. Essi fanno così facilmente questi decreti, e tanto sono intenti a vili guadagni, che mettono all'incanto gli onori e i guiderdoni vostri, e li vendono a poco prezzo, come fossero di nessun conto. Anzi a favore di molti e per piccoli guadagni fanno qualsivoglia proposta. A voler cominciare dalle ultime, io dirò che non solamente ad Ariobarzane e ai suoi tre figliuoli accordarono ciò che fu loro in piacere, ma fecero il medesimo per due Abideni, Filisco e Agavo, i più acerbi nemici degli Ateniesi, e gli uomini più perversi. Inoltre, a Timoteo, per tanti meriti suoi verso di voi, furono concessi i maggiori onori, ma non bastò; chè fecero il medesimo per altri due, Frasieride e Polistene, uomini non liberi, uomini malvagi, e autori di tali opere che ogni persona savia si vergognerebbe di nominare. Finalmente con gran zelo si volsero a Chersoblette, giudicandolo meritevole d'ogni guiderdone, ma aggiunsero altri due uomini; il primo è quello che vi ha fatti tutti i mali da voi uditi; l'altro che non si sa veramente chi sia, per nome Euderce. Per le quali ragioni diventa piccola ogni cosa, che già era grande; e si procede più avanti, perciocchè cotesti premi non sono più sufficienti, e se voi non vi ponete a guardia delle persone, esse non ve ne saranno riconoscenti.

Se non che di tanto vergognoso procedere, a voler dire liberamente il vero, voi, o Ateniesi, siete colpevoli. Chè non si prende più vendetta degli offensori, e anche questa venne meno nella nostra città. Guardate se gli antenati punirono i loro offensori presso a poco come voi. A Temistocle parve di poter soverchiare

Digitized by Google

la civile uguaglianza, ed essi lo scacciarono, e lo condannarono per Medismo. Cimone che di suo capo avea mutato la maniera del reggimento dei Parii, per soli tre suffragi non fu messo a morte, e fu condannato all' ammenda di cinquanta talenti. Così erano trattati anche gli autori di grandi beneficii; e con ragione: chè non vendevano ad essi in quelle imprese la propria libertà e la grandezza dell' animo; ma li esaltavano, se erano buoni, e li umiliavano se cattivi. Al presente, o Ateniesi, se gli autori di grandi colpe e provatamente convinti motteggiano festevolmente, e alcuni avvocati delle loro tribù vi pregano, sono assoluti, ed ancorchè siano condannati, l' ammenda è di venticinque dramme. Allora le ricchezze della città erano copiose, le cose pubbliche andavano prosperamente, e nessuno era da più degli altri. Una prova è che la casa di Temistocle e di Milziade e di altri cittadini eminenti, come chi le guarda vede, non erano più vistose di quelle degli altri; laddove le fabbriche pubbliche erano tante e tali, che tolsero agli avvenire la speranza di accrescerne la magnificenza; siccome i Propilei, gli Arsenali, i Portici, il Pireo e le altre che sono ornamento e splendore della città.[1] Ora le ricchezze di coloro che maneggiano le cose pubbliche, sono eccessive, fabbricano case con magnificenza maggiore dei palagi pubblici, e hanno possessioni più di

---

[1] « L'Acropolis et le Parthénon, semblables à un autel, s'élèvent à trois lieues devant nous, détachés du mont Penthélique, du mont Hymette et du mont Anchesmus; — en effet, Athènes est un autel aux dieux, le plus beau piédestal sur lequel les siècles passés aient pu placer la statue de l'Humanité! Aujourd'hui l'aspect est sombre, triste, noir, aride, désolé; un poids sur le cœur; rien de vivant, de verte, de gracieux, d' animé; nature épuisée, que Dieu seul pourrait vivifier: la liberté n'y suffira pas. — Pour le poëte et pour le peintre, il est écrit sur ces montagnes stériles, sur ces caps blanchissants de temples écroulés, sur ces landes marécageuses ou rocailleuses qui n'ont plus rien que des noms sonores, il est écrit: « C'est fini! » Terre apocalyptique qui semble frappée par quelque malédiction divine, par quelque grande parole de prophète; Jérusalem des nations, dans laquelle il n'y a plus même de tombeau; voilà l'impression d'Athènes et de tous les rivages de l'Attique, des îles et du Péloponèse. » — LAMARTINE, *Voyage en Orient,* pag. 127. Paris, Didot, 1849.

Digitized by Google

tutti voi, radunati qui nel tribunale. Gli edificii pubblici, che fate voi, sono così piccoli e meschini che è vergogna il parlarne. Direte forse che i vostri acquisti sono simiglianti a quelli degli antichi, come il Chersoneso, Anfipoli e le altre imprese che fruttarono tanta gloria? Benchè costoro tralignando facciano contro di essa, non possono oscurarla. E veramente, Ateniesi, Aristide che fu l'ordinatore e l'arbitro delle contribuzioni, non accrebbe le facoltà sue, neanco di una dramma, e morto fu sepolto a spese del pubblico. Voi eravate appetto agli altri Greci meglio forniti dei danari bisognevoli a qualsiasi impresa; e sebbene lungo fosse il tempo di star fuori, non vi mancavano mai i danari guerreschi. Ora quelli che trattano le cose pubbliche, di poveri sono fatti ricchi, e d'ogni cosa sono provvisti per lungo tempo. Ma voi non avete nell'erario denaro che basti per le vettovaglie di un giorno solo, e quando bisogna fare qualcosa non sapete la maniera; perciocchè allora il popolo era il padrone dei governanti, adesso è il servo. Di ciò sono colpevoli gli autori di queste proposte, i quali vi avvezzano a disprezzare voi stessi, e ad ammirare uno o due uomini; e così essi diventano gli eredi della vostra gloria e delle cose vostre, e voi non godete nulla, ma siete testimoni degli altrui beni, e di nessun' altra cosa partecipi fuorchè d'essere ingannati. Quanto gemerebbero quei cittadini che morendo per la gloria e per la libertà, lasciarono monumenti di imprese maravigliose, se ripigliando sentimento vedessero che la città è condotta a questo termine, e a deliberare se deve guardare Caridemo; Caridemo, oimè!

Non è cosa enorme che noi siamo peggiori degli avi nostri per virtù eminenti, ma che siamo peggiori di tutti gli uomini. Non è forse ignominioso che mentre gli Egineti, i quali abitano un'isola tanto piccola e non hanno nulla che sia cagione di alti pensieri, non dessero la cittadinanza a Lampide, possessore di navigli più di ogni

Digitized by Google

altro greco, e che era stato cagione degli ornamenti della città e del mercato loro, ma gli concessero soltanto l'esenzione dai tributi, che pagano i metechi? che i Megaresi così esecrandi, siano tanto zelanti della dignità loro, che a Ermone governatore, il quale con Lisandro ci aveva tolte a Egospotamos duecento navi, quando la nostra fortuna volse in basso, non dessero la cittadinanza, non ostante il comando dei Lacedemoni, e' rispondessero dicendo che i Megaresi l'avrebbero fatto Megarese allorchè avessero veduto farlo Spartano? che gli Oriti, i quali abitano la quarta parte dell'Eubea, a Caridemo, la madre del quale era cittadina, e il padre non so donde sia, (imperocchè non è da ricercare più che non conviene) non dessero la metà della cittadinanza, ma l'annoverassero fra i bastardi, come i bastardi del Cinosargo; e che voi, Ateniesi, che gli deste tutta la cittadinanza e altri onori, gli aggiungerete ora anche questo? Perchè? Quali navi vi tolse, per le quali sia insidiato da quelli, che ne furono privi? Quale città da lui espugnata vi diede in mano? Fra quali pericoli si mise a causa di voi? Quali inimicizie contrasse comuni a voi? Niuno potrebbe dirlo.

Dette poche cose, o giudici, sopra le leggi allegate io voglio discendere. La loro ricordanza vi farà guardare con gran cautela da quelli, che cercheranno d'ingannarvi. La prima legge dice chiaro: «se uno uccide, sia giudicato dal senato» e questi decretò che l'uccisore fosse subito preso. Osservatela, e ricordatevi che veruna cosa è tanto contraria a quella legge, quanto il dare in altrui balìa uno non giudicato. Non consente dipoi la seconda legge che un micidiale sia strapazzato, nè costretto a pagar danari, ma con questo decreto si è consentito tutto; perciocchè chi se n'è impadronito può fare il voler suo. Dispone la legge che il micidiale sia condotto ai tesmoteti, ancorachè preso nella patria dell'ucciso; per contrario il decreto permette all'accusatore che in casa propria sia me-

Digitized by Google

nato l'uccisore anche quando sia stato preso nell'altrui territorio. Consente la legge che si dia la morte per alcune ingiurie, ma questi non fa così, anzi quando bene uno uccidesse un altro, vuole che sia preso, dovechè le leggi lo lasciano libero. Se alcuno è offeso, chiegga prima vendetta, dice la legge; ma questi all'opposto non fece menzione del giudizio; nè designò i giudici, ma decretò che subito fosse preso, e chiunque gli avesse dato ricetto fosse escluso dalla lega. Ordinano le leggi che stiano in pegno tre persone del luogo dove succedette l'uccisione, se non si vuole darne ragione; ma per il decreto è escluso dalla lega chiunque non vuol darlo in altrui balìa prima del giudizio. La legge comanda che non s'introduca una legge, la quale non sia comune a tutti; ma questi fece un decreto particolare per uno solo. Non vuole la legge che un decreto abbia più virtù della legge; ma costui levando via le leggi fa un decreto più forte della legge. Ricordevoli di queste leggi siatene i guardiani; e disprezzate tutti i cavilli, e non permettete che li usino; ma imponete che si dimostri dove è ordinato il giudizio e dove sono stabilite le pene appresso il giudizio. Imperocchè se in qualche luogo avesse scritto che si dovesse punire uno giudicato e convinto reo, o avesse scritto che si dovesse giudicare se è o non è reo, Aristocrate non sarebbe colpevole; ma sarebbe colpevole se avesse soltanto scritto il nome del delitto « se uno ucciderà » e avesse lasciato « convinto reo » o « sospetto di uccisione » e « porti la pena dell'uccisione » e « si gastighi non altrimenti che se avesse ucciso un ateniese. » Se finalmente avesse trasandate tutte queste cose e semplicemente avesse scritto che sia preso l'uccisore, non vi fate ingannare, ma sappiate bene che egli è il più solenne trasgressore delle leggi.[1]

[1] Da questa e dalle altre orazioni di Demostene, anzi da tutta la storia degli Ateniesi chiaramente apparisce che la repubblica era in

Digitized by Google

balìa degli oratori, e che secondo i tempi della virtù o della corruzione potevano gli oratori buoni o malvagi. Ma lasciando da parte ogni considerazione morale certo è che in tutti gli stati liberi hanno sempre gran potere gli oratori, i quali bene spesso sono assunti ad uffici altissimi principalmente perchè sanno parlare, senza badare se sanno fare. E questo avviene negli stati anche più civili. Il Macaulay celebrando nella *Vita di William Pitt* le istituzioni dell'Inghilterra dice che sebbene siano eccellenti non sono perfette, e soggiunge: «Il governo parlamentare è il governo del parlare. La facoltà del parlare è la dote più apprezzata che possegga un uomo politico, e questa facoltà può trovarsi al colmo senza che sia accompagnata dal giudizio, dal coraggio e dalla prerogativa di conoscere i caratteri degli uomini e i segni dei tempi; ed eziandio senza alcuna conoscenza dei principii della legislazione e dell'economia politica, e senza l'abilità per la diplomazia e per l'amministrazione delle cose della guerra. Di più accade sovente che le qualità intellettuali, le quali danno splendore ai discorsi di un uomo politico, sono incompatibili colle qualità che l'avrebbero reso atto a trarsi d'impaccio in qualche frangente con fermezza e con prontezza d'animo. Interveniva così a Carlo Townshend ed eziandio a Windham. Era singolare il diletto che si provava ascoltando questi due oratori di gran valore. Ma in casi di pericolo essi sarebbero stati senza fallo inferiori, in tutte le qualità necessarie per chi governa, a Oliviero Cromwell che parlava pessimamente, o a Guglielmo il Taciturno che non parlava affatto. Allorchè è stabilito il governo parlamentare, un Carlo Townshend o un Windham esercitano sempre un'influenza molto maggiore di altri uomini simili o al gran Protettore d'Inghilterra o al fondatore della Repubblica dei Paesi Bassi. In un governo di questa natura le qualità parlamentari, essendo perfettamente distinte dalle qualità necessarie a un valente magistrato del potere esecutivo o giudiziario, sono le cose, che più d'ogni altra aprono la via agli ufficii del potere esecutivo e giudiziario. Si potrebbe trarre dall'almanacco reale una lista curiosa di cancellieri, che ignoravano i principii dell'equità, dei primi Lordi dell'ammiragliato, che ignoravano i principii della navigazione, dei ministri delle colonie, che non avrebbero potuto dire i nomi delle colonie, dei Lordi della Tesoreria, che non conoscevano la differenza fra il debito consolidato e il debito fluttuante, e dei segretari del consiglio delle Indie, che non sapevano se i Maharatti fossero Maomettani o Indiani. Per le quali ragioni alcune persone, incapaci di vedere più di un lato di una questione, hanno dichiarato che il governo parlamentare fosse un male e hanno sostenuto che l'amministrazione guadagnerebbe molto se si desse a una sola persona l'autorità esercitata da una grande assemblea. Gli uomini savi giudicherebbero probabilmente che il rimedio è peggiore del male e sarebbero d'avviso che non si guadagnerebbe molto a cambiare Carlo Townshend e Windham con il Principe della Pace, o con Steenie, il povero schiavo e il povero cane di Giacomo I.»

FINE DEL VOLUME SECONDO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA.

Nel corso di quest' anno escirà il terzo ed ultimo volume delle *Orazioni di Demostene.*

L' EDITORE.

Febbraio, 1875.

Recentissime pubblicazioni.

STORIA DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE, di GINO CAPPONI. — Due volumi in 8° . . . . L. **20.** —

LA VITA DI NINO BIXIO narrata da GIUSEPPE GUERZONI, con lettere e documenti. — Un volume in 16° . . . . **4.** —

OLANDA — di EDMONDO DE AMICIS. — Un volume in 16°. **4.** —

UN EPISODIO DEL RISORGIMENTO ITALIANO, per ALFONSO LA MARMORA. — Un volume in 8° . . . . **3.** —

POESIE di GIOSUÈ CARDUCCI (Enotrio Romano). Seconda edizione con giunte e correzioni. — Un volume in 16° . . . . . **3. 50.**

DIZIONARIO FRANCESE-ITALIANO E ITALIANO-FRANCESE, compilato da F. COSTÈRO e H. LEFEBVRE, arricchito della pronunzia delle due lingue, di molti termini tecnici e di marina, di un dizionario geografico e di un supplemento. — Un vol. in 16°, legato in tela all' inglese . . . . **7.** —

VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA, compilato da GIUSEPPE RIGUTINI per uso specialmente delle Scuole, accresciuto di voci del comun parlare e degli approvati scrittori. — Un volume in 16°, legato in tela all' inglese . . . . **7.** —

ISTITUZIONI DI LETTERATURA, di GIOVANNI MESTICA. Parte prima. — Un volume in 16° . . . . **3.** [illegible]

SATIRE, RIME E LETTERE SCELTE di BENEDETTO MENZINI. — volume in 48° con ritratto. (*Collezione Diamante*) . . . **2.** [illegible]

L' EUROPA NEL MEDIO EVO, di ENRICO HALLAM, con le ulti ricerche dell' Autore incorporate nel testo, e con aggiun tratte da' recenti scrittori e adattate agli studiosi da *Guglielmo Smith,* prima traduzione italiana con note ed aggiunt di *Giuseppe Carraro.* — Un volume in 16° . . . . **4.** —

CESARE ED IL SUO TEMPO, Storia critica di ANTONIO MATSCHEG. Seconda edizione migliorata ed accresciuta dall' Autore. — Un volume in 16° . . . . **4.** —

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

